CLEMENTE MARIO PANSA

DISCORSI
DI

BENITO MUSSOLINI

CM
P

CLEMENTE MARIO PANSA

DISCORSI
DI

BENITO MUSSOLINI

CLEMENTE MARIO PANSA

RACCOLTA DI ALCUNI DISCORSI DI S.E. BENITO MUSSOLINI

Somario

Prefazione 6
Nota dell'Autore 8
23 Marzo 1919 - Atto di nascita del Fascismo 12
9 Ottobre 1919 - Discorso adunata Fascista a Firenze su «I diritti della vittoria» 16
24 Maggio 1920 - Discorso nel V anniversario della I guerra mondiale alla II Adunata dei Fasci Nazionali di Combattimento, al Teatro Lirico di Milano 20
20 Settembre 1920 - Discorso a Trieste 22
6 Febbraio 1921 - Secondo discorso a Trieste 26
3 Aprile 1921 - Discorso a Bologna 32
27 Ottobre 1922 - Il proclama della Marcia su Roma 36
17 Novembre 1922 - Intervento alla Camera dei Deputati in occasione della formazione del primo Governo Mussolini 38
28 Ottobre 1923 - Il primo anniversario della Marcia su Roma 46
20 Dicembre 1923 - Prime basi dello stato corporativo 50
7 Giugno 1924 - Su l'indirizzo di risposta al Discorso della Corona 54
3 Gennaio 1925 - Discorso alla Camera dei Deputati sul delitto Matteotti 66
28 Ottobre 1925 - Discorso pronunciato ai cittadini milanesi 70
23 Gennaio 1926 - Discorso a Roma: Senato del Regno 74
7 Aprile 1926 - Discorso a Roma - VII Congresso di Chirurgia 76
5 Ottobre 1926 - Discorso a Perugia 80
30 Ottobre 1926 - Discorso ai Lavoratori del Reggiano 82
26 Maggio 1927 - Discorso a Roma - Camera dei Deputati ricordato come «Discorso dell'Ascensione» 84
19 Marzo 1928 - Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati per la morte del maresciallo Diaz 104
2 Febbraio 1929 - Il Consiglio Nazionale delle Ricerche 106
14 Maggio 1929 - Relazione alla Camera sugli Accordi del Laterano 108
25 Gennaio 1930 - Compiti della Corte dei Conti 139
7 Dicembre 1930 - Per la Battaglia del Grano 141
6 Settembre 1931 - Discorso a Roma 143
25 Ottobre 1931 - Discorso a Napoli 145
30 Maggio 1932 - Discorso per Anita Garibaldi 147
18 Ottobre 1932 - Discorso in occasione della Fondazione di Littoria 149
23 Ottobre 1932 - Discorso a Torino in occasione del Decennale 151
23 Ottobre 1932 - Discorso alla FIAT a Torino 153
25 Ottobre 1932 - Discorso in Piazza Duomo a Milano 155
28 Ottobre 1932 - Discorso ai Mutilati 157
31 Ottobre 1932 - Discorso a Monza 159
3 Novembre 1932 - Discorso ad Ancona 161
11 Novembre 1932 - Discorso a Forlì 163

13 Gennaio 1933 - Prefazione agli Atti del Gran Consiglio 165
26 Maggio 1934 - Intervento alla Camera dei Deputati sulla situazione economica della Nazione 167
26 Dicembre 1935 - Discorso per la prima grande adunata del popolo italiano 183
5 Maggio 1936 - Discorso a Roma 184
9 Maggio 1936 - La proclamazione dell'Impero 186
24 Ottobre 1936 - Discorso di Bologna 188
29 Ottobre 1937 - Discorso ad Aprilia per il XVI anno della fondazione della Città 190
21 Aprile 1938 - Discorso per il 2961° anno dalla Fondazione di Roma 192
14 Maggio 1938 - Discorso pronunciato nella città di Genova 194
20 Luglio 1939 - Discorso tenuto alle Gerarchie della Sicilia - La Bonifica del latifondo siciliano 196
10 Giugno 1940 - La Dichiarazione di Guerra 198
18 Settembre 1943 - Monaco: dopo la liberazione da parte dei tedeschi dal carcere del Gran Sasso, sulla fondazione della Repubblica Sociale Italiana. 200
16 Dicembre 1944 - Ultimo discorso di Mussolini tenutosi a Milano al Teatro Lirico 205
APPENDICE 214
Il Fascio - Derivazione ed uso del termine 216
25 Luglio 1943 - Lo «Strano» comportamento di Mussolini [di Maurizio Barozzi] 218
22 Aprile 1945 - L'ultima intervista dettata, corretta e siglata dal Duce [di *Gian Gaetano Cabella*] 228
22 Aprile 1945 - Testamento del Duce 238
Conclusioni 242

Prefazione

«In tempi di inganno dire la verità
è un atto rivoluzionario»
[George Orwell]

La passione è quel desiderio ardente che spinge a dedicarci a qualcosa che amiamo profondamente. Dall'altra parte, lo scopo è la ragione fondamentale per cui siamo sul palcoscenico della vita, la trama di fondo che tiene insieme l'intera sceneggiatura.

La ricerca e la passione storica sono per Clemente Mario Pansa uno spazio di gioia intellettuale.

È con questo approccio, un originalissimo stile di vita e di lavoro, che il nostro si accosta ai personaggi che studia, cercando di comprenderne il mondo, le emozioni, le parole, i gesti, sforzandosi di sottrarli all'oblio.

Il suo impegno di cittadino e di uomo sono un apprendistato continuo, un costante superamento delle certezze acquisite, uno stimolo a scrivere, a ricercare per offrire un messaggio di speranza e sottolineare che la Storia non è mai finita.

La ricerca storica di Pansa, per le sue stesse caratteristiche, mantiene ed onora il legame con la verità; così facendo è in grado di apprendere la complessità del mondo, di ben argomentarla e di condividerla.

Offre contenuti che mirano a dire la verità, consapevole che i fatti, proprio perché vengono sempre guardati dal punto di vista del narratore, debbano essere scandagliati e spiegati con equità ed esattezza.

Non solo la competenza, ma anche la passione per la verità gli consentono di dare un significato ed uno scopo alla sua attività, mettendosi al servizio di ciò che è vero e conservando la propria credibilità.

Trovo intuitivamente molto efficace la metafora che il poeta persiano Rumi utilizza per la verità, affermando che essa è uno specchio che, cadendo dal cielo, si è rotto.

Ciascuno ne ha preso un pezzo e, vedendo riflessa in esso la propria immagine, ha creduto di possedere l'intera verità.

Questa storia mi sembra che illustri bene come ogni persona inquadri inevitabilmente il mondo dalla propria prospettiva, ma credo che metta anche in luce come un'immagine completa da qualche parte sia pur esistita e valga la pena di essere rintracciata, sebbene ognuno ora ne abbia solo una piccola visuale.

Le schegge di vetro sono pericolose.

A furia di maneggiarle, molti si sono ritrovati sanguinanti.

Da un lato, le hanno strette a sé con troppa convinzione. Dall'altro, le hanno usate per ferire gli altri.

Il Pansa, invece, ha pensato di alzare gli occhi per scorgere il disegno originario dello specchio e della sua cornice.

Raffaella Franzosi

Nota dell'Autore

L'idea di realizzare una breve antologia nella quale raccogliere solo alcuni fra i tanti discorsi fatti da Benito Mussolini nell'arco di tempo che va dalla fondazione dei Fasci di Combattimento (1919) fino all'ultimo, quello del Teatro Lirico di Milano (1944), l'ho sempre avuta in mente ed in particolar modo per comprendere a fondo - attraverso le parole dell'Attore principale che è stato per oltre 20 anni sulla scena politica italiana, internazionale e, direi anche, mondiale - il vero significato storico di un periodo che ha interessato la nostra Nazione per un periodo così lungo.

L'impresa, però, non è stata così semplice da realizzare. Il motivo, forse, andava ricercato nel fatto che non avevo ancora idea di quali discorsi inserire in questa raccolta e quali, inevitabilmente, scartare. Un'impresa non certo facile, perché leggendo tutto il materiale che avevo reperito, mi rendevo conto che ciascun discorso aveva quel non so che di importante.

Persino quelli di durata così breve da non poterli neanche considerare dei veri e propri «discorsi», bensì dei semplici, brevi, se pur efficaci, interventi, li ritenevo, al pari degli altri importanti e deputati alla scelta.

E con quali criteri, allora, scegliere gli uni e scartare gli altri?

Dovevo risolvere questo enigma al più presto, altrimenti la realizzazione dell'idea dell'antologia sarebbe rimasta solo una bella idea destinata a realizzarsi si, ma alle «calende greche»…

E allora, fattomi coraggio, ho iniziato a selezionare il materiale cercando di coprire tutto il periodo storico, dalla nascita alla fine del Movimento.

E così, la raccolta ha iniziato a prendere forma. Ha, infatti, inizio e fine con due discorsi pronunciati entrambi a Milano: il primo, quello del 23 marzo del 1919, che celebra, di fatto, la nascita del Fascismo con la nota adunata a Piazza San Sepolcro ed il secondo (l'ultimo discorso di Mussolini), pronunciato al Teatro Lirico il 16 dicembre del 1944, che sancisce la sua fine.

Tra i due discorsi appena citati, tanti altri (dal discorso alla Camera del 1922 in occasione della formazione del primo Governo Mussolini, a quello del 10 giugno 1940 in una gremitissima e consenziente Piazza Venezia a Roma, da tutti conosciuto come «La dichiarazione di guerra») che hanno caratterizzato l'ascesa e la caduta del Duce del Fascismo e Fondatore dell'Impero, S.E. Cav. Benito Mussolini.

Clemente Mario Pansa

A Francis, Michael e William,
i gioielli più preziosi che abbia mai avuto

23 Marzo 1919 - Atto di nascita del Fascismo

*Questo è lo storico discorso che segna l'atto di nascita dei «**Fasci Italiani di Combattimento**».*
Il discorso fu pronunciato nell'adunata di Piazza San Sepolcro, a Milano, il 23 marzo 1919.
*Il movimento politico dei «**Fasci italiani di combattimento**», erede diretto del «**Fascio d'azione rivoluzionaria**» del 1915, si trasformerà, poi, nel «**Partito Nazionale Fascista**» il 9 novembre del 1921.*

Prima di tutto alcune parole circa l'ordine dei lavori.
Senza troppe formalità o pedanterie vi leggerò tre dichiarazioni che mi sembrano degne di discussione e di voto.
Poi nel pomeriggio riprenderemo la discussione sulla nostra dichiarazione programmatica.
Vi dico subito che non possiamo scendere ai dettagli.
Volendo agire prendiamo la realtà nelle sue grandi linee senza seguirla minutamente nei suoi particolari.

Prima dichiarazione:
«L'adunanza del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo ai mutilati e invalidi a tutti i combattenti agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti.»

Siccome noi non vogliamo fondare un partito dei combattenti poiché un qualche cosa di simile si sta già formando in varie città d'Italia non possiamo precisare il programma di queste rivendicazioni: lo preciseranno gli interessati.
Dichiariamo che le appoggeremo.
Noi non vogliamo separare i morti né frugare loro nelle tasche per vedere quale tessera portassero: lasciamo questa immonda bisogna ai socialisti ufficiali.
Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti dal Generale all'ultimo fante dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti.
Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione se non con privilegio i nostri morti coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni i Reguzzoni i Vidali i Deffenu il nostro Serrani questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta.
Certo quando oggi si parla di grandezza della Patria e di libertà del mondo ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco.
Se questo processo deve essere eseguito saremo noi che lo faremo e non gli altri.
E volendo del resto esaminare la situazione nei suoi elementi di fatto noi diciamo subito che l'attivo e il passivo di una impresa così grandiosa non può essere stabilito con le norme della regolarità contabile: non si può mettere da una parte il «quantum» di fatto e di non fatto: ma bisogna tener conto dell'elemento «qualitativo».
Da questo punto di vista noi possiamo affermare con piena sicurezza che la Patria oggi è più grande: non solo perché giunge al Brennero — dove giunge Ergisto Bezzi a cui rivolgo il saluto (ovazione) — non solo perché va alla Dalmazia...
Ma è più grande l'Italia anche se le piccole anime tentano un loro piccolo giuoco è più grande perché noi ci sentiamo più grandi in quanto abbiamo l'esperienza di questa guerra in quanto che noi l'abbiamo voluta non ci è stata imposta e potevamo evitarla.

Se noi abbiamo scelto questa strada è segno che ci sono nella nostra storia nel nos sangue degli elementi e dei fermenti di grandezza poiché se ciò non fosse noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo.
La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern degli Asburgo e degli altri di dominare il mondo e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra.
Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione.
In tutte si marcia verso la più grande democrazia politica ed economica.
La guerra ha dato malgrado certi dettagli che possono urtare gli elementi più o meno intelligenti tutto quello che chiedevamo.
E perché parliamo anche degli ex-prigionieri?
È una questione scottante.
Evidentemente ci sono stati di quelli che si sono arresi ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico.

Seconda dichiarazione:
«L'adunanza del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli e accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.»
Abbiamo quaranta milioni di abitanti su una superficie di 287 mila chilometri quadrati separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia in gran parte sabbiosi verso i quali certamente non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione.
Ma se ci guardiamo attorno vediamo l'Inghilterra che con quarantasette milioni di abitanti ha un impero coloniale di 55 milioni di chilometri quadrati e la Francia che con una popolazione di trentotto milioni di abitanti ha un impero coloniale di 15 milioni di chilometri quadrati.
E vi potrei dimostrare con le cifre alla mano che tutte le nazioni del mondo non esclusi il Portogallo l'Olanda e il Belgio hanno tutte quante un impero coloniale al quale tengono e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre oceano.
Lloyd George parla apertamente di impero inglese. L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente.
Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi.
Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno.
Si faccia il proprio interesse.
Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono poiché ciò sarebbe molto facile.
Noi vogliamo il nostro posto nel mondo poiché ne abbiamo il diritto.
Riaffermo qui in questo ordine del giorno il postulato societario della Società delle Nazioni.
È nostro in fin dei conti ma intendiamoci: se la Società delle Nazioni deve essere una solenne «fregata» da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio.
Ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.
Terza dichiarazione:
«L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti.»
Voi vedete che io passo da un punto a un altro ma in tutto ciò c'è logica c'è un filo.

Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiole tanto è vero che da tempo ho abolito le cronache del Camerone e nessuno se ne è doluto: anzi il mio esempio aveva consigliato altri giornali a ridurre questa cronaca scandalosa ai limiti dello strettamente necessario.
In ogni modo è evidente che entro quest'anno ci saranno le elezioni.
Non si conosce ancora la data né il sistema che sarà seguito ma dentro l'anno ci saranno queste battaglie elettorali e cartacee.
Ora si voglia o non si voglia in queste elezioni si farà il processo alla guerra cioè il fatto guerra essendo stato il fatto dominante della nostra vita nazionale è chiaro che non si potrà evitare di parlare di guerra.
Noi accetteremo la battaglia precisamente sul fatto guerra poiché non solo non siamo pentiti di quello che abbiamo fatto ma andiamo più in là: e con quel coraggio che è frutto del nostro individualismo diciamo che se in Italia si ripetesse una condizione di cose simile a quella del 1915 noi ritorneremmo a invocare la guerra come nel 1915.
Ora è molto triste il pensare che ci siano stati degli interventisti che hanno defezionato in questi ultimi tempi. Sono stati pochi e per motivi non sempre politici.
C'è stato il trapasso originato da ragioni di indole politica che non voglio discutere ma c'è stata la defezione originata dalla paura fisica.
Per quietare la belva molliamo la Dalmazia rinunciamo a qualche cosa.
Ma il calcolo è pietosamente fallito.
Noi non solo non ci metteremo su quel terreno politico ma non avremo nemmeno quella paura fisica che è semplicemente grottesca.
Ogni vita vale un'altra vita ogni sangue vale un altro sangue ogni barricata un'altra barricata.
Se ci sarà da lottare impegneremo anche la lotta delle elezioni.
Ci sono stati neutralisti fra i socialisti ufficiali e fra i repubblicani.
Anche i così detti cattolici del partito italiano cercano di rimettersi in carreggiata per far dimenticare la loro opera mostruosa che va dal Convegno di Udine al grido nefando uscito dal Vaticano.
Tutto ciò non è stato soltanto un delitto contro la Patria ma si è tradotto in un di più di sangue versato di mutilati e di feriti...
Noi andremo a vedere i passaporti di tutta questa gente: tanto dei neutralisti arrabbiati come di coloro che hanno accettata la guerra come una «corvée» penosa; andremo nei loro comizi porteremo dei candidati e troveremo tutti i mezzi per sabotarli.

(Il discorso di Mussolini che viene continuamente interrotto dagli applausi nei momenti di grande attenzione e partecipazione da parte del pubblico, terminerà con una lunghissima ovazione).

9 Ottobre 1919 - Discorso adunata Fascista a Firenze su «I diritti della vittoria»

Compagni Fascisti, non so se riuscirò a farvi un discorso molto ordinato perché non ho avuto modo, secondo la mia abitudine, di prepararlo. Un discorso Fascista io mi ripromettevo di pronunciare domani mattina per una ragione mia personale che vi può anche interessare e che mi dava diritto a chiedervi qualche ora di riposo.
Anche io ho fatto una piccola beffa a Sua Indecenza Nitti (Grida di: Abbasso Nitti! Abbasso Cagoia!). Sono partito da Novi Ligure sopra uno SVA insieme ad un magnifico pilota. Abbiamo attraversato l'Adriatico e siamo discesi a Fiume. D'Annunzio ci ha accolto molto festosamente, perché ha bisogno di aviatori e di apparecchi. Ieri mattina al ritorno siamo stati colti da una bufera di «bora» sull'altipiano istriano. Abbiamo perciò dovuto deviare dalla rotta e siamo atterrati ad Aiello.
A Fiume ho vissuto quello che D'Annunzio giustamente chiama: «Un'atmosfera di miracolo e di prodigio.» Vi porto intanto il suo saluto. Egli si riprometteva di scrivere un messaggio apposta per la nostra adunata. (Applausi e grida di: Viva Fiume) .
Il mio arrivo a Fiume ha coinciso con la cattura del piroscafo Persia, per cui tanto si era agitato il capitano Giulietti della Federazione del Mare.
La situazione di Fiume è ottima, sotto tutti gli aspetti. Vi sono viveri per tre mesi.
Gli jugoslavi non hanno nessuna intenzione di muoversi. Non solo, ma i croati riforniscono in parte Fiume, ciò che dimostra come sia sconcia ed insidiosa la manovra nittiana, tendente a sommuovere il popolino, facendo credere che si fosse alla vigilia di una guerra tra noi ed i jugoslavi. Niente di tutto questo esiste! D'Annunzio non ha fatto sparare finora nessun colpo di fucile contro coloro che stanno al di là della linea di armistizio; ha anzi emanato un proclama ai croati che è un magnifico documento, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista umano.
Esso conclude con le parole: «**Viva la fratellanza italo-croata! Viva la fratellanza sul mare**.»
Ora, nei rapporti internazionali la situazione di Fiume è chiarissima. D'Annunzio non si muoverà, perché tutti gli eventi sono favorevoli a lui. Che cosa possono fare le potenze plutocratiche del capitalismo occidentale contro di lui? Nulla. Assolutamente nulla, perché il rimuovere un fatto compiuto sarebbe scatenare un altro più grosso guaio ed a questo nessuno pensa, né in Francia, né in Inghilterra. In Francia, lo possiamo dire tranquillamente, c'è un sacro orrore per un nuovo spargimento di sangue. Quanto al popolo dai «cinque pasti», ha fatto la guerra molto bene e brillantemente, ma ora tutto il suo ordine di idee è contrario a qualsiasi impresa guerresca ed a qualsiasi avventura un po' complicata. Domani il fatto compiuto di Fiume sarebbe compiuto per tutti, perché nessuno avrebbe la forza di modificarlo. Se il governo fosse stato meno vile, a quest'ora avrebbe risolto il problema di Fiume e gli alleati avrebbero dovuto accettarlo, magari con una protesta che forse avrebbe servito di argomento a qualche giornale umoristico. **(Applausi)**.
E veniamo alle nostre cose. Noi siamo degli antipregiudizialisti, degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici; non abbiamo pregiudiziali né monarchiche, né repubblicane. Se ora diciamo che la monarchia è assolutamente inferiore al suo compito, non lo diciamo certo in base ai sacri trattati. Noi giudichiamo dai fatti e diciamo: in questi mesi di Settembre e di Ottobre si è fatto in Italia più propaganda repubblicana che non si fosse fatta negli ultimi cinquant'anni, perché quando la monarchia chiama al Quirinale Giovanni Giolitti (Grida assordanti di: «Abbasso Giolitti»); quando la monarchia mantiene al potere quello che ormai passa bollato col marchio di infamia trovato a Fiume; quando essa scioglie la Camera e tollera che Nitti pronunci un discorso in cui si fa un chiaro appello alle forze bolsceviche della Nazione; quando essa tollera al potere un uomo che non è Kerenski, ma Karolyi; quando infine ratifica la pace per decreto reale, allora io vi dico chiaramente che il problema monarchico che ieri non esisteva per noi in linea pregiudiziale, si pone oggi in tutti i suoi termini. La monarchia ha forse compiuto la sua funzione creando ed in parte riuscendo ad unificare l'Italia. Ora dovrebbe essere compito della repubblica di unirla e decentrarla regionalmente e socialmente, di garantire la grandezza che noi vogliamo di tutto il popolo italiano.

Io credo di essermi spiegato e di avere fissato la linea esatta per cui noi siamo assolutamente coerenti nella nostra base iniziale. Ma noi non dobbiamo svalutare i nostri avversari. Il «babau» di una dittatura militare è grottesco. É stato inventato da Nitti con la complicità dell'alta banca e dei giornali pseudo democratici che sono legati notoriamente all'alta e parassitaria siderurgia italiana. Io penso che domani, nell'attesa della crisi, i difensori delle istituzioni oramai superate non esisterebbero più perché tutti si squaglierebbero. Ma nella falla che si verrebbe ad aprire certo tutte le forze vi precipiterebbero.
Noi dovremmo allora tener presente il movimento pussista. Questa forza pussista consideriamola un po' da vicino. I pussisti hanno dovuto contarsi ultimamente e intanto su 80.000 iscritti, 14.000 non si sa dove siano andati a finire. Sono gli sbandati. Ben 500 sezioni non sono state rappresentate in quelle che si chiamano le assise del proletariato italiano. Tutto quello che durante il congresso si è detto e fatto è stato molto meschino. Bordiga non è un gran Generale. Si eleva un po' dalla mediocrità. Quello che egli ha riportato alla tribuna è quanto io avevo già dato in pasto alla folla nel 1913. Di veramente importante non c'è stato che il discorso di Turati. Ma gli infiniti discorsi non hanno dato alla fine indicazioni pratiche su quello che i pussisti devono o vogliono fare. Noi siamo molto più precisi di loro e vi diciamo subito che noi dobbiamo porre un «ultimatum» al governo dichiarando che se non abolisce la censura noi fascisti non parteciperemo alle elezioni. Bisogna protestare contro una censura ripristinata in regime elettorale, altrimenti dimostreremo di poter accettare qualunque altro arbitrio.
A questa protesta, noi ne possiamo aggiungere un'altra positiva e di azione. In quanto ai socialisti, la grandissima parte si distingue per una fisiologica vigliaccheria. Essi non amano battersi, non vogliono battersi, il ferro e il fuoco li spaventa. D'altra parte, e su questo mi preme di richiamare la vostra attenzione, noi non dobbiamo confondere questa creazione piuttosto artificiosa con un partito del quale i proletari sono un'infima minoranza, mentre abbondano tutti quelli che vogliono un posticino al parlamento, al consiglio comunale e nelle organizzazioni. É in realtà una cricca politica che vorrebbe sostituirsi alla cricca dominante. Noi non dobbiamo confondere questa cricca di politicanti mediocri con l'immenso movimento del proletariato che ha una sua ragione di vita, di sviluppo e di fratellanza.
Io ripeto qui quanto dissi altra volta. Nessuna demagogia. I calli alle mani non bastano ancora per dimostrare che uno sia capace di reggere uno Stato o una famiglia. Bisogna reagire contro tutti questi cortigiani e questi nuovi semi-idoli per elevare questa gente dalla schiavitù morale e materiale in cui è caduta. Non bisogna andare verso di essa con l'atteggiamento dei partigiani. Noi siamo dei sindacalisti, perché crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un corso molto lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in 24 ore, ma in 24 ore non si rovescia l'economia di una Nazione che è parte di un'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo di essere considerati una specie di «guardia del corpo» di una borghesia che specialmente nel ceto dei nuovi ricchi è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi.
Noi difendiamo la Nazione, il popolo nel suo complesso. Vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo e questo perché sia ben inteso.
Io credo che con il nostro atteggiamento sia possibile di avvicinarci alla massa. Intanto la Federazione dei Lavoratori del Mare si è staccata dalla Confederazione Generale del Lavoro; i ferrovieri hanno dimostrato nello scioperismo di essere italiani e di voler essere italiani, e mentre l'alta burocrazia delle amministrazioni pubbliche è piuttosto nittiana e giolittiana, il proletariato delle stesse amministrazioni tende a simpatizzare con noi.
Da cinquant'anni si prendono i generali, i diplomati, i burocratici dalle classi dirigenti, da un nucleo chiuso di ceti e di persone. É tempo di spezzare tutto ciò se si vogliono mettere nuove energie e nuovo sangue nel corpo della nazione.
E veniamo alle elezioni. Dobbiamo occuparci delle elezioni perché qualunque cosa si faccia è sempre buona regola di stringersi insieme, di non bruciare i vascelli dietro di se. Può essere che in questo mese di Ottobre le cose precipitino in un ritmo così frenetico, da rendere quasi superato il fatto elettorale.
Può essere, invece, che le elezioni si svolgano. Dobbiamo essere pronti anche a questa seconda eventualità. Ed allora noi Fascisti dobbiamo affermarci da soli, dobbiamo uscire distinti, contati, e, se saremo pochi, bisognerà pensare che siamo al mondo da sei mesi soltanto. Dove una probabilità di affermazione isolata non esista, si potrà costituire il blocco interventista di sinistra che deve avere da un

lato la rivendicazione dell'utilità dell'intervento italiano ai fini universali, umani e nazionali, contro tutti coloro, giolittiani, pussisti e clericali, che l'hanno osteggiato.
D'altra parte questo programma non può esaurire la nostra azione, e allora bisognerà presentare alla massa i dati fondamentali su cui vogliamo erigere la nuova Italia. Dove la situazione sarà più complicata, si potrà aderire anche ad un blocco interventista in senso più completo e più vasto.
Ma noi vogliamo, soprattutto, consacrare in questa nostra adunata – rivendicandola contro coloro che la negano e che vorrebbero dimenticarla – la immensa vittoria italiana.
Noi abbiamo debellato un impero nemico che era giunto fino al Piave ed i cui dirigenti avevano tentato di assassinare l'Italia. Noi abbiamo ora il Brennero, abbiamo le Alpi Giulie e Fiume e tutti gli italiani della Dalmazia. Noi possiamo dire che tra Piave e Isonzo abbiamo distrutto un impero e determinato il crollo di quattro autocrazie.

24 Maggio 1920 - Discorso nel V anniversario della I guerra mondiale alla II Adunata dei Fasci Nazionali di Combattimento, al Teatro Lirico di Milano

Le parole, in determinati momenti, possono essere dei fatti. Supponiamo dunque e facciamo sì che tutte le parole pronunziate qui oggi siano delle azioni potenziali dell'oggi e reali del domani. Cinque anni fa in questi giorni l'entusiasmo popolare prorompeva in tutte le piazze e le strade d'Italia. Ed in questi giorni, rivedendo i documenti dell'epoca, posso affermare, a tanta distanza di tempo, con sicura e pura coscienza, che la causa dell'intervento, nelle settimane del Maggio, non fu sposata dalla cosiddetta borghesia, ma dalla parte più sana e migliore del popolo italiano. E quando dico popolo intendo parlare anche del proletariato, perché nessuno può pensare che le migliaia di cittadini che nelle giornate di Maggio seguivano Corridoni, fossero tutti dei borghesi. Ricordo che una Camera del lavoro agricola, quella di Parma, a grande maggioranza, si dichiarò favorevole all'intervento dell'Italia.
Anche ammesso che la guerra sia stata un errore, ed io non lo ammetto, di animo spregevole è colui che sputa su questo sacrificio. Se si vuole ritornare ad un esame critico io sono disposto ad affrontare in contraddittorio chiunque ed a dimostrare:

1. Che la guerra fu voluta dagli Imperi centrali come è stato confessato dagli uomini politici della repubblica tedesca e come hanno confermato gli archivi dell'impero;
2. Che l'Italia non poteva rimanere neutrale;
3. Che se fosse rimasta neutrale oggi si troverebbe in una condizione peggiore di quella in cui si trova.

D'altra parte noi interventisti non dobbiamo stupirci se il mare è in tempesta. Sarebbe assurdo pretendere che un popolo uscente da una crisi così grave si rimetta a posto nelle 24 ore successive. E quando voi pensate che a due anni di distanza non abbiamo ancora la nostra pace, quando voi pensate al trattamento fattoci dagli alleati, alla deficienza dei nostri governanti, voi dovete comprendere certe crisi di dubbio. Ma la guerra ha dato quello che doveva dare: la vittoria.
Fischiando poco fa la evocazione della falce e del martello, voi non avete certamente voluto spregiare questi che sono due strumenti del lavoro umano, niente di più bello e di più nobile della falce che ci dà il pane e del martello che forge i metalli. Non dunque spregio al lavoro manuale. Dobbiamo comprendere che questa sopravvalutazione odierna del lavoro manuale è data dal fatto che la umanità soffre della mancanza dei beni materiali ed è naturale che coloro che producono questi elementi necessari abbiano una sopravvalutazione eccessiva. Noi non rappresentiamo un punto di reazione. Diciamo alle masse di non andare troppo oltre e di non pretendere di trasformare la società attraverso un figurino che poi non conoscono. Se trasformazioni devono verificarsi, devono avvenire tenendo conto degli elementi storici e psicologici della nostra civiltà.

Benito Mussolini prosegue il suo discorso sull'«Anniversario dell'entrata in Guerra»:
Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo smascherare la ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa una accozzaglia di borghesi, semi borghesi e pseudo borghesi, che per il solo fatto di avere la tessera credono di essere diventati salvatori dell'umanità. Non contro il proletariato, ma contro il partito Socialista, fino a quando continuerà ad essere anti – italiano. Il partito Socialista ha continuato, dopo la vittoria, a svalutare la guerra, a fare la guerra all'intervento ed agli interventisti, minacciando rappresaglie e scomuniche. Ebbene, io, per mio conto, non credo. Delle scomuniche me ne frego, ma davanti alle rappresaglie risponderemo con le nostre sacrosante rappresaglie.
Noi non possiamo però andare contro il popolo, perché il popolo è quello che ha fatto la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero non possono essere guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini, che chi ha fatto la guerra sono stati i contadini.

Noi non ci illudiamo di riuscire a silurare completamente la ormai naufragante nave bolscevica. Ma io noto già dei segni di resipiscenza. Credo che ad un dato momento la massa operaia, stanca di lasciarsi mistificare, tornerà verso di noi, riconoscendo che non l'abbiamo mai adulata, ma abbiamo sempre detta la parola della brutale verità, facendo realmente il suo interesse. Se oggi l'Italia non è precipitata nel baratro ungherese lo si deve anche a noi che ci siamo nessi di traverso con la nostra azione e con la nostra vita. Un solo dovere abbiamo dunque: comprendere i fenomeni sociali che si svolgono sotto i nostri occhi, combattere i mistificatori del popolo ed avere una fede sicura e assoluta nell'avvenire della nazione.

All'indomani di tutte le grandi crisi storiche c'è sempre stato un periodo di lassitudine. Ma poi a poco a poco i muscoli stanchi riprendono. Tutto ciò che fu ieri trascurato e vilipeso ritorna ad essere onorato ed ammirato. Oggi non si vuole più sentire parlare di guerra ed è naturale. Ma fra qualche tempo la psicologia del popolo sarà mutata e tutto o gran parte del popolo italiano riconoscerà il valore morale e materiale della vittoria; tutto il popolo onorerà i suoi combattenti e combatterà quei governi che non volessero garantire l'avvenire della nazione. Tutto il popolo onorerà gli arditi.

Sono gli arditi che andavano alle trincee cantando e se siamo ritornati dal Piave all'Isonzo è merito degli arditi; se teniamo ancora Fiume è merito degli arditi; se siamo ancora nella Dalmazia lo dobbiamo agli arditi. Tre martiri fra i mille che hanno consacrato la guerra italiana hanno voluto fissare i destini della nazione: Battisti ci dice che il Brennero dev'essere il confine d'Italia; Sauro ci dice che l'Adriatico deve essere un mare italiano e commercialmente italo-slavo; Rismondo ci dice che la Dalmazia è italiana. Ebbene, giuriamo davanti al vessillo che porta le insegne della morte che infutura la vita, e della vita che non teme la morte, di tener fede al sacrifico di questi martiri.

20 Settembre 1920 - Discorso a Trieste

Il 20 Settembre 1920 – cinquantesimo anniversario del compimento della prima fase dell'Unità d'Italia – il Duce pronunciava questo discorso al Politeama Rossetti di Trieste. Coglieva l'occasione per considerare, in una sintesi critica, l'attivo e il passivo del Risorgimento italiano e della più recente Storia d'Italia, per stabilire la genesi, i compiti e i fini del Fascismo. Questo discorso – critico e programmatico a un tempo – è uno di quelli che pongono, nei momenti più torbidi e tristi, le chiare basi della ricostruzione. In esso appare quel supremo ideale della missione di Roma che è destinato a divenire, dopo il 1922, uno dei capisaldi spirituali e pragmatici del ***Regime Fascista****.*

Io non vi considero, o triestini, come degli italiani ai quali non si può dire ancora la verità o tutta la verità, perché io vi considero come i migliori fra gli italiani, ed il vostro entusiasmo di oggi me lo dimostra. L'evento, che ebbe il 20 Settembre 1870 in Roma il suo compimento, fu un magnifico quadro dentro ad una mediocre cornice, né su ciò mi soffermerò.
Dopo cinquant'anni dalla Breccia di Porta Pia, noi dobbiamo fare il nostro esame di coscienza. Una nazione come la nostra, che era uscita da una lunga divisione plurisecolare, che aveva appena raggiunto l'unità, non aveva ossa sufficientemente robuste per reggere il peso di una politica mondiale. Un uomo grande nel pensiero italiano, Francesco Crispi, ruppe questa tradizione.
In cinquant'anni di vita, l'Italia ha realizzato progressi meravigliosi. Prima di tutto c'è un dato di fatto: ed è la vitalità della nostra stirpe, della nostra razza. Ci sono delle nazioni che ogni anno devono compulsare con una certa preoccupazione i registri dello stato civile, perché, o signori, è appunto in questo disquilibrio che si producono le grandi crisi dei popoli, e voi sapete a chi alludo. Ma l'Italia non ha di queste preoccupazioni.
L'Italia faceva 27.000.000 di abitanti nel 1870; ne ha 50.000.000 adesso: 40.000.000 nella penisola, ed è il blocco più omogeneo che ci sia in Europa. Perché, a paragone del blocco boemo, ad esempio, dove 5.000.000 di ezechi governano 7.000.000 di un'altra razza, l'Italia non ha che 180.000 tedeschi nell'Alto Adige immigrati in casa nostra; non ha che 360.000 slavi immigrati in casa nostra, mentre tutto il resto è un blocco unico e compatto.
E accanto a questi 40.000.000 in Italia, ce ne sono 10.000.000 che hanno straripato in tutti i continenti, oltre tutti gli oceani: 700.000 italiani sono a Nuova York, 400.000 nello stato di San Paolo, dove la lingua di stato dovrà divenire la lingua italiana, 900.000 nella repubblica argentina, 120.000 in Tunisia, quella Tunisia alla quale rinunciammo in un momento di minchioneria colossale: quella Tunisia che abbiamo riconquistato attraverso l'opera meravigliosa dei coloni siciliani che ivi hanno trasportato le loro tende che oggi lavorano per la reggenza francese, ma che molto probabilmente lavoreranno domani sotto la reggenza italiana.
É un peccato che gli stranieri ci conoscano poco, ma è anche più grave che gli italiani conoscano poco l'Italia, perché se la conoscessero, si vedrebbe che molti popoli d'oltre confine sono ancora più indietro di noi, si saprebbe che nel campo industriale il più potente impianto idroelettrico del mondo è in Italia. E non mi si parli di forze reazionarie in Italia. Mi fanno ridere quelli che parlano di governo reazionario, specialmente se sono elementi immigrati o rinnegati di Trieste; perché se c'è un paese al mondo dove la libertà sta per sconfinare nella licenza, dove la libertà è patrimonio inviolabile di tutti i cittadini, è l'Italia.
Non si è visto ancora in Italia quello che si è visto in Francia, dove per uno sciopero politico la Repubblica francese, ha sciolto la Confederazione Generale del Lavoro, ha legato i capi e li tiene ancora n galera; non si è visto ancora quello che si è visto in Inghilterra, dove elementi cosiddetti non desiderabili sono spediti oltre la Manica, e non si è visto ancora in Italia quello che si è visto compiuto nell'ultra democratica repubblica degli Stati Uniti, dove in una sola notte 500 cosiddetti sovversivi vengono legati e spediti in 24 ore oltre l'Atlantico.
Se c'è qualche cosa da dire è questo: è tempo di imporre una ferrea disciplina ai singoli ed alle folle, perché un conto è la rinnovazione sociale, alla quale non siamo contrari, ed un conto è la dissoluzione in casa. Finché si parla di trasformazione, noi ci siamo tutti, ma quando invece si vuol fare il salto nel buio,

allora noi poniamo il nostro alto là. Passerete, diciamo, ma passerete sui nostri corpi; e prima dovete vincere la nostra resistenza.
Ora, dopo mezzo secolo di vita italiana, che io vi ho così schematicamente riassunto, Trieste è italiana e sul Brennero sventola il tricolore. Se fosse possibile attardarci un minuto a misurare la grandiosità dell'evento, voi trovereste che il fatto che sul Brennero ci sia il tricolore, è un fatto di importanza capitale, non solo nella storia italiana, ma anche nella storia europea. Il tricolore sul Brennero significa che i tedeschi non caleranno più impunemente nelle nostre contrade. Si sono messi tra noi e loro i ghiacciai e sopra i ghiacciai quei magnifici alpini che andavano all'assalto del Monte Nero, che si sono sacrificati all'Ortigara ed hanno sulle loro bandiere il motto: «Di qui non si passa». (**Applausi fragorosi**).
Ora è un fatto importantissimo che Trieste è venuta all'Italia dopo una vittoria colossale.
Se noi non fossimo così quotidianamente presi dalle necessità della vita materiale, se non avessimo continuamente attraversato il pensiero da altri problemi mediocri e banali, noi sapremmo misurare tutto ciò che si svolse sulle rive del Piave nel Giugno ed a Vittorio Veneto nell'Ottobre.
Un impero andò in sfacelo in un'ora, un impero che aveva resistito nei secoli, un impero dove si era sviluppata necessariamente un'arte sopraffina di governo che consisteva nel suo eterno divide et impera, saggiamente, secondo la sapienza di Budapest e di Vienna. Questo impero aveva un esercito, aveva una politica tradizionale, aveva una burocrazia, aveva legato tutti i cittadini a suffragio universale. Quest'impero che sembrava potente, invincibile, crollò sotto i colpi delle baionette del popolo italiano.
Il risorgimento italiano non è che una lotta fra un popolo ed uno Stato, fra il popolo italiano da una parte e lo Stato asburgico dall'altra, fra la forza viva a venire e il morto passato. Era fatale che avendo passato il Mincio nel 1859 e l'Adige nel 1866, nel 1915 si dovesse passare l'Isonzo e giungere oltre: era fatale, tanto fatale che oggi gli stessi neutralisti, lo stesso uomo del «parecchio», Giolitti, intervistato da un giornalista americano, ha dovuto riconoscere che l'Italia, pena il suicidio, pena la morte, pena maggiore: la vergogna, non poteva rimanere neutrale.
Era per lui questione di modo e di tempo. Ma essenziale per noi è che l'uomo del «parecchio» abbia detto che l'Italia doveva intervenire più tardi o prima non importa, e che era logico e fatale che l'intervento si sviluppasse a fianco dell'Intesa.
Questa rivendicazione del nostri interventismo è quella che ci dà la massima soddisfazione. E che cosa importa se leggo in un libro nero e melanconico che Trieste, Trento e Fiume rappresentano ancora un deficit di fronte alla guerra? Questo modo di ragionare è ridicolo. Prima di tutto non si riducono gli avvenimenti della storia ad una partita computistica di dare ed avere, di entrata ed uscita. Non si può fare un bilancio preventivo nei fatti della storia, e pretendere che collimi col bilancio consuntivo. Tutto questo è frutto di una melanconia filosofica abbastanza diffusa in Italia dopo la guerra.
Ma speriamo che passi presto, per dar posto a sentimenti di ottimismo e di orgoglio. Questo dopoguerra è certamente critico: lo riconosco; ma chi pretende che una crisi gigantesca come quella di cinque anni di guerra mondiale si risolva subito? Che tutto il mondo ritorni tranquillo come prima in meno di due anni? La crisi non è di Trieste, di Milano, d'Italia, ma mondiale, e non è finita.
La lotta è l'origine di tutte le cose perché la vita è tutta piena di contrasti: c'è l'amore e l'odio, il bianco e il nero, il giorno e la notte, il bene e il male e finché questi contrasti non si assommano in equilibrio, la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità. E del resto è bene che sia così.
Oggi può essere la lotta di guerra economica, di idee, ma il giorno in cui più non si lottasse, sarebbe giorno di malinconia, di fine, di rovina. Ora, questo giorno non verrà. Appunto perché la storia si presenta sempre come un panorama cangiante. Se si pretendesse di ritornare alla calma, alla pace, alla tranquillità, si combatterebbero le odierne tendenze dell'attuale periodo dinamico.
Bisogna prepararsi ad altre sorprese, ad altre lotte. Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza universale e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne.
Io, per mio conto, non credo troppo a questi ideali, ma non li escludo perché io non escludo niente: tutto è possibile, anche l'impossibile e l'assurdo. Ma oggi, come oggi, sarebbe fallace, pericoloso, criminoso costruire le nostre case sulla fragile sabbia dell'internazionale cristiano-socialista-comunista. Questi ideali sono rispettabili, ma sono ancora molto lontani dalla realtà. (Applausi).

Quale l'azione del Fascismo in questo periodo così travagliato del dopoguerra? Primo pilastro fondamentale dell'azione Fascista è l'italianità, cioè: noi siamo orgogliosi di essere italiani, noi intendiamo, anche andando in Siberia, di gridare ad alta voce: Siamo Italiani!
Ora è appunto tutto questo che ci separa da molta altra gente che è così grottesca e piccina e che nasconde la sua italianità perché in Italia c'era una volta l'80% di analfabeti. Analfabeta non significa niente, perché anche la piccola mediocre istruzione elementare può essere peggiore dell'analfabetismo puro e semplice. É vecchia idealità quella di credere che è più intelligente uno che sa scrivere di uno che, essendo forse più intelligente non lo sa.
Quella gente si vergogna, per esempio, se gli emigranti italiani distribuiscono qualche generosa coltellata: ma tutto questo è un modo molto brillante di dimostrare che gli italiani non sono vigliacchi né rammolliti e che hanno il mezzo di difendere l'italianità quando i consoli non sanno difenderla.
Ora noi rivendichiamo l'onore di essere italiani, perché nella nostra penisola, meravigliosa e adorabile - adorabile benché ci siano degli abitatori non sempre adorabili – s'è svolta la storia più prodigiosa e meravigliosa del genere umano. Pensate voi a un uomo che stia pure nel lontano Giappone o nell'America dei dollari o in qualche altro sito anche recondito, pensate se quest'uomo possa essere civile senza conoscere la storia di Roma. Non è possibile.
Roma è il nome che riempie tutta la storia per 20 secoli. Roma dà il segnale della civiltà universale; Roma che traccia strade, segna confini e che dà al mondo le leggi eterne dell'immutabile suo diritto. Ma se questo è stato il compito universale di Roma nell'antichità, ecco che dobbiamo assolvere ancora un altro compito universale. Questo destino non può diventare universale se non si trapianta nel terreno di Roma. Attraverso il cristianesimo, Roma trova la sua forma e trova il modo di reggersi nel mondo.
Ecco Roma che ritorna centro dell'impero universale che parla la sua lingua. Pensate che il compito di Roma non è finito, no, perché la storia italiana del medioevo, la storia più brillante di Venezia, che regna per 10 secoli, che porta le sue galee in tutti i mari, che ha ambasciate e governi , governi di cui oggi si è perduta la semente, non si è chiusa. La storia dei comuni italiani, è una storia piena di prodigi, piene di grandezza, di nobiltà. Andate a Venezia, a Pisa, ad Amalfi, a Genova, a Firenze, e voi troverete là sui palazzi, nelle strade, il segno, l'impronta di questa nostra meravigliosa e non ancora marcita civiltà.
Ora, amici che ascoltate, dopo questo periodo, sul principio dell'800 in cui l'Italia era divisa in 7 piccoli stati, sorse una generazione di poeti: la poesia ha anche il compito di suscitare l'entusiasmo e di accendere le fedi e non per niente il più grande poeta dell'Italia moderna, lo vogliano o no gli scribi che non sanno esprimere nel loro cervello un'ideuzza, il più grande poeta d'Italia, Gabriele D'Annunzio, realizza, nella magnifica unità di pensiero e di sentimento, l'azione che è una caratteristica del popolo italiano. (**Il pubblico scatta in piedi al grido di : «Viva D'Annunzio, Viva Fiume»**).
Siamo orgogliosi di essere italiani, non già per un criterio di gretto esclusivismo. Lo spirito moderno ha il timpano auricolare teso verso la bellezza e la verità. Non si può pensare un uomo moderno che non abbia letto Cervantes, Shakespeare, Goethe, che non abbia letto Tolstoj. Ma tutto questo non deve farci dimenticare che noi abbiamo tenuto il primato, che noi eravamo grandi quando gli altri non erano nati, che mentre il tedesco Klopstock scriveva la verbosa messiade, Dante Alighieri dal 1265 al 1321 giganteggiava.
E abbiamo ancora la scultura di Michelangelo, la pittura di Raffaello, l'astronomia di Galileo, la medicina di Morgagni e accanto a questi il misterioso Leonardo da Vinci, che eccelle in tutti i campi e, se volete passare all'arte della politica e della guerra, ecco Napoleone, ma soprattutto Garibaldi latinamente italiano.
Queste sono le Dolomiti del pensiero, dello spirito italiano, ma accanto a queste Dolomiti, quasi inaccessibili, c'è un panorama di culmini e di vette minori, che dimostrano che non si può assolutamente pensare alla civiltà umana senza il contributo formidabile recatovi dal pensiero italiano. E questo bisogna ripetere qui dove stanno, ai nostri confini, tribù più o meno abbaianti lingue incomprensibili e che pretenderebbero, soltanto perché sono in tanti di sopprimere e soppiantare questa nostra meravigliosa civiltà che ha resistito due millenni e si prepara a resistere il terzo.
Quanto al secondo pilastro del Fascismo esso significa antidemagogia e pragmatismo. Non abbiamo nessun preconcetto, non ideali fissi e soprattutto non orgoglio sciocco. Coloro che dicono: «Siete infelici, eccovi la ricetta per la felicità», mi fanno venire a mente la reclame : «Volete la salute?». Noi non

promettiamo agli uomini felicità qui né al di là, a differenza dei socialisti, che pretenderebbero di mascherare la faccia dei Mediterranei con la maschera russa.

6 Febbraio 1921 - Secondo discorso a Trieste

*Ancora una volta il **Duce** sceglieva Trieste redenta per esporre in ampia sintesi la posizione del **Fascismo** di fronte agli assillanti problemi di politica estera. Questo discorso fu pronunciato al Politeama Rossetti di Trieste, il 6 Febbraio 1921. La citazione che chiude il discorso è presa dall'Eneide, canto I, v. 287.*

Per delineare quali direttive debba seguire la politica estera dell'Italia, nell'immediato e mediato futuro, è opportuno gettare, preliminarmente, uno sguardo d'insieme, sulla situazione mondiale, sulle forze e correnti che vi agiscono e prospettare quali possano esserne gli sbocchi e i risultati. Tutti gli Stati del mondo si trovano fra di loro in un rapporto fatale d'interdipendenza, il periodo della splendide isolation è passato per tutti. Si può ben dire che colla guerra e dalla guerra, la storia del genere umano ha acquistato un ritmo mondiale. Mentre l'Europa dissanguata, stenta a ritrovare il suo equilibrio, economico, politico e spirituale, già si annunciano, oltre i confini del vecchio continente, formidabili antitesi d'interessi. Alludo al conflitto fra Stati Uniti e Giappone i cui episodi recenti, che vanno dalla faccenda del «cavo» al «bill» contro l'immigrazione gialla in California, sono nella cronaca dei giornali. Il Giappone conta oggi 77 milioni di abitanti; gli Stati Uniti 110 milioni. Che la coscienza della inevitabilità di un urto fra questi due Stati esista, può trovarsi in questo particolare significantissimo: il libro che ha avuto ed ha a Tokio la maggiore diffusione in tutte le zone della popolazione, s'intitola: La nostra prossima guerra cogli Stati Uniti . Quella che si profila è la guerra dei continenti per un dominio del Pacifico. L'asse della civiltà mondiale tende a spostarsi. Fu, sino al 1500, nel Mediterraneo; dal 1492 in poi, scoperta dell'America, passò nell'Atlantico: da oggi, si annuncia il suo trapasso al più grande oceano del pianeta.

Dissi altra volta che ci avviciniamo al secolo «asiatico». Il Giappone è destinato a funzionare da fermento di tutto il mondo giallo, mentre non è detto che Isaac Rufus, diventato lord Reading e viceré delle Indie, riuscirà a salvare in quelle terre l'imperialismo britannico.

Spostandosi l'asse della civiltà da Londra a New York (che fa già 7 milioni di abitanti e sarà, fra poco, la più grande agglomerazione umana della terra) e dall'Atlantico al Pacifico, c'è chi prevede un graduale decadimento economico e spirituale della nostra vecchia Europa, del nostro continente piccolo e meraviglioso, che è stato, sino ad ieri, guida e luce per tutte le genti. Assisteremo a questo oscurarsi ed eclissarsi del «ruolo» europeo nella storia del mondo?

A questa domanda inquietante e angosciosa rispondiamo: è possibile. La «vita» dell'Europa, specialmente nelle zone dell'Europa Centrale, è alla mercé degli americani. D'altra parte l'Europa ci presenta un panorama politico ed economico tormentatissimo, un groviglio spinoso di questioni nazionali e di questioni sociali e talvolta accade che il comunismo sia la maschera del nazionalismo e viceversa. Non sembra vicina realtà quella di una «unità» europea. Egoismi ed interessi di nazioni e di classi si accampano in fieri contrasti. La Russia non è più un enigma dal punto di vista economico. In Russia non c'è comunismo e nemmeno socialismo, ma una rivoluzione agraria a tipo democratico, piccolo-borghese. Rimane l'enigma dal punto di vista politico. Quale politica estera persegue in realtà la Russia? É una politica di pace o di guerra? La varietà dei fatti a nostra conoscenza ci porta ad oscillare perennemente, fra l'una e l'altra ipotesi. In altri termini: sotto l'emblema falce e martello, si nasconde o non si nasconde il vecchio panslavismo, che, oggi sarebbe inoltre dominato da una ferrea necessità «rivoluzionaria» che è quella di allargare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare il Governo dei Soviet in Russia?
Se la Russia farà una politica di guerra la sorte degli Stati baltici (Lituania, Lettonia, Estonia) appare segnata. Incerto anche il destino della Polonia, che potrebbe essere schiacciata al muro ostile tedesco dell'eventuale straripare dei russi. Ci sono in quelle plaghe dell'Europa nord-orientale, punti di dissidio, fra gli Stati. C'è un dissidio polacco-lituano-russo a proposito di Wilna 263.000 polacchi, 118.000 lituani, 8.000 bianco-ruteni, 83.000 israeliti. Le stesse cifre proporzionalmente si hanno per Grodno. Quanto all'Alta Slesia che tiene agitatissimo il mondo tedesco e quello polacco, le statistiche tedesche danno queste cifre: 1.348.000 polacchi; 588.000 tedeschi. L'Alta Slesia è, dunque, polacca, ma il suo destino sarà deciso dal plebiscito convocato pel 15 Marzo.
La grande guerra si è conclusa con sei, finora, trattati di pace: Versailles, S. Germano, Trianon, Neuilly, Sevres, Rapallo. Nessuno di questi trattati, ha accontentato in tutto i vincitori: nessuno di questi trattati, nemmeno quello di Rapallo, che si volle definire un trionfo delle negoziazioni amichevoli e pacifiche, è stato accettato dai vinti. Ognuno di questi trattati ha dei punti controversi o di difficile realizzazione. Per quello che riguarda il «trattatissimo» di Versailles, è in piedi, proprio in questo momento, la grossa questione dell'indennità che la Germania dovrebbe pagare: è una cifra che dà le vertigini. L'ultima parola non è stata ancora detta. Tutto quello che si fa, specie dai diplomatici, è un definitivo che ha sempre un ironico carattere di provvisorio. I tedeschi che hanno realizzato l'*union sacrèe* del non pagare, annunciano che faranno delle controproposte e se ne parlerà a Londra, presenti gli stessi tedeschi, fra qualche settimana. La nostra opinione è che se i tedeschi possono pagare, devono, sino al grado della loro possibilità, pagare. I «tecnici» stabiliscano questa loro possibilità. Non bisogna dimenticare, prima di abbandonarsi a compiangere i tedeschi, che se vincevano, la indennità che noi avremmo dovuto pagare, era già stata fissata in 500 miliardi d'oro; che i tedeschi hanno scatenato la guerra e che il primo irredentismo inscenato dai tedeschi è diretto contro l'Italia, per la loro minoranza calata abusivamente nell'Alto Adige.
Dal trattato di S. Germano è uscita l'attuale repubblica austriaca. Può vivere così com'è formata? Generalmente si opina di no. Rimane l'ipotesi di una confederazione danubiana sull'asse Vienna-Budapest, ma la «Piccola Intesa», composta dagli eredi, vigila a che non si ritorni, sotto una forma o l'altra, all'antico.
Noi pensiamo che, per forza di cose, a una Confederazione economica danubiana, presto o tardi, ci si arriverà e allora le condizioni dell'Austria e in particolar modo quelle di Vienna, ne verrebbero migliorate sino ad attenuare il movimento annessionistico pro-Germania. Dal punto di vista della giustizia, e quando ci fosse una manifesta e chiara volontà di popolo, l'Austria avrebbe diritto di «alienarsi» alla Germania. Questa ipotesi non ci può lasciare indifferenti, per via del confine al Brennero, questione di vita o di morte, per la sicurezza della valle padana. Un'Austria affamata ed elemosinante, non può scatenare un irredentismo pericoloso contro di noi; unita alla Germania, la questione dell'Alto Adige si farebbe certissimamente più acuta. Quanto all'Ungheria essa può attendere una ragionevole revisione del Trattato che la mutilava da ogni parte. Bisogna però aggiungere che il capitolo «Fiume» è definitivamente sepolto nella storia ungherese. In tutto il mondo balcanico esistono focolai d'infezione di nuove guerre. Citiamo: Montenegro, Albania. Siamo per la indipendenza del primo e della seconda, se dimostrerà di saperla godere. Macedonia che è bulgara (1.181.000 bulgari, di fronte a 499.000 turchi ed a 228.000 greci). La Bulgaria ha diritto a un porto sull'Egeo. É questo di un interesse capitale per l'espansione economica italiana in Bulgaria. Il trattato di Sèvres ha massacrato la Turchia per iperbolizzare la Grecia di Venizelos e di Costantino che ha dato alla guerra europea il sacrificio di ben 787 «euzoni». Pensiamo che per ciò che riguarda il Mediterraneo Orientale, l'Italia debba seguire una politica piuttosto turcofila.

A suo tempo, immediatamente dopo la firma del trattato, il Comitato Centrale dei Fasci diede il suo giudizio sul trattato di Rapallo, trovandolo «accettabile per il confine orientale, inaccettabile e deficiente per Fiume, insufficiente e da respingere per Zara e la Dalmazia». A tre mesi di distanza quel giudizio non appare smentito dagli avvenimenti successivi. Il trattato di Rapallo è un compromesso infelice, contro il quale sul Popolo furono elevate pagine di critica che è, ora, inutile riesumare. Si tratta di spiegare come l'Italia vittoriosa sia giunta a Rapallo. E la spiegazione non richiede eccessivi sforzi mentali. Siamo arrivati a Rapallo, come conseguenza logica della politica estera – fatta o impostaci – prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra. Per spiegare Rapallo, bisogna pensare agli alleati, due dei quali, essendo mediterranei per posizione geografica (Francia) o per interessi e colonie (Inghilterra) non possono vedere di buon occhio il sorgere dell'Italia in potenza mediterranea. onde si spiegano, in loro, lo zelo e tutte le manovre più o meno oblique con cui sono riuscite a creare nell'Adriatico Superiore e Inferiore, il contraltare marittimo – jugoslavo e greco – dell'Italia. Rapallo si spiega pensando a Wilson e ai suoi cosiddetti *experts*; alla mancanza assoluta di propaganda italiana all'estero; alla stanchezza mortale e perfettamente comprensibile della popolazione. Rapallo si spiega col convegno delle Nazionalità oppresse tenutosi nell'Aprile del 1918 a Roma e quel convegno si riattacca all'infausta pagina di Caporetto. Tutto si paga nella vita. Il 12 Novembre del 1920 abbiamo pagato a Rapallo la rotta del 24 Ottobre 1917. Senza Caporetto, niente Patto di Roma. In quel congresso i jugoslavi ci vendettero del fumo, poiché in realtà essi nulla, assolutamente nulla, fecero per disintegrare dall'interno la duplice monarchia, della quale furono fedelissimi servitori sino all'ultimo, con lealismo tradizionalmente croato. Non per niente, dopo il suo decesso, la monarchia d'Asburgo tentava regalare ai jugoslavi la sua flotta di guerra. Ma nell'Aprile del 1918 si creava – consenzienti tutte le correnti dell'opinione pubblica italiana, compresa la nostra e la nazionalista – l'irreparabile; si elevavano, cioè, al rango di alleati effettuali e potenziali i nostri peggiori nemici e si capisce, che a vittoria ottenuta, costoro non hanno accettato il ruolo dei vinti, ma hanno insistito sul loro ruolo di collaboratori e hanno rivendicato anche nei nostri confronti la relativa quota-parte del bottino comune. Dopo il Patto di Roma, non si poteva piantare il ginocchio sul petto alla Jugoslavia: questa la verità. Così è accaduto che il popolo italiano, stanco ed impoverito, snervato da due lunghi anni di inutili trattative, demoralizzato dalla politica di Cagoia e dalla tremenda ondata di disfattismo postbellico alla quale solo i Fasci hanno potentemente reagito, ha accettato o subito il trattato di Rapallo, senza manifestazioni di gioia o di rammarico. Pur di finirla, una buona volta, molta gente avrebbe trangugiato anche la linea terribile di Montemaggiore. Tutti i partiti, di tutte le gradazioni di destra o di sinistra, hanno accettato il trattato come un «meno peggio». Noi lo abbiamo subìto considerandolo soprattutto come una cosa effimera e transitoria (c'è mai stato nel mondo e specialmente sulle sabbie mobili della diplomazia qualche cosa di definitivo?) e, nell'intento di preparare tutte le forze affinché la prossima o lontana, ma fatale revisione, migliori il trattato e non lo peggiori; porti il nostro confine alle Dinariche, ma non porti mai più il confine jugoslavo all'Isonzo. La sorte toccata alla Dalmazia ci angoscia profondamente. Ma la colpa della rinuncia non è da attribuirsi tutta ai negoziatori dell'ultima ora: la rinuncia era già stata perpetrata nel Parlamento, nel giornalismo, nell'Università stessa, dove un professore ha stampato libri – naturalmente tradotti a Zagabria – per dimostrare – a modo suo – che la Dalmazia non è italiana!

La tragedia dalmata è in questa ignoranza, malafede e incomprensione, colpe alle quali speriamo di riparare colla nostra opera futura, intesa a far conoscere, amare e difendere la Dalmazia italiana.

Firmato il trattato, si poteva annullarlo con uno o l'altro di questi due mezzi: o la guerra all'esterno o la rivoluzione all'interno. L'una e l'altra assurde! Non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso. Nessuno è capace di operare tale prodigio!

Si è potuta fare in Italia una rivoluzione per imporre l'intervento, ma nel Novembre 1920 non si poteva pensare a una rivoluzione per annullare un trattato di pace, che, buono o cattivo, era accettato dal 99 percento degli italiani! Io non tengo, fra tutte le virtù possibili e pensabili, alla coerenza; ma testimoni esistono e documenti stenografici fanno fede, che, dopo Rapallo, io ho sempre dichiarato che due cose mi rifiutavo di fare contro il trattato: la guerra all'esterno e la guerra all'interno. Pensavo anche che era pericoloso imbottigliarsi in un'opposizione armata al trattato, rimanendo in un punto periferico della Nazione, come Fiume.

Due mesi di polemiche e note quotidiane dei mesi di Novembre e Dicembre, stanno a testimoniare trionfalmente la mia opera di solidarietà colla causa di Fiume e la mia aperta e recisa opposizione al Governo di Giolitti. Gran peccato che l'oblio cada così rapidamente sugli scritti di un quotidiano; né io ho l'abitudine melanconica di riesumare ciò che pubblico. Ma la realtà indistruttibile è che giorno per giorno ho battagliato perché il Governo di Roma riconoscesse quello di Fiume; perché al convegno di Rapallo fossero invitati i

rappresentanti della Reggenza; perché da parte del Governo di Roma si evitasse ogni attacco armato contro Fiume. A Tragedia iniziata ho bollato come un enorme delitto l'attacco della vigilia di Natale e ho segnato all'indomani i «titoli d'infamia» del Governo di Giolitti e sempre ho esaltato lo spirito di giustizia, di libertà e di volontà che è lo spirito immortale della legione di Ronchi.
Accade per gli avvenimenti della storia, come talvolta a teatro: ci sono delle platee ringhiose che, avendo pagato il biglietto, pretendono che la rappresentazione, a qualunque costo, vada a termine. Così oggi in Italia incontrate due categorie d'individui: gli uni, tipo Malagodi e Papini, che rimproverano a D'Annunzio di essere sopravvissuto alla tragedia fiumana e altri che rimproverano a Mussolini di non aver fatto quella piccola cosa leggera, facile, graziosa, che si chiama una «rivoluzione». Io ho sempre disdegnato gli alibi vigliacchi, coi quali e pei quali, in Italia – deficienza, impotenza, rancori e miserie – ci si sfoga su teste di turco reali o immaginarie. I Fasci di Combattimento non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia, in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo. Io poi, personalmente, non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio. Non faccio bluff e non vendo del fumo. La rivoluzione non è una boite à surprise che scatta a piacere. Io non la porto in tasca e non la portano nemmeno coloro che del suo nome si riempiono la bocca rumorosamente e all'atto pratico non vanno oltre al tafferuglio di piazza, dopo la dimostrazioncella inconcludente, magari col provvidenziale arresto che salva da guai peggiori. Conosco la specie e gli uomini. Faccio la politica da vent'anni. A guerra iniziata fra Caviglia e Fiume, o c'era la possibilità di scatenare grandi cose o altrimenti, per un senso di pudore, bisognava evitare l'eccessivo vociare e le sparate fumose, dileguate subito senza traccia e senza sangue.
La storia raccolta di fatti lontani insegna poco agli uomini; ma la cronaca, storia che si fa sotto gli occhi nostri, dovrebbe essere più fortunata. Ora la cronaca ci dice che le rivoluzioni si fanno con l' esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadrati, non con masse amorfe, chiamate a comizi di piazza. Riescono quando le circonda un alone di simpatia da parte della maggioranza; se no, gelano e falliscono. Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono. Certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva; andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti. Secondo taluni «emissari», si poteva mettere insieme il diavolo e l'acqua santa; la nazione e l'anti-nazione; Misiano e Delcroix. Ora io, dichiaro che respingo tutti i bolscevismi, ma qualora dovessi, per forza, sceglierne uno, prenderei quello di Mosca e di Lenin, non fosse altro perché ha proporzioni gigantesche, barbariche, universali. Quale rivoluzione allora? La nazionale o la bolscevica ? Una grande incertezza – complicata da tante cause minori – confondeva gli animi, mentre la nazione più che in un senso di rivolta per ciò che accadeva attorno a Fiume, si raccoglieva in un senso di dolore e una sola cosa auspicava: la localizzazione dell'episodio e la sua rapida, pacifica conclusione.
Delle due l'una, nel caso che ci fosse stata e non c'era assolutamente, dato il contegno delle forze armate di cui disponeva il governo, la possibilità di un moto insurrezionale da parte nostra: o la disfatta o la vittoria. Nel primo caso tutto sarebbe andato perduto irreparabilmente nel baratro di una inutile guerra civile. Facciamo pure per amore di polemica, la seconda ipotesi; l'ipotesi della vittoria colla caduta del governo e del regime. E nel secondo tempo? Dopo la più o meno facile demolizione, quale direzione avrebbe avuto la rivoluzione? Sociale, come volevano taluni bolscevizzanti – quelli della formula «sempre più a sinistra», equivalente della grottesca «corsa al più rosso» – o nazionale e dalmatica e reazionaria come la volevano altri?
Non possibilità di conciliazione fra le due correnti. Per una rivoluzione socialoide, che significato avrebbero potuto avere ancora le questioni territoriali e precisamente dalmatiche? Nell'altro caso di una rivoluzione nazionale, contro il trattato di Rapallo, il tutto si sarebbe limitato ad un annullamento formale del trattato e a una sostituzione di uomini, per poi addivenire a un altro trattato, in un'altra Rapallo qualsiasi, poiché un giorno o l'altro, la nazione avrebbe dovuto finalmente avere la sua pace. Non si sanava un episodio di guerra civile, scatenando più ampia guerra, in un momento come quello che si attraversava, e nessuno è capace di prolungare e di creare artificiosamente situazioni storiche conchiuse e superate. A chi sa elevarsi al disopra delle meschine passioni e sa trarre una sintesi del vario cozzare degli elementi, e scernere il grano puro dal loglio equivoco, è concesso il privilegio dell'anticipazione sul Natale fiumano che può essere chiamato il punto d'incrocio tragico fra la ragione di Stato e la ragione dell'Ideale; il convegno terminale di tutte le nostre deficienze e di tutte le nostre grandezze!
Il primo è quello di Fiume. Non sentiamo il bisogno di accumulare frasi per ripetere la nostra solidarietà colla città olocausta. Abbiamo dato, proprio in questi giorni, le prove più tangibili della nostra solidarietà al Fascio Fiumano di Combattimento, per rimetterlo in condizioni tali da impegnare la lotta contro la croataglia che ritorna a farsi viva. L'azione dei fascisti deve tendere a realizzare, per il momento, l'annessione economica di

Fiume all'Italia. Sollecitare governo e privati. Nello stesso tempo mantenere con ogni mezzo la fiamma dell'italianità, in modo che all'annessione economica si passi in breve a quella politica. A ciò si arriverà, malgrado tutto. Tutta la solidarietà Fascista, nazionale e governativa dev'essere concentrata su Zara, in modo che la piccola città possa adempiere al suo delicato e grandioso compito storico. Tutela efficace degli italiani rimasti negli altri
centri della Dalmazia. Niente collegio separato per gli slavi in Istria o per i tedeschi nell'Alto Adige. Non si può creare un precedente siffatto che ci porterebbe molto lontano. I francesi della Val d'Aosta, che sono, in realtà, ottimi italiani, non hanno collegio speciale o altri privilegi del genere. Questa duplice circoscrizione sarebbe un errore gravissimo. Tocca ai fascisti del Trentino e di Trieste, impedire a qualunque costo che si compia.
Gli orientamenti stabiliti l'anno scorso – nell'adunata del Maggio a Milano – non sono invecchiati o sorpassati.
Il Fascismo gode fama di essere «imperialista». Quest'accusa fa il paio coll'altra di «reazionarismo». Il Fascismo è anti-rinunciatario quando «rinunciare» significa umiliarsi e diminuirsi. A paragrafi:
1. Il Fascismo non crede alle Internazionali rosse che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze, in confronto alle masse di popolazioni che vivendo, muovendosi e progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interesse, davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera.
2. Il Fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale.
Il Fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse Potenze.
Da queste premesse generali consegue che i Fasci Italiani di Combattimento chiedono:
– Che i Trattati di pace siano riveduti e modificati in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odi formidabili e fomite di nuove guerre; L'annessione economica di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre dalmatiche;
– Lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;
– Il riavvicinamento alle nazioni nemiche – Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria – ma con atteggiamento di dignità, e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali;
– Creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente, non esclusi quelli governati dai «Sovietici» e del Sud-Oriente europeo;
– Rivendicazioni, nei riguardi coloniali dei diritti e delle necessità della nazione;
– Svecchiamento e rinnovamento di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche con elementi usciti da facoltà speciali universitari;
– Valorizzazione delle colonie italiane del Mediterraneo e di oltre Atlantico con istituzioni economiche e culturali e con rapide comunicazioni.
Ho una fede illimitata nell'avvenire di grandezza del popolo italiano. Il nostro è, fra i popoli europei, il più numeroso e il più omogeneo. É destino che il Mediterraneo torni nostro. É destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo che non deve essere confuso con quello di marca prussiana o inglese. Commettiamo alle nuove generazioni che sorgono la fiamma di questa passione: fare dell'Italia una delle nazioni senza le quali è impossibile concepire la storia futura dell'Umanità.
Respingiamo tutte le stolide obiezioni dei sedentari che ci parlano di analfabetismo e di pellagra ed altro, quando si vede che mezzo secolo di «piede di casa» non ci ha guariti da questi che non sono né delitti, né vergogna. Al disopra dei pessimisti che vedono tutto grande in casa altrui e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo avere l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia. La guerra ha enormemente aumentato il prestigio morale dell'Italia. Si grida: «Viva l'Italia» nella lontana Lettonia e nella ancora più lontana Georgia.
L'Italia è l'ala tricolore di Ferrarin, l'onda magnetica di Marconi, la bacchetta di Toscanini, il ritorno a Dante, nel sesto centenario della sua dipartita. Sogniamo e prepariamo – con l'alacre fatica di ogni giorno – l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, con la terra ovunque fecondata dai suoi aratri. Possa il cittadino che verrà dire quel che Virgilio diceva di Roma: *imperium oceano, famam qui terminet astris*: ponga i termini dell'Impero all'Oceano ma la sua fama si elevi alle stelle.

3 Aprile 1921 - Discorso a Bologna

Questo discorso fu pronunciato a Bologna, al Teatro Comunale, il 3 Aprile 1921. Anche questo è un discorso sintetico, in cui appaiono le basi essenziali e le idee-forza del Fascismo. Con esso, al 1° Maggio d'infausta memoria Socialista si opponeva il 21 Aprile Fascista, data del Natale di Roma, consacrato al Lavoro e alla Nazione. Fra le persone citate nel discorso, giovi rammentare che Giulio Giordani fu assassinato in Bologna da un'aggressione rossa nel Palazzo d'Accursio, in pieno consiglio comunale. L'avv. Grandi è il futuro Ministro degli Affari Esteri; i nomi di Bucco, Zanardi e Bentini, note personalità del socialismo, sono presi ad esponente di tutta una categoria di uomini che, pur facendo i politicanti rossi, non avevano neppure il coraggio di una possibile rivoluzione.

Fascisti dell'Emilia e della Romagna! Cittadini bolognesi! Tutte le circostanze, a cominciare dalle accoglienze di ieri sera, dai canti di questa notte, a questo magnifico mareggiare di teste, al saluto che io accettai con trepida venerazione, dalla vedova del nostro indimenticabile Giulio Giordani, **(applausi)** alla presenza in un palco di due donne eroiche, vedove di eroi grandissimi: parlo di Battisti e di Venezian **(applausi)** ; tutto ciò potrebbe trascinarmi sopra un terreno dell'eloquenza che non è la mia. Ma io credo, io sono quasi certo che voi non vi attendete da me un discorso retorico, ma vi attendete da me un discorso duro ed aspro, come è nel mio costume. Ed allora noi ci parleremo schiettamente, fascisticamente.
Io ringrazio l'avv. Grandi che mi ha presentato a voi con parole troppo lusinghiere: io le accetto e credo di non commettere un peccato di orgoglio. Potrei dirvi socraticamente che se ognuno deve conoscere se stesso, anche io conosco e devo conoscere me stesso **(applausi)** . Come è nato questo Fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odi, di rancori e di incomprensione? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. É nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza di una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata **(applausi)**.
Noi sentimmo allora, noi che non eravamo i maddaleni pentiti; noi che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi che non ci vergognavamo di avere sbaragliato l'Austria sul Piave e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto; noi che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito, appena cessata l'esaltazione della vittoria, che il nostro compito non era finito. Difatti ad ogni volgere di stagione si dice che il mio compito e il compito delle forze che mi seguono, sia finito. Nel Maggio 1915, quando i fasci di azione rivoluzionaria avevano spazzato da tutte le strade, da tutte le piazze e le vie d'Italia, perfino nei più piccoli borghi d'Italia il neutralismo parecchista, si disse: Mussolini non ha più niente da dire alla nazione. Ma quando vennero le tragiche e tristi giornate di Caporetto, quando Milano era grigia e terrea perché sentiva che se gli austriaci passavano e venivano nella città delle cinque giornate sarebbe stata la fine dell'Italia tutta, allora noi sentimmo di avere ancora una parola di dire. E dopo la vittoria, quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica, che intendeva amputare la vittoria, noi fascisti avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti ed antirinunciatari.
Fu quella la prima battaglia che demmo nel Teatro della Scala nel Gennaio 1919. Ma come? Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini. Ci si contendevano i termini sacri della Patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi **(applausi)** , che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perché intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia **(applausi)** . Intendevamo che il confine orientale fosse al Nevoso, perché là sono i naturali, giusti confini della Patria e perché non eravamo sordi alla passione di Fiume e perché portavamo nel cuore lo spasimo del fratelli della Dalmazia, perché infine sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci lega soltanto agli italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci lega anche agli italiani del Canton Ticino, anche a quegli italiani che non vogliono più esserlo, a quelli di Corsica, a quelli che sono al di là dell'Oceano, a questa grande famiglia di 50 milioni di uomini che noi vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza **(applausi)** . Si notavano già le prime avvisaglie della offensiva pussista. Milano il 16 Febbraio assistette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di 20 mila

bolscevichi i quali, dopo aver inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente.
Allora io uscii all'indomani con un articolo che fece una certa impressione anche ad alcuni amici. Era intitolato: «Contro il ritorno della bestia trionfante» .Era un articolo in cui si diceva: noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno. E la battaglia disfattista iniziatasi con quella parata continuò per tutta l'estate quando fu rimestata fino alla nausea quella inchiesta sul disastro di Caporetto che un ministro infame, infamabile, da infamarsi **(morte a Nitti, morte a Cagoia, viva d'Annunzio, applausi)** aveva dato in pasto alla esasperazione ed ai giusti dolori di gran parte del popolo italiano.
Anche allora noi Fascisti avemmo il coraggio di difendere certe azioni che col misurino della morale corrente non sono forse difendibili. Ma, o signori, la guerra è come la rivoluzione: si accetta in blocco: non si può scendere al dettaglio: non si può e non si deve.
Ma intanto questa campagna aveva le sue risultanze elettorali. Un milione e 850.000 elettori misero nell'urna la scheda con la falce e il martello: 156 deputati alla Camera. Pareva imminente la catastrofe. Io fui ripescato suicida nelle acque niente affatto limpide del vecchio Naviglio. Ma si dimenticava una cosa: si dimenticava il mio spirito tenacissimo e la mia volontà qualche volta indomabile. Io, tutto orgoglioso del miei quattromila voti, e chi mi ha visto in quei giorni sa con quanta disinvoltura accettassi questo responso elettorale, dissi: la battaglia continua! Perché io credevo fermamente che giorno sarebbe venuto in cui gli italiani si sarebbero vergognati delle elezioni del 16 Novembre, giorno sarebbe venuto in cui gli italiani non avrebbero più eletto in due città quell'ignobile disertore che io in questo momento non voglio nominare **(applausi: morte a Misiano!)** . Tanto è vero che costui oggi essendo incapace di vivere nel dramma scende nella farsa e dopo avere disprezzato la guardia regia chiede a quella divisa la impunità e la salvezza.
Ma ancora non è finito l'avvento di questo Fascismo, di questo movimento straripante, di questo movimento giovane, ardimentoso ed eroico. io solo qualche volta , io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, io posso qualche volta sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli aveva assegnato. Infine noi Fascisti abbiamo un programma ben chiaro: noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi per imporre le nostre idee ai cervelli dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari.
Ma noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o peggio ancora una estetica. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del Fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o se meglio vi piace nettamente chirurgico.
Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le cronache dei giornali, devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Perché noi siamo i primi a riconoscere che è triste dopo avere combattuto contro i nemici di fuori combattere ora contro i nemici di dentro che vogliono o non vogliono sono italiani anch'essi. Ma è necessario, e fin che sarà necessario assolveremo al nostro compito in questa dura ingrata fatica.
Ora i democratici, i repubblicani, i socialisti ci muovono accuse di diverso genere. I socialisti fino a ieri hanno detto che siamo venduti ai pescicani o all'agraria. Non ci sarebbero pescicani sufficienti in Italia per sovvenzionare un movimento come il nostro e d'altra parte vi devo dire che sarebbero pescicani piuttosto stupidi perché fin dal Marzo 1919 noi nei postulati fascisti abbiamo messo dei provvedimenti fiscali assai gravi e che sono in ogni caso antipescecaneschi.
Le altre accuse che ci da la democrazia sono ridicole, le accuse che ci fanno i repubblicani altrettanto. Io non mi spiego come dei repubblicani possano essere contrari ad un movimento che è tendenzialmente repubblicano. Io comprenderei che fossero contrari ad un movimento tendenzialmente monarchico. Ci si dice: voi non avete pregiudiziali. Non ne abbiamo ed è nostro vanto non averne. Ma voi dovete spiegarvi il fenomeno dell'ira e della incomprensione dei socialisti. I socialisti avevano in Italia costituito uno stato nello Stato. Se questo nuovo stato fosse stato più liberale, più moderno, più vicino all'antico, niente in contrario. Ma questo stato, e voi lo sapete per esperienza diretta, era uno stato più tirannico, più illiberale, più camorrista del vecchio, per cui questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo stato bolscevico nell'attesa di fare conti con lo stato liberale che rimane. **(Applausi)**.
C'è chi pensa che la crisi Socialista sia soltanto una crisi di uomini, di questi piccoli uomini che voi conoscete, i Bucco, i Zanardi, i Bentini (urla di abbasso) e simile tritume umano; ma la crisi è più profonda, cari amici, è un tracollo di tutti i valori. Non è soltanto una fuga più o meno ignobile di uomini perché fra tutte le cose

assurde c'è stata questa: di battezzare il socialismo come scientifico. Ora di scientifico non c'è niente al mondo. La scienza ci spiega il come dei fenomeni, ma non ci spiega anche il perché di essi. Ora se non c'è niente di scientifico in quelle che si chiamano le scienze esatte, pensate se non era assurdo, se non era grottesco gabellare per scientifico un movimento vasto, incerto, oscuro, sotterraneo come è stato il movimento socialista il quale ha avuto una funzione utile in un primo tempo, quando si è diretto a queste plebi oppresse e le ha fatte scattare verso nuove forme di vita. Voi converrete con me che non si torna indietro. Non si deve fare del contrabbando stolto, reazionario o conservatore sotto il gagliardetto del Fascismo. Non si può pensare a strappare alle masse operaie le conquiste che hanno ottenuto con sacrifici. Noi siamo i primi a riconoscere che una legge dello Stato deve dare le otto ore di lavoro e che ci deve essere una legislazione sociale rispondente alle esigenze dei tempi nuovi. E ciò non perché riconosciamo la maestà di S.M. il proletariato. Noi partiamo da un altro punto di vista. Ed è questo: che non ci può essere una grande nazione capace di grandezza attuale e potenziale se le masse lavoratrici sono costrette ad un regime di abbrutimento. **(Applausi)** É necessario quindi che attraverso ad una predicazione e ad una pratica che io chiamerei mazziniana, la quale concilii e debba conciliare il diritto col dovere, è necessario che questa massa enorme di diecine di milioni di gente che lavora, che questa enorme massa sia portata sempre più ad un livello superiore di vita.

É stolto ed assurdo dipingerci come nemici della classe lavoratrice e laboriosa. Noi ci sentiamo fratelli in spirito con coloro che lavorano: Ma non facciamo distinzioni assurde, ma non mettiamo al primo piano il callo, specie se è al cervello. Noi non mettiamo sugli altari la nuova divinità del lavoratore manuale. Per noi tutti lavorano: anche l'astronomo che sta nella sua specula a consultare la traiettoria delle stelle lavora, anche il giurista, l'archeologo, lo studioso di religioni, anche l'artista lavora, quando accresce il patrimonio dei beni spirituali che sono a disposizione del genere umano: lavora anche il minatore, il marinaio, il contadino. Noi vogliamo appunto che tutti i lavori si compendino e si integrino a vicenda: vogliamo che tra spirito e materia, fra cervello e braccio si realizzi la comunione, la solidarietà della stirpe. Ed allora questo Fascismo è la ventata di tutte le eresie che batte alle porte di tutte le chiese. E dice ai vecchi sacerdoti più o meno piagnoni: Andatevene da questi tempi che minacciano rovina, perché la nostra eresia trionfante è destinata a portare la luce in tutti i cervelli, a tutti gli animi. E diciamo a tutti: piccoli e grandi uomini della scena politica nazionale, diciamo fate largo che passa la giovinezza d'Italia che vuole imporre la sua fede e la sua passione. E se voi non farete spontaneamente largo, voi sarete travolti dalla nostra universale spedizione punitiva che raccoglierà in un fascio gli spiriti liberi della nazione italiana. **(Applausi)**

Siamo dinanzi ad un fatto che è il fatto elettorale. Essendo la camera vecchia e peggio che vecchia, fradicia ed imputridita, essendo tutti i protagonisti di questa semitragedia degli uomini usati ed abusati, stanchi e peggio ancora stracchi, si impone la nuova consultazione elettorale. Ebbene, non sentite voi che se le elezioni del 1919 furono disfattiste e misianesche, le elezioni del 1921 saranno nettamente fasciste? Non sentite voi che il timone dello Stato non ritornerà più ai vecchi uomini della vecchia Italia: né a Salandra, né a Sonnino, né al lacrimoso Orlando, né al porcino Nitti? Non sentite voi che il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, l'uomo del parecchio neutralista, del 1915 a Gabriele D'Annunzio che è un uomo nuovo? **(Applausi, ovazioni prolungate: Viva D'Annunzio)**.

Questi vostri applausi dicono molte cose: e disperdono equivoci che sono già dispersi. Ho ricevuto oggi un messaggio in base al quale posso affermare sinceramente che il dissidio creato più o meno ad arte fra quelli che hanno difeso Fiume – e noi tributeremo sempre loro l'omaggio della nostra riconoscenza – e noi che la difendemmo all'interno, non ha ragione di essere. E Gabriele D'Annunzio porrà fine a questo dissidio che più che da legionari partiva da certi politicanti che forse non erano neppure a Fiume quando a Fiume ci si batteva sul serio. E credo di aver detto a sufficienza perché tutti mi comprendano. **(Applausi)**

Altro elemento di vita del Fascismo è l'orgoglio della nostra italianità. A questo proposito sono lieto di annunziarvi che abbiamo già pensato alla giornata Fascista: se i socialisti hanno il 1° Maggio, se i popolari hanno il 15 Maggio, se altri partiti di altro colore hanno altre giornate, noi fascisti ne avremo una: ed è il Natale di Roma. il 21 Aprile. In quel giorno noi, nel segno di Roma Eterna, nel segno di quella città che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi ci riconosceremo e le legioni regionali sfileranno col nostro ordine che non è militaresco e nemmeno tedesco, ma semplicemente romano. Noi anche così abbiamo abolito e tendiamo ad abolire il gregge, la processione: noi aboliamo tutto ciò e sostituiamo a queste forme di manifestazione passatiste la nostra marcia che impone un controllo individuale ad ognuno, che impone a tutti un ordine ed una disciplina. Perché noi vogliamo appunto instaurare una solida disciplina nazionale, perché pensiamo che senza questa disciplina l'Italia non può divenire la nazione mediterranea e mondiale che è nei nostri sogni. E quelli che ci rimproverano di marciare alla tedesca, devono pensare che non siamo noi che

copiamo i tedeschi, ma sono questi che copiavano e copiano i romani, per cui siamo noi che ritorniamo alle origini, che ritorniamo al nostro stile romano, latino e mediterraneo. E non abbiamo pregiudiziali: non le abbiamo perché non siamo una chiesa: siamo un movimento. Non siamo un partito: siamo una palestra di uomini liberi. Quando uno è stufo di essere Fascista ha venti botteghe e venti chiese cui battere alla porta, per domandare ospitalità. Non abbiamo nemmeno istituti: li riteniamo superflui. Il nostro è un esercito che si riconosce dalla sua passione e dalla disciplina volontaria: che si riconosce soprattutto per ritenersi non guardia di un partito o di una fazione, ma soltanto guardia della nazione. Ci riconosciamo soprattutto dall'amore che sentiamo per l'Italia, per l'Italia resa e raffigurata nella sua storia, nella sua civiltà e raffigurata anche nella sua struttura geografica ed umana.
Ieri mentre il treno mi portava a Bologna, io mi sentivo veramente legato con le cose e con gli uomini, mi sentivo legato a questa terra, mi sentivo parte infinitesimale di quel magnifico fiume che corre dalle Alpi all'Adriatico, mi riconoscevo fratello nei contadini, che avevano il gesto sacro e grave di colui che lavora la terra; mi riconoscevo nel cielo azzurro che suscitava la mia inestinguibile passione del volo, mi riconoscevo in tutti gli aspetti della natura e degli uomini. Ed allora una preghiera profonda saliva dal mio cuore. É la preghiera che tutti gli italiani dovrebbero recitare quando le aurore incendiano il cielo o quando i crepuscoli obnubilano la terra. Noi italiani del secolo XX, noi che abbiamo veduto la grande tragedia del compimento nazionale, noi che portiamo nel profondo nel nostro animo il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione, noi, o cittadini d'Italia, facciamo un solo giuramento, un solo proposito: vogliamo essere gli artefici modesti, ma tenaci delle sue fortune presenti e avvenire. **(Applausi ed ovazioni)**

27 Ottobre 1922 - Il proclama della Marcia su Roma

(Nota: - Venne scritto da Mussolini i primi di ottobre del 1922.
Il suo segretario, Alessandro Chiavolini, ne venne in possesso e lo custodì.
I Quadrumviri Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi, Bianchi e De Bono lo fecero proprio e lo diramarono il 27 dello stesso mese, giorno della mobilitazione Generale Fascista)

Fascisti di tutta Italia! L'ora della battaglia decisiva è suonata.
Quattro anni fa, l'esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle camicie nere riafferma la vittoria mutilata e puntando disperatamente su Roma la riconduce alla gloria del Campidoglio.
Da oggi principe e triari sono mobilitati.
La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore.
Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della direzione del partito vengono riassunti da un quadrumvirato segreto d'azione, con mandato dittatoriale.
L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della nazione, non deve partecipare alla lotta, il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto.
Né contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un governo alla nazione.
Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere.
Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere Fascista.
Saremo generosi con gli avversari inermi; saremo inesorabili con gli altri.
Il Fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana.
Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola c'infiamma: contribuire alla salvezza ed alla grandezza della Patria.
Fascisti di tutta Italia!
Tendete romanamente gli spiriti e le forze.
Bisogna vincere.
Vinceremo!
Viva l'Italia!
Viva il Fascismo!

17 Novembre 1922 - Intervento alla Camera dei Deputati in occasione della formazione del primo Governo Mussolini

Nella tornata del 17 novembre, alla Camera dei Deputati, il Duce replicò agli oratori che avevano parlato, il giorno prima, su le dichiarazioni del Governo:

La seduta comincia alle 15.

MORISANI, segretario, legge il processo verbale della tornata di ieri.
(È approvata).

MUSSOLINI. Esaminerò con la massima attenzione gli ordini del giorno riguardanti problemi concreti. Data l'ora non posso prendere impegni precisi. Respingo gli ordini del giorno d'ordine politico.
Non faccio alcun discorso. Mi limito a dichiarare all'on. D'Aragona che il mio atteggiamento verso la Confederazione del lavoro è chiaramente definito nella mia linea di condotta nei confronti dei diversi partiti. L'onorevole D'Aragona sa e ricorda che io ho sempre sostenuto la necessità per la Confederazione del lavoro di affrancarsi dalla tutela politica dei diversi partiti che hanno sempre cercato di trarla per vie traverse.
L'on. D'Aragona stia tranquillo. Lui viene dal proletariato; io vengo dal proletariato. L'on. D'Aragona ha conosciuto la dura vita degli emigranti italiani all'estero il sottoscritto l'ha vissuta. Noi riteniamo che non ci possa essere grandezza materiale e morale di nazione dove le masse operaie sono incivili riottose in continua lite tra loro.
Del resto il fatto che uno dei leaders della Confederazione del lavoro non era assolutamente alieno dal partecipare al mio Governo mostra che non ci sono pregiudiziali assolute da nessuna parte. E io vorrei ricordare a quei settori che se gli avvenimenti si sono svolti come si sono svolti la colpa è in grande parte loro. Sedici mesi fa lanciai in quest'aula un'idea che poteva parere paradossale ma alla quale però se voi foste stati previdenti dovevate afferrarvi come il naufrago alla tavola della salvezza. Non l'avete fatto. Gli avvenimenti vi hanno dato torto.
Noi faremo una politica di necessaria severità. Cominceremo da noi stessi. Solo così potremo esercitarla verso gli altri. Del resto il proletariato ha assistito al nostro movimento senza neppure tentare uno sciopero generale che innegabilmente ci avrebbe dato fastidio. Ha capito che bisognava spalancare le finestre perché l'aria di un certo ambiente era appestata. L'intuito profondo che guida le masse e spesso manca ai capi ha consigliato al proletariato un atteggiamento di benevola aspettativa.
Non dite che noi faremo del servilismo verso la classe capitalistica. Siamo stati noi i primi a distinguere tra borghesia e borghesia. C'è una borghesia che voi stessi rimettete nel piano della sua storica necessità tecnica; c'è una borghesia intelligente e produttiva che crea e dirige le industrie di cui non si può fare a meno. Se le classi capitalistiche sperano di avere da noi privilegi speciali tali privilegi non avranno mai. D'altra parte se alcuni ceti di operai già sufficientemente imborghesiti volessero ricattare il Governo per averne favori elettorali si disingannino. Questo non otterranno mai.
Sono in certo senso lieto che la Camera abbia compreso che il mio duro linguaggio di ieri non si riferiva alla generalità e che ho distinto il giudizio da quello dato sul Senato. Il mio linguaggio aveva riferimenti precisi e concreti nettamente individuali. Si trattava di questa Camera di tutto quello che ognuno di noi ha tante volte rilevato con disgusto. Era logico che io dicessi a questa Camera: o ti adatti alla coscienza della nazione o devi scomparire!
On. Cao le sue dichiarazioni non mi toccano. Adesso il Partito Sardo d'Azione va correggendo la sua linea di condotta; adesso sente che veramente ha esagerato. Ma io coi miei propri occhi ho letto su certi giornali…
CAO. … I giornali non sono i partiti!

MUSSOLINI. Li rappresentano però. Si parlava in essi di una vaga federazione mediterranea di cui dovevano far parte la Sardegna la Corsica eccetera.
Sono lieto delle sue dichiarazioni on. Cao. Sono lieto che la Sardegna abbia riconfermato la sua volontà di vivere con noi perché qualche cosa nella storia di oggi ha dimostrato che i piccoli Stati non possono vivere soli.
Dico all'on. Cao che ci occuperemo amorosamente della situazione sarda.
Debbo anche rispondere all'on. Rosadi che mi rimproverava per non aver io volutamente individuato quella città dell'Adriatico la cui passione è viva nei nostri cuori.
Ma poi che il mondo balcanico è in fermento intendo mantenere su quest'argomento il massimo riserbo. Tuttavia l'on. Rosadi deve sapere che per Fiume sono stati adottati molti provvedimenti benefici a quella città.
Non posso ammettere che l'on. Wilfan venga alla Camera italiana a tenere un discorso che potrei chiamare sconveniente e mi limiterò a chiamare eccessivo.
Noi possiamo fare nei confronti delle piccole minoranze allogene una politica di equità e di giustizia ma non dobbiamo con questo dimenticare i diritti della grande massa degli italiani. Non dovete dimenticare che se siamo al Nevoso vi siamo per una dura necessità. E se siamo al Brennero vi siamo per un'altra dura necessità.
Vorrei concludere pregando il nostro Presidente di ritirare le sue dimissioni e suggellare con questo gesto il passato per iniziare l'era che noi vogliamo inaugurare.
Non siamo dei miracolisti e nessuno può pretendere da noi che la situazione si capovolga immediatamente. Sarebbe quello che Lenin chiama «infantilismo».
L'azione è complessa ed ha infinite interferenze d'indole economica politica morale.
Noi non respingiamo nessuna collaborazione e se domani per esempio fosse tratto in ballo un competente adatto a trattare una determinata questione commerciale da quella parte (indica la sinistra) non avrei nessuna difficoltà ad accettarlo.
Noi pensiamo che se la tempesta non avesse avuto lo svolgimento che ha avuto molti che oggi ci fanno il viso dell'armi non avrebbero esitato a prendere posto nella nostra barca.
La quale barca terrà fieramente il mare e vuole giungere al suo porto: la pace la grandezza la prosperità della Nazione!

Seguito della discussione

Sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Gasperi.
DE GASPERI. Onorevoli colleghi, se io fossi incaricato Onorevoli colleghi. se io fossi incaricato di esprimervi tutto il sentimento che anima i miei colleghi del gruppo popolare in confronto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, dovrei anzitutto riferirmi al linguaggio da lui usato nel giudicare l'attività di questa Camera.
È un linguaggio nel quale risuona una eco rivoluzionaria, un linguaggio che da questi hanchi non può essere accolto per due ragioni.
Perche esso può venire interpretato come svalutazione del supremo organo costituzionale dello Stato italiano e perché accomuna in un ingiusto e sommario giudizio uomini che hanno la coscienza di essere venuti qui a fare tutto il loro dovere di legittimi rappresentanti della Nazione.
È vero, questa Camera fu talvolta sorda e grigia, . ma spesso anche accolse la eco delle più sincere preoccupazioni per gli interessi del Paese, spesso risuonò di vivaci proteste contro gli attacchi che fuori si muovevano contro le leggi, contro la Nazione e fu spesso testimone e animatrice di sforzi tenaci diretti a sanare moralmente e materialmente la Patria straziata dal lungo travaglio del dopoguerra.
Il Fascismo rivoluzionario avrebbe potato allora farne un bivacco, ma il giorno dopo, ne siamo convinti, avrebbe sentito che ne sarebbe stata colpita la stessa maestà della Nazione che esso si proponeva di reintegrare.
Noi non abbiamo qui funzione di rappresentare l'universalità della Camera; ma per parte nostra teniamo

ad affermare che oggi, come ieri, come domani, liberi da ogni viltà per la sollecitudine delle nostre persone che sono poca cosa, forti dell'assenso che ci viene da chi liberamente ci diede il mandato, eserciteremo con serenità ed equilibrio, con la sola preoccupazione dei supremi interessi del Paese. (*Approvazioni).* Ma in verità, il tono rude con cui il presidente del Consiglio ha iniziato il suo discorso ci richiama ad una realtà ancora più dura, cioè al fatto rivoluzionario che ha condotto il presente Governo al potere, e alle condizioni rivoluzionarie dalle quali non siamo ancora del tutto usciti, e che, per assegnare nettamente le responsabilità, e per stabilire il giuoco delle forze agenti nella politica del Paese, sarebbe opera vana e dannosa voler nascondere sotto le forme convenzionali e tradizionali del costume parlamentare.

Le ragioni dello sviluppo di questo rivolgimento istituzionale possono addebitarsi a vari fenomeni della guerra e del dopoguerra e anche alla crisi economica; ma in parte notevole, è vero, devono attribuirsi alla paralisi statale causata dall'eccessivo accentramento dei poteri negli organi centrali del parlamentarismo e della burocrazia, all'accumulamento di ogni potere legislativo nella Camera e all'atrofìa del Senato e alla mancanza di organi periferici con la conseguente disintegrazione delle forze locali.

Contro questo Stato accentratore e monopolizzatore, il partito popolare ha proceduto con opera di critica e con propositi di legale trasformazione. Il Fascismo invece è insorto con l'azione- diretta e violenta.

Noi ci spieghiamo le origini e abbiamo comprensione per lo spirito ed il proposito che lo hanno animato; ma il metodo non rispose né risponde ai nostri criteri etici e politici. Ecco perché, in una certa misura, noi ne abbiamo anche sofferto l'urto.

Ciò non pertanto i nostri amici, dopo che il movimento insurrezionale ebbe vita costituzionale dall'incarico della Corona, entrarono a far parte del nuovo Governo con la ferma speranza che al di là di ogni valutazione della sua opera e funzionalità passate, quell'istituto parlamentare che i nostri padri ci hanno conquistato attraverso il martirio delle lotte per la libertà e che rappresenta il patto d'alleanza fra la maestà del Re e il suo popolo, debba rimanere per rinvigorirsi a presidio della libertà dei cittadini e per la grandezza d'Italia. *(Applausi al centro).*

Perché, secondo le nostre convinzioni, inseparabili sono nel nostro regime la volontà del popolo e la volontà del Re, le due fonti dei nostri diritti civili e politici.

Né può supporsi in alcuno il proposito di ritornare ai Governi paterni e illuminati, riducendo il Parlamento ad una funzione meramente consultiva.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri.* Sarebbe già una gran funzione !...

DE GASPERI. Per questo a noi non fa impressione la frase detta dal presidente del Consiglio, di una Camera passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni... *(Commenti).*

Era due giorni o fra due anni, il gruppo popolare è pronto alla sua civile battaglia; ma l'appello al Paese subito o a tempo deve esprimere sempre la libera volontà del nostro popolo.

Saprà il Re trovare il momento in cui ha da essere fatto. Noi solo, per la nostra dignità, chiediamo che lo scioglimento avvenga non un giorno più tardi di quello in cui si avverta la necessità di farlo per il bene della nazione, *(Commenti)* e che il sistema elettorale non sia mutato con artifici aritmetici o geometrici, i quali sovrappongano una minoranza alla maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri.* E non permettano di governare! *(Approvazioni a destra e a sinistra).*.

DE GASPERI. Noi non siamo, onorevole presidente del Consiglio....

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri.* Bisogna decidersi !

DE GASPERI. ... di questa convinzione,, e siamo certi di trovare nella pratica soluzione del problema la via per conciliare le due necessità e la compatibilità dei due criteri...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno* e ad interim *degli affari esteri.* Siamo in quest'ordine d'idee!

DE GASPERI. ...ma frattanto quello che oggi importa, e quello che è mancato da parecchio tempo, è la volontà fattiva di Governo ed il proposito e la forza di ristabilire la legge e la disciplina nel Paese. Questo proposito ci viene annunziato con tutta fermezza là dove il presidente dice che la legge sarà fatta rispettare

a qualunque costo, anche contro l'eventuale illegalismo Fascista! E la forza crediamo e ci auguriamo vi sia: allo scopo che va assolutamente raggiunto, se la boccheggiante nazione deve essere salva, conviene concorra l'assidua volontà, lo spirito di abnegazione anche di questa Camera! Tale significato ha il nostro appoggio ed il nostro voto.
Ci si chiedono i pieni poteri per la riforma amministrativa e per la riforma finanziaria.
Noi non opponiamo a questo esperimento chirurgico esagerate misure cautelari che siano superflue: il male è giunto ad un punto che ogni più ardito proposito di combatterlo deve essere fatto ed incoraggiato.
Per la riforma amministrativa già l'articolo 1 della legge 13 agosto 1921 concedeva quasi uguali poteri ad altri Governi.
Per la riforma tributaria la camera ha appreso ed avrà modo di conoscere più particolarmente le direttive del governo, Dopodiché dovrà essa esprimere concretamente il suo pensiero e prospettare a voi quali siano i termini di questa via dell'Acqua del governo eserciterà i suoi poteri discrezionali.
Un cenno ancora che non riguarda immediatamente le comunicazioni del presidente del consiglio, ma si riannoda al discorso dell'onorevole Terzaghi, oratore del gruppo Fascista.
Due argomenti hanno animato le sue dichiarazioni: la necessità di ricostruire e di valorizzare le organizzazioni sindacali del lavoro e l'argomento della pacificazione.
Antichi assertori dell'ordinamento sindacale corporativo e Partigiani della Costituzione giuridica delle classi, convinti, non da ieri, che la politica dell'Italia che risorge dovrà rappresentare soprattutto l'ordinato impulso del Lavoro organizzato, i popolari fanno voti perché si giunga presto Alla concentrazione di tutte le forze operaie che vogliono il loro Progresso entro la nazione e per la nazione e a tale scopo daranno il loro contributo di forze e di buona volontà.
Il secondo pensiero, quello della pacificazione, chiudendo tutto questo periodo di odî, di contrasti violenti e di sangue, trova la sua più formale espressione nella richiesta rivolta al Governo, da parte Fascista, di una amnistia.
È una richiesta alla quale ci associamo di tutto cuore.
Attendiamo dal Governo la inesorabile soppressione di ogni illegalità, la rigida tutela delle libertà Costituzionali, ma in questa azione di autorità tutti i partiti e tutti i cittadini devono aggiungere la loro opera di conciliazione.
Nel Fascismo (si è affermato spesso qui) divampa la passione e l'orgoglio di rendere l'Italia d'oggi degna della sua grande tradizione millenaria.
Ebbene, questa è tutta illuminata da una fede religiosa, non *stumentum regni*, non strumento di Governo, ma vita intima delle coscienze e insopprimibile forza di ogni progresso della gente nostra, animatrice di tutte le lotte per la libertà e restauratrice dell'ordine nella pace nella giustizia, dopo le fosche ore dei periodi di decadenza. (*Applausi al centro*).
Onorevole presidente del Consiglio, che la nuova classe dirigente d'Italia sappia veramente inserire se stessa e l'opera sua in questa grande tradizione Nazionale: Ecco l'augurio che facciamo per le fortune della Patria! (*Vivi applausi al centro*).
Poiché l'oratore precedente si è riferito a delle questioni locali con un cenno, però, tendenziale di carattere politico, che può avere nesso con il punto di vista nazionale, mi si permetta di dire, affinché dalle eventuali risposte del presidente del Consiglio non possa sorgere dubbio, che quando noi italiani delle nuove province parliamo dello stesso argomento istituzionale, del quale ha parlato l'onorevole Reuth Nicolussi, se noi riteniamo possibile conciliare con la più perfetta unità alla Patria, con la più gelosa difesa del sentimento nazionale sulle nostre frontiere il mantenimento all'acquisizione al diritto italiano di elementi decentrati bilocali, ben distinguiamo questo nostro sentimento e tendenzialmente è sostanzialmente, da quella che può essere la tendenza e da quella che può essere la sostanza delle richieste fatte qui a nome di una parte, la quale può di fatto nell'elemento decentrativo coincidere col nostro postulato, ma non già in quella che deve essere la tendenza doverosa d'ogni italiano nelle nuove provincie. (*Vivi applausi al centro - Molte congratulazioni*).

IL PARLAMENTO ANTIFASCISTA
VOTA LA FIDUCIA A MUSSOLINI.

16 novembre 1922 Mussolini espone alla camera il programma del suo governo: «Sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle Camicie Nere, inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione.» Giovanni Giolitti: «Mussolini è il solo che può ristabilire la pace sociale». Sono solo 35 i deputati fascisti favorevoli a Mussolini in Parlamento.

ANCHE GRONCHI NEL GOVERNO MUSSOLINI

30 ottobre 1922: Nasce il nuovo Governo Mussolini. Via partecipano 15 fascisti, 6 popolari (democristiani), 3 liberali di destra, 3 nazionalisti e 3 democratici sociali. Tra i sottosegretari anche Giovanni Gronchi che diventerà, nel 1955, terzo Presidente della Repubblica antifascista.

PRESIDENTE. Metto dunque in votazione l'ordine del giorno dell'onorevole Terzaghi, al quale si sono associati gli onorevoli Camera e di Scalea. Lo rileggo:
«La Camera, fiduciosa nelle sorti della Patria, udite le dichiarazioni di Governo, le approva, e passa all'ordine del giorno».
Coloro che sono favorevoli a questo ordine del giorno, accettato dal Governo, il quale ha messo su di esso la questione di fiducia, risponderanno *Si*. Coloro che sono contrari, risponderanno *No*.
Estrarrò a sorte il nome del Deputato dal quale comincerà la chiama.
(*Segue il sorteggio*)
Comincerà dall'onorevole Bentini.
Si faccia la chiama.
MORISANI, *segretario,* fa la chiama.

Rispondono SI:

Abisso – Acerbo – Agnesi – Albanese Giuseppe – Albanese Luigi – Aldi Mai – Alice – Amatucci – Angelini – Anile – Arcangeli – Arpinati.

Baldassarre – Banderali – Banelli Baracco - Bartolomei – Bassino - Baviera - Bellotti Bortolo - Benedetti - Beneduce Alberto - Beneduce Giuseppe - Benni - Berardelli - Bertone - Bevione - Bianchi Carlo - Bianchi Vincenzo - Biavaschi - Bilucaglia - Boggiano Pico - Bonardi – Boncompagni-Ludovisi – Bonami Ivanoe - Bosco-Lucarelli - Bresciani - Brezzi - Broccardi - BruneIli - Buouocore – Buttafochi.

Caccianiga – Calò - Camera - Camerata – Camerini – Capanni - Capasso - Capobianco - Caporali - Cappa Innocenzo - Cappelleri - Carapelle – Carbonari - Carboni Vincenzo – Carnazza Carlo - Carnazza Gabriello - Corusi - Casalicchio – Casaretto - Casertano – Càsoli - Catalani - Cavazzoni - Celesia - Celli – Cerabona - Cermenati – Chiaggiato - Chiostri - Cirian - Cirincione - Cocuzza - Codacci-Pisanelli - Colonna di Cesarò - Colosimo - Compagna – Corazzin – Corgini – Coris – Corradini – Crisafulli Mondio – Cucca – Cuomo.

D'Alessio - D'Ayala - De Bellis - De Capitani D'Arzago - De Caro - De Filippis Delfico - De Gasperi - D'Elia - Dello Sbarba - De Nava - De Stefani - Devecchi - Di Fausto - Di Francia - Di Giovanni Edoardo - Di Marzo - Di Pietra - Du Salvo - Donegani - Drago - Ducos - Dudan.

Falcioni - Fantoli - Farina - Farioli - Faudella - Fazio - Fazzari - Federzoni - Fera - Ferrarese – Ferrari Giovanni - Feri Leopoldo - Fino - Finocchiaro-Aprile Andrea - Finocchiaro-Aprile Emanuele - Finzi - Fontana - Franceschi - Frova - Fulci - Fumarola - Furgiuele.

Gai Silvio - Galla - Gasparotto - Gavezzani - Giavazzi - Giolitti - Girardini Giuseppe - Giuffrida - Giunta - Giurati - Grassi – Gray Ezio - Graziano - Grego - Gronchi - Gùaccero - Guarienti - Guarino Amella - Guglielmi.

Imberti - Imperati - Improta.

Jacini.

La Loggia - Lancellotti - Lanfranconi - Lanza di Scalea - Lanza di Trabia - La Rosa Luigi - Larussa - Lissia - Locatelli - Lombardi Nicola - Lo Monte - Longinotti - Lo Piano - Lucangeli - Luiggi.

ManciniAugusto - Manenti - Mantovani - Marchi Giovanni - Marconcini - Marescalchi - Mariotti - Martini - Marcantonio - Mattei-Gentili - Mattioli - Mauro Francesco - Maury - Mazzarella - Mazzini - Mazzucco - Meda - Mendaja - Merlin – Miceli-Picardi – Micheli - Milani Fulvio - Miliani Giovanni Battista - Mininni – Misuri - Morisani - Murgia - Mussolini.

Nasi - Negretti - Netti Aldo - Novasio.

Olivetti - Ollandini – Orano - Orlando - Ostinelli - Oviglio.

Padulli - Paleari - Pallastrelli - Palma - Pancamo - Paolucci - Paratore - Pascale - Pasqualino Vassallo - Pecoraro - Pellegrino - Persico - Pestalozza - Petrillo – Peverini – Pezzullo – Philipson – Piatti – Pietravalle – Piscitelli - Piva - Pivano - Pogatschnig – Poggi – Porzio - Presutti - Pucci.

Quilico.

Rainieri - Renda – Riccio - Roberti - Rocco Alfredo - Rocco Marco - Romani - Rosa Italo - Rosadi - Rossi Cesare - Rossi Luigi - Rossini - Rubilli - Ruschi.

Sacchi - Saitta - SalandraSandroni - Sanna-Randaccio - Sardi – Sarrocchi – Scialabba - Selmi - Serra - Signorini - Sipari – Sitta - Soleri - Sorge - Spada - Speranza - Squitti - Stancanelli - Stefini - Stella - Suvich.

Tamanini - Tamborino - Tangorra - Termini - Tezaghi – Tinozzi - Tòfani - Tommasi - Torre Andrea - Tortorici – Toscano - Tosti - Tovini - Tripepi - Tòilo - Tumiati - Tupini.

Ungaro.

Vairo - Valentini Luciano - Vallone – Vassallo Ernesto e Veneziale - Venino - Vicini - Villabruna - Visco - Visocchi - Vittoria – Volpini.

Zaccone - Zegretti.

Rispondono No:

Abbo - Agostinone – Amedeo - Argentieri – Assennato.

Baglioni - Baldesi – Baratono - Basso - Beghi - Bellone Giuseppe – BcIloni Ambrogio - Bellotti Pietro - Beltrami e Beltramini - Bentini - Binotti - Bisogni - Bocconi - Bogianckino - Bosi – Bovio - Buffoni - Buozzi - Bussi.

Caldara - Campanini - Canepa - Cao - Cavina - Cazzamalli - Chiesa - Cigna - Conti - Corsi - Cosattini.

D'Aragona - De Andreis - De Angelis - De Giovani Alessandro – Del Bello - De Martini – Di Napoli - Di Vittorio - Donati - Durgoni.

Ellero – Ercolani.

Faggi – Filippi - Flor - Floriani – Frontini.

Galeno – Galiazzo – Gallani - Gallavresi – Garibotti – Garosi - Giacometti - Gonzales. Innamorati.

Lazzari - Lollini - Lopardi.

Macrelli - Maitilasso - Majolo - Mancini Pietro - Marchioro – Mastino – Mastracchi - Matteotti - Mazzolani - Mazzoni - Merloni – Mingirino – Modigliani – Momigliano – Mònici - Montemartini - Morgari - Mucci - Musatti.

Noseda.

Pagella - Panebianco - Paolino - Pieraccini – Pistoia.

Rabezzana –Ramella – Riboldi – Rondani - Rossi Francesco.

Tassinari - Tiraboschi – Todeschini – Tonello – Treves - Trozzi - Tuntar - Turati.

Vacirca - Vella - Ventavoli - Viotto –Volpi.

Zanardi - Zaniboni - Zanzi - Zirardini Gaetano.

Si astengono:

Lavrencic.

Podgornik.

Stanger.

Tinzl. - Toggemburg.

Walther - Wilfan.

Sono in congedo:

Alessio.
Brusasca.
Corneli - Cutrufelli.
Rodinò.

Sono ammalati:

Lofaro.
Mauro Clemente.
Nobili.
Sandulli - Sensi.

Assente per ufficio pubblico

Ferrari Adolfo.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione nonminale e invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segrtetari numerano i voti*)

Comunico alla Camera il risultato della votatione nominale sull'ordine del giorno dell'onorevole Terzaghi, a cui si son associati l'onorevole Camera e l'onorevole Lanza di Scalea:

Presenti	429	
Astenuti	7	
Votanti	422	
Maggioranza	212	
Hanno risposto: Si		306
Hanno risposto: *No*		116

(La Camera approva)

IL PRIMO
GOVERNO MUSSOLINI

Presidenza del Consiglio ed Interni: BENITO MUSSOLINI, Deputato
Esteri: ARMANDO DIAZ, Generale d'Esercito, Senatore
Marina: PAOLO THAON DI REVEL, Ammiraglio, Senatore
Colonie: LUIGI FEDERZONI, Deputato
Giustizia: ALDO OVIGLIO, Deputato
Finanze: ALBERTO DE STEFANI, Deputato
Tesoro: VINCENZO TANGORRA, Deputato
Istruzione Pubblica: Prof. GIOVANNI GENTILE
Lavori Pubblici: GABRIELLO CARNAZZA, Deputato
Agricoltura: GIUSEPPE DE CAPITANI, Deputato
Industria e Commercio: TEOFILO ROSSI, Senatore
Lavoro e Previdenza Sociale: STEFANO CAVAZZONI, Deputato
Poste e Telegrafi: GIOVANNI COLONNA DI CESARÓ, Deputato
Terre Liberate: GIOVANNI GIURATI, Deputato

Sottosegretari di Stato
Presidenza: GIACOMO ACERBO, Deputato
Interni: ALDO FINZI, Deputato

Esteri: ERNESTO VASSALLO, Deputato
Guerra: CARLO BONARDI, Deputato
Marina e Marina Mercantile: COSTANZO CIANO, Deputato
Tesoro: ALFREDO ROCCO, Deputato
Assistenza Militare: CESARE MARIA DE VECCHI, Deputato
Finanze: PIETRO LISSIA, Deputato
Colonie: GIOVANNI MARCHI, Deputato
Terre Liberate: UMBERTO MERLIN, Deputato
Giustizia: FULVIO MILANI, Deputato
Istruzione: DARIO LUPI, Deputato
Belle Arti: LUIGI SICILIANI, Deputato
Agricoltura: OTTAVIO CORGINI, Deputato
Lavori Pubblici: ALESSANDRO SARDI, Deputato
Poste e Telegrafi: MICHELE TERZAGHI, Deputato
Industria e Commercio: GIOVANNI GRONCHI, Deputato
Lavoro e Previdenza Sociale: SILVIO GAY, Deputato
Commissariato Aviazione Civile: ARTURO MERCANTI
Commissariato Aviazione Militare: Generale GIULIO DOUHET
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza: Generale EMILIO DE BONO

28 Ottobre 1923 - Il primo anniversario della Marcia su Roma

Dal balcone di Palazzo Belgioioso a Milano — in quella stessa piazza ove l'undici ottobre 1919 il Duce aveva tenuto uno storico discorso, non raccolto integralmente dai resocontisti, ma rimasto profondamente impresso nelle coscienze di quanti lo ascoltarono — Egli pronunziò, il 28 ottobre 1923, primo anniversario della Marcia su Roma, il seguente discorso:

Gloriose ed invitte, invincibili Camicie Nere!
Il mio plauso anzitutto ai vostri capi ed a voi che avete sfilato magnificamente in una disciplina perfetta; mi pareva di vedere non delle centurie, ma la Nazione intera che marciava col vostro ritmo gagliardo.
Dopo qualche anno ecco che il destino mi concede di parlare ancora una volta in questa piazza, sacra ormai nella storia del Fascismo italiano.
Qui in fatti, nei tempi oscuri, nei tempi bastardi, nei tempi che non tornano più, ci siamo riuniti in poche centinaia di audaci e di fedeli che avevano il coraggio di sfidare la bestia, che era allora trionfante.
Eravamo piccoli manipoli, siamo oggi delle legioni; eravamo allora pochissimi, oggi siamo una moltitudine sterminata.
A un anno di distanza da quella Rivoluzione che deve costituire l'orgoglio indefettibile di tutta la vostra vita, io rievoco dinanzi a voi con sicura coscienza, con animo tranquillo, il cammino percorso.
E non parlo soltanto a voi, parlo a tutte le Camicie Nere, a tutto il popolo italiano.
E dichiaro che il Governo Fascista si è tenuto fedele alla sua promessa, e dichiaro che la Rivoluzione Fascista non ha mancato alla sua meta.
Noi avevamo detto, in tutte le manifestazioni che precedettero la Marcia fatale, che la Monarchia è il simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della Patria; noi abbiamo fortificato la Monarchia, l'abbiamo resa ancora più augusta. Il nostro lealismo è perfetto e devono ormai riconoscerlo, anche gli ipercritici, che amano arrampicarsi sugli specchi dove si riflette troppo spesso l'immagine della loro pervicace malafede e della loro cronica stupidità.
Avevamo detto che non avremmo toccato un altro dei pilastri della Società Nazionale: la Chiesa. Ebbene, la religione, che è patrimonio sacro dei popoli, da noi non è stata toccata né diminuita.
Ne abbiamo anzi aumentato il prestigio.
Avevamo assicurato il maggior rispetto e la devozione più profonda per l'Esercito: ebbene, oggi l'Esercito di Vittorio Veneto occupa un posto d'onore nello spirito di tutti gli italiani devoti alla Patria.
Se oggi gli ufficiali possono portare sul petto i segni della gloria da loro conquistati in guerra, se possono circolare a fronte alta, se i mutilati non sono più costretti a piangere sui loro moncherini, lo si deve in gran parte alle migliaia di morti dell'esercito delle Camicie Nere, sacrificati in tempi difficili, e quando la viltà sembrava divenuta un'insegna.
Oggi la Nazione può contare pienamente sull'Esercito e questo lo si sa all'interno e lo si sa benissimo oltre i confini.
Né abbiamo toccato l'altro pilastro, che chiamerò quello della istituzione rappresentativa.
Non abbiamo né invasò, né chiuso il Parlamento, malgrado la nausea invincibile che ci ha provocato in questi ultimi tempi.
Non abbiamo fatto nessuna legge eccezionale, o malinconici zelatori di una libertà che è stata anche troppo rispettata e non abbiamo creato tribunali straordinari, che forse avrebbero potuto distribuire su certe schiene le razioni di piombo necessarie!
Ci sarebbe quasi da inquietarsi quando gli uomini che si vantano di una tradizione liberale vanno gemendo sulla mancanza di libertà, quando nessuno attenta alla vera libertà del Popolo italiano.
Ma, dico, o signori, e dico a voi, Camicie Nere, se per la libertà s'intende di sospendere ogni giorno il ritmo tranquillo, ordinato del lavoro della Nazione, se per libertà s'intende il diritto di sputare sui simboli della Religione, della Patria e dello Stato, ebbene, io Capo del Governo e Duce del Fascismo, dichiaro che questa libertà non ci sarà mai!

Non solo, ma dichiaro che i nostri avversari, di tutti i colori, non devono contare più oltre sulla nostra longanimità. Abbiamo dato un anno di prova perché si ravvedano, perché si rendano conto di questa nostra forza, invincibile, perché si rendano conto che quello che è stato, è stato, che non si torna più indietro, che siamo disposti a impegnare le più dure battaglie pur di difendere la nostra Rivoluzione. Ebbene, o Camicie Nere, non notate una profonda trasformazione nel clima di questa nostra adorata Patria? (Grida altissime: Sì!).

Nell'anno che ha preceduto la nostra Marcia si sono perduti sette milioni di giornate di lavoro, uno sciupio enorme di ricchezza nazionale; da sette milioni abbiamo ridotto queste giornate a 200.000 appena. Tutto quello che rappresenta il ritmo della vita civile si svolge ordinatamente.

Nel settembre di quest'anno l'Italia ha vissuto, dal punto di vista politico, la esperienza più interessante e più importante che essa abbia mai vissuto dal '60 in poi. Per la prima volta nella vita politica italiana, l'Italia ha compiuto un gesto di assoluta autonomia, ha avuto il coraggio di negare la competenza dell'areopago ginevrino, che è una specie di premio di assicurazione delle Nazioni arrivate contro le Nazioni proletarie.

Ebbene, in quei giorni che sono stati assai più gravi di quello che non sia apparso al nostro pubblico, in quei giorni che hanno avuto bagliori di tragedia, tutto il popolo italiano ha dato uno spettacolo magnifico di disciplina.

Se io avessi detto al popolo italiano di marciare, non vi è dubbio che questo meraviglioso, ardente popolo italiano avrebbe marciato.

D'altra parte vi prego di riflettere che la Rivoluzione venne fatta coi bastoni: voi che cosa avete ora nei vostri pugni?

Se coi bastoni è stato possibile fare la Rivoluzione, grazie al vostro eroismo, ora la Rivoluzione si difende e si consolida con le armi, coi vostri fucili.

E sopra la camicia nera avete indossato il grigio verde; non siete più soltanto l'aristocrazia di un Partito, siete qualche cosa di più, siete l'espressione e l'anima della Nazione italiana.

Voglio fare un dialogo con voi: e sono sicuro che le vostre risposte saranno intonate e formidabili.

Le mie domande e le vostre risposte non sono ascoltate soltanto da voi, ma da tutti gli italiani e da tutto il popolo, poiché oggi, a distanza di secoli, ancora una volta è l'Italia che dà una direzione al cammino della civiltà del mondo.

Camicie Nere, io vi domando se i sacrifici domani saranno più gravi dei sacrifici di ieri, li sosterrete voi?

(Urlo immenso dei fascisti: Sì).

Se domani io vi chiedessi quello che si potrebbe chiamare la prova sublime della disciplina, mi dareste questa prova?

(Sì! — ripetono ad alta voce i militi, con entusiasmo).

Se domani dessi il segnale dell'allarme, l'allarme delle grandi giornate, di quelle che decidono del destino dei popoli, rispondereste voi?

(Nuova esplosione entusiastica di: Sì, lo giuriamo!).

Se domani io vi dicessi che bisogna riprendere e continuare la marcia e spingerla a fondo verso altre direzioni, marcereste voi?

(Sì, sì, ed il coro Fascista si eleva al più alto diapason).

Avete voi l'animo pronto per tutte le prove che la disciplina esige, anche per quelle umili, ignorate, quotidiane?

(La Milizia grida a gran voce: Sì).

Voi certamente siete ormai fusi in uno spirito solo, in un cuore solo, in una coscienza sola.

Voi rappresentate veramente il prodigio di questa vecchia e meravigliosa razza italica, che conosce le ore tristi ma non conobbe mai le tenebre dell'oscurità.

Se qualche volta apparve oscurata, ad un tratto ricomparve in luce maggiore.

Certo vi è qualche cosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana, certo vi è qualche cosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto.

Ora io vi dico che non sono altra cosa all'infuori di un umile servitore della Nazione.

Se qualche volta io sono duro, se qualche volta io sono inflessibile, se qualche volta ho l'aria di comprimere e di voler qualche cosa di più dello stretto necessario gli è perché le mie spalle portano un peso durissimo, portano un peso formidabile, che spesso mi dà dei momenti di angoscia profonda.
È il destino di tutta la Nazione.
Voi avete l'obbligo di aiutarmi, avete l'obbligo di non appesantire il mio fardello, ma di alleggerirlo. O fascisti degni di questo glorioso nome, degni di questo movimento fatale, serbate intatta negli animi la piccola fiaccola della purissima fede!
E quanto a voi, avversari di tutti i colori, rimettere le speranze e finitela col vostro giuoco che non ha nemmeno il pregio della novità e che è stato, smentito solennemente in cinque anni di storia.
Quando siamo nati, i grandi magnati della politica italiana ed i falsi pastori delle masse operaie avevano l'aria di considerarci come quantità trascurabile.
Poi hanno detto — filosofi mancati che non riescono mai ad interpretare esattamente la storia — hanno detto che questo era un movimento effimero; hanno detto che noi non avevamo una dottrina — come se essi avessero delle dottrine e non invece dei frammenti dove c'è tutto un miscuglio impossibile delle cose più disparate; hanno detto — uno di essi era un filosofo della storia, un malinconico masturbatore della storia — hanno detto che il Governo Fascista sarebbe durato sei settimane appena.
Sono appena dodici mesi. Pensate voi che durerà dodici anni moltiplicato per cinque?
(Sì, sì! — scattano ad una sola voce i militi e la folla).
Durerà, Camicie Nere, durerà perché noi, negatori della dottrina del materialismo, non abbiamo espulsa la volontà dalla storia umana; durerà perché vogliamo che duri, durerà perché sistematicamente disperderemo i nostri nemici, durerà perché non è soltanto il trionfo di un partito: è qualche cosa di più, molto di più, infinitamente di più, è la primavera, è la resurrezione della razza, è il Popolo che diventa Nazione, la Nazione che diventa Stato, è lo Stato che cerca nel mondo le linee della sua espansione.
Camicie Nere! Noi ci conosciamo; fra me e voi non si perderà mai il contatto; vi devono far ridere ed anche suscitare qualche moto di disgusto coloro che vorrebbero che io avessi già l'arteriosclerosi o la paralisi della vecchiezza.
Ben lungi da ciò, lo stare dieci o dodici ore ad un tavolo, non mi ha impedito, il 24 maggio, di fare un volo di guerra; lavorare indefessamente dal mattino alla sera, dalla sera al mattino, non mi impedisce e non m'impedirà mai di osare tutti gli ardimenti, e nemmeno io desidero che le Camicie Nere invecchino anzi tempo; non voglio che diventino una specie di società di mutuo soccorso; voi dovete mantenere bene acceso nel vostro animo la fiamma del Fascismo, e chi dice Fascismo dice prima di tutto bellezza, dice coraggio, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare ed a nulla chiedere quando sono in gioco gli interessi della Patria.
Con questi intendimenti, o Camicie Nere di Lombardia, meravigliose Camicie Nere, io vi saluto, voi potete contare su me; ed io posso contare su voi?
(Sì! — rispondono ancora una volta le migliaia di voci).

20 Dicembre 1923 - Prime basi dello stato corporativo

Il 20 dicembre 1923 ebbe luogo a Palazzo Chigi uno storico convegno, presieduto dal Duce, fra i rappresentanti delle Corporazioni Fasciste e quelli della Confederazione dell'Industria, per stabilire quei rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera da cui doveva sorgere la nuova prassi dell'odierno corporativismo Fascista. In tale occasione il Duce pronunziò il seguente discorso — fondamentale per i punti di partenza e le premesse dell'attività odierna, espressa di recente dai discorsi del 14 novembre 1933 e del 13 gennaio 1934. In esso il Duce presentava un ordine del giorno che fu poi discusso e approvato.

Se in questi ultimi tempi non si fosse fatto un uso eccessivo di parole solenni, si potrebbe forse dire che questa riunione ha un'importanza non dirò storica, ma certamente tale da trascendere il semplice fatto di cronaca politico sociale.
Non so se ci sian precedenti del genere, se nella nostra storia della Nazione ci sia stata una riunione come quella che avviene oggi in questa sala: la riunione, cioè, di tutte le forze produttive della Nazione, presieduta dal Capo del Governo.
Essa è certamente importante, ma a mio avviso è più importante l'ordine del giorno nel quale si riassume quella che si potrebbe chiamare la dottrina economica del Fascismo.
Non vi è dubbio che la situazione psicologica delle classi lavoratrici di oggi è mutata.
È certo che sulla psicologia delle masse ha influito l'esperimento russo e l'azione fierissima del Fascismo.
L'errore del marxismo è quello di credere che vi siano due classi soltanto.
Errore maggiore di credere che queste due classi siano in perenne contrasto fra di loro. Il contrasto vi può essere, ma è di un momento e non è sistematico.
L'antitesi sistematica sulla quale hanno giuocato tutte le teorie socialistiche non è un dato della realtà.
La collaborazione è in atto; si è visto che c'è un limite per il capitale e un limite per il lavoro. Il capitale, pena il suicidio, non può incidere oltre una certa cifra sul dato lavoro e questo non può andare oltre un certo segno nei confronti del capitale.
Siamo in una situazione difficile e bisogna rendersene conto; non possiamo permetterci il lusso di avere dei capricci.
Solo un lungo periodo di pace sociale ci rimetterà completamente in piedi.
Nei mercati internazionali si lotta accanitamente, ditta contro ditta, economia contro economia. In sintesi siamo in una condizione di inferiorità e dobbiamo lottare perché dobbiamo vivere. Rinunziare alla lotta significa rinunziare alla vita e ciò è impossibile.
Affermo che è necessario per l'Italia un lungo periodo di pace sociale.
Senza di ciò noi saremo irrimediabilmente perduti nel campo della concorrenza internazionale.
La pace sociale è un compito del Governo prima di tutto e il Governo ha una linea di condotta molto esplicita: l'ordine pubblico non deve essere turbato per nessun motivo, a nessun costo.
Questo è il lato politico; ma c'è anche il lato economico, quello della collaborazione.
Vi sono poi i problemi della esportazione.
Essi riguardano particolarmente l'industria italiana che fino ad oggi è stata individualista.
È un vecchio sistema che bisogna abbandonare: bisogna costituire il fronte unico della economia italiana, almeno nei confronti dell'estero, come fanno gli altri che hanno un fronte unico finanziario e un fronte unico industriale-economico.
Per quello che riguarda l'interno, bisogna eliminare con reciproche intese tutto ciò che può turbare il processo produttivo.
Non vi è dubbio che tutti i dirigenti delle Corporazioni fanno il possibile perché il movimento segua quei criteri di produttività e di nazionalità che sono alla sua base.
Non vi dovete stupire se qualche volta la periferia non risponde esattamente al centro, perché il giuoco si svolge sopra un'area vasta e qualche volta gli interessi locali prendono il sopravvento su quelli generali.

D'altra parte devo dire però che l'industria e i datori di lavoro devono andare francamente incontro agli operai: la collaborazione deve essere reciproca.
Non deve però verificarsi il caso di datori di lavoro che dicono e pensano che ora che c'è il Fascismo si può fare il proprio comodo.
Questo no. Anzi ora che c'è il Fascismo, bisogna orientare l'attività dei singoli e dei gruppi in vista di scopi generali, e soltanto generali.
In questo ordine del giorno c'è un riconoscimento concreto.
Rossoni non si dorrà se constato che il tentativo del sindacalismo integrale, limitatamente al campo industriale, non è riuscito.
E del resto Rossoni ha ben compreso fin dalle prime battute che quel che si può fare, nel campo dell'agricoltura, che ha un'economia speciale, non si può fare nel campo dell'industria, dove il giuoco dell'economia è totalmente diverso.
In questo ordine del giorno è constatato che la Confederazione dell'industria deve vivere, prosperare, raccogliere tutti coloro che dell'industria fanno una ragione della loro attività e soprattutto fare di questa Confederazione dell'industria una unità completa, organica, con delle direttive precise e in ispecial modo capaci di costruire quel fronte unico che è la condizione essenziale perché noi possiamo esportare all'estero.
Per mettere in pratica le idee, occorre creare un organo di esecuzione.
E questo è la commissione permanente di cinque membri della Confederazione e di cinque membri delle Corporazioni, la quale dovrà riunirsi tutte le volte che saranno in discussione questioni di interesse generale, oppure anche soltanto una questione di ordine locale.
Io ho constatato che quando esiste la lealtà reciproca, è possibile discutere e venire a una conclusione.
Bisogna considerare gli uomini nella loro realtà e veramente gettare alle ortiche tutto il bagaglio del passato.
Bisogna che il sindacalismo operaio e capitalistico si rendano conto della nuova realtà storica: che bisogna evitare di portare le cose al punto dell'irreparabile: bisogna evitare più che sia possibile la guerra fra le classi, perché essa nell'interno di una nazione è distruttiva.
Ne abbiamo una esperienza che si potrebbe dire tragica.
D'altra parte, al di sopra di quelli che sono contrasti d'interessi umani e legittimi, c'è l'autorità del Governo, il quale è nella condizione propizia per vedere le cose sotto un aspetto generale. Il Governo non è agli ordini degli uni né degli altri.
È al di sopra di tutti in quanto riassume in se stesso, non soltanto la coscienza politica della Nazione nel presente, ma anche tutto ciò che la Nazione rappresenta nel futuro.
Il Governo ha dimostrato in questi primi quattordici mesi di tenere nel massimo conto le forze produttive della Nazione.
Un Governo che segue queste direttive ha diritto di essere ascoltato nell'interesse morale e materiale del Paese.
L'ordine del giorno, concordato dopo le repliche dell'on. Benni per gli industriali e dell'on. Rossoni per le Corporazioni, è il seguente: «La Confederazione Generale dell'Industria Italiana e la Confederazione Generale delle Corporazioni Sindacali Fasciste; — intendendo armonizzare la propria azione con le direttive del Governo Nazionale che ha ripetutamente dichiarato di ritenere la concorde volontà di lavoro dei dirigenti le industrie, dei tecnici e degli operai, come il mezzo più sicuro per accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della Nazione; — riconoscendo la completa esattezza di questa concezione politica e la necessità che essa sia attuata dalle forze produttive nazionali; — dichiarano che la ricchezza del Paese, condizione prima della sua forza politica, può rapidamente accrescersi e che i lavoratori e le aziende possono evitare i danni e le perdite delle interruzioni lavorative, quando la concordia fra i vari elementi della produzione assicuri la continuità e la tranquillità dello sviluppo industriale; — affermano il principio che l'organizzazione sindacale non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto di interessi tra industriali ed operai, ma ispirarsi alla necessità di stringere sempre più cordiali rapporti fra i singoli datori di lavoro e lavoratori e fra le loro organizzazioni sindacali, cercando di assicurare a ciascuno degli elementi produttivi le migliori condizioni per lo sviluppo delle rispettive funzioni ed i più equi compensi

per l'opera loro, il che si rispecchia anche nella stipulazione di contratti di lavoro secondo lo spirito del sindacalismo nazionale; — decidono:
a) che la Confederazione dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni Fasciste intensifichino la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori col reciproco proposito di collaborazione;
b) di nominare una Commissione permanente di cinque membri per parte, la quale provveda alla migliore attuazione dei concetti su esposti sia al centro sia alla periferia, collegando gli organi direttivi delle due Confederazioni, perché l'azione sindacale si svolga secondo le direttive del Capo del Governo».
Dopo l'approvazione unanime dell'Ordine del giorno, il Duce dichiara chiusi i lavori con le seguenti parole:
È inteso che quest'ordine del giorno è approvato ed è inteso che esso segna una data dalla quale deve dipartirsi un nuovo periodo della nostra storia.

7 Giugno 1924 - Su l'indirizzo di risposta al Discorso della Corona

Alla Camera dei Deputati, nella tornata del 7 giugno 1924 si chiuse la discussione sull'indirizzo di risposta al Discorso della Corona. Tale indirizzo era stato redatto dall'On. Salandra. In questa occasione il Duce pronunziò il presente discorso, che costituiva una disamina generale della situazione politica italiana. Dagli elementi polemici che esso contiene si rileva l'opera ostruzionistica con cui i superstiti Partiti cercavano di fermare l'ascensione del Fascismo; si rileva cioè quello stato d'animo, proprio di grette e impotenti camarille politiche, che sembrava in attesa di un pretesto qualunque per coonestare la propria attività dissolvente.

Onorevoli Colleghi! Signori!
Sono stato molto incerto se prendere la parola durante questa discussione che è stata seguita con qualche segno di fastidio da parte del Paese.
Mi sono, cioè, domandato se era necessario aggiungere un mio discorso a tutti quelli che sono stati provocati dal discorso della Corona e dal controdiscorso redatto dall'on. Salandra.
Poi mi sono detto che evidentemente si aspettavano mie dichiarazioni di ordine squisitamente politico. Io vengo vivamente incontro al vostro desiderio, ma essendo il mio un discorso politico, sarà quindi polemico, e, può darsi, anche un poco irritante.
La discussione che si è svolta in questa settimana non ha posto dei problemi di ordine legislativo, perché non poteva porne, ma io credo che non abbia posto neppure problemi di ordine politico; ha posto soltanto, a mio avviso, problemi di ordine psicologico, problemi che chiamerei di convivenza.
Si tratta di sapere, cioè, se le nostre reciproche suscettibilità, che sono accesissime — ma questo dimostra che c'è stata una rivoluzione, e la rivoluzione continua, perché appunto sono accese le passioni che determinano i fatti rivoluzionari — permetteranno che il Parlamento possa funzionare. Io spero di sì, se ognuno di noi si renderà conto della propria personale e politica responsabilità.
In fondo la discussione era scontata fin dal principio, perché si sapeva che uno avrebbe detto bene, che l'altro avrebbe detto male, uno avrebbe detto brutto, l'altro avrebbe detto bello, uno avrebbe detto che l'Italia è un giardino fiorito, dove tutte le cose vanno splendidamente, l'altro avrebbe detto che l'Italia è un inferno dove il popolo schiavo geme sotto le pesanti catene del sottoscritto tiranno.
Ora una discussione come quella che si è svolta in quest'aula sarebbe utile se determinasse una chiarificazione di carattere politico o se determinasse uno spostamento di ordine politico nelle rispettive posizioni. Tutto ciò è avvenuto.
Si sapeva benissimo che l'oratore comunista ci avrebbe recitato ancora una volta il suo rosario a base di dittatura proletaria, di dittatura degli operai e dei contadini, o, per meglio dire, di coloro che rappresentano gli operai ed i contadini, ed è giusto che sia così, e non potrebbe essere diversamente; che l'oratore massimalista avrebbe cercato di salvarsi dalla duplice pressione degli unitari e dei comunisti; che gli unitari avrebbero cercato di rinverniciare il loro sedicente patriottismo, perché è loro necessario in quest'ora; che l'oratore dei repubblicani, di cui non abbiamo mai disconosciuto lo spirito di sacrificio e di dedizione alla Patria, avrebbe cercato di mantenersi in oscillazione tra questi sentimenti, che sono patrimonio di quel partito e gli ultimi avvenimenti che hanno spinto il partito repubblicano nell'Alleanza del Lavoro e accanto ai negatori della Nazione.
Sapevo benissimo che l'oratore dei popolari avrebbe tenuto un discorso acido nel quale fermentano tutti i rancori non ancora espulsi dall'organismo di un partito, che ha sempre fatto ottimi affari al Governo, e che da dodici mesi non ne fa più.
E mi aspettavo anche il discorso del rappresentante della democrazia sociale. Sapevo benissimo che era spuntato all'onorevole Di Cesarò il dente del teatro, ma non sapevo, onorevole duca, che vi fosse spuntato il dente viperino della maldicenza meschina! Sapete a che cosa alludo!
Colonna di Cesarò. — Non saprei!

Mussolini. — Da venti mesi a questa parte non c'è nulla di nuovo nella politica italiana da parte dell'opposizione. Se ritorno col mio pensiero a tutto quello che è avvenuto, vedo che tutte le opposizioni si sono fissate nei loro soliti atteggiamenti.
Non ho visto che un atteggiamento più riservato da parte della Confederazione Generale del lavoro, e mi è parso un certo momento che l'on. Modigliani, con l'acutezza che è un suo requisito direi quasi congenito, in una serie di polemiche, che potrebbero chiamarsi crepuscolari, perché non sono venute a risultati concreti, ha cercato di disimbrogliare, di disincagliare quella parte ancora possibile di socialismo da posizioni aprioristiche e quindi negative.
Modigliani. — Non nel senso che crede lei.
Mussolini. — Ne riparleremo. Ciò non ha importanza. Ci siamo sentiti ancora ripetere con desolante monotonia, che potrebbe anche rivelare una sterilità di spirito, tutti i motivi dell'opposizione che vengono invocati da venti mesi a questa parte.
Solo due motivi nuovi appaiono in questa discussione: i risultati delle elezioni in alcuni paesi del mondo ed i risultati in Italia.
È proprio vero, onorevole Labriola, che il risultato delle elezioni in Germania è a sinistra?
C'è stato un momento in cui la Germania era uno di quei paesi che ritornavano sempre nelle discussioni dei socialisti. Ora non potete certamente affermare che la Germania sia andata a sinistra!
Labriola. — È un paese strangolato.
Mussolini. — Faccio delle constatazioni. Bisogna essere prudenti, bisogna parlare prudentemente quando si tratta di politica interna degli altri paesi.
Siamo oggi in grado di dire una parola definitiva sui risultati delle elezioni francesi? In fondo, il cartello delle sinistre ha 276 deputati; la destra ne ha 264; quindi vi è la differenza di 12 voti.
Ci sono 29 comunisti; ma i 29 comunisti sono destinati, per la loro tipica funzione storica, a dare molti fastidi al cartello delle sinistre e non certamente al blocco delle destre.
Quanto all'Inghilterra voi conoscete le cifre.
Ebbene, le cifre sono qui e dimostrano che le posizioni, dal punto di vista della massa elettorale, sono rimaste presso a poco immutate.
Di fatto, malgrado l'orribile piattaforma scelta dal ministro Baldwin, piattaforma antidemagogica, antipopolare, soprattutto per il popolo minuto che teme il caro-viveri, e ha perfettamente ragione di temerlo, nelle elezioni del 15 novembre 1922 i conservatori hanno avuto 5.376.465 voti; nelle elezioni recenti i conservatori ne hanno avuto 5.395.690.
Voi vedete che non c'è stato spostamento nella massa elettorale inglese; senza considerare — e voi mi insegnate la storia del movimento operaio inglese e di altri in genere — che il laburismo non ha niente a che vedere con certi partiti socialisti dell'occidente.
Il laburismo s'è formato attraverso un secolo di lotta, attraverso un lungo travaglio, con una lenta selezione di individui.
Del resto lo stesso Mac Donald ha i suoi imbarazzi da parte dei rappresentanti dei minatori scozzesi.
Tutti gli altri paesi, Danimarca, Svezia, Giappone possono essere tenuti in un conto secondario, dal punto di vista elettorale.
D'altra parte, perché loro dovrebbero avere ragione e noi torto? Questo è veramente un pessimo costume dell'Italia di credere che gli altri abbiano sempre ragione e noi torto.
Che gli altri debbano essere i rimorchiatori e noi rimorchiati, che tutte le novità, tutta la luce, tutta la forza, tutta la vita debbano avere origine negli altri paesi, e non mai, per avventura, nel nostro!
Veniamo alle elezioni italiane. Qui si è fatto il processo alle elezioni del 6 aprile.
Ebbene, guardate, io voglio ragionare per assurdo e mettermi sul vostro stesso terreno polemico.
La lista nazionale ha riportato 5 milioni di voti, cioè 4 milioni e 800 mila.
Ebbene, io sono disposto a regalarvi un milione e 800 mila voti; ma voi dovete sempre ammettere che tre milioni di cittadini coscienti e che, sommati, raggiungono i vostri voti messi insieme, hanno votato con piena coscienza per il Partito Nazionale Fascista.
Non vorrete sofisticare, io spero, ad esempio, sui 250 mila voti di preferenza, da me riportati in Lombardia.

Voi dite che non avete potuto tenere dei comizi. Voi credete che essi portino dei vantaggi? Credo che il partito, che non tiene affatto comizi elettorali, abbia un vantaggio sugli altri.
I comizi elettorali sono quella tal cosa in cui tutti intervengono, fuorché gli elettori.
Nel 1919 io ero acclamato nei comizi che chiamerò travolgenti di Piazza Dante e di Piazza Belgioioso.
In realtà non vi fu di travolgente che la mia disfatta elettorale.
Non vorrete meravigliarvi per le mie dichiarazioni circa la forza. Sono stato sincero.
Una rivoluzione può essere convalidata dal responso del suffragio elettorale, ma può farne anche senza.
In ciò è il carattere tipico di una rivoluzione.
Voi dite che sono state commesse orribili violenze. Non è vero. In fondo l'onorevole Matteotti ha citato due casi, che sono discutibili, quelli di Melfi e di Iglesias, che non credo vogliate far passare nella storia mondiale.
Vengo a voi, onorevole Amendola. Nel 1919 voi siete stato accusato di tutte le più orribili cose che un polemista disfrenato possa immaginare. Un Ecce homo.
Amendola. — Sciocchezze, che il Popolo d'Italia ha avuto il torto di accogliere.
Mussolini. — Non ci credo.
Amendola. — E allora perché le ha pubblicate?
Mussolini. — Vedrà le conclusioni alle quali arriverò tra poco e le documenterò per dimostrare come uguale sia l'atteggiamento dei partiti in ogni elezione, e cioè il partito vinto si scaglia sul partito vincitore e tenta di infirmare il responso delle elezioni.
Ciò è avvenuto prima della guerra, ciò è avvenuto dopo la guerra.
Sentite se non pare di leggere un discorso dell'onorevole Matteotti!
Il Lavoratore, diretto da un signore che io non voglio nominare per non fargli della reclame, ma che l'onorevole Amendola conosce, scriveva: «Hanno votato i morti, gli emigrati, le donne, i fanciulli e le stesse persone si sono recate a votare non si sa quante volte.
I rappresentanti delle liste avversarie a quella governativa furono allontanati dai seggi e minacciati. In ogni sezione si votava alla presenza del pubblico e non in cabina.
Ogni voce di protesta era tosto soppressa».
E faccio grazia di tutto il resto. Io non ci credo a questo imbottimento di crani. Credo che si siano moltiplicati per mille, come negli specchi dei cinematografi, dei piccoli episodi inevitabili in ogni elezione.
Ma voi potete fare la distinzione tra queste elezioni del dopoguerra e quelle di prima della guerra. Prima della guerra si faceva di peggio.
Prima della guerra un professore di storia moderna — sarebbe meglio dire di storie moderne — ha fatto una campagna a proposito delle elezioni a Molfetta, nelle quali era in giuoco contro il repubblicano Pansini.
L'egregio professore diffuse tra l'altro un volume ove il presidente del Consiglio del tempo (vi domando perdono, onorevole Giolitti, di questa citazione che vi deve lasciare tranquillo, perché voi siete arrivato ad un'età in cui le cose si possono vedere dall'alto con coscienza perfettamente calma), veniva chiamato ministro della malavita.
Non era assolutamente successo nulla o ben poco.
Qualche piccola legnata dei famosi mazzieri; ma io credo soprattutto che si trattasse di qualche mescita di vino accettata e donata ai lavoratori pugliesi, i quali si vendicavano poi col votare contro coloro che avevano pagato.
Voi avete ricordato un vostro morto: l'onorevole o non ancora onorevole Piccinini.
Io mi voglio associare sinceramente al vostro compianto e al vostro ricordo e vi debbo ricordare anche che se i colpevoli di quel delitto barbaro furono arrestati e sono dentro, lo si deve all'atteggiamento e alle ricerche degli stessi Fascisti di Reggio Emilia.
Ma io mi associo con animo, ripeto, schietto e sincero alla vostra deplorazione e al vostro rimpianto.
Ma voi mi permetterete altresì di leggervi un piccolo elenco, un modesto elenco di morti Fascisti durante la campagna elettorale. Sono 18 i morti e 147 i feriti.
Il 15 febbraio a Pola il Fascista Egidio Piemonte viene ucciso dai sovversivi, mentre disimpegnava il servizio notturno come milite della Milizia.

Il 18 febbraio a Villanova di Forlì il Fascista Zaccarelli Gagliano è assassinato a coltellate da sovversivi mentre era fermo avanti ad una vetrina.
Il 17 marzo ad Adegliacco (Udine) il milite Giuseppe Gentile, che aveva indossato per la prima volta la camicia nera, viene assassinato da tre sovversivi, che avevano premeditato il delitto.
Il 25 marzo a Quartuccio di Cagliari un gruppo di sovversivi aggrediva un gruppo di Fascisti: nel conflitto seguito rimase ucciso il capo manipolo della Milizia Cesare Serra e ferito gravissimamente il Fascista Antonio Nieddu.
Il 26 marzo muore assassinato a Parigi Nicola Bonservizi.
Il 29 marzo a Parma è massacrato il milite Robuschi Amedeo e ferito gravemente il Fascista Walter Ungherini, che è morto pochi giorni dopo all'ospedale.
Il 29 marzo a San Vito presso Cagliari è stato trovato con la gola recisa il Fascista Vito Atzeli.
Il 30 marzo a Bari durante un comizio elettorale viene ferito mortalmente il Fascista Francesco Casamassima, che muore due giorni dopo.
Il 6 aprile a Porto Ceresio, durante una discussione per questioni di lavoro, il Fascista Giuseppe Santostefano cadeva sotto i colpi omicidi dei sovversivi fratelli Visconti.
Il 6 aprile a Cureggio (Novara) in un conflitto con comunisti viene ucciso il Fascista Tizzoni Modesto ed altri Fascisti sono feriti.
Il 7 aprile a Montevardo (Aquila) il Fascista Leonardo Brescia è stato ucciso con una revolverata sparatagli dal sovversivo Arduino Capobianco.
Il 10 aprile a Londa di Mugello (Firenze) viene ucciso a colpi di piccone il sindaco del paese Annibale Fontani, di anni 40, fervente Fascista; l'assassino è il comunista Innocenti, arrestato poco dopo.
Il 12 alla stazione di Homecourt (Francia) tre sovversivi aggrediscono i Fascisti Fortunato Calabrese ed Eugenio Casora.
Il primo è ferito da una coltellata al fianco e muore poco dopo all'ospedale di Briej, ed il secondo vi è ricoverato in grave stato.
La polizia francese ha arrestato gli omicidi nelle persone dei tre sovversivi Castagnoli Giuseppe, Chili Alberto e Sabatino Fiocchi.
Il 14 aprile a Villalbese (Como) lo studente Manlio Sonvico, da tempo fatto segno a minacce per la sua azione Fascista, alle ore 21, mentre si trovava sulle scale del Circolo Familiare, veniva aggredito da sovversivi che gli recidevano quasi la testa.
Il Sonvico è spirato poco dopo. Sono stati arrestati, con gli abiti lordi di sangue e col denaro della vittima addosso, i comunisti Pontiggia e Battista Visconti.
Il 22 aprile a Nicastro (Catanzaro) il Fascista Valbella Giovanni viene aggredito a coltellate dal sovversivo Goffredo Rubino e muore poco dopo.
E potrei continuare in questo elenco, ma credo di dispensarvi da questa rievocazione tristissima, fatta per dimostrare come qualmente siate in errore, in un errore che, se continuato, diviene colpa imperdonabile, quando fate ricadere tutti gli atti di violenza sul Fascismo.
Quali sono le manifestazioni di questa opposizione?
Siamo ancora alla disputa sul consenso e sulla forza.
Ho già dimostrato che questa è una discussione perfettamente capziosa.
Io nego ancora una volta che nella storia, così come ci è stata tramandata, si siano mai avuti dei regimi esclusivamente consensuali.
Accanto al consenso c'è sempre stata la forza, necessariamente, e non poteva essere che così. Voi negate questo consenso. Ebbene, questo consenso è pur tuttavia documentato.
Documentato dalle manifestazioni del popolo. Esistono, queste manifestazioni; qualcuno di voi le ha viste certamente. Documentato dalla esistenza di settemila Fasci con settecentomila iscritti.
Non si è mai visto da che l'Italia è Italia un movimento politico che avesse una così immensa diffusione in tutto il paese.
Poi è soprattutto dimostrato dalla esistenza della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.
Quando nel novembre 1922 io mi trovavo di fronte al mio squadrismo, che aveva fatto la marcia su Roma, che aveva lasciato parecchi morti durante la marcia, dieci a Cremona, sei a Bologna, quattordici

nei dintorni di Roma, e altri ancora, mi trovai sulle braccia ben sette squadrismi, ognuno di essi congegnato in formazioni strettamente militari e molte di esse armate di tutto punto.
Allora tutti trovarono che la mia ferma, fermissima decisione di abolire tutti gli squadrismi, di convertire lo squadrismo Fascista in una Milizia agli ordini del Governo e al servizio della Nazione, era una di quelle che si chiamavano soluzioni geniali.
Poi si credette evidentemente che questa Milizia non sarebbe mai diventata una cosa seria, che il fermento dell'indisciplina, dell'illegalismo, dello squadrismo avrebbe continuato ancora a torturarla e quindi a renderla insufficiente.
Ciò non è avvenuto. Non lo dico io, lo dice un collaboratore della Giustizia che deve intendersene, certamente uno scrittore di cose militari assai addentro alle segrete cose.
Ebbene, questo signore dice: «La Milizia esiste ed è regolarmente costituita da un inquadramento che, sia pure con molte imperfezioni e deficienze, si estende a tutto il paese fino nei più piccoli borghi delle nostre montagne e campagne».
Ed è la pura, precisa verità. Una siffatta organizzazione rassomiglia molto a quella che è necessario di avere per attuare una riforma militare sostanziale e ispirata ai più inequivocabili insegnamenti dell'ultima guerra.
Comunque tutte le accuse che si volgevano alla milizia sono a poco a poco cadute. Io dichiaro che questa Milizia è una cosa assolutamente superba e mirabile.
È il partito che dice: «Io prendo una quota-parte dei miei aderenti, e, invece di sottoporli soltanto alla disciplina facile della tessera, li sottopongo ad una disciplina rigidissima, quale quella militare».
È pertanto anche una manifestazione singolare di quel ritorno alla disciplina del nostro popolo.
È, o signori, una Milizia volontaria, dico volontaria.
Ha delle caserme, ma non sta in caserma.
Le caserme sono vuote, perché i militi sono volontari, sono cittadini, sono impiegati negli uffici, sono nei campi, anche nelle officine, si ritrovano la domenica per degli esercizi militari e pure venendo dal Partito, che ha l'obbligo di dare questo di più di sacrificio alla Nazione, pur venendo dal Partito vanno, quando è necessario, in Libia, ci ritornano ancora e qualche volta difendono le istituzioni avversarie.
Niente di più significativo e di più drammatico che vedere dei Fascisti che difendono istituzioni avversarie contro altri Fascisti.
Voi — si è detto — voi non giurate fede al Re.
Si è capito che questa era una accusa balzana, inesistente, stravagante perché non c'è bisogno di dimostrare il nostro assoluto perfetto inequivocabile lealismo.
Poi si è fatta questione di dissenso con l'esercito.
Orbene, il Governo che ho l'onore di rappresentare è devotissimo all'esercito: farà tutto quello che è possibile per l'esercito, vuole che l'esercito sia sempre in piena efficienza, materiale e morale, ma l'esercito ha un compito preciso, solenne e terribile: quello di prepararsi alla guerra, e di preparare la nazione alla guerra.
Come l'esercito non ha antipatie e suscettibilità contro altri reparti come i carabinieri, la guardia di finanza, la marina, non ne ha, salvo casi singoli dovuti piuttosto a temperamenti personali difficili, contro la Milizia.
Anche perché i tre quarti dei quadri della Milizia vengono dall'esercito.
Quasi tutti i comandanti della Milizia sono degli autentici generali dell'esercito, con tanto di greca.
Se io vi portassi qui l'elenco di tutti i decorati, di tutti i feriti, di tutti i mutilati che fanno parte della Milizia, voi converreste con me almeno in un senso di rispetto e di meditazione, davanti a questo fenomeno che è impressionante, e che è una prova ammirevole di vitalità e di forza del Paese!
Cosa ne faremo della Milizia? Non la scioglieremo: questo mettetevelo bene in testa!...
La potremo trasformare, la potremo costituzionalizzare ancora di più, potremo ingranarla con l'esercito per funzioni speciali che non hanno nulla a che fare con la preparazione della guerra, che è tipico compito dell'esercito.
Tutto ciò sarà studiato, avendo sempre di fronte e nella coscienza gli interessi, non del Partito, ma della Nazione.
Si dice che in Italia non c'è libertà. Lasciamo stare adesso le discussioni sulla libertà.

Non si è ancora definito il concetto di libertà, e forse non si definirà mai.
Voi stessi, quando si tratta di libertà, non vi trovate d'accordo, perché evidentemente la libertà dei comunisti non ha nulla a che fare con quella dei democratici: anzi, i comunisti tengono a dichiarare (e fanno benissimo, e ci giova e ci giovano) che queste sono teorie dell'89 e che la rivoluzione dell'89 è andata benissimo per quel tempo, ma non è detto che debba costituire il vangelo eterno per la vita di tutti i popoli.
Ma io vi dimostro come qualmente la libertà in Italia sia sconfinata.
In Italia, dopo 20 mesi di Governo Fascista, è permesso di stampare un giornale a Roma, in data 11 maggio, che dice: «L'epoca delle barricate si profila imminente all'orizzonte politico, e noi dobbiamo lavorare a renderla più prossima possibile».
Sono dei pietosi desideri, ma è evidente come questo si possa stampare a Roma, dove si stampa pure regolarmente un giornale anarchico.
Un altro giornale sindacalista comunista, nel numero speciale del 15 maggio, dice: «Convinti che l'abbattimento della dittatura Fascista sarà in Italia conseguenza di un periodo di aperta guerra civile, dobbiamo curare nel Partito e nella parte migliore delle masse l'allenamento necessario a guardare con freddezza a questa necessità e ad affrontarla con forze e mezzi adeguati».
Un altro giornale, sempre di Roma, L'Italia libera, n. 4, dice: «In realtà noi ci opponiamo, noi combattiamo contro una truffa organizzata ai danni del popolo italiano».
Mi si accusa, fra l'altro, di aver fucilato nientemeno che sessantatremila operai italiani!...
Contro questa campagna diffamatoria e velenosa, che purtroppo ha prodotto all'estero anche le sue vittime, il Governo è stato costretto a premunirsi per impedire che il contagio dilagasse fra le nostre popolazioni, prescrivendo il sequestro di numerosi giornali all'atto dell'entrata nel Regno, giusta la facoltà contenuta nelle disposizioni sul servizio della corrispondenza.
Ma consona a quella all'estero è l'attività calunniosa e colpevole che l'opposizione svolge nel nostro Paese e della quale abbiamo dato qualche esempio nella prosa dianzi citata.
Essa, per sviare le tracce dell'autorità, si camuffa, ricorre ai pseudonimi, si serve di cifrari per lo scambio di notizie, di appositi segnali per le riunioni, raccoglie e nasconde armi in luoghi insospettati, riorganizza le file delle scompaginate associazioni di classe, servendosi della costituzione delle così dette «cellule di officina» e «cellule d'azienda» per la campagna, le quali costituiscono la base ed il perno della riorganizzazione politica dei partiti sovversivi; si serve, insomma, di tutti gli espedienti e stratagemmi per tenere vivo lo spirito di avversione e di ribellione nelle masse e preparare la riscossa.
E, quel che è notevole, i partiti sovversivi in Italia dimostrano di possedere larghi mezzi di misteriosa provenienza, come rilevasi dal lusso di stampa che si permettono con la pubblicazione e diffusione di numerosi giornali ed opuscoli.
È risaputo che in occasione dell'arresto di Bordiga — avvenuto nel febbraio 1923 — fu scoperto a Genova la sede clandestina dell'Esecutivo comunista ed in tale circostanza si addivenne al sequestro di un importante e voluminoso materiale, in base al quale emerse:
1°) che i fondi del movimento comunista provenivano dal «Rote Hilfe» di Mosca pel tramite della Sezione di Berlino. Nella corrispondenza sequestrata si ha traccia di 25.000 sterline, di cui però buona parte, nel 1922, non raggiunse la destinazione;
2°) che il territorio italiano era stato diviso in zone;
3°) che erano stati sottratti vari fascicoli dall'ufficio riservato della Questura di Milano;
4°) che erano stati sottratti alcuni documenti, di natura riservata, al Comando della divisione militare di Ravenna;
5°) che erano state diramate istruzioni ai «fiduciari» per lo spionaggio e la propaganda nell'esercito e nella marina;
6°) che moltissime armi e munizioni furono distribuite e parecchie somme furono inviate ai fiduciari per acquistarne.
E i partiti sovversivi continuano ancora a dire che sono vittime, che in Italia non c'è libertà, che il popolo geme sotto questa pesante catena.
Ci si accusa di una imprecisazione di programma. Ma questa è una cosa stolida.
Nessun partito ha dei programmi precisi, i programmi li dà la vita.

Ognuno è capace di mettersi ad un tavolo e risolvere tutti i problemi dello scibile umano, tutti i problemi dell'universo: si tratta di vedere quali di questi problemi quali di queste soluzioni possono avere un risultato pratico o soltanto il principio di una attuazione concreta.
Del resto noi abbiamo già attuato un programma. Noi avevamo un programma; esso è basato sopra un principio unitario, sopra una concezione classica dello Stato, e in tutte le occasioni questo programma si ritrova. In tutte le occasioni questo principio si ritrova affermato.
Dice l'onorevole Gronchi: «Definitemi lo Stato». Ebbene: noi prima di definirlo lo abbiamo conquistato. Del resto lo Stato fu definito in mille modi, da Platone in poi. Io le posso mandare un «Larousse» qualsiasi, e vi troverà centinaia di definizioni. Io stesso, per esempio, impiegato di Stato (e me ne vanto, tanto che un giorno o l'altro voglio venire alla Camera con un paio di fiammanti manopole), io ho cercato di definire lo Stato come un sistema di gerarchia.
E l'altro giorno ho detto che la politica, la quale è pur tipica funzione dello Stato, è il sistema di rompere gli equilibri e di ricomporli.
Tutti hanno dato una definizione dello Stato. Ieri sera, rileggendo Carlo Cattaneo, ho trovato una definizione dello Stato che è singolarissima, e che si riattacca a quanto ho detto l'altro giorno, quando ho parlato dinanzi all'assemblea dei Sindacati Fascisti.
E la definizione dice: «Lo Stato sarebbe una immensa transazione, dove la possidenza e il commercio, la porzione legittima e la disponibile, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello, conquistano e difendono ogni giorno, con imperiose e universali esigenze, quella quota di spazio che loro consente la concorrenza degli altri sistemi.
E la formula suprema del buon governo e della civiltà è quella in cui nessuna delle dimande né l'esito suo soverchia le altre e nessuna del tutto è negata».
Potremmo afferrarci a questa definizione che ci piace.
Si parla ancora di illegalismo. Ma è finito da tempo: e quando mi hanno detto che a Pisa erano avvenute cose gravi, non solo io ho destituito il Prefetto, ma ho dato l'ordine di mettere in carcere tutti i colpevoli.
Lo stesso è avvenuto in altre località, e voi lo sapete, quindi io non faccio che ripetere.
L'illegalismo è in evidente diminuzione. Gli stessi socialisti, che una volta occupavano le pagine dei loro giornali per raccontare come in quasi ciascuno degli ottomila villaggi d'Italia erano avvenuti scioperi e violenze, oggi tacciono! Ed è bene che sia così! Ne sono contentissimo!
Quanto poi alla normalizzazione, bruttissima parola venuta dal gergo dell'industria dove significa standardizzazione, che cosa significa?
Parliamoci chiaro! Significa tornare come prima? Significa vedere una Camera che esautora il potere esecutivo, significa vedere una Camera irrequieta, insofferente, che dà l'assalto alle famose diligenze di cui si parla nelle cronache vecchie del tempo?
Significa riprendere il ritmo di una vita che la rivoluzione ha evidentemente spezzato?
Se tutto ciò significa, dichiaro che sono contro questa normalizzazione, che non ha nulla a che vedere con i problemi cosiddetti interfascisti della revisione e dell'antirevisione.
Ci si è detto: «Non avete spodestato le vecchie classi! È un errore!».
Mi dispiace di dover portare dei casi personali, ma proprio in questi giorni ho dato il passaporto all'onorevole Nitti che è un rappresentante delle vecchie classi spodestate.
D'altra parte, onorevole Facchinetti, non bisogna credere che la rivoluzione sia una cosa per cui tutti si collocano, applicando il detto: «Levati di lì che mi ci metto io!».
Sarebbe grave errore. Niente adatto.
Vi sono autentici valori nei regimi vecchi, uomini probi, valorosi, che possiedono il meccanismo interno dell'amministrazione. Se noi li avessimo defenestrati, ci saremmo trovati in gravissimi imbarazzi! È quello che avviene in Russia.
Si è proceduto, lassù, nei primi mesi del 1918, ad una razionale sistematica demolizione e defenestrazione di tutti i vecchi uomini.
A un certo momento, poi, li hanno dovuti richiamare, perché non erano tutti sostituibili.
Voi vedete che molte di queste accuse sono veramente povere. Non hanno un significato, non sono cose concrete. L'opposizione ci deve essere!

Se non fosse a sinistra sarebbe tra noi; quindi è preferibile che sia su quei banchi piuttosto che dividere le nostre file.
L'opposizione è necessaria; non solo, ma vado più in là e dico: può essere educativa e formativa.
Ma allora ci si domanda: «Perché siete così irrequieti, così insofferenti?».
Non è l'opposizione che ci irrita. È il modo della opposizione.
Qualche volta l'opposizione è opposizione piena di rancori, che si mette in un angolo: ha perduto il treno e sta allo spigolo della stazione ad aspettare il successivo!
Fu per me una rivelazione, una singolarissima rivelazione, quando, nel 1914, alla vigilia della guerra seppi che a Napoli c'era un clan di borbonici che pubblicavano perfino un giornale e aspettavano il ritorno della defunta dinastia.
Della stessa razza e dello stesso calibro sono coloro che, dopo due anni, non perdonano ancora il fatto che ci sia stata una crisi che non ha avuto la soluzione attraverso i binari parlamentari mentre ha già trovato la sanatoria, non solo attraverso la parola del Sovrano, ma attraverso a tutto quello che si è fatto.
Poi, accade talvolta che l'opposizione si dà delle arie cattedratiche che ci indispongono: pare che là ci siano dei pozzi di sapienza, delle arche di dottrina, uomini che recano lo scibile ambulante!
Niente affatto!
Qui, nella maggioranza, ci sono almeno 100 uomini di primissimo ordine.
Sì, che vengono dall'Università, dal giornalismo, dalla vita vissuta, dalla trincea, e mio compito è, mio compito sarà — spero di poterlo assolvere — di selezionarli, di metterli al vaglio, di vedere quelli che debbono formare domani le classi dirigenti e quelli che hanno il compito più modesto, ma non meno utile, del numero o della comparsa.
E del resto, o Signori, noi abbiamo nelle file dell'opposizione un uomo di teatro che ha dato del teatro al mondo e anche all'Italia: e ho sempre creduto fosse un grande teatro prima che un collaboratore del Mondo mi venisse a mettere delle pulci nell'orecchio...
Amendola. — Non gli dia retta!
Mussolini. — Non gli dò retta! Non gli dò retta per la filosofia, ma gli dò retta nella critica teatrale.
Ebbene, le comparse sono necessarie. Non si può essere tutti tenori di cartello, non si può essere tutti soprani; ci vuole anche il baritono, che ha una figura ambigua e fa certe parti antipatiche; ci sono le comparse che riempiono la scena e danno il colore e il calore necessario all'opera.
Non c'è nulla di offensivo per nessuno in queste mie constatazioni.
E poi non ho fatto dei nomi!
Altro vizio dell'opposizione: quello di spilluzzare attraverso le beghe, spesso cretinissime, che avvengono in qualcuno dei ben settemiladuecentoquarantanove Fasci d'Italia.
Si è sempre in attesa dello sfascio.
Ciò da cinque anni. Ma mettete nell'esame dei fatti sociali anche l'elemento durata, l'elemento tempo.
Sono cinque anni che voi dite che questo fenomeno è transitorio, che è un fenomeno passeggero e ve lo trovate di fronte dopo venti mesi assai sano, assai forte, più forte ancora, perché il popolo italiano gli ha dato, in fondo, ragione.
Che cosa può fare l'opposizione. Un giorno venne da me l'onorevole Facchinetti.
Vi sembrerà strano che io gli abbia insegnato il modo di fare l'opposizione, gli abbia quasi consegnato il manuale del perfetto oppositore.
Per quanto io sia un uomo selvatico, anzi salvatico, come si dice in questi momenti, sono capace di queste finezze.
Gli dissi: «Voi dovete fare l'opposizione e la potete fare in due modi: in un modo concreto, in un modo di dettaglio.
Vuol dire: voi vedete le leggi, i provvedimenti che presenta il Governo Fascista.
Se sono buone, le approvate; se sono cattive, le respingete o le modificate.
Ma potete fare un'altra opposizione: una opposizione di principio; una opposizione di lunga portata, anche verso l'avvenire.
Noi abbiamo vissuto due grandi esperienze storiche, noi abbiamo avuto la fortuna di vivere due grandi esperienze: l'esperienza russa e l'esperienza italiana, che hanno dei punti di contatto in ciò: che, più o

meno voracemente, ognuna di queste esperienze ha mangiato l'89, cioè quella parte di immortali principi che non si è ritenuta più adatta all'attuale clima storico.
Ebbene, cercate di studiare, voi che fate l'opposizione, se non sia il caso di trarre una sintesi, di non fermarsi eternamente in due posizioni antagonistiche, di vedere se questa esperienza può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi di vita politica.
«Questo il compito per una opposizione brillante, che non si abbandoni ad un meschino pettegolezzo politico, ma che assurga qualche volta alla comprensione e alla trattazione dei grandi problemi della storia».
Facchinetti. — Su questo punto ho detto che aveva ragione.
Mussolini. — Ma non avete seguito il mio consiglio!
Prima di passare a vedere che cosa si può fare per il futuro, credo che valga la pena di esaminare se c'è possibilità di trarre da queste circostanze che hanno una certa solennità, e ad ogni modo rappresentano un inizio di vita nuova, un cominciamento, come si dice in certo gergo filosofico, di trarre una sintesi dal travaglio storico che abbiamo vissuto dal 1919 ad oggi.
È un tentativo che faccio: non so se vi riuscirò.
Lo Stato liberale, quel complesso di dottrina e di pratica corrente che si assomma in questo termine di Stato liberale, esce dalla guerra malconcio.
Esce dalla guerra con i muscoli esauriti, con una circolazione del sangue assai stracca.
Ciò è facilmente comprensibile: la guerra è stato uno sforzo enorme, imponente, estenuante.
Tutti gli Stati, tutti i regimi ne hanno sofferto e non poteva non soffrire il regime che era il più impreparato, mentre aveva soltanto la preparazione di un esercito, il che è cosa profondamente diversa. E lo abbiamo visto!
Contro questo Stato liberale, che era diventato una espressione priva di qualsiasi contenuto materiale, si scatenarono due offensive. La prima offensiva è quella sovversiva che culminò con l'occupazione delle fabbriche. Non bisogna credere tuttavia che, dopo questo, gli elementi antifascisti non abbiano dato altra prova di attività, perché tali attività antifasciste vanno sino all'agosto 1922, cioè a due mesi prima della marcia su Roma, al famoso sciopero legalitario proclamato, e fu nostra fortuna, dalla Alleanza del lavoro.
Bisogna uscire da questa situazione paradossale.
Siamo alla Marcia su Roma. Questa è la tragedia del nostro ardimento.
È infatti ardimento straordinario quello di un partito che non aveva nemmeno cinque anni di vita, che aveva soltanto tre anni di efficienza, che non aveva ancora potuto procedere ad una selezione dei suoi elementi e nel quale, in vista del successo, confluivano molti individui qualche volta non rispettabili, e che pure assumeva il potere! A
ll'indomani stesso della sua vittoria cominciava ad avere qualche preoccupazione. Ciò era chiaro al mio spirito, perché se ho fatto un colpo di Stato, non ho fatto un colpo di testa.
Il Partito sente più o meno oscuramente tutto il travaglio di questa sua formidabile anticipazione.
Chiamo con me al potere, pure essendo vittorioso su tutta la linea, pure avendo 52.000 uomini armati in Roma che avrebbero fatto tutto quello che io volevo si facesse, chiamo uomini di tutti i Partiti, e dico: «Venite con me a collaborare, perché noi siamo giovani, inesperti, e perché il compito che ci attende è immenso, e fa tremare le vene e i polsi».
In questa Camera vi sono degli ex ministri: c'è un ministro liberale, l'onorevole De Capitani, un ministro popolare, l'onorevole Cavazzoni, un ministro democratico-sociale, l'onorevole Di Cesarò.
Io li chiamo a testimoni se nei mesi in cui hanno lavorato con me c'è stato mai uno screzio qualsiasi, se la collaborazione non è stata fraterna, ispirata a cameratismo, ad obbiettività concrete, nonostante le nostre diverse idealità e dottrine.
Ora siamo di fronte al domani; ma prima è necessario vedere con occhio che vorrei chiamare clinico quale è la situazione dell'Italia odierna.
Nessuno può negare, a parte coloro che sono come gli emigrati di Coblenza, che vedono sempre nero per necessità di cose e per motivi di polemica, che non ci sia un ritmo aumentato di vita.
Nessuno può negare che tutti i gangli del sistema nervoso della Nazione siano restaurati.
Certamente non voglio dipingere un quadro roseo. Nutro sfiducia: (si ride) ci sono punti nerissimi e penombre: questa è la vita. Ma se calcolate quello che era l'Italia nei primi mesi dell'agosto 1922, quando

i Fascisti si accampavano a Bologna, quando scendevano a Trento e patteggiavano col governatore della città, dovete ammettere che un gran cammino è stato percorso e che il merito di ciò va dato al Partito Fascista.
Sono così obbiettivo e sincero, che vi dico che la pressione c'è stata e c'è ancora; ma che è mio proposito di alleviarla.
Abbiamo già cominciato, del resto: abbiamo diminuito la tassa di ricchezza mobile ai ferro-tranvieri, abbiamo ridotto l'imposta sul vino, abbiamo attuate altre agevolazioni.
Tuttavia il caro-viveri, i cambi, mi preoccupano.
Se un finanziere eccelso mi dicesse come qualmente si possono togliere queste penombre dal quadro, gli sarei grato della sua collaborazione.
La situazione interna è molto migliorata e vigilo a che questo miglioramento continui.
Non credo necessario soffermarmi sulla politica estera che non è stata oggetto di grandi critiche.
Anche non ne voglio sopravalutare il successo, poiché non è conveniente, non è elegante; c'erano tante piccole e grandi questioni che avevano diviso gli italiani, che avevano prodotto uno squilibrio morale profondissimo e sono state risolte in maniera che ritengo soddisfacente per gli interessi italiani. Non v'è dubbio che vi siano ancora grandi questioni da risolvere; massima quella delle riparazioni, agevolata ora dal fatto che Stresemann ha dichiarato di accettare il piano Dawes; ma credo che la situazione dell'Italia sia grandemente migliorata di fronte a quella degli altri Stati.
Bisogna vigilare, perché vi sono Trattati che furono fatti con uno spirito che non può essere il nostro; perché i Trattati si fanno con la spada in pugno o secondo giustizia, e non si è fatto né l'una cosa né l'altra.
Perciò il territorio europeo è pieno, qua e là, di punti di dolore, di punti di protesta, di squilibri potenziali, che domani possono provocare, non dirò la catastrofe, perché io non ci credo, ma la crisi; non dico la catastrofe, perché i popoli hanno ancora le ossa ammaccate per quella che si chiuse nel 1918.
Ma bisogna vigilare. Ecco perché accanto alla politica estera di pace — perché la sola pace ci può permettere di ritornare in piedi — bisogna tenere pronte ed efficienti tutte le nostre forze di terra, di mare e di cielo.
Si è detto: «Che cosa pensate della Società delle Nazioni?».
E ciò perché nel discorso della Corona non si è fatto un accenno all'Istituto Ginevrino. Rispondo: nella Società delle Nazioni bisogna restarci.
Bisogna restarci non fosse altro perché ci sono gli altri, i quali, se ce ne andassimo, sarebbero contentissimi; farebbero i loro affari, tutelerebbero i loro interessi senza di noi, e magari contro noi.
Che cosa possa diventare la Società delle Nazioni, se essa sia una cosa seria o un tentativo puramente embrionale destinato a fallire, se la Società delle Nazioni possa diventare un super-Stato — ciò che io escludo — che annulli l'autorità degli altri Stati, ed abbia un super-esercito, il che è impossibile, tutto ciò può essere oggetto di discussione in separata sede.
Ma nella Società delle Nazioni si trattano problemi e si prendono decisioni che ci interessano e l'Italia non può rimanere assente.
Ritornando alla politica interna, io mi propongo di far funzionare il Parlamento.
Ciò non deve stupire. Il Fascismo è stato sempre elezionista, anche troppo: ora sarebbe ridicolo che, essendo elezionisti, non accettassimo anche le conseguenze di questo elezionismo, cioè il Parlamento, cioè l'attività legislativa.
Vi ho già detto che di decreti-legge non se ne faranno. Bisogna discutere i bilanci; abituare la gente a leggere nelle cifre: quello è il vero controllo.
Il Governo presenterà i progetti di legge alla Camera, che li discuterà, li migliorerà, li approverà. Così intendo l'attività legislativa del Parlamento di domani. Infine, rinvigorire tutte le forze dello Stato e cercare di inserire nella vita della Nazione tutte le forze che alla Nazione vogliono venire.
Oggi, a 20 mesi di distanza, io, che non mi sento infallibile affatto, che sono uomo come voi, con tutti i difetti e le qualità che la natura umana comporta, io stesso dico, oggi, come venti mesi fa, che io non cerco nessuno, ma non respingo nessuno, perché l'opera di ricostruzione della Patria è ancora difficile, è ancora lunga, e tutte le competenze, e tutti i valori, e tutte le buone volontà devono essere utilizzate.
Infine, poniamo il problema nei suoi termini concreti: che cosa pensate di fare?

Come pensate di uscire (non parlo dei comunisti che sono fuori di questione) come pensate di uscire da questa vostra pregiudiziale che vi immobilizza?
Con un tentativo insurrezionale?
Ma non c'è da pensarci nemmeno; voi non ci pensate nemmeno, non vi passa nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello, perché voi sapete che in 24 ore, anzi 24 minuti, tutto sarebbe finito.
Tupini. — La respingiamo per principio, noi!
Mussolini. — Voi siete fuori di questione.
Se voi escludete dalle vostre possibilità di domani il conato insurrezionale, e non avete avuto mai l'animo di blanquisti — ve ne ho dato io un, po' di blanquismo nel 1912 e nel 1913 — voi dovete certamente fare l'esame di coscienza e dire: «Che cosa succede di noi?». Perché non si può essere assenti, non si può rimanere sempre estranei; qualche cosa, bene o male, bisogna dire o fare, una collaborazione positiva o negativa deve esserci, nel vostro stesso interesse; perché il giorno in cui restate assenti, indifferenti, come gli stiliti che stanno sulle colonne ad aspettare il miracolo, voi vi sarete condannati all'esilio perpetuo dalla storia.
È un quesito che pongo alla vostra coscienza; voi lo risolverete; non tocca a me risolverlo.
Mi accadeva giorni fa di leggere nella Histoire de la Science Politique di Janet tutto un lungo studio che questo autore dedica al modo assai prudente con cui le Assemblee di America e di Francia procedettero alla dichiarazione degli immortali principi.
I vostri predecessori erano assai timorosi, dubbiosi, e dicevano: «Badate che è verissimo che il Governo senza la legge può condurre al dispotismo, ma il popolo senza la legge va all'anarchia, va al caos, va alla disintegrazione nazionale».
E Turgot, uno degli ottantanovardi più intelligenti e più fini e meticolosi, poneva un limite netto al diritto e alla libertà.
Se tutti gli uomini che sono vissuti fin qui fossero stati sepolti in un avello, tutta quanta la superficie della terra oggi sarebbe ricoperta di pietre, e non avremmo noi forse il diritto di demolire questi monumenti sterili e di disperdere queste fredde ceneri per nutrire i vivi?
Io dico: sì. Ebbene, noi, che ci sentiamo di rappresentare il popolo italiano, dichiariamo che abbiamo il diritto e il dovere di combattere ancora, di demolire i monumenti sterili delle vostre ideologie, abbiamo il diritto e il dovere di disperdere le ceneri dei vostri e anche dei nostri rancori, per nutrire colla linfa potente, nel corso degli anni e dei secoli, il corpo augusto e intangibile della Patria.

Dopo questo discorso il Duce espresse, nei termini seguenti, il suo pensiero sugli ordini del giorno presentati:

Non accetto l'ordine del giorno che reca per prima la firma dell'on. Bentini.
Egli ha accennato ad un caso tipo, cioè ad un condannato innocente.
Io non escludo di poter rivedere il suo caso, perché nessun cittadino, malgrado il cosiddetto regime del terrore, deve rimanere nelle carceri, se realmente innocente.
Non accetto gli ordini del giorno degli onorevoli Gonzales, Amendola e Gennari, né quello che reca per prima la firma dell'onorevole Maffi.
Prendo atto dell'ordine del giorno dell'onorevole Wilfan e prendo atto anche dell'ordine del giorno dell'onorevole Boggiano-Pico, che non è né approvabile né disapprovabile.
Prego gli onorevoli Sarrocchi, Sandrini, Celesia e Marescalchi di ritirare il loro ordine del giorno e di aderire a quello che reca per prima la firma dell'onorevole Delcroix.
Respingo l'ordine del giorno dell'onorevole Lussu, e prego poi gli onorevoli Barbaro, Mammalella, Madia e Romano di ritirare il loro ordine del giorno e di ripresentarlo in sede di esercizio provvisorio.
Presidente. — È già stato ritirato.
Mussolini. — Dichiaro, infine che il Governo accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Delcroix.

Si fece la votazione nominale su l'ordine del giorno Delcroix, accettato dal Governo: su 468 votanti, esso riportò 361 voti favorevoli e 107 contrari.

Il testo dell'ordine del giorno Delcroix è il seguente: «La Camera, esprimendo la sua piena fiducia nel Governo, nell'opera da esso compiuta e nel programma per l'avvenire, approva l'indirizzo di risposta al Discorso della Corona».

3 Gennaio 1925 - Discorso alla Camera dei Deputati sul delitto Matteotti

Signori!
Il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.
Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa Aula il 16 novembre.
Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico.
Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi.
L'articolo 47 dello Statuto dice:
«La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia».
Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47.
Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.
Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.
Sono io, o signori, che levo in quest'Aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una Ceka Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka, che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.
Ma la Ceka italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro.
Se io avessi fondato una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca.
Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi.
Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle l0 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunziato in due anni di Governo? Risparmiatemi di pensarmi così cretino.
E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del I° giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa Aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera.
Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Del Croix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.
All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiara totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il Fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo Fascista.
Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta.
E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa *crânerie*, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?
Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo?
Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso.
Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù.
Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.
Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino!
Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: «voglio che ci sia la pace per il popolo italiano»; e volevo stabilire la normalità della vita politica.
Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i

giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.
E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna.
E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca.
Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo.
Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona.
Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta.
La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa Assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.
A tutto questo, come si risponde? Si. risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il Fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.
Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.
Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!
Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.
In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo?
Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente.
Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!
Ed era colma perché? Perché la spedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano! Questa sedizione dell'Aventino ha avuto delle conseguenze perché oggi in Italia, chi è Fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiaccicata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatré anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.
Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.
Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un Fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a

Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.
Nei soli tre giorni di questo gennaio l925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro Fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.
Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto l92 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.
Voi vedete da questa situazione che la sedizione, dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza.
Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.
Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il Fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza.
Signori!
Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora.
Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa.
Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario.
Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria.

28 Ottobre 1925 - Discorso pronunciato ai cittadini milanesi

Vi sono tre ordini di ragioni che impongono questa disciplina: ragioni di ordine politico, di ordine economico, di ordine morale.
Un uomo di governo deve essere vigilante ed attento non solo ai discorsi che si pronunciano nelle cerimonie ufficiali, ma anche a tutto ciò che si elabora nella massa profonda dei popoli.
Vi sono delle correnti altrove che non si rassegnano ancora al fatto compiuto delle nostre frontiere.
Bisognerà dire una volta per tutte, una volta per sempre, che se vi sono frontiere sacre sono quelle che abbiamo raggiunto con la guerra, ed aggiungo che se domani queste frontiere fossero minimamente in gioco, io pregherei S. M. il Re di snudare la spada.
Vi sono delle ragioni economiche che impongono la disciplina.
Noi non abbiamo motivo di nasconderle: abbiamo attraversato ed attraversiamo un periodo di difficoltà di ordine finanziario; le supereremo ma dobbiamo rendercene conto, e dobbiamo reagire con una solida disciplina interna ed esterna a tutte le tendenze che ci condurrebbero al facilonismo: dobbiamo salvare la nostra moneta e per salvarla non bisogna aumentarne il volume.
Finalmente ci sono delle ragioni di ordine morale. Per troppo tempo l'immagine del popolo italiano riprodotta all'estero era quella di un piccolo popolo disordinato, tumultuante, irrequieto.
Oggi l'immagine del popolo italiano è fondamentalmente diversa; e, quel che più conta, il popolo italiano, nella sua massa profonda delle città e delle campagne, è perfettamente consapevole della necessità di questa disciplina e resiste a tutte le suggestioni ed a tutti gli eccitamenti degli uomini dell'antico regime.
E questo è il segno della profonda maturità raggiunta dal popolo italiano.
Non dovete credere, o milanesi, che tutto ciò sia effetto di considerazioni di ordine contingente.
No. Al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea.
Quale? Si è detto che il secolo diciannovesimo è stupido.
Non accetto questa definizione. In genere non ci sono secoli stupidi od intelligenti; oserei dire che, come in tutti gli individui, me compreso, intelligenza e stupidità sono intermittenti.
Mi rifiuto di chiamare stupido un secolo nel quale dominatrice della civiltà mondiale è stata l'Europa, durante il quale le industrie, le arti, la scienza ed i prodigi dello spirito si affermarono come in una meravigliosa primavera.
Per noi italiani è importante ricordare che, senza il rifiorire delle idee di libertà e di indipendenza che furono gettate sul mondo dal grande ventilabro sanguinoso agitato da Napoleone, probabilmente non avremmo trovato il fermento primitivo per poi arrivare all'indipendenza della Patria.
Ammetto quindi che per tutta la prima metà del XIX secolo il liberalismo sia stata un'idea-forza; oggi non lo è più perché le condizioni di tempo, di ambiente e di popolo sono profondamente mutate.
Un'altra idea-forza è quella delle rivendicazioni socialistiche ed anch'essa è al declino.
Tutto quello che fu pomposamente chiamato socialismo scientifico non è che un rottame; e un rottame è la concezione enorme, teatrale e grottesca di una umanità divisa in due classi irreconciliabili; rottame è la miseria crescente e la concentrazione del capitale, quando si assiste a un processo precisamente contrario; rottame, infine, è l'idea della palingenesi sociale.
* * *
La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato.
Io credo che la polemica politica in Italia si avvierebbe a un diverso svolgimento se ci si rendesse conto di un fatto, che cioè nell'ottobre del 1922 non c'è stato un cambiamento di Ministero, ma c'è stata la creazione di un nuovo regime politico.
Parlerò chiaro su questo argomento.
Questo regime politico parte da un presupposto indiscutibile e intangibile: la Monarchia e la Dinastia.
Per tutto il resto si tratta di istituzioni che non erano perfette quando sorsero e che oggi lo sono meno ancora.
* * *

Di che male abbiamo sofferto noi?
Di un prepotere del Parlamento.
Quale il rimedio? Ridurre il prepotere del Parlamento.
Le grandi soluzioni non possono mai essere adottate dalle assemblee, se le assemblee non sono state prima convenientemente preparate.
Una battaglia o è vinta da un Generale solo, o è perduta da una assemblea di generali.
Dovete ancora considerare che la vita moderna, rapida e complessa, presenta continuamente dei problemi.
Quando il regime liberale sorse, le nazioni moderne avevano allora dieci, quindici milioni di abitanti, e piccole classi politiche ristrette, prese da un numero determinato di famiglie, con una speciale educazione.
Oggi l'ambiente è radicalmente cambiato.
I popoli non possono più attendere; sono assillati dai loro problemi, sospinti dalle loro necessità. Queste le ragioni per cui io metto il potere esecutivo in prima linea fra tutti i poteri dello Stato; perché il potere esecutivo è il potere onnipresente e omni-operante nella vita di tutti i giorni della Nazione.
V'ha di più; il regime Fascista si è diffuso e dilatato in tutta la Nazione, e non è più soltanto un Governo.
Sono settanta provincie, sono settemila comuni, ottocentomila tesserati, sono due milioni di contadini e di operai, sono trecentomila militi. Signori!
Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza. Coloro che credono di poterci sbancare con delle piccole congiure di corridoio, o con dei fiumi di inchiostro più o meno sudicio, costoro si disingannino: i Ministeri passano, ma un regime nato da una rivoluzione stronca tutti i tentativi di controrivoluzione e realizza tutte le sue conquiste.
Quella che si chiamava la rotazione dei portafogli non esiste più, e quando domani dovesse ricominciare, non potrebbe svolgersi che nell'ambito del Partito Nazionale Fascista. Milanesi!
Ove andiamo noi in questo secolo? Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle.
Il secolo scorso è stato il secolo della nostra indipendenza.
Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza.
Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito.
Ma quale è la chiave magica che apre la porta alla potenza?
La volontà disciplinata. Allora, voi vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere dopo un secolo di tentativi, di guerre, di sacrifici, di martirî, il popolo italiano che entra sulla scena della storia, e si investe della coscienza dei suoi destini.
Non è più la popolazione, come un secolo fa, divisa in sette Stati, quella popolazione che diventò popolo; poi il popolo, attraverso il sacrificio della guerra, diventò Nazione.
Oggi la Nazione si dà la sua ossatura giuridica e politica e morale, e diventa Stato.
Siamo ormai alla cima perfetta.
Tutto questo ci impone dei rudi doveri, e un alto e consapevole senso di responsabilità non soltanto collettiva, ma individuale.
Ognuno di voi deve considerarsi un soldato; un soldato anche quando non porta il grigio verde, un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi; un soldato legato a tutto il resto dell'esercito; una molecola che sente e pulsa coll'intero organismo.
Signori! Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione.
E tutti i miei sforzi, tutte le mie fatiche, le mie ansie, i miei dolori sono diretti a questo scopo.
Da che cosa deriva mai in me questo senso di fiducia, di incrollabile fiducia? Vi è qualcosa di fatale nell'andare del nostro popolo.
Pensate al cammino percorso durante un secolo; pensate che i primi moti per la indipendenza italiana sono del 1821, che l'insurrezione Fascista è del 1922. In un secolo abbiamo realizzato dei progressi giganteschi.
Oggi questo movimento è accelerato; è accelerato dalla nostra volontà, e tutto il popolo partecipa a questa fatica.
Vinceremo: perché questa è la nostra precisa volontà.
Il Governo si considera come lo stato maggiore della Nazione, che si affatica nell'opera civile della pace.

Il Governo è insonne, perché non permette che i cittadini siano dei poltroni; il Governo è duro, perché considera che nello Stato non abbiano diritto di cittadinanza i nemici dello Stato; il Governo è inflessibile, perché sente che in questi tempi di ferro solo le volontà inflessibili possono marciare.
Tutto il resto è nebbia, che si disperde ai primi raggi del sole. Signori!
Ho finito, perché voglio dimostrare la mia simpatia al vostro illustre Sindaco imitandolo anche nella tacitiana sobrietà del suo discorso.
Noi ci separiamo dopo un'ora vissuta in una comunione indimenticabile; partiamo con nell'animo un vibrare di sentimenti profondi: il Risorgimento, la Guerra, la Vittoria, il Fascismo: tutto ciò è nel profondo del popolo, tutto ciò esiste, tutto ciò è materia viva e vitale della nostra storia.
In marcia, e non fermiamoci fino a che le ultime mete non siano raggiunte.

23 Gennaio 1926 - Discorso a Roma: Senato del Regno

Onorevoli Senatori,
il Governo si associa al commosso discorso pronunciato dall'illustre Presidente di quest'Assemblea.
Nelle sue parole vibra il sentimento comune, fatto di devozione per la grande Regina e di acuto rimpianto per la sua dipartita, devozione e rimpianto di tutto il popolo italiano, che con voto inespresso e pure irresistibile ha voluto che la salma della prima Regina d'Italia assurgesse agli onori immortali del Pantheon. Vi è in queste semplici e solenni parole, prima Regina d'Italia, mezzo secolo della nostra storia di popolo risorto ad unità ed indipendenza.
Col popolo e per il popolo visse sempre Margherita di Savoia, ma in questi ultimi dieci anni più intensamente ancora.
Ella volle partecipare al tormento sanguinoso e vittorioso delle nuove generazioni, alle quali è certamente affidato il compito di conquistare un più alto destino.
Poche ore prima di morire l'Augusta Donna volle riaffermare la Sua fede ardente nell'avvenire della Patria con poche parole che fecero fremere di commozione i nostri cuori.
Da esse vogliamo trarre monito chiaro.
È soprattutto con opere egregie nell'unità degli spiriti che degnamente si onora il ricordo perenne della prima Regina d'Italia.

7 Aprile 1926 - Discorso a Roma - VII Congresso di Chirurgia

Terminata la seduta inaugurale del settimo congresso internazionale di chirurgia, all'uscita del palazzo, Mussolini esce quasi illeso da un attentato compiuto contro di lui.
Colleghi del Governo ! Camerati del Direttorio e delle province!
La cerimonia dell'insediamento del nuovo Direttorio del Partito ha due tempi: il primo si svolge in questa sala oggi, il secondo si svolgerà domani, sulla plancia di una nave da guerra.
Ho voluto che la cerimonia dell'insediamento del nuovo Direttorio avesse un certo rilievo, ed una certa procedura, perché penso che d'ora innanzi tutte le nostre manifestazioni, dalle piccole alle maggiori, debbono avere una forma, o, per dirla con uria frase che è di moda in questo momento, uno stile.
Il Direttorio è quello che si potrebbe chiamare il ministero del Partito.
Il Direttorio è l'anima del Partito, è l'elemento che dirige, controlla, coordina il Partito.
La sua funzione è quindi importantissima.
Ora, non solo bisogna mantenere il Partito in piena efficienza, ma questa efficienza dev'essere la nostra fatica quotidiana.
Chiunque pensi che la rivoluzione Fascista possa da questo momento fare a meno del Partito, è un illuso o un suicida.
Già nell'ordine del giorno del Gran Consiglio si è chiaramente detto quali sono i compiti del Partito.
Il Partito è la riserva politica e spirituale del regime, mentre le corporazioni sono la riserva economica, mentre la Milizia è la sua salvaguardia militare.
Il Partito deve fascistizzare la nazione dal basso all'alto e dall'alto al basso; il Partito deve finalmente dare le classi dirigenti fasciste per tutte le istituzioni maggiori e minori del regime.
Sono compiti di un'importanza enorme, che bastano per il lavoro di tutti e, se volete, per la gloria di tutti.
Il trapasso dal vecchio al nuovo Direttorio non dev'essere drammatizzato.
Io sono nemico dei drammi, anche di quelli che ci riguardano, quindi tutto deve essere considerato alla stregua di un fatto che interessa la vita del Partito e deve essere considerato con quella calma, quel sangue freddo, quella chiara visione degli avvenimenti che debbono contraddistinguere la mentalità Fascista.
Del resto, non c'è nulla di nuovo.
Ci può essere un cambiamento di temperamenti, che sono faccende personali; ma non c'è nulla di spostato per quello che riguarda le linee generali dell'attività del Partito.
Cioè, si continua ad essere intransigenti.
Intransigenti, perché non si può f are a meno di essere intransigenti quando si è fascisti; perché non si può fare a meno di essere intransigenti contro tutti i residui del vecchio regime; perché, soprattutto, non si può fare a meno di essere intransigenti contro le forze democratiche, massoniche, demagogiche, plutocratiche che tentano di accerchiare il Partito.
Quindi niente mollezze.
Anche se gli avversari sono ridotti al lumicino, non bisogna mai farsi illusioni o credere che il proprio compito sia esaurito o che vi siano parole definitive nella storia degli uomini.
Secondo punto.
Gli uomini del nuovo Direttorio sono in parte appartenenti a quello di prima, a quello dimissionario, in parte sono vecchi fascisti delle province, che ognuno di voi deve conoscere.
Disciplina.
Bisogna intendersi.
La disciplina non può essere una cosa soltanto formale, deve essere una cosa sostanziale.
Cioè non si può essere, disciplinati soltanto quando ciò è facile o fa comodo, perché questa non è vera disciplina.
Bisogna essere disciplinati soprattutto quando la disciplina costa sacrificio o rinunzia.
Quella è la vera disciplina, la disciplina Fascista.

Alcuni mesi fa, ricevendo un fiero Fascista di Toscana, l'onorevole Scorza, io gli fissai quattro punti, non quattordici, per le direttive di azione.
Io dicevo che bisogna bandire dalle nostre file i litigiosi, quelli che non vivrebbero, che non potrebbero vivere senza seminare intorno a sé il litigio e la discordia.
Noi siamo così numerosi e il regime è così potente che noi possiamo completamente liberarci di questa zavorra umana.
Bisogna che il Fascismo nelle provincie, ovunque, ritrovi la sua tranquillità fraterna e bisogna che i fascisti, in quanto uomini, sappiano tollerarsi a vicenda.
Questo è l'equilibrio dei partiti, questo è l'equilibrio morale che può dare la forza ai partiti.
Quindi disciplina rigida, che si esplichi dall'alto al basso e dal basso all'alto. Disciplina sentita, sostanziale, profondamente morale.
Bisogna poi che il Partito si liberi di tutte le posizioni provinciali che sono ancora incerte.
Altrimenti si adotterà, per talune località irriducibili, dove la bega è allo stato cronico, una punizione tipica, che consiste nel bandire i fascisti indisciplinati e litigiosi.
Come abbiamo bandito moralmente gli avversari, così noi, d'ora innanzi, bandiremo quelle località dove il Fascismo continuasse a dare indegno spettacolo di se stesso!
Camerati!
Vi è un altro punto che bisogna chiarire con parole schiettissime.
La più alta espressione del regime è il Governo; quindi tutto ciò che dal Governo dipende e discende è Fascista.
I fascisti debbono essere doppiamente disciplinati: come fascisti e come cittadini.
Che non si crei il dissidio anacronistico, grottesco ed assurdo di credere che 1'autorità dello Stato Fascista sia autorità dalla quale si può prescindere, cadendo cioè in quella mentalità demagogica, stolta ed anarcoide, che noi abbiamo cauterizzata col ferro e col fuoco.
Lo Stato Fascista è il Governo Fascista, e il capo del Governo Fascista è il capo della rivoluzione.
Abbiamo dei compiti gravissimi, camerati; dei compiti che misureranno la nostra validità morale.
Mi spiego.
Viviamo nello Stato Fascista, abbiamo sepolto il vecchio Stato demo-liberale e siamo cioè in uno Stato che controlla tutte le forze che agiscono in seno alla nazione.
Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno Stato corporativo Fascista.
Il compito è grave.
Noi abbiamo innalzato un edificio potente.
Il Partito ha assunto una tremenda responsabilità storica.
Ora, camerati, si è o non si è fascisti, cioè si ha o non si ha il senso religioso e tragico di questa necessità.
Se si ha, il compito diventa facile relativamente.
Allora i problemi non si presentano complicati, allora le volontà umane soccorrono per vincere le difficoltà obiettive.
Insisto.
Vi prego di considerare anche che noi abbiamo vinto la nostra battaglia all'interno.
Oggi noi possiamo veramente dire che i vecchi partiti son sgominati, e il vecchio regime è putrefatto, ma la nostra battaglia non è vinta all'estero.
La nostra battaglia all'estero è diventata dura e sempre più difficile, e per circostanze obiettive e per circostanze volontarie.
Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principi dell'89.
Stando così le cose, e stando realmente così, poiché questa affermazione è il prodotto di incessanti e severe meditazioni; stando così le cose, non sarete stupiti che tutto il mondo degli immortali principî, della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà con i capricci sia coalizzato contro di noi.

Ecco, siamo sul piano dove la battaglia diventa difficile, seducente, importante, perché battere i vecchi residui dei partiti in Italia è stata una fatica ingrata, ma agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica per cui un popolo ed una rivoluzione passano alla storia.
Non sono per abitudine ottimista, non amo coloro che, imitando Pangloss, trovano che tutto va bene.
Vedo un periodo difficile.
Ma questo, invece di deprimerci, ci deve inorgoglire.
È fatale, è bellissimo che ogni rivoluzione che trionfa in un paese abbia contro di sé tutto un vecchio mondo.
Noi spezzeremo il cerchio eventuale con una triplice azione, mantenendo intatta la nostra unità morale, e quella del popolo italiano; facendo lega sul sistema corporativo, per cui nessuna, dico nessuna, energia del lavoro e della produzione italiana deve andare dispersa; e, finalmente, se sarà necessario, spezzeremo anche il cerchio politico, poiché l'Italia esiste e rivendica pienamente il diritto di esistere nel mondo!
Domani mattina salirete a bordo della Cavour.
Ho dato ordine che i gerarchi provinciali del Fascismo siano salutati al loro arrivo da salve di tredici colpi di cannone.
Vi avverto che quando spara il cannone, è veramente la voce della Patria che tuona.
Bisogna scoprirsi e tenersi in posizione di «attenti!».
Domani vi darò un piccolo, quasi microscopico supplemento al discorso di oggi. Poi ritornerete alle vostre province, con la persuasione fortissima che si cammina e si camminerà a qualunque costo, con la decisione di estirpare tutte le beghe e le possibili discordie, con la convinzione che tutto quello che accade intorno a me mi lascia indifferente.
Io non per nulla ho prescelto a motto della mia vita: «Vivi pericolosamente» ed a voi dico, come il vecchio combattitore: «Se avanzo, seguitemi; se indietreggio, uccidetemi; se muoio, vendicatemi».

5 Ottobre 1926 - Discorso a Perugia

È la seconda volta che io ho la grande ventura di parlare in questa piazza magnifica che è il cuore della vostra superba e laboriosa regione, e guardando nei vostri occhi e leggendo dentro le vostre anime io sento che il tempo non vi ha minimamente cambiati, sibbene rafforzati.
Il Fascismo è tal cosa che quando si è impadronito di un'anima non la lascia più.
Dopo quattro anni, durante i quali il regime ha compiuto un'opera gigantesca in tutti i campi, noi, a cominciare da colui che vi parla, siamo ancora tutti sulla breccia, soldati fedeli alla consegna, militi di tutte le battaglie.
Nulla da fare contro di me, nulla da fare contro di noi!
Né le piccole subdole vociferazioni anonime degli impotenti, degli spodestati, né le insidie dirette o indirette degli avversari irriducibili, né il dramma tentato o riuscito, niente, nessuna forza al mondo potrà farmi deflettere dal mio cammino.
Non solo; ma io voglio dirvi cosa che scenderà grata ai vostri spiriti inquieti.
La lotta io la cerco.
Gli ostacoli io non li evito.
Le opposizioni, invece di piegarmi, mi rendono ancora più duro, più tenace, più, intransigente.
E non vi dico questo per esibirmi in una veste di estetismo che ripugna profondamente al mio spirito.
Vi dico questo perché profondamente lo sento.
Io ho un dovere da compiere, ho una consegna da rispettare.
Ho preso l'impegno e la consegna di dare la grandezza materiale e morale al popolo italiano.
Questa consegna, questo supremo dovere non mi è stato dato da piccole assemblee legiferanti o da circoli politici più o meno clandestini.
Mi è stato dato, ed il retaggio è sacro, da tutti i fascisti caduti durante gli anni delle nostre battaglie e sento che questa consegna mi è stata data da quasi tutto o da tutto il popolo italiano.
Dal popolo italiano, il quale finalmente è uscito dal suo grado di minorità civile in cui fu lungamente tenuto da governi inetti ed imbelli, ed oggi guarda tranquillamente negli occhi gli altri popoli, perché sente che in Italia in questo scorcio del secolo ventesimo si compie una esperienza che è di un enorme interesse, sia pure storico, sia pure politico, per tutti gli Stati e per tutti i popoli.
Forse noi siamo i portatori di un nuovo sistema politico; siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà e questo tipo di civiltà parte da presupposti lapidari infrangibili e fondamentali in tutte le società umane.
Le società umane non si sviluppano né progrediscono e non grandeggiano se non c'è il disinteresse in chi comanda.
Siamo l'unico popolo che ancora ha il coraggio di esaltare le vittorie duramente conseguite, che non intende di sciupare quell'incomparabile patrimonio morale tramandatoci dai Caduti della guerra, che vi sente un aculeo, uno stimolo, un potente coefficiente per la sua grandezza.
Questo è il Fascismo, mentre si avvia a celebrare il quarto anniversario della Marcia su Roma, mentre si avvia ad entrare nel quinto anno del regime, e non fu mai più forte, più compatto, più solidale di oggi!
Anzi affermo che tutte le forze del Fascismo vanno perfezionandosi, armonizzandosi, diventano più complesse, ma più formidabili.
Oggi si può dire che tutto il popolo italiano marcia all'ombra dei nostri gagliardetti, dai balilla nei quali noi vediamo le grandi speranze del domani, l'aurora che si affaccia all'orizzonte del mondo, agli avanguardisti, anello di congiunzione tra l'infanzia e la giovinezza, ai militi che sono la grande riserva delle energie guerriere della Nazione, agli inscritti ai sindacati che ripudiano nettamente tutte le forze distruttive, tutti gli elementi del disordine sociale a tutti coloro che occupano posti nelle gerarchie dello Stato, dei comuni e delle pubbliche amministrazioni.
È una forza grandissima che non può essere tacciata di tirannia, perché non esiste tirannia dove un milione di iscritti si raccoglie in un solo partito, tre milioni nelle altre organizzazioni e venti milioni di cittadini sono controllati dallo Stato e si riconoscono garantiti e protetti dallo Stato.
Se mai vi fu nella storia un regime di democrazia, cioè uno Stato di popolo, è il nostro.

Ma la nostra non è una democrazia rinunciataria e vile e condiscendente agli istinti meno nobili delle masse, una democrazia che ha sempre paura e soprattutto ha paura, quando ha avuto un po' di coraggio.
Non è il liberalismo che ritiene di potere assidersi al disopra della mischia degli interessi e delle categorie della collettività nazionale.
Tutto ciò è da noi ripudiato, ripudiato come disintegratore delle virtù del popolo italiano.
Noi siamo nettissimi nelle nostre affermazioni, nettissimi nelle nostre negazioni.
Qui è il segno della nostra forza invincibile.
Camicie nere!
La nostra storia di popolo è grandemente istruttiva.
Cartagine è un pianeta nel cielo della storia; ma Roma, Roma è ancora oggi un astro grandeggiante sul nostro orizzonte.
Così siamo noi.
Possiamo piegarci qualche volta, ma l'anima non si piega.
Possiamo sostare, ma poi riprendiamo più rapidamente la nostra marcia.
Ed il Fascismo questa marcia continuerà passo passo, con energia e con passione fino a che tutte le mete siano raggiunte.

30 Ottobre 1926 - Discorso ai Lavoratori del Reggiano

Camicie nere!
Sono venuto nella vostra città per diversi motivi: prima di tutto volevo ripassare per quei luoghi dove ho trascorso qualche tempo della mia giovinezza; in secondo luogo volevo dare un attestato di simpatia al Fascismo della vostra città e della vostra provincia.
Fascismo quadrato, solido, fedele.
Infine mi piaceva di cominciare il quinto anno del Regime Fascista con l'inaugurazione di opere che onorano il Regime.
Il Regime Fascista non si raccomanda alla storia attraverso ordini del giorno più o meno elaborati e discorsi più o meno eloquenti.
Il Regime Fascista passa e passerà alla storia attraverso alle sue opere concrete, attraverso alle cose che avrà creato, attraverso alle trasformazioni effettive, fisiche, profonde del volto della Patria.
Abbiamo stamane inaugurato una ferrovia che fu voluta da me e che i vostri costruttori hanno compiuta, così come si deve fare in Regime Fascista, nel termine rigorosamente prescritto.
Poi ho veduto le terre redente dalla palude: anche questa è un'opera di un'immensa portata e mi è piaciuto di trovare in quelle terre uomini della vecchia nobiltà, che sanno però rinverdire il blasone avito attraverso alle pratiche ed attive fatiche dei campi.
Così va fatto, o camerati, perché non è più permesso a nessuno di vivere su quello che fu fatto da altri prima di noi.
Bisogna che noi creiamo; noi di questa epoca e di questa generazione, perché a noi spetta il rendere, vi dico, in dieci anni irriconoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della Patria.
Fra dieci anni, o camerati, l'Italia sarà irriconoscibile!
Noi l'avremo trasformata, ne avremo fatta un'altra, dalle montagne che avremo ricoperte della loro necessaria chioma verde, ai campi che avremo completamente bonificati, alle ferrovie che avremo aumentate, ai porti che avremo attrezzati, perché l'Italia deve ritrovare la sua anima marinara.
Queste sono le trasformazioni politiche e morali.
Creeremo l'italiano nuovo, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri. Sono le generazioni di coloro che hanno fatto la guerra e sono quindi intimamente fasciste.
Poi verranno le generazioni di coloro che noi educhiamo oggi e creiamo a nostra immagine e somiglianza, le legioni dei balilla e degli avanguardisti che ho voluto l'altro giorno raccolti nell'austera e solenne maestà del Colosseo.
Questa, o camerati, è l'Italia che noi portiamo nei nostri spiriti, non l'Italia del nostro sogno, ma l'Italia del nostro lavoro.
Camerati, Voi non dovete credere che la fatica sia terminata: essa è appena incominciata.
Ormai tutti si sono convinti che il nostro Regime è imbattibile.
Tutti coloro che ne dubitavano sono ormai delle larve, dei fantasmi, dei pallidi uomini di un'altra età, di un altro secolo; costoro non possono più fermare la nostra marcia.
Ci sono difficoltà obiettive, delle difficoltà che sono della natura stessa delle cose e che noi affrontiamo con grande coraggio, con grande senso di responsabilità ed assoluto spirito di disciplina.
La grande parola che il Fascismo ha detto agli italiani è questa: non v'è diritto senza che prima sia compiuto un dovere.
La nostra dottrina prima di essere consegnata in ponderosi volumi è stata vissuta come passione ardente ed operante di tutto il popolo italiano e per questa dottrina sono morti migliaia di fascisti durante l'epoca necessaria e cruenta della lotta civile.
La storia non è dei vili, ma dei coraggiosi; non è dei poltroni, ma degli operanti. La storia è di coloro che sanno prenderla e piegarla alla propria tenace volontà.
Questo è il credo del Fascista dell'anno 1926-27, anno quinto del Regime.
Il nostro occhio può guardare tranquillo ai compiti del domani.

Io sento come Capo dei Regime Fascista che il popolo mi assiste nella mia fatica.
Camicie nere!
State tranquilli che io vi porterò sempre più in alto, sempre più avanti.

26 Maggio 1927 - Discorso a Roma - Camera dei Deputati ricordato come «Discorso dell'Ascensione»

(*Quando S. E. il Capo del Governo sale alla tribuna, il Presidente, i Ministri e tutti i Deputati sorgono in piedi*).
Onorevoli deputati fascisti: ho il vivo rammarico, congiunto ad una profonda umiliazione, di annunziarvi che il mio discorso non sarà così breve come è nelle mie consuetudini.
Non sarà breve, perché ho molte cose da dire, e oggi è una di quelle giornate in cui io prendo la Nazione e la metto di fronte a se stessa. Debbo poi corredare il mio discorso con molti dati di fatto e altrettante cifre. Con questo non voglio condividere l'opinione di coloro i quali affermano che i numeri governano i popoli.
No. I numeri non governano i popoli, ma specialmente nelle società moderne, così numerose e così complesse, i numeri sono un elemento necessario per chiunque voglia governare seriamente una nazione. 11 mio discorso sarà quindi necessario, irritante e divertente.
Necessario, perché io mi sono ripromesso di dire tutto quello che è strettamente necessario. Non una parola di più. Irritante, perché dirò delle cose ingrate; forse spezzerò qualche luogo comune nel quale ci si adagiava. Finalmente, la terza parte avrà dei motivi polemici per i quali voi sapete io sono particolarmente attrezzato e durante la quale parte io voglio divertirmi a stuzzicare tutti gli avversari interni ed esterni del Regime.
Poi, non è detto che dovendo fare un discorso, e sia pure un discorso di Capo del Governo, si debba propinare tale «mattone» che concili il cervello degli uditori al più profondo letargo. D'altra parte, dopo questo discorso, mi riprometto di collocare sulla lingua non già il solito bue ateniese, ma un paio di buoi; e non parlerò se non l'anno venturo. Nell'anno venturo io non farò che inserire; inserire nel mio discorso di domani tutte quelle che saranno state le variazioni intervenute nel frattempo.
Ma prima di entrare nel vivo della materia, prima di prendere quota, in questo che sarà il discorso del Ministro degli Interni, quindi senza troppe variazioni dottrinarie o svolazzi retorici, voglio porgere il mio ringraziamento al relatore, non già perché sia una consuetudine, ma perché io sento il dovere di tributargli un elogio. E voglio nello stesso tempo ringraziare tutti i miei collaboratori nell'Amministrazione degli Interni, a cominciare dal Sottosegretario Suardo, uomo probo e fedele, fedele come sanno essere gli uomini della sua terra.
Il mio discorso si divide in tre parti: primo, esame della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza; secondo, esame dell'assetto amministrativo della Nazione; terzo, direttive politiche, generali, attuali e future dello Stato.
Qualcuno, in altri tempi, ha affermato che lo Stato non doveva preoccuparsi della salute fisica del popolo. Anche qui doveva valere il manchesteriano «lascia fare, lascia correre».
Questa è una teoria suicida.
È evidente che, in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto.
Come stiamo a questo proposito? Quale è il quadro? La razza italiana, cioè il popolo italiano nella sua espressione fisica, è in periodo di splendore, o vi sono dei sintomi di decadenza? Se lo sviluppo retrocede, quali sono le possibili prospettive per il futuro?
Questi interrogativi sono importanti non solo per coloro che professano le dottrine della sociologia.
Le malattie cosiddette sociali segnano una recrudescenza.
Bisogna preoccuparsene, e preoccuparsene in tempo.
Intanto, che cosa ha fatto la Direzione Generale di Sanità? Moltissime cose, che io vi leggo, non foss'altro per la documentazione necessaria.
Si è, prima di tutto, intensificata la difesa sanitaria alle frontiere marittime e terrestri cella Nazione.

Sotto la diretta sorveglianza degli organi della Sanità pubblica si sono derattizzati novemila bastimenti, cioè si sono uccisi quei roditori che portano dall'Oriente malattie contagiose: quell'Oriente donde ci vengono molte cose gentili, febbre gialla e bolscevismo.
Ci siamo occupati della professione sanitaria, dell'assistenza sanitaria, dell'igiene scolastica, dei servizi antitubercolari, della lotta contro i tumori maligni, della vigilanza sugli alimenti e bevande, delle opere igieniche, - acquedotti e fognature, - delle sostanze stupefacenti, delle specialità medicinali e finalmente dei consorzi provinciali antitubercolari. Tutto questo, probabilmente, non vi dice gran che.
Ma passiamo alle cifre, che sono sempre interessanti.
Intanto si può oggi annunciare che una malattia sociale, la quale gravava sulla popolazione italiana da almeno un quarantennio, è totalmente scomparsa Parlo della pellagra.
Nel Veneto, che era la regione più colpita, si ha 1,3 morto per ogni 100.000 abitanti; si può quindi dire, oggi, che la Nazione italiana ha vinto definitivamente questa battaglia.
Ma non altrettanto può dirsi per la tubercolosi.
Questa miete ancora abbondantemente.
Sono cifre terribili, che debbono far riflettere.
Vanno da un minimo di 52.293 nel 1922, a 59.000 nel 1925.
La regione più colpita è la Venezia Giulia; quella che è meno colpita è la Basilicata.
Altrettanto notevole è il numero di coloro che sono colpiti dalle infermità dovuti ai tumori maligni.
Qui la regione più colpita è la Toscana; la meno colpita, fortunatamente è la Sardegna, la quale Sardegna paga però un tributo tristissimo e amplissimo alla malaria.
Le cifre assolute dei morti per malaria non sono gravi e segnano una diminuzione.
Vanno da 4.085 nel 1922 a 3.588 nel 1925.
Qui la Sardegna ha il primato: 99 morti ogni 100.000 abitanti.
Un altro fenomeno sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei cittadini consapevoli, è quello della mortalità per alcoolismo.
Non vorrei, a questo punto, che gli organizzatori del recente Congresso antiproibizionista temessero alcunché dalle mie parole.
Io, non solo non credo all'astinenza assoluta; penso, anzi, che, se ragionevoli dosi di alcool avessero fatto molto male al genere umano, a quest'ora l'umanità sarebbe scomparsa o quasi, perché liquidi fermentati si bevono fin dai tempi preistorici.
Però non vi è dubbio che in Italia si comincia a bere troppo egregiamente.
Il Mortara, nelle sue «Prospettive economiche» ci fa sapere che l'Italia ha 3 milioni di ettari dedicati a vigna; un milione di più di quello che non ne abbiano la Francia e la Spagna, che sono, come sapete, paesi produttori mondiali di vino.
I morti per alcolismo non sono una cifra eccessiva; si va da 664 nel 1922 a 1.315 nel 1925; e i quozienti più alti sono nelle Marche, nella Liguria, nel Veneto, nell'Umbria, nel Piemonte, negli Abruzzi, nell'Emilia.
Qui si è affacciato il problema della riduzione degli spacci, che erano moltissimi: 187.000 osterie in Italia!
Ne abbiamo chiuse 25.000, e procederemo energicamente in questa direzione anche perché noi lo possiamo fare.
Siccome noi, probabilmente, non avremo più occasione di sollecitare voti dagli osti e dai loro clienti, come accadeva durante il Medio-Evo democratico-liberale, possiamo permetterci il lusso di chiudere questi spacci di rovinosa felicità a buon mercato.
Anche la mortalità per pazzia è in aumento, ed è in aumento il numero di suicidi.
Voi vedete da queste cifre che il quadro, pur senza essere tetro e tragico, merita una severa attenzione.
Bisogna quindi vigilare il destino della razza, bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia.
A questo tende l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, voluta dall'onorevole Federzoni (e non è questo uno dei suoi ultimi meriti durante il suo passaggio al ministero dell'Interno); Opera nazionale che oggi è diretta, con un fervore che ha dell'apostolato, dal nostro collega Blanc.

Fatta la legge, organizzata l'Opera per la Maternità e l'Infanzia nel suo Comitato centrale, - che era troppo numeroso, ragione per cui venne sciolto, - e nei suoi Comitati provinciali, bisogna finanziare quest'Opera.
Esistono nel paese 5.700 istituzioni che si occupano della maternità e dell'infanzia, ma non hanno denaro sufficente.
Di qui la tassa sui celibi, alla quale forse in un lontano domani potrebbe fare seguito la tassa sui matrimoni infecondi.
Questa tassa dà dai 40 ai 50 milioni; ma voi credete realmente che io abbia voluto questa tassa soltanto a questo scopo? Ho approfittato di questa tassa per dare una frustata demografica alla Nazione.
Questo vi può sorprendere; qualcuno di voi può dire: «Ma come, ce n'era bisogno?»
Ce n'è bisogno.
Qualche inintelligente dice: «Siamo in troppi».
Gli intelligenti rispondono: «Siamo in pochi».
Affermo che, dato non fondamentale ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle Nazioni, è la loro potenza demografica.
Parliamoci chiaro: che cosa sono 40 milioni d'Italiani di fronte a 90 milioni di Tedeschi e a 200 milioni di Slavi?
Volgiamoci a Occidente: che cosa sono 40 milioni di Italiani di fronte a 40 milioni di Francesi, più i 90 milioni di abitanti delle Colonie, o di fronte ai 46 milioni di Inglesi, più i 450 milioni che stanno nelle Colonie?
Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti.
Voi direte: Come vivranno nel territorio?
Lo stesso ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di Italiani.
Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avessero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i 40 milioni di Italiani di oggidì.
Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa.
Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.
Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite.
Che cosa è la pace romana di Augusto?
La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentavano i segni della decadenza.
Ed in tutto l'ultimo secolo della seconda Repubblica, da Giulio Cesare, che mandò i suoi legionari muniti di tre figli nelle terre fertili del Mezzogiorno, alle leggi di Augusto, agli *ordines maritandi*, l'angoscia è evidente.
Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero è dominata da questa angoscia: l'Impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari.
Problema: queste leggi sono efficaci?
Queste leggi sono efficaci, se sono tempestive.
Le leggi sono come le medicine: date ad un organismo che è ancora capace di qualche reazione, giovano; date ad un organismo vicino alla decomposizione, ne affrettano, per le loro congestioni fatali, la fine.
Non si può discutere se le leggi di Augusto abbiano avuto efficacia.
Tacito diceva di no; Bertillon, dopo 20 secoli, diceva di sì, in un suo libro molto interessante, dedicato allo spopolamento della Francia.
Comunque, sta di fatto che il destino delle Nazioni è legato alla loro potenza demografica.
Quand'è che la Francia domina il mondo?
Quando poche famiglie di baroni normanni erano così numerose che bastavano a comporre un esercito.
Quando, durante il periodo brillante della Monarchia, la Francia aveva questa orgogliosa divisa: «*Égale à plusieurs*» e quando, accanto ai 25 o 30 milioni di Francesi, non c'erano che pochi milioni di Tedeschi, pochi milioni di Italiani, pochi milioni di Spagnoli.

Se vogliamo intendere qualche cosa di quello che è successo negli ultimi 50 anni di storia europea, dobbiamo pensare che la Francia, dal '70 ad oggi è aumentata di 2 milioni di abitanti, la Germania di 24, l'Italia di 16.
Andiamo ancora nel profondo di questo problema che mi interessa.
Qualcuno ritiene, - altro luogo comune che oggi si demolisce, - che la Francia sia la Nazione a più basso livello demografico che vi sia in Europa. Non è vero.
La Francia si è stabilizzata sul 18 per mille di natalità da circa 15 anni.
Non solo, ma in certi dipartimenti francesi vi è un risveglio della natalità.
La nazione che tiene il primato in questa triste faccenda è la Svezia, che è al 17 per 1000, mentre la Danimarca è al 21, la Norvegia al 19 e la Germania è in piena decadenza demografica; dal 35 per 1000, è discesa al 20.
Mancano due punti e sarà al livello della Francia.
Anche l'Inghilterra non è in condizioni brillanti.
Nel 1926 il suo livello di natalità è stato il più basso d'Europa: 16,7 per 1000.
Delle nazioni europee, quella che tiene la palma è la Bulgaria, coi 40 per 1000, poi vengono altre nazioni con livelli diversi, e finalmente vale la pena di occuparsi d'Italia.
Il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885, con 38 nati vivi su 1000; il massimo fu nel 1886, con 39.
Da allora siamo andati discendendo, cioè dal 39 a 35 per 1000 siamo discesi oggi al 27.
È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità.
Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per 1000.
Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virtù e la sua forza.
Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea.
Vengono poi la Puglia, la Sardegna, le Marche, l'Umbria, il Lazio.
Ma le regioni che si tengono sul 27 per 1000 sono l'Emilia e la Sicilia; al disotto la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Liguria, le Venezie Tridentina e Giulia.
Questo ancora non basta.
C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale.
Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano e superano il mezzo milione di abitanti.
Non sono brillanti, queste cifre: Torino, nel 1926, è diminuita di 538 abitanti.
Vediamo Milano: è aumentata di 22 abitanti.
Genova è aumentata di 158 abitanti.
Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale.
Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, tra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli.
Fortunatamente non è così: Palermo ha 4177 abitanti di più - parlo di quelli che nascono, non di quelli che ci vanno, perché questo è spostamento, non aumento -; Napoli 6695 e Roma tiene il primato con 7925.
Ciò significa che, mentre Milano, in 10 anni, crescerà di 220 abitanti, Roma crescerà di 80.000.
Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? Ma no!
Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono far seriamente riflettere.
Ed a che cosa conducono queste considerazioni? primo, che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni; secondo che altrettanto fa la piccola proprietà rurale.
Aggiungete a queste due cause d'ordine economico la infinita vigliaccheria morale delle classi cosiddette superiori della società.
Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia!
Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci.

Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare.
Da questa digressione d'ordine demografico, che mi farete il piacere di meditare e di rileggere fra le righe, passo alla seconda parte del mio discorso, quella che concerne l'assetto amministrativo del Paese, che è legato per una piccola passerella a questo capitolo del mio discorso.
Perché ho creato 17 nuove provincie? Per meglio ripartire la popolazione; perché questi centri provinciali, abbandonati a se stessi, producevano un'umanità che finiva per annoiarsi, e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita.
Abbiamo trovato, all'epoca della Marcia su Roma, 69 provincie del Regno.
La popolazione era aumentata di 15 milioni, ma nessuno aveva mai osato di toccare questo problema, e di penetrare in questo terreno, perché nel vecchio regime l'idea, l'ipotesi di diminuire od aumentare una provincia, di togliere una frazione ad un comune o, putacaso, l'asilo infantile di una frazione comunale, era tale problema da determinare crisi ministeriali gravissime.
Noi siamo più liberi in questa materia, e allora, fin dal nostro avvento, abbiamo modificato quelle che erano le più assurde incongruenze storiche e geografiche dell'assetto amministrativo dello Stato italiano.
È allora che abbiamo creato la provincia di Taranto e quella della Spezia, che abbiamo restituito la Sabina a Roma, perché i Sabini questo desideravano, e il circondario di Rocca San Casciano alla provincia di Forlì, per ragioni evidenti di geografia.
Ci sono state quattro provincie particolarmente mutilate, che hanno accettato queste mutilazioni con perfetta disciplina: Genova, Firenze, Perugia e Lecce.
C'è stata una provincia soppressa, che ha dato spettacolo superbo di composta disciplina: Caserta.
Caserta ha compreso che bisogna rassegnarsi ad essere un quartiere di Napoli.
La creazione di queste provincie è stata senza pressioni degli interessati; è stato perfettamente logico che i segretari federali siano stati festeggiati, ma non ne sapevano nulla.
Abbiamo creato delle provincie di confine.
Le abbiamo create adesso perché sono scomparse le condizioni per cui noi non le creammo quattro anni fa.
Provincie di confine che non sono comparabili l'una all'altra: Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo, Aosta non ha niente a che fare con Bolzano o Bolgiano, e lo vedremo tra poco.
Di tutte le provincie, delle quali non tesserò l'elogio per non mortificare la modestia dei deputati che le rappresentano qui, una particolarmente m'interessa: quella di Bolzano.
È tempo di dire che Bolzano per molti secoli s'è chiamata Bolgiano; è tempo di dire che Bolgiano è stata sempre una città italianissima, è tempo di dire che l'intedescamento di Bolgiano è dell'ultima metà del secolo scorso, e precisamente di dopo che l'Austria, perduta Venezia, volle intedescare ferocemente l'Alto Adige ed il Trentino, per avere un cuneo sicuro da piantare fra due regioni italiane.
Tutto ciò non ha niente a che vedere col confine del Brennero.
Anche se, per avventura, ci fossero nell'Alto Adige centinaia di migliaia di tedeschi puri al 100 per 100, il confine del Brennero è sacro e inviolabile.
E lo difenderemmo, se fosse necessario, anche con la guerra, anche domani.
Lassù non c'è che una minoranza di italiani che parlano un dialetto tedesco come lingua d'uso, e lo parlano solo da mezzo secolo.
Nel resto il problema delle minoranze allogene è irrisolubile.
Lo si capovolge, ma non lo si risolve.
Da un archivio, che era tenuto gelosamente segreto, risulta che tutti gli atti del magistrato mercantile di Bolgiano, che è stato per alcuni secoli l'autorità più importante di quel paese, erano scritti in lingua italiana.
I privilegi, le confermazioni, decine e decine di codici interessantissimi sono in lingua italiana. In lingua italiana erano redatti atti di commercio, registrazioni contabili, petizioni giuridiche, ricorsi al magistrato mercantile, bollettini commerciali, elencazioni nominative di commercianti e persino suppliche alla maestà dell'Imperatore.
Documentiamo.

Ecco una supplica alla Maestà dell'Imperatore.
Udite in quale lingua fu scritta: «Monarca, l'inalterabile meta dell'ardentissimo nostro voto è di collocare la statua dell'immortale nostro Monarca in questo palazzo mercantile. L'aquila imperiale, segno caratteristico del Dio de' Dei, siede ai suoi piedi. Avanti al suo maestoso aspetto giace Mercurio sulle ginocchia carico di catene e chino al quale l'aquila scioglie i ceppi e l'ottimo nostro Giove ridona il suo caduceo. Sì, clementissimo Monarca, questa è l'immagine impressa dal più vivo sentimento di gratitudine dei nostri animi. Augustissimo Monarca, mai e poi mai si avrà a pentire la Maestà Vostra della clementissima risoluzione notificatasi in data del 20 passato agosto e della Sovrana grazia mediante questo onore al nostro commercio concesso. Questa è la voce, clementissimo Principe, dei nostri cuori penetrati dal più efficace spirito di gratitudine, di fedeltà e di sommissione, col quale ci prostriamo ai piedi della Maestà Vostra; fedelissimi e ossequiosissimi consoli e consiglieri dello Stato mercantile di Bolgiano, insieme ai contrattanti e fieranti.»
Raccomando quel «fieranti», bellissimo, che sa di buono, come il buon pane campagnolo che si faceva prima dell'invenzione dei forni elettrici.
Ebbene, questi sono documenti di singolare valore storico.
Ne risulta che mal si apponevano coloro, i quali pensavano che la posizione della provincia di Bolgiano costituisse un regalo o una concessione all'elemento tedesco, specialmente a quello più turbolento di oltre Brennero.
Niente di ciò: si è fatta la provincia di Bolgiano per più rapidamente italianizzare quella regione.
Nessun'altra politica può essere adottata.
Questo non significa che si debbano vessare gli abitanti dell'Alto Adige, che noi consideriamo come cittadini italiani che si sono ignorati e che devono ritrovarsi.
Non appena fu pubblicato sui giornali l'elenco delle nuove provincie, sorsero dei desideri.
Alcune città, che si ritenevano degne di questo onore, lo sollecitarono.
Ma io risposi con un telegramma ai notabili di Caltagirone, dicendo che fino al 1932 di ciò non si sarebbe parlato.
Perché nel 1932? Perché nel 1932 sarà finito il censimento che noi stiamo preparando sin da questo istante.
Mancano quattro anni, ma io ho deciso che entro sei mesi si devono conoscere i risultati del censimento del 1931.
Ed allora molto probabilmente ci sarà una nuova sistemazione delle provincie italiane, ci saranno città che diventeranno provincie, se le popolazioni saranno laboriose, disciplinate, prolifiche.
Intanto abbiamo realizzato l'ordinamento podestarile in tutti i Comuni del Regno.
Quando si parlò del podestà, non pochi furono coloro che versarono delle lacrime sul vecchio elezionismo che tramontava nelle competizioni amministrative.
Ebbene, la nomina dei podestà si è svolta in tutta Italia senza quegli incidenti, senza quei disordini che taluni profetizzavano.
Poche beghe, mediocri, e limitate a piccoli paesi.
E si capisce che, trattandosi del primo magistrato cittadino, del primo della serie, si potesse battagliare per vedere quale dei pretendenti fosse dotato delle superiori virtù.
Questo è umano, è naturale.
Ma il fatto è che tutti i podestà insediati, o quasi tutti, amministrano col pieno, e spesso entusiastico consenso delle popolazioni.
Devo dire ai podestà d'Italia, da questa tribuna, una parola: adagio con le spese! Io comprendo perfettamente che il primo podestà della serie voglia far qualche cosa per cui si dica: Questo è il Colosseo, questa è la fontana, la scuola, ecc.
Ma, adagio, bisogna che tutto sia adeguato alla politica del Governo, perché altrimenti avremo degli squilibri ed i Comuni andranno ad indebitarsi.
Non potranno pagare i debiti e metteranno delle tasse, ricorreranno allo Stato, che metterà delle altre tasse, perché lo Stato Fascista non vuole stampare moneta.
Adagio anche con le municipalizzazioni.
Questo è un residuo del vecchio socialismo amministrativo.

Adagio anche con le cerimonie, i banchetti e le manifestazioni e possibilmente anche con i discorsi.
Intanto, con tutta calma, procederemo al riordinamento delle circoscrizioni municipali: novemila Comuni in Italia sono troppi, vi sono dei Comuni che hanno 200, 300, 400 abitanti.
Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri.
Un servizio ha dato risultati eccellenti: è il servizio ispettivo.
Come voi sapete, vi sono nelle Prefetture dei funzionari che hanno il compito di andare ad ispezionare le gestioni amministrative municipali.
Vediamo i risultati: ispezioni che hanno accertato delle irregolarità gravi, le quali hanno portato alla adozione di particolari provvedimenti, 238; ispezioni che hanno rilevato piccole manchevolezze di ordine contabile e senza nessuna conseguenza pratica, 2041; ispezioni che hanno accertato il regolare funzionamento amministrativo, 176.
Totale delle ispezioni, 2455.
Dal che vedete che il servizio funziona ed è assolutamente necessario.
Così sarà necessario, ad un certo momento, addivenire alla nomina delle consulte, e questo rientrerà nel piano generale dell'ordinamento corporativo.
Sempre su questo argomento dovremo finalmente delineare i confini giuridici, amministrativi e morali della provincia.
Affronteremo anche la riforma del Consiglio di Stato, ma non è urgente.
Il Consiglio di Stato può essere riformato anche nel 1928: abbiamo molto tempo innanzi a noi.
Veniamo alla Polizia.
Fortunatamente, gli Italiani stanno liberandosi dei residui lasciati nei loro spiriti dai ricordi delle dominazioni straniere: asburgiche, borboniche, del granducato, per cui la Polizia rappresentava una funzione odiosa, abominevole, da evitare.
Signori! è tempo di dire che la Polizia va, non soltanto rispettata, ma onorata.
Signori: è tempo di dire che l'uomo, prima di sentire il bisogno della coltura, ha sentito il bisogno dell'ordine.
In un certo senso si può dire che il poliziotto ha preceduto, nella storia, il professore, perché se non c'è un braccio armato di salutari manette, le leggi restano lettera morta e vile.
Naturalmente ci vuole il coraggio Fascista per parlare in questi termini.
L'onorevole Federzoni ha lasciato una legge di Pubblica Sicurezza.
Abbiamo in Italia 60.000 carabinieri, 15.000 agenti di polizia, 5.000 metropolitani, 10.000 appartenenti alle Milizie, diremo così, tecniche: la Milizia Ferroviaria, la Portuale, la Postelegrafonica, la Stradale; tutte Milizie e Polizie che compiono un servizio regolare, perfetto ed utile.
Poi abbiamo la Milizia Confinaria e finalmente la Milizia Forestale.
Io calcolo che il regime ha un complesso di 100.000 uomini come forza di Polizia. È un numero imponente.
Bisogna epurare la Polizia, specie quella in borghese.
Io non ho voluto aumentare il numero delle divise, non ho voluto cioè che i 15.000 agenti in borghese avessero la divisa.
Ma quando la polizia è in borghese e non controllabile attraverso l'uniforme, deve essere scelta, cioè deve essere composta di cittadini irreprensibili, zelanti e silenziosi.
Tutti coloro che non hanno questi attributi, io li mando a spasso senza pietà.
Così, in questi mesi, ho allontanato sette questori, quattro vice-questori, venti commissari, sei commissari aggiunti, cinque vice-commissari, ed ho fatto una rapida pulizia, ho dato un colpo di «ramazza» in quella Questura di Milano che non mi è mai piaciuta.
Sono in corso altri 52 collocamenti a riposo di funzionari e di 37 impiegati del gruppo C.
Ma questo è il principio dell'epurazione.
Dovrà essere continuata.
Poi bisogna dare i mezzi alla Polizia.
La delinquenza moderna è avanzatissima, come progresso!

Conosce la chimica, la fisica, la balistica, adopera tutti i mezzi più veloci. La Polizia italiana aveva ancora le vecchie automobili, che col rumore della loro incomposta ferraglia si annunziavano di lontano al delinquente, che faceva in tempo a fuggire.
Abbiamo portato le autovetture della Questura da 161 a 611.
Tutti i comandi di legione dei carabinieri hanno un'automobile.
Altrettanto dicasi di tutti i comandi di legione della Milizia volontaria.
La polizia dispone oggi, quindi, di 774 autovetture, di 290 camions, di 198 motocicli, di 48 natanti e motoscafi, e di 12.000 biciclette.
Da una Polizia così epurata, così organizzata, così attrezzata, io esigo molte cose.
E le sta facendo.
Vi parlerò di tre operazioni della Polizia italiana: la lotta contro i falsi monetari, la lotta contro la delinquenza dei Mazzoni, la lotta contro la mafia.
La lotta contro i falsi monetari è una lotta contro il falso nummario, per il qual falso nummario sono stati arrestati nell'anno decorso 824 individui.
È pericoloso falsificare la valuta dello stato Fascista!
Veniamo ai Mazzoni.
I Mazzoni sono una piaga che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli, ex-Caserta: terreno paludoso, stepposo, malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata popolazione di latrones.
Vi do un'idea della delinquenza di questa piaga.
Nei cinque anni che vanno dal 1922 al 1926, furono commessi i seguenti delitti principali, trascurando i minori: oltraggi alla forza pubblica 171; incendi 378; omicidi 169; lesioni 918; furti e rapine 2.082; danneggiamenti 404.
Questa è una parte di quella piaga.
Veniamo all'altra parte, quella dell'Aversano: oltraggi 81; incendi 161; omicidi 194; lesioni 410; furti e rapine 702; danneggiamenti 193.
Ho mandato un maggiore dei Carabinieri con questa consegna: Liberatemi da questa delinquenza con ferro e fuoco!
Questo maggiore ci si è messo sul serio.
Difatti, dal dicembre ad oggi, sono stati arrestati, per delitti consumati e per misure preventive, nella zona dei Mazzoni 1.699 affiliati alla malavita, e nella zona di Aversa 1.278.
I podestà di quella regione sono esultanti, i combattenti di quella regione altrettanto.
Io ho qui un plico di telegrammi, di lettere, di ordini del giorno, documenti con i quali la parte sana di quella popolazione ringrazia le autorità costituite, le autorità del regime Fascista per l'opera necessaria di igiene che sarà continuata fino alla fine.
Vengo alla mafia.
Signori deputati! Anche qui parlerò chiaro: non m'importa nulla se domani la stampa di tutto il mondo si impadronirà delle mie cifre.
La stampa di tutto il mondo, però, dovrà ammettere che la chirurgia Fascista è veramente coraggiosa, è veramente tempestiva.
Di quando in quando giungono fino al mio orecchio delle voci dubitose, le quali vorrebbero dare ad intendere che in Sicilia attualmente si esageri, che si mortifica un intiera regione, che si getta un'ombra sopra un'isola dalle tradizioni nobilissime.
Io respingo sdegnosamente queste voci, che non possono partire che da centri malfamati.
Signori! È tempo che io vi riveli la mafia.
Ma prima di tutto, io voglio spogliare questa associazione brigantesca da tutta quella specie di fascino, di poesia, che non merita minimamente.
Non si parli di nobiltà e di cavalleria della mafia, se non si vuole veramente insultare tutta la Sicilia! Vediamo.
Poiché molti di voi non conoscono ancora l'ampiezza del fenomeno, ve lo porto io come sopra un tavolo clinico: ed il corpo è già inciso dal mio bisturi.

Nei comuni di Bolognetta, Marineo e Misilmeri (Palermo), sin dal 1920 si era costituita un'associazione a delinquere composta da circa 160 malfattori, che si erano resi responsabili di 34 omicidi, 21 mancati omicidi, 25 rapine, furti ecc.
A Piana dei Greci - e molti di voi ricordano quell'ineffabile sindaco che trovava modo di farsi fotografare in tutte le occasioni solenni, e che ora è dentro, e ci resterà per un pezzo - a Piana dei Greci.
Santa Cristina, Gelo e Parco venne arrestata una comitiva di 43 malviventi che avevano consumato 12 omicidi, 6 rapine ecc.
Nel circondario di Termini Imerese, fra il 1° e il 31 marzo, sono stati arrestati 278 delinquenti associati, che devono rispondere di 50 omicidi, 9 mancati omicidi, 26 rapine, trascuro la minutaglia minore.
Un'altra vasta associazione a delinquere venne scoperta nei circondari di Mistretta e Patti.
Degli associati, 40 vennero arrestati, e vennero sequestrati grandi quantità di animali e derrate per un valore di due milioni.
Un'altra comitiva di malviventi, a Belmonte ed a Mezzoluso, aveva commesso 5 omicidi, 7 rapine, ecc.
A Piana dei Colli un'altra comitiva di gentiluomini, 37 omicidi; 31 mancati omicidi.
A Bisacquino, Chiusa Sclafani, Contessa Entellina, Corleone, Campofiorito, 72 delinquenti, 14 omicidi e reati minori.
A Casteldaccia, Baucina e Ventimiglia (Palermo) si poté stabilire che 179 malfattori, in epoche varie, si erano resi responsabili di 75 omicidi, 14 mancati omicidi, ecc.
Nei comuni di Bagheria, Ficarazzi, Villabate, Santaflavia (Palermo) si era composta un'associazione di 330 individui, che, in epoche diverse si sono resi responsabili di 111 omicidi, 31 mancati omicidi, 19 rapine, ecc.
A Santo Stefano Quisquina, provincia di Girgenti, 42 individui, 12 omicidi, ecc.
A Roccamena (Palermo), altra comitiva di 42 delinquenti, con 7 omicidi, ecc.
A quest'opera, che è stata fatta in gran parte dai carabinieri, si è associata anche la Milizia.
In tutte le grandi battute contro la delinquenza della mafia, la Milizia è stata al suo posto.
Ma non crediate che tutto ciò non abbia costato qualche cosa.
Ecco qui l'ordine del giorno, che torna a onore dell'Arma fedele dei Reali Carabinieri.
Dopo un anno di lavoro, l'Arma può fare questo rendiconto morale: 10 militari uccisi in conflitto con malviventi, 1 morto nel compimento del proprio dovere, 350 feriti con lesioni guaribili oltre i 10 giorni, 14 premiati con medaglia d'argento al valor militare, 47 con medaglia di bronzo al valor militare, 6 con medaglia al valor civile, 10 attestati di pubblica benemerenza, 50 encomi solenni.
Bisogna che tutti i fascisti sappiano che l'Arma dei Reali Carabinieri è una delle colonne del regime Fascista.
Quali sono i risultati di quest'opera contro la delinquenza? Notevoli.
Ecco un bollettino del prefetto Mori, al quale mando il mio saluto cordiale.
Ecco il suo bollettino: è il bollettino complessivo per tutta la Sicilia.
Nel 1923, 696 abigeati, nel 1926, 126: le rapine, da 1.216, sono discese a 298; le estorsioni, da 238 a 121; i ricatti, da 16 a 2; gli omicidi, da 675 a 299; i danneggiamenti, da 1327 a 815; gli incendi dolosi, da 739 a 469.
Questo è il miglio elogio che si può fare a quel prefetto e a un altro funzionario che collabora con lui molto egregiamente: parlo del magistrato Giampietro, il quale, in Sicilia, ha il coraggio di condannare i malviventi.
Qualcuno mi domanderà: quando finirà la lotta contro la mafia?
Finirà, non solo quando non ci saranno più mafiosi, ma quando il ricordo della mafia sarà scomparso definitivamente dalla memoria dei siciliani.
Parliamo della Milizia Confinale.
Voi sapete che il confine è vigilato dalle camicie nere, dai carabinieri e dagli agenti e dalle guardie di finanza in questa proporzione: 55 funzionari, 224 agenti, 1.626 carabinieri, 2806 camicie nere e 4417 guardie di finanza.
Perché dico queste cifre?
Per una ragione molto semplice: per snebbiare i cervelli di oltre frontiera.

Quando le camicie nere sono arrivate alla frontiera occidentale, qualcuno ha sentito il passo delle legioni che andavano oltre il Colle dell'Argentera e il Passo di tenda in terra altrui.
È ridicolo.
Su tutto il confine occidentale non ci sono che 900 camicie nere, le quali camicie nere si occupano, purtroppo, soltanto dei cattivi italiani che vogliono uscire e dei cattivi italiani che vorrebbero entrare.
Vengo alla terza parte del mio discorso.
L'azione politica dello Stato Fascista.
Voi ricordate in quale circostanza io assunsi il Ministero dell'Interno.
Ricordate la grande giornata del 31 ottobre, a Bologna: uno spettacolo incomparabile ed insuperabile, che non sarà mai dimenticato da coloro che lo hanno visto e vissuto.
Ricordate il trascurabile incidente della sera.
Ci fu una emozione profonda in Italia, e bisognava prendere delle misure.
Bisognava che la rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione.
Fu allora che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero; ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo; deportazione di tutti coloro che siano sospetti di antifascismo, o che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria, e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia e di investigazione e di un tribunale speciale.
L'onorevole Federzoni che è un soldato fedele alla consegna, volle ritornare al ministero delle Colonie; ma volle, prima di ritornare al ministero delle Colonie, elaborare queste misure e presentarle con la sua elaborazione al Consiglio dei Ministri.
Questo va notato e ricordato.
Queste misure sono state applicate.
Sono state applicate con intelligenza, perché bisogna essere molto intelligenti nel fare opera di repressione.
Tutti i giornali d'opposizione sono stati soppressi; tutti i partiti antifascisti sono stati sciolti, si è creata la Polizia speciale per regioni, che rende già segnalati servizi; si sono creati gli uffici politici di investigazione; si è creato il Tribunale speciale, che funziona egregiamente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si adotterà la misura di escludere dalle sue mura l'elemento femminile, il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza.
È stata applicata la pena del confino.
Perché ho detto che in quest'opera bisogna essere intelligenti?
Perché la opposizione, in Italia, non bisogna esagerarla, come è forse stato fatto.
È stata più bagolistica che altro: ha versato molto inchiostro; ma, in realtà, in questi cinque anni di regime Fascista non vi è stata che la manifestazione collettiva del cosiddetto «soldino», e bastò l'apparire di poche autoblindate tra Messina e Palermo per farla finire.
Poi c'è stata la grande carnevalata dell'Aventino, nella seconda metà del 1924; ma gli oppositori non sono usciti mai dalle trincee giornalistiche e, del resto, io li avrei aspettati nelle altre trincee.
C'è stata poi la serie fastidiosa degli attentati, fastidiosa per voi.
Quanti sono questi confinati?
Sarà tempo di dirlo, poiché all'estero si è parlato di 200.000 confinati e nella sola Milano ne sarebbero stati rastrellati 26.000.
È stupido, prima di essere vile.
Distinguiamo intanto i confinati nelle loro due categorie: i confinati comuni e i confinati politici.
Spero che per i confinati comuni nessuno vorrà impietosirsi.
Si tratta, in generale, di autentiche canaglie, ladri, sfruttatori di donne, venditori di stupefacenti, che devono essere tolti rapidamente dalla circolazione, strozzini, ecc.
Sono in tutto 1527.
Sono appena cinque mesi che il confino funziona.

Veniamo ai politici.
Sono stati diffidati 1541 individui; ne sono stati ammoniti 959; sono alle isole 698.
Sfido chiunque a smentire l'attendibilità di queste cifre, che, come vedete, sono modeste.
Ma nessuno di questi confinati vuol essere antifascista e qualcuno ha l'aria di essere Fascista.
Difatti, al 21 maggio dell'anno in corso, su 698 confinati hanno dichiarato di non aver svolto alcuna attività politica, 61; da aver da tempo cessato ogni attività politica, 286; di non aver svolto attività sovversiva, 175; di aver da tempo cessato ogni attività sovversiva, 182; di non aver appartenuto a partiti politici, 69; hanno fatto atto di sottomissione al regime, 29; hanno confermato le proprie idee politiche, 21; non hanno fatto affermazione di carattere politico, 52.
Ma qui c'è un carteggio interessante dal punto di vista umano.
Non dirò il nome di coloro che mi hanno mandato queste missive, che sono interessanti.
Il fatto che quasi tutti i confinati si sono rivolti a me, deve essere considerato come uno dei più grandi successi del regime Fascista; prima di tutto, perché nessuno di costoro voleva avere la taccia di essere antifascista, e, in secondo luogo, perché tutti, nonostante i loro precedenti, sapevano che potevano rivolgersi a me se erano meritevoli di giustizia.
«Io credo - dice uno - che l'avere professato idee massimaliste e l'avere esercitato un mandato parlamentare nell'ambito delle vigenti leggi non possa costituire una legittima ragione di provvedimento verso di me». «Ho militato nel partito comunista fino a ieri - dice un altro -; non essendo più il Partito riconosciuto come organismo politico del paese, mi dimetto».
Il signor X dichiara di essere deciso a rinunciare ad ogni attività politica.
Il signor Y scrive che «l'aver seguito idealità politiche non ortodosse, non stabilisce «*sic et simpliciter*» l'opportunità di adottare così grave misura come quella decisa nei miei confronti».
Un altro promette «di lasciare ogni forma di attività politica e di ritirarmi a Santa Margherita Ligure».
È un bel posto! «Io predicai il marxismo - dice un altro - secondo la legge della evoluzione intesa dialetticamente».
Il signor Z si era adoperato, per quanto gli era stato possibile, per ottenere che il partito mutasse tattica.
Non c'è riuscito. «Riaffermo il mio patrimonio ideale; ma mi sono ritirato da tempo a vita privata»... «Fu solo in questi ultimi tempi che si delineò l'ordinamento corporativo che mi ha chiarito le idee».
Qui c'è un altro che ama i sospensivi e dice che sospenderà ogni attività per tutto il tempo del regime Fascista.
Questi documenti hanno un interesse vivo dal punto di vista dell'umanità.
Ora, questi confinati non si trovano certamente in una posizione brillante, ma non esageriamo.
Ricevono intanto 10 lire al giorno rivalutate; sono stati divisi dai detenuti comuni; sono stati concentrati in due isole.
Taluno ha parlato di amnistia.
No, signori, niente amnistia, non se ne parla di amnistia fino al 1932, e se ne parlerà nel 1932, se, come mi auguro, non sarà necessario prorogare le leggi speciali.
Ma il diniego dell'amnistia collettiva non impedisce di fare i condoni individuali, sopra tutto quando sono raccomandati dai fascisti, e qualche volta anche da interi direttori fascisti.
Con quali criteri io procedo quando si tratta di condonare?
Tengo prima di tutto conto del passato di guerra del confinato.
Evidentemente, se è un mutilato, un decorato, un combattente, esso ha il titolo superiore agli altri; poi delle condizioni di famiglia e di salute; poi anche delle dichiarazioni che il ricorrente fa.
Terrore, signori, questo? No, non é terrore, è appena rigore.
E forse nemmeno; è igiene sociale, profilassi nazionale.
Si levano questi individui dalla circolazione come un medico toglie dalla circolazione un infetto.
Ma poi, chi sono coloro che rimproverano alla più umana delle rivoluzioni il terrore? Ma qui non si ha più l'idea di quello che sia stato il Terrore?
Il Terrore delle altre rivoluzioni, il Terrore, ad esempio, della rivoluzione dalla quale scaturirono i cosiddetti immortali principi!
Quale Terrore era quello che ghigliottinava venti teste in media ogni mattina in piazza della Maddalena?

Ma quale Terrore era quello che ha annegato migliaia di persone nei fiumi, che ha scannato migliaia di persone in prigione, che ha mandato alla ghigliottina un chimico come Lavoisier, un poeta come Chénier, decine di giuristi, che ha distrutto regioni intere, che ha seminato la devastazione e la morte dovunque, che non ha rispettato né giovani, né vecchi, né donne, né bambini, né civili, né sacerdoti, che aveva per massima che per fare una rivoluzione bisogna tagliare molte teste?
C'è bisogno che vi dia la bibliografia del Terrore?
No, voi la conoscete, ma io vi consiglio di leggere un libro, che è un «*vient de paraître*» ed è intitolato: «Le suppliziate del Terrore».
È la storia delle 2000 ghigliottinate, spesso la madre insieme con le figlie, spesso l'intera famiglia, e spesso, quello che più conta, non si trattava di aristocratici: si trattava di povera gente sorpresa con un Cristo sul petto. Sepolcri imbiancati!
Sepolcri pieni di fetido elemento, non parlate di Terrore quando la rivoluzione Fascista fa semplicemente il suo dovere: si difende! È accaduto che si è devastato qualche studio di avvocato, o qualche biblioteca di professore.
Lo deploro.
Ma tra il 1789 e il 1793 - badate bene che non voglio fare un ridicolo processo alla rivoluzione francese; documento soltanto il periodo storico, perché la storia si giustifica sempre in se stessa - ci fu la caccia all'ingegno.
Condorcet, nel suo progetto di Costituzione, aveva detto che i popoli liberi non conoscono altri meriti di preferenza all'infuori dell'ingegno e della virtù; d'Herbois, uno dei collaboratori di Robespierre, rispondeva che solo gli intriganti parlano ancora di ingegno.
Garnier, a Nantes, prometteva di uccidere tutti gli uomini di ingegno.
Nei clubs di Parigi si diffidava di chiunque avesse scritto un libro!
Certo è che, da allora, tutte le opposizioni in Italia sono franate, sono disperse, sono finite: polvere.
Un gruppo importante come quello dell'Azione cattolica ha fatto atto di adesione al Regime.
Poi c'è stato il movimento dei confederali.
Parliamo anche di questo episodio.
Si è esagerata la portata di questo fatto.
Quando fu pubblicata la circolare a firma Rigola, io pregai i giornali di non stambularla, di accettarla come un riconoscimento, perché non vogliamo evidentemente impiccare tutti gli uomini al loro passato.
Ci sarebbero troppi uncini in giro.
Doveva essere interpretata come un segno dei tempi, come un segno della forza adesiva del regime.
E così è in realtà.
Si può dubitare di qualcuno di coloro che stanno intorno a Rigola; ma Rigola è un galantuomo, per lo meno, ed è certamente un uomo d'ingegno e di cultura, e la dichiarazione conteneva cose utili a sapersi, anche dal punto di vista Fascista.
Qui sorge il problema: ma come fate a vivere senza un'opposizione? L'opposizione ci vuole, perché sta bene nel quadro.
Noi respingiamo nella maniera più perfetta e sdegnosa questo ordine di ragionamento.
L'opposizione non è necessaria al funzionamento di un sano regime politico.
L'opposizione è stolta, superflua in un regime totalitario come è il regime Fascista.
L'opposizione è utile in tempi facili, di accademia, come avveniva prima della guerra, quando si discuteva alla Camera, se, come e quando si sarebbe realizzato il socialismo, e si fece un contraddittorio, che evidentemente non era serio, malgrado gli uomini che vi partecipavano.
Ma l'opposizione l'abbiamo in noi, cari signori; noi non siamo dei vecchi ronzini che hanno bisogno di essere pungolati.
Noi controlliamo severamente noi stessi.
L'opposizione sopra tutto la troviamo nelle cose, nelle difficoltà obiettive, nella vita, la quale ci dà una vasta montagna di opposizioni, che potrebbe esaurire spiriti anche superiori al mio.
Quindi, nessuno speri che, dopo questo discorso, si vedranno dei giornalisti antifascisti, no: o che si permetterà la resurrezione di gruppi antifascisti: neppure.

Si ritorna al mio discorso tenuto prima della rivoluzione in un piccolo circolo rionale di Milano, l'«Antonio Sciesa»; in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti, quando siano dei cittadini probi ed esemplari.
Ora, non si deve pensare che la rivoluzione Fascista, - poiché ormai anche i nostri più feroci avversari sono convinti che noi stiamo rimpastando l'Italia da cima a fondo, e siamo appena all'inizio, - possa convivere con la controrivoluzione.
Che cosa succederà?
Succederà che gli antifascisti si ridurranno al lumicino; vivranno di sante memorie; non potranno fare altro.
Sapete voi che fino al 1914 ci fu a Napoli un gruppo borbonico?
Lo sapete che fino al 1914 si stampava anche un giornale che si chiamava il Neoguelfo?
Chi erano? Erano dei vecchi funzionari dell'epoca borbonica, i quali tutte le volte che vedevano i *crachats* delle decorazioni, o i papiri del loro Regime, si commovevano.
Finalmente venne la guerra, si riunirono, collocarono una lapide sul Circolo e non se ne parlò più.
Così sarà di tutti gli altri antifascisti; ad un certo momento riconosceranno che è veramente stupido cozzare contro i macigni.
Vengo ad un altro punto: Regime, prefetti, partito.
Coloro che ricordano il Gran Consiglio, il primo Gran Consiglio che si tenne al Grand Hôtel in data 11 gennaio 1923, e che fu importantissimo, perché creò il Gran Consiglio e la Milizia, ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori.
Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore.
Pareva che avessi fatto una proposta oscena; tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito, e due di costoro hanno funzionato egregiamente.
Quindi non è vero che solo nel novembre si siano presi dei prefetti dal Partito.
L'esperimento era stato fatto prima, solamente con una aliquota ridotta.
Devo dire che i prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente.
Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti (e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati: i prefetti non devono viaggiare continuamente nella tradotta del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale) quando mi deciderò, dicevo, a fare un movimento di prefetti, chiederò al partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora.
La Circolare ai Prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel Regime, in maniera che non tollera più equivoci.
Dico subito che dai colloqui che ho avuto con ben 90 Prefetti, ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la mezzadria del potere.
Ma in tutte le altre provincie debbo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi subordinati al capo della provincia.
Così come al centro il Segretario del Partito viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto.
Chiarita così la posizione, ci potranno ancora essere delle frizioni, perché la natura umana non è facilmente addomesticabile; ma queste frizioni diminuiranno e, ad ogni modo, io non darò mai la testa di un prefetto a nessun Segretario federale, soprattutto se questo prefetto viene dal Partito nazionale Fascista, e se è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del Regime.
Poi, in quella circolare mi occupavo di un altro fenomeno.
Ormai questo discorso ha un valore puramente retrospettivo, perché molti di quei fenomeni sono in via di esaurimento o definitivamente scomparsi.
Mi occupavo dello squadrismo, che è stato una grande cosa, come strumento dell'attività Fascista, ma è semplicemente assurdo, ridicolo e stupido di farne qualche cosa a sé.
Lo squadrismo deriva da squadra: così noi potremmo fare anche il battaglionismo ed il reggimentismo.
Può una semplice formazione tattica, di battaglia, dare motivo ad un ordine, a qualche cosa? No.

E poi, o signori, lo squadrismo va da Torino a Trieste, nella valle padana, nella Toscana e nell'Umbria; più in giù non ce n'è stato, salvo nelle Puglie o in pochi altri centri.
Poca roba.
Quindi è semplicemente assurdo lo squadrismo fatto in ritardo.
I fascisti devono essere tempisti.
Io non posso soffrire fisicamente coloro che sono ammalati di nostalgia, che ad ogni minuto traggono dai loro petti sospiri e respiri profondi: «Come erano belli quei tempi!».
Tutto ciò è semplicemente idiota!
La vita passa, o signori, e continuamente si ha di fronte la realtà vivente.
Lo squadrismo, quando porta il grigio-verde, è esercito che deve combattere.
E vi è una distinzione profonda per quello che concerne l'illegalismo.
Anche qui il discorso ha un valore retrospettivo.
Io ho fatto l'apologia della violenza per quasi tutta la mia vita; io l'ho fatta quand'ero a capo del socialismo italiano, e allora spaventavo il ventre, talvolta esuberante, dei miei compagni di tessera, con molte previsioni guerriere: il «bagno di sangue», le «giornate storiche».
Volevo provare la capacità combattiva di questa entità mitica, intangibile che si appellava il proletariato italiano.
Ma ho sempre distinto la violenza dalla violenza, sin dal congresso di Udine, sino ai discorsi nei circoli rionali, e ho sempre detto che c'è la violenza tempestiva, cavalleresca di uno contro uno, nobile, migliore del compromesso e della transazione.
Ma le violenze che servono agli interessi personali, quelle non sono Fascismo.
E sono finite da quando il regime ha riassunto in sé tutte le forze e in una sola tutta l'autorità.
Altro punto, di carattere retrospettivo: quando un regime, quando un partito ha assunto la terribile e grave responsabilità del potere, allora è responsabile in toto, ed anche l'ultimo gregario dell'ultimo Fascio d'Italia ha la sua parte di responsabilità.
Il Regime è giudicato da lui come è giudicato da me, e il popolo ha perfettamente il diritto di giudicare il Regime dai campioni che esso gli offre.
E se quei campioni non sono all'altezza della situazione, il popolo ha diritto di manifestare il suo severo giudizio.
Perché? Perché siamo e ci vantiamo di essere un regime autoritario e non si deve nemmeno pensare, nemmeno dubitare che abbiamo adottato questa severa disciplina semplicemente per nascondere qualche cosa che non sia purissima e cristallina.
Ma poi c'era una distinzione piena di dottrina e piena di vita in quella circolare: la distinzione tra l'ordine morale e l'ordine pubblico.
Non è la stessa cosa.
Ci può essere un ordine pubblico perfetto, e ci può essere un disordine morale profondo.
Dobbiamo preoccuparci dell'ordine morale, non dell'ordine pubblico, perché per l'ordine pubblico, nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti; dobbiamo invece preoccuparci dell'ordine morale e dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse ed il regime sia sempre più vasta, sempre più sana, sempre più vitale.
Ma intanto quale è stato il risultato di questa politica?
Un senso di pace diffuso in tutto il Paese; le piccole prepotenze locali sono finite, gli illegalismi anche.
Tutti gli elementi di parte sono inquadrati: del resto, quando non lo sono, li colpisco.
Nessuno si illuda di pensare che io non sappia quello che succede nel Paese fino nell'ultimo villaggio d'Italia.
Lo saprò un po' tardi, ma alla fine lo so.
Ed allora arriva la mia spada, come arrivò di recente in una grande città, dove ho sceverato i fascisti che lavorano e che dimostrano come lavorano, da quelli che non possono fare questa brillante, questa ardua dimostrazione.
Vi dirò che in questi primi quattro mesi del 1927 gli incidenti seguiti da ferimenti sono stati 11 in tutta Italia.
In quattro mesi, l'anno scorso, furono 99.

Questo dimostra che il senso della disciplina e dell'ordine sono ormai diffusi in tutte le classi di cittadini.
On. Colleghi! Siamo ormai alla fine dell'anno V del regime.
Voi sapete che io sono sempre un po' malcontento; però, se mi guardo attorno, se guardo quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ho qualche motivo di soddisfazione.
Vi dirò tra poco quale è la ragione più profonda della mia soddisfazione; voi forse non la intuite in questo momento.
Le forze del regime sono compatte, salde, incrollabili.
Quali sono queste forze? In primo luogo, il Governo.
Ci sono ancora degli sfaccendati, i quali ad ogni Consiglio di Ministri ricadono negli antichi peccati, perché la forza dell'abitudine, qualche volta, e pericolosissima, e parlano di rimpasto, ed il mio orecchio deve essere ferito da questa terminologia che mi ricorda l'epoca di Carlo Magno.
No, il Governo è compatto, solido, affiatato.
E dovete considerare che nel Governo Fascista tutti i ministri e tutti i sottosegretari di Stato sono dei soldati: essi vanno là dove il loro capo indica che devono andare e stanno, se io dico loro di stare.
Non c'è nulla di quelle che ricorda la vecchia cucina dei vecchi tempi!
C'è la rigida disciplina militare del regime Fascista!
Accanto al Governo, il Partito.
Il Partito ha migliorato la sua compagine in questi ultimi tempi.
Intanto ha chiuso le porte; quelli che sono stati fascisti nel 1925, 1924, 1923 benissimo; adesso non si diventa più fascisti.
Tanto peggio per i ritardatari.
I nostri treni non li aspettano!
Ma come nutriremo il Partito di linfe vitali?
Con la giovinezza.
Io spero che voi avrete riflettuto sul significato straordinariamente simbolico e profondamente vitale della cerimonia del 28 marzo; questa leva in massa della gioventù, che entra nel Partito e riceve una tessera, che è qualche cosa come ricevere un moschetto, che infinitamente è di più.
Accanto al Partito, la Milizia: la Milizia che, in questi ultimi tempi, è diventata un organismo anche più importante di quello che non fosse e che, intanto, ha avuto la soddisfazione di avere la guardia ai confini, di dare i suoi ufficiali al Tribunale speciale, di costituire gli uffici politici di investigazione, di ottenere, 6000 moschetti ogni mese.
Le legioni sono state dotate dei mezzi necessari.
Si sta studiando per utilizzarle in caso di guerra, poiché il problema della Milizia è un problema organico.
Intanto a quelli che hanno più di 40 anni sarà data la difesa antiaerea e la difesa costiera.
Ma soprattutto la Milizia ha avuto l'educazione premilitare, che ha dato risultati superbi.
Così si forma l'esercito Fascista: dal basso; così si fanno le generazioni guerriere: non soltanto di soldati che obbediscono, ma di generazioni di soldati che si battono, perché tale è il loro desiderio; perché questa è la loro passione, perché sentono di portare un'idea.
Gli eserciti che hanno vinto erano eserciti che portavano sulla loro bandiera un'idea.
E noi, oggi, portiamo l'idea dell'ordine, della gerarchia, dell'autorità dello Stato contro la teoria suicida dei disordine, della indisciplina, della irresponsabilità.
I Sindacati vanno bene.
Non bisogna però farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato urbano: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente.
È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita.
La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno capito la guerra e non hanno capito il Fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale.
Verranno su i giovani, verranno su gli operai ed i contadini che noi stiamo reclutando nei Balilla e negli Avanguardisti.
Potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della Nazione dai 6 ai 60 anni, che creano l'Italiano nuovo, l'Italiano Fascista.

Poi, accanto ai Sindacati, abbiamo oggi tutte le forze vive della coltura, dello spirito, dell'economia, delle banche.
Il regime è totalitario, ma è il regime che ha il più vasto consenso.
L'hanno gli altri regimi?
Come si forma il loro Governo?
Attraverso un voto di maggioranza.
Ma come è creata la maggioranza?
Attraverso una consultazione elettorale.
Parlerò tra poco delle consultazioni elettorali.
Questo regime, invece, è regime che si appoggia sopra un partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni d'Italiani che vanno perfezionandosi, raffinandosi, organizzandosi.
Nessun altro Governo, di nessun'altra parte del mondo ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano.
Un problema. Il consenso del popolo c'è.
Difatti l'opposizione si riduce a qualche conato vociferatorio, ma così fantastico e pacchiano, che lo stesso popolo ne fa giustizia.
La classe dirigente comincia ad esserci.
Ci sono, infatti, 9000 podestà, 2000 ufficiali della Milizia, migliaia di organizzatori fascisti, che domani possono assumere una funzione di comando.
Cinque anni fa io credevo che dopo cinque anni, non dico che avrei potuto prendermi un riposo, - queste sono parole che repugnano profondamente al mio spirito, - ma ritenevo di aver compiuto gran parte della mia fatica.
Signori, mi accorgo che non è così.
Lo constato, come constato che questo è un libro: non ci metto nessuna simpatia e nessuna antipatia.
Mi sono convinto, che, malgrado ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado ci sia una disciplina di popolo sempre più consapevole, io debbo assumermi il compito di governare la Nazione italiana ancora da 10 a 15 anni.
È necessario. Non è ancora nato il mio successore.
Perché? È dunque una libidine di potere che mi tiene? No.
Credo, in coscienza, che nessun italiano pensi questo.
Nemmeno il mio peggiore avversario.
È un dovere preciso verso la rivoluzione e verso l'Italia.
E poi abbiamo ancora dei grandi compiti, dei grandissimi compiti.
Ve ne cito tre.
Sono fondamentali: la messa a punto di tutte le forze armate dello Stato; la battaglia economico-finanziaria; la riforma costituzionale.
Voi ricordate che io andai a Locarno.
Locarno è un paese che sta sul Lago Maggiore.
Andai perché si trattava di compiere un atto politico e diplomatico d'importanza fondamentale.
Notate che io non voglio fare una digressione di politica estera; parlerò di politica estera al Senato, ma fra qualche tempo, perché mi riterrei disonorato per sempre se infliggessi due discorsi alla Nazione nello stesso periodo di tempo.
L'architettura di Locarno è la seguente: Francia e Germania prendono l'impegno di non aggredirsi reciprocamente.
E ci sono, a lato, un paio di carabinieri che vigilano perché questo impegno non sia violato: l'Inghilterra e l'Italia.
Era importante che l'Italia, in quel momento, si mettesse sullo stesso piano dell'Inghilterra e si rendesse garante di quella pace sul Reno, che, in realtà, è la pace dell'Europa.
Ma a Locarno si fece qualche cosa di più e di meglio: si fece un'operazione di chimica pura, di distillazione; si fabbricò lo «spirito di Locarno».
Signori, lo «spirito di Locarno», oggi, a due anni appena di distanza, è straordinariamente decolorato.

Lo constato qui, senza nessuna intenzione di polemica; mi dà l'impressione del rapporto che può intercedere tra il murmure che si sente in una conchiglia messa vicino all'orecchio ed il rombo dell'Oceano.
Non è la stessa cosa, evidentemente.
Che cosa è accaduto? È accaduto che le Nazioni, diremo così locarniste, si armano furiosamente per terra e per mare; è accaduto che in alcune di queste Nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine che doveva essere mossa dalla democrazia degli immortali principi contro questa irriducibile Italia Fascista, antidemocratica, antiliberale, antisocialista ed antimassonica.
Poi ci sono state delle manifestazioni davanti alle quali sarebbe criminoso chiudere gli occhi, poiché quello che io rimprovero alla democrazia è questo: di foggiarsi un tipo di uomo e credere realmente che questo uomo esista.
Di qui gli atroci disinganni, le tragedie ed i macelli della storia.
Signori, è dell'altro giorno la grande parata berlinese degli elmi a chiodo.
Erano 120.000, e questo ci potrebbe interessare mediocremente, ma una delle loro tabelle aveva questa dicitura: «Da Trieste a Riga».
Pazzesca, paradossale, gaffeuse, se volete: ma è un fatto.
Allora? Allora il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia Fascista è quello di mettere a punto tutte le sue forze armate della terra, del mare e del cielo.
Bisogna potere, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini, e bisogna poterli armare: bisogna rafforzare la nostra Marina e bisogna che l'aviazione, nella quale credo sempre di più, sia così numerosa e così potente che l'urlio dei suoi motori copra qualunque altro rumore nella penisola e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra.
Noi potremo allora, domani, quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti.
Questa preparazione richiede ancora alcuni anni.
E c'è, poi la battaglia economica e finanziaria.
Io non voglio anticipare il discorso che il Ministro delle Finanze pronuncerà giovedì prossimo in quest'assemblea; ma tuttavia è necessario che qualche cosa dica.
E qui la mia polemica diventerà pungente e qui suonerà con sei chiavi, di violino, naturalmente.
Voi ricordate che l'estate scorsa, quando la sterlina, - parliamo della sterlina a parità col dollaro, perché ciò volle l'Inghilterra, come fanno i popoli forti, - andava a 140 ed a 150, c'erano dei risolini in giro.
Tutti gli antifascisti pareva che avessero una parola d'ordine comune: bella cosa il Fascismo; grand'uomo il Duce; però, non si sa come, guardate i cambi: la sterlina è a 140! Ci vuole altro, signori, che la vostra dittatura.
I banchieri di Wall Street e della City non sono « ricinabili». Il manganello non fa salire il termometro dei cambi !
Ebbene, venne il mio discorso di Pesaro: il mio discorso di Pesaro che fu improvvisato, naturalmente.
Bisognerà però che dica che lo avevo meditato da tre mesi e che in data 8 agosto scrissi una lettera di ben 16 pagine al ministro delle Finanze.
Le mie improvvisazioni sono di questo genere!
Che cosa dicevo? Che il regime Fascista non ammette la sconfitta sul terreno finanziario.
La può subire se domani le forze saranno inferiori alla sua volontà, ma certo non può accettarla.
Allora, dopo il mio discorso di Pesaro - che pronunciai a Pesaro semplicemente perché vi ero di passaggio nel pomeriggio, perché è una bella città che mi è simpatica, ma che potevo pronunciare anche a Sassoferrato, perché non ho mai creduto che per fare un discorso interessante ci sia bisogno di salire su una bigoncia brillante - i risolini ironici e sarcastici sono scomparsi.
Ma adesso, che cosa succede?
Quando l'altro giorno la sterlina andò ad 85, pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale: si vedevano in giro delle facce ancor più grigie, come se si trattasse di impiantare delle succursali di Raveggi.
«Ma è una rovina; ma è una catastrofe nazionale», dicevano i manipolatori dei titoli e dei cambi.

Costoro io li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi danno la nausea.
E non è facile, dato il mio regime dietetico.
Ma dove poi è questa catastrofe, signori?
Ma non piangete prima del tempo! Non fasciatevi la testa prima di averla scassata! Adagio!
Calma, signori disfattisti del rialzo, che prima eravate disfattisti del ribasso.
Per me la storia comincia nell'ottobre 1922.
Se voi prendete il punto culminante della sterlina, allora sì, abbiamo un miglioramento di 60 punti; ma se prendete la quotazione media di 120, il miglioramento si riduce a 30 punti, e se tornate alla quotazione della marcia su Roma, il miglioramento si riduce a 15, perché all'epoca della marcia su Roma la sterlina era a 105 e 110.
Ma allora, o signori, avevamo un bilancio in deficit, avevamo i debiti esteri non pagati, un Regime che cominciava e che quindi poteva anche supporsi non duraturo; avevamo una bilancia dei pagamenti passiva.
Ed allora che cosa è questo miglioramento di 15 punti, oggi che abbiamo sistemalo il debito interno e il debito estero, che abbiamo il bilancio in pareggio ed in avanzo, che abbiamo contenuto la circolazione?
È il premio, il modesto premio che il popolo italiano si merita dopo cinque anni in cui ha lavorato come un negro o, se volete, come un eroe e come un santo.
D'altra parte, si plachino queste preoccupazioni: non abbiamo conquistato nulla; abbiamo ripreso le posizioni che avevamo nel 1922.
Le chiameremo «la quota 90» e su questa quota aspettiamo tutto il grosso dell'esercito.
Ci staremo il tempo sufficiente e necessario perché tutte le forze dell'economia a questa quota si adeguino; le quali forze però si adeguavano rapidamente, volonterosamente, quando i cambi, scendendo in giù, facevano i salti del canguro.
Oggi trovano difficoltà insormontabili perché procediamo col passo del grillo verso il miglioramento.
Tutto ciò è miserabile.
Abbiamo creato lo Stato corporativo.
Questo Stato corporativo ci pone dinanzi il problema istituzionale del Parlamento.
Che cosa succede di questa Camera?
Intanto, questa Camera, che ha egregiamente, nobilmente e costantemente servito la causa del regime, durerà per tutta intera la Legislatura.
Tutti coloro che volevano liquidarla e sopprimerla, quasi per punirla, saranno certamente delusi.
Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella d'oggi.
Oggi, 26 maggio, noi seppelliamo solennemente la menzogna del suffragio universale democratico.
Ma che cosa è questo suffragio universale?
Noi l'abbiamo visto alla prova.
Sopra 11 milioni di cittadini che avevano il diritto di votare, ce n'erano 6 milioni che periodicamente se ne infischiavano.
E gli altri, che valore potevano avere, quando il voto è dato al cittadino semplicemente perché ha compiuto i 21 anni, e quindi il criterio discriminativo della capacità del cittadino è legato a una questione di cronologia o di stato civile?
Ci sarà anche domani una Camera, ma questa Camera sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato.
Molti di voi ritorneranno in questa Camera, molti di voi troveranno il seggio naturale nel Senato, alcuni nel Consiglio di Stato, alcuni nelle Prefetture, nella carriera diplomatica e consolare, dove si può servire egregiamente il Regime, qualche altro si ritirerà a vita privata.
Non si può pensare che tutti siano gerarchi.
Ci vogliono anche i gregari.
Del resto, la Nazione sente forse il bisogno elettorale?
Lo ha dimenticato, ed è proprio necessario per noi di avere, attraverso un bollettino di voto, l'attestazione del consenso del popolo?
Lasciatemi pensare che questo non è assolutamente necessario.

Verso la fine di quest'anno, nell'anno prossimo, noi stabiliremo le forme con cui sarà eletta la Camera corporativa dello Stato italiano.
Ma intanto vengo ad un punto essenziale del mio discorso: forse al più importante.
Che cosa abbiamo fatto, o fascisti, in questi cinque anni?
Abbiamo fatto una cosa enorme, secolare, monumentale. Quale?
Abbiamo creato lo Stato unitario italiano.
Pensate che dall'Impero in poi, l'Italia non fu più uno Stato unitario.
Noi qui riaffermiamo solennemente la nostra dottrina concernente lo Stato; qui riaffermo non meno energicamente la mia formula del discorso alla Scala di Milano, «tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato».
Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio.
È solo lo Stato che dà l'ossatura ai popoli.
Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero.
Perché, o signori, solo la Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale se la collettività umana si è ridotta al nucleo familiare, basteranno cento normanni per conquistare la Puglia.
Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica?
Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della Marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi.
Non era uno Stato; ma un sistema di Prefetture malamente organizzate, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione, di essere un efficace galoppino elettorale.
In questo Stato, fino al 1922 il proletariato - che dico?! - il popolo intero, era assente, refrattario, ostile.
Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dall'Alpi alla Sicilia, e questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà.
Un discorso come questo non tollera perorazioni.
Solo io vi dico che, tra dieci anni, l'Italia, la nostra Italia sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perché noi l'avremo trasformata radicalmente nel suo volto, ma soprattutto nella sua anima.

19 Marzo 1928 - Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati per la morte del maresciallo Diaz

Onorevoli camerati,
Dal momento in cui la notizia della morte del Duca della Vittoria, del Maresciallo d'Italia, Armando Diaz, è stata diffusa nel mondo, un velo di profonda tristezza avvolge l'animo del Popolo italiano.
Più acuta ancora, questa tristezza, percuote l'animo dei Combattenti, che vissero la grande guerra e conobbero, guidati da Diaz, la suprema ansietà e la divina certezza della Vittoria.
Oggi è giorno di dolore per tutti i fanti, che balzarono dalle trincee, per tutti i soldati d'Italia.
Forse anche i non dimenticabili morti che dormono nei bianchi cimiteri delle Alpi o nella vasta, ferrigna necropoli di Redipuglia, si sono sentiti sfiorati stanotte dall'anima non più terrena del loro Condottiero.
La sua vita con una sola parola potrebbe essere esaltata e conchiusa: «dovere».
Questa parola religiosa e guerriera fu per lui norma e ideale.
Vi è un momento della sua carriera militare che caratterizza lo spirito di Armando Diaz: il suo volontario passaggio nelle fanterie, le fanterie mobili e sacrificate, nelle fanterie che non hanno mai contato i loro caduti, né mai misurato il loro sangue.
Quale comandante di fanti, Armando Diaz partecipò alla guerra libica ed alla testa delle sue truppe fu gravemente ferito in combattimento.
Intanto montavano agli orizzonti dell'Europa tormentata e divisa i nembi annunciatori della tempesta.
La guerra mondiale trovò Armando Diaz comandante di una brigata, la «Siena».
I primi anni di guerra egli li visse nell'adempimento quasi anonimo del suo dovere.
Partecipò alle spallate del Carso, fu una seconda volta ferito, combatté, soldato tra i soldati.
Così, fino alle giornate di ottobre del 1917, fino al durissimo allarme che doveva svegliare capi e gregari, Esercito e Popolo.
Inchiodata l'irruzione nemica alle rive del Piave, ecco Diaz (scelto con incomparabile acume da chi poteva) balzare al Comando in capo dell'Esercito.
Gli eventi successivi dimostrarono che le speranze concepite allora erano pienamente giustificate.
Il Popolo si ricompose in una ferma unità degli spiriti, i Mutilati accorsero alle trincee, gli adolescenti partirono a colmare i vuoti, i veterani presero a motto del loro ardire la frase scritta da un fante sconosciuto: «Meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecore».
Rianimatore e riorganizzatore delle forze fu Diaz: spirito profondamente religioso, spirito umano fra uomini, comprese che i soldati non erano soltanto dei piastrini di riconoscimento, ma delle anime; comprese che il morale, invece di essere considerato come una fredda, quasi catechistica esercitazione meramente formale, dovesse costituire la preoccupazione costante, la cura assidua di tutti i Capi.
È in questo problema fondamentale di psicologia e nell'avere avvertito immediatamente questa necessità che Diaz rivelò, ancora prima del giugno, le sue qualità di Comandante supremo.
La battaglia del giugno, che fu una delle battaglie decisive della guerra mondiale, dimostrò che l'Esercito italiano era ormai così materialmente e moralmente armato da potere riguadagnare il territorio perduto e riafferrare la Vittoria.
Ottobre 1918. Avanzata fulminea oltre Piave.
Catastrofe dell'esercito nemico. Bollettino del 4 novembre.
Il nome breve e tagliente del Condottiero è in fondo alla pagina che rimarrà eterna nella Storia della Patria.
La guerra è finita. La guerra delle armi è finita.
È l'ora dei diplomatici.
Dopo il sacrificio, il calcolo.
Non soffermiamoci a lungo nei ricordi per non rendere più pungente la nostra amarezza.
Ma la guerra è finita in Italia? Non ancora.

Bisogna ricominciare a battersi nelle strade e nelle piazze contro l'ignavia dei governi e la illusione asiatica delle masse, per difendere i diritti e soprattutto lo spirito della Vittoria.
La gioventù che aveva fatta la guerra ricostituisce col simbolo del Littorio romano e Fascista le sue formazioni di combattimento. Armando Diaz, che aveva sofferto in silenzio, e aveva assistito da lungi alla mortificazione e alla profanazione, è con i giovani Fascisti, è con la nuova Italia, duella di Vittorio Veneto, che a Napoli celebra l'adunata delle sue squadre prima di prendere Roma.
Comincia l'era nuova. Diaz è con noi, e assume il Ministero della Guerra.
Poteva l'artefice della Vittoria offrire al Fascismo prova più solenne e pronta di simpatia e solidarietà?
Tale simpatia e solidarietà non vennero mai meno.
Anche nelle ore grigie, quando le fedi imbelli si piegano e gli spiriti crepuscolari s'interrogano, Diaz non dubitò mai e fu sempre leale, aperto difensore del Regime.
Questo i Fascisti sanno, questo le Camicie Nere non dimenticheranno mai!
Ora, il grande artefice della Vittoria ha varcato le soglie del mistero.
La vecchia ferita di Zanzur ha abbreviato la sua agonia.
La sua giornata terrena è finita.
Domani tuoneranno i cannoni, sventoleranno le bandiere gloriose dei Reggimenti, il Popolo sosterà pensoso e memore a salutare il suo Capitano, che comincia a vivere la sua seconda vita immortale nei cieli della Storia.

2 Febbraio 1929 - Il Consiglio Nazionale delle Ricerche

In occasione dell'insediamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il 2 febbraio, S. E. Mussolini delineò i compiti di questo Ente con il seguente discorso:

Eccellenze e Signori!
Ho voluto insediare solennemente il Consiglio nazionale delle ricerche per la stessa ragione per la quale ne promossi, nel novembre del 1923, la formazione, nel marzo del 1927 la riorganizzazione, e ne tracciai il programma d'azione nel messaggio del 1° gennaio del 1928 a Guglielmo Marconi.
Il Governo Fascista riafferma la sua volontà di porre il problema della scienza e delle ricerche scientifiche al primo piano dei problemi nazionali.
Oggi la ricerca scientifica ha singolari e vaste esigenze.
Richiede cioè un'organizzazione adeguata e mezzi potenti. Il genio isolato può compiere miracoli, ma la ricerca scientifica, sistematica, risponde alle molteplici e diverse esigenze della Nazione.
La mancata visione di questo problema ci ha portato, bisogna apertamente riconoscerlo, a un decadimento delle ricerche scientifiche e a una penuria di ricercatori che è veramente impressionante.
Da questo stato di cose si deve uscire.
Dobbiamo creare la nostra falange di ricercatori e dare a essi non la sensazione, ma la sicurezza che potranno vivere nella scienza e per la scienza, poiché essi rappresentano una delle forze vitali della Nazione.
Si potrà così preparare l'atmosfera per una ripresa degli studi e delle ricerche scientifiche degna delle nostre tradizioni e rispondere ai bisogni della Patria.
Questo compito io ho affidato al Consiglio nazionale delle ricerche dandone la presidenza a Guglielmo Marconi, che è vanto e gloria della scienza italiana.
Con la costituzione dei Comitati nazionali, l'inquadramento degli scienziati italiani nel Consiglio delle ricerche è ora compiuto.
Oggi esso può cominciare a funzionare nella sua completa organizzazione.
Ma io voglio rilevare l'intensa opera che ha svolto fino a oggi, sulla base delle direttive da me impartite, il Direttorio del Consiglio, il quale nominato subito dopo la ricostituzione di esso, ha lavorato intensamente a preparare la organizzazione del Consiglio, ad avviarne l'azione, a creare gli strumenti necessari pel suo funzionamento.
Per la prima volta, dal 1860 a oggi, si è compiuta un'inchiesta sugli Istituti scientifici, sugli Enti culturali, sui periodici scientifico-tecnici.
I risultati sono raccolti in tre volumi. Mentre in altri Stati si discute ancora sul modo di compilare una completa bibliografia scientifica, il Direttorio ha già pubblicato la prima annata della Bibliografia scientifica italiana.
Nel centro più importante della nostra vita industriale, Milano, è stato istituito un archivio tecnico che renderà servizi notevolissimi a chiunque gli chiederà informazioni di carattere tecnico e scientifico.
Queste le iniziative rese di pubblica ragione, alle quali devesi aggiungere tutto il lavoro di organizzazione compiuto con raccolta operosità.
Il Direttorio non ha atteso che i Comitati nazionali si formassero per avviare alcuni studi rispondenti ai bisogni più urgenti della vita nazionale, con la formazione di alcune Commissioni, la quali hanno già iniziato gli studi su alcuni problemi di alto interesse nazionale, come quello dell'alimentazione e dei fertilizzanti.
Questa prima fase dei lavori si inquadra oggi nei Comitati nazionali e nel Consiglio delle ricerche completamente formato con la partecipazione dei presidenti e dei segretari di ciascun Comitato.
Oggi io non ho che a confermare le direttive da me esposte nel messaggio del primo gennaio 1928.
Voglio però aggiungere alcune considerazioni che vanno, non solo al Comitato, ma a tutta la Nazione. Il Consiglio deve avere i mezzi necessari, e li avrà, per assolvere il suo compito.

Ma bisogna sfrondare il terreno dagli organi inutili, dalle Commissioni superflue e da talune organizzazioni inefficienti che si sono venute formando con un crescendo continuo prima dell'istituzione del Consiglio nazionale delle ricerche.
La ricerca scientifica deve svolgersi senza il vincolo e la preoccupazione dell'insegnamento.
La ricerca scientifica deve servire alla scienza e alle esigenze nazionali.
Non deve servire a creare nuove cattedre e nuovi insegnamenti.
Il Consiglio deve essere un organismo all'unisono con la vita della Nazione, e quindi a contatto con gli industriali, con gli agricoltori, coi commercianti, con le amministrazioni.
Di qui la necessità di un coordinamento e di un collegamento tra le Confederazioni sindacali e il Consiglio nazionale delle ricerche.
Le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori devono sentire e comprendere che le ricerche scientifiche si traducono in miglioramento ed aumento della produzione e, in definitiva, i risultati delle ricerche scientifiche e le indagini a tale uopo compiute servono ad esse.
Perciò le organizzazioni sindacali devono concorrere, in conformità del resto al primo articolo della legge del 3 aprile 1926 n. 563, al mantenimento del Consiglio delle ricerche scientifiche.
Io voglio additare come esempio alla Nazione e alle organizzazioni sindacali stesse la Confederazione nazionale Fascista della gente del mare e dell'aria.
È questa che, prima, si è rivolta al Consiglio delle ricerche, ponendosi a sua disposizione perché studiasse i mezzi di salvataggio in mare e la migliore utilizzazione dei combustibili delle macchine marine, offrendo a tale scopo la somma di lire 100.000 «con uno sforzo che è contenuto solo dalla modestia dei suoi mezzi».
È con queste parole che la Confederazione ha fatto la sua offerta. Si tratta di lavoratori, i quali hanno immediatamente compreso l'importanza del problema.
Tra tutti i paesi, sono i più ricchi quelli che primi hanno compreso tale verità.
E noi assistiamo ad una sempre più intensa ricerca scientifica, a vantaggio dell'industria, dell'agricoltura, della difesa dell'economia del Paese. L'Italia non può essere assente in questo campo.
Signori del Consiglio, nel porgervi il mio saluto augurale, io vi dico che l'Italia ha bisogno di voi.
Vi invito pertanto ad assumere il vostro ufficio col sentimento di compiere un alto dovere nazionale.

14 Maggio 1929 - Relazione alla Camera sugli Accordi del Laterano

Questa storica relazione fu esposta da S. E. il Capo del Governo alla Camera dei Deputati, nella tornata del 14 maggio:

Onorevoli camerati!
Non è per ovvia consuetudine che io comincio il mio discorso col mandare un ringraziamento alla Commissione dei 18 che ha esaminato i disegni di legge, e particolarmente al relatore on. Solmi, che ha compiuto opera sotto ogni aspetto egregia.
Così pure voglio sottolineare la serenità e l'importanza della discussione che su questo delicato argomento si è svolta, e, come anticipazione, in sede di discussione sull'indirizzo dì risposta al discorso della Corona, e in sede di discussione dei disegni di legge.
Mi rammarico di non aver potuto ascoltare tutti i discorsi; però li ho letti nei testi stenografici e saranno tutti raccolti a mia cura e pubblicati dalla Libreria del Littorio.
La Nazione italiana deve sapere che la discussione s'è svolta con grande dottrina, con fervida passione e che è stata degna del temperamento politico di questa Assemblea.
Dico politico, poich*é* tale è la parola che definisce quest'Assemblea.
Il giorno in cui questa parola non avesse più senso, la sorte dell'Assemblea sarebbe segnata.
Tuttavia mi sia concesso di riprendere la formula con la quale l'on. Solmi chiudeva il discorso nella seduta di sabato.
Egli ha detto: «Chiesa libera e sovrana; Stato libero e sovrano».
Possiamo trovarci di fronte a un equivoco: è urgente quindi chiarire le idee.
Questa formula potrebbe far credere che ci sia la coesistenza di due sovranità.
Un conto è la città del Vaticano, un conto è il Regno d'Italia, che è lo Stato italiano.
Bisogna persuadersi che tra lo Stato e la Città del Vaticano c'è una distanza che si può valutare a migliaia di chilometri, anche se per avventura bastano cinque minuti per andare a vedere questo Stato e dieci per percorrerne i confini.
Vi sono quindi due sovranità ben distinte, ben differenziate, perfettamente e reciprocamente riconosciute.
Ma, nello Stato, la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera.
Non è sovrana per la «contraddizion che nol consente»; non è nemmeno libera, perché nelle sue istituzioni e nei suoi uomini è sottoposta alle leggi generali dello Stato ed è anche sottoposta alle clausole speciali del Concordato.
Ragion per cui la situazione può essere così definita: Stato sovrano nel Regno d'Italia, Chiesa Cattolica con certe preminenze lealmente e volontariamente riconosciute; libera ammissione degli altri culti.
Ciò precisato — ed io ritengo che questa precisazione non vi sia dispiaciuta — passo innanzi nel mio preambolo.
Il mio discorso sarà analitico e documentato.
D'altra parte, noi abbiamo posto fine ad una questione che ha affaticato non i decenni, ma i secoli.
Non c'è nessuna esagerazione retorica nel dire che per la Questione Romana sono corsi fiumi d'inchiostro e si sono stampate montagne di carta.
Il signor Bastgen, tedesco, durante la guerra si è sottoposto alla fatica di raccogliere tutti i documenti concernenti la Questione Romana.
Ne sono usciti tre volumi ponderosi ed un supplemento di 400 pagine.
Li ho letti tutti e ho potuto constatare che l'elenco non è completo, anche perché questo autore si è fermato al 1919.
Mancano molti documenti che figurano, ad esempio, nel Libro Verde, diramato nel 1870 dal Ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta.

Si calcola che non meno di mille sieno i progetti che, a distanza di tempo, sono stati lanciati all'opinione pubblica per risolvere la Questione Romana: progetti seri e progetti strampalati, a seconda dei temperamenti e dei climi.
Si era finito per concludere che la Questione Romana era uno di quei problemi statici, cronici, che non hanno soluzione, come la quadratura del circolo.
Si aggiungeva che questa soluzione non poteva avvenire in Regime Fascista, perché il nostro è un Regime dittatoriale, perché ha fatto tabula rasa di molte ideologie, perché la vecchia diplomazia vaticana, onusta delle esperienze di due millenni, non avrebbe dato credito al Regime che ha dieci anni di vita e sette di governo.
Il giorno stesso in cui si firmavano gli accordi del Laterano, qualcuno, nella sua trionfante e obesa stupidità con sicumera quasi dogmatica, diceva che egli non credeva alla possibilità di questo evento.
Viceversa, l'evento era già compiuto, realizzato.
Sorpresa, giubilo, commozione, campane, fanfare, bandiere. A tre mesi di distanza questi ardori si sono naturalmente attenuati.
Io vi farò quindi il discorso meno lirico possibile, il più freddo possibile; e sono sicuro che non vi stupirete se qua e là vedrete spuntare gli artigli della polemica.
Giova premettere ancora che non ve stata nessuna improvvisazione, nessuna precipitazione, nessun miracolo. Vi è stato il logico risultato di determinate premesse storiche, morali e politiche.
Io ho continuato la strada che molti avevano percorsa fino ad un certo punto: essi non arrivarono in fondo, il Fascismo v'è arrivato! Ma tutto, nella storia, si tiene, e se la natura non fa dei salti nel mondo fisico non ne fa nemmeno nella storia degli uomini.
Prima constatazione: l'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una religione universale.
Questa religione è nata nella Palestina, ma è diventata cattolica a Roma.
Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé.
Il nostro collega Orano non ama i precursori e si batte valentemente contro il precursionismo. Non si dorrà, dunque, se io, che ho letto nella prima e nella seconda edizione il suo pregevole libro Cristo e Quirino, gli ricordo che egli stesso addita un precursore del cristianesimo nel poeta Orazio.
Recentemente, un noto letterato, che ha scritto una storia di Cristo molto famosa, ma forse non troppo cristiana, nel suo libro «Gli Operai della Vigna», ritiene che ci siano altri due precursori del cristianesimo: Virgilio, e questo nome non vi stupisce, e Giulio Cesare, e questo forse vi potrebbe stupire di più.
Avendo ripensato la vita di questo straordinario Capitano, conquistatore delle Gallie e avendo avuto occasione di rileggere in questi ultimi tempi l'apologia di Giulio Cesare, fatta nel XVII secolo dal Guarino, mi sono convinto che veramente quest'uomo era di una singolare bontà: è forse il primo romano che ha il senso del prossimo.
Quei formidabili inglesi dell'antichità che furono i romani, avevano la formula: «Io, ancora io, poi il mio cane, e finalmente il mio prossimo».
Non è vero, però, che questa sia la formula di vita dei nostri amici inglesi contemporanei.
L'altruismo romano non usciva dai confini della gens romana; tutto il resto era barbaro, spregevole.
Comunque, sta di fatto, e su questa constatazione tutti possiamo essere concordi, che il Cristianesimo trova il suo ambiente favorevole in Roma.
Lo trova, prima di tutto, nella lassitudine delle classi dirigenti e delle famiglie consolari, che ai tempi di Augusto erano diventate stracche, grasse e sterili, e lo trova, soprattutto, nel brulicante formicaio dell'umanità, levantina che affliggeva il sottosuolo sociale di Roma, e per la quale un discorso come quello della Montagna apriva gli orizzonti della rivolta e della rivendicazione.
Ma da queste constatazioni non bisogna però trarre illazioni d'ordine contemporaneo.
Qui è l'errore di qualche polemista, che su questo argomento ha dissertato in questi ultimi giorni.
Bisogna distinguere le mete e le funzioni del proselitismo chiesastico dagli ideali della nostra conquista imperiale.

Altra constatazione: nei primi otto secoli del Cristianesimo non vi è traccia di principato civile nella storia della Chiesa: ci sono soltanto, specialmente durante e dopo Costantino, alcune proprietà più o meno vaste che formano il nucleo primigenio del Patrimonio di San Pietro.
Documenti dell'epoca assicurano che queste proprietà vennero lasciate da religiose, pietose persone non solo a Roma, ma in varie parti d'Italia e anche da individui che avevano bisogno di farsi perdonare i loro delitti e le loro ruberie.
Del resto la storia più sommaria ci dice che nei primi tre secoli il Cristianesimo fu la religione di una minoranza mal conosciuta, mal tollerata e finalmente nonché intermittentemente perseguitata dagli imperatori.
È solo negli anni 311-313 che viene largita prima da Galerio, poi da Costantino e Licinio, col famoso editto di Milano, la libertà religiosa ai cristiani.
Questo evento coincide colla terribile strage di tutti i discendenti delle vecchie famiglie imperiali — uomini, donne, fanciulli — ordinata da Licinio, dopo la disfatta e il suicidio di Massimino.
Quindici secoli dopo, è accaduto qualche cosa di similmente orrendo in Russia, colla strage di tutti i Romanoff.
È Costantino che introduce il foro ecclesiastico. Talune delle agevolazioni concesse ai cristiani sul terreno civile daranno materia ai futuri Concordati stipulati dalla Chiesa colle autorità civili.
E solo attraverso le negoziazioni e gli atti tra Carlo Magno e Leone III si costituisce il principato civile dei Pontefici romani. Questo dura dieci secoli. Ma intanto qual'è la situazione?
Roma non è più la capitale dell'impero, e nemmeno la capitale politica d'Italia; è la capitale religiosa di tutti gli italiani, di tutti i cattolici del mondo, ed è la capitale politica di quel piccolo Stato che è lo Stato Pontificio. Dieci secoli di guerre, di paci, di disordini, di tumulti, di grandi eventi, di grandi miserie: tre fatti dominano questo lungo percorso storico: la Riforma, il Concilio di Trento e la captività avignonese.
Alla fine del decimottavo secolo, dopo la Rivoluzione francese, due Stati, in Italia, si trovavano dolenti per consunzione dei loro tessuti organici: la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio.
La rivoluzione francese doveva urtare, dopo aver fatto tabula rasa di tutte le istituzioni religiose di Francia, contro lo Stato Pontificio: e ciò accade nel 1796.
È il Generale Bonaparte che suscita gli entusiasmi unitari degli italiani, appoggiandoli con le baionette.
È il Generale Bonaparte che, in data 26 settembre del 1796, manda un messaggio ardentissimo al Senato di Bologna; che scrive il 7 ottobre agli abitanti di Reggio: «coraggio, bravi abitanti di Reggio, formatevi in battaglioni, organizzatevi, correte alle armi; è giunto finalmente il tempo in cui anche l'Italia sia annoverata fra le nazioni libere e potenti».
E il 10 dicembre dello stesso anno invia al Congresso di Stato della Lombardia un proclama: «se l'Italia vuole essere libera, chi mai potrà impedirglielo?»
Il primo gennaio del 1797, al Congresso cispadano: «la misera Italia è da lungo tempo cancellata dalla carta delle potenze di Europa.
Se gli italiani di oggi sono degni di riconquistare i loro diritti e di darsi un libero governo, si vedrà un giorno la loro Patria figurare gloriosamente tra le potenze del mondo.
Ma non dimenticate, — aggiungeva — che le leggi nulla valgono senza la forza».
Questi proclami suscitarono un entusiasmo immenso.
Il non ancor ventenne Ugo Foscolo scriveva l'ode a Bonaparte liberatore.
Osservate il contrasto tra le forze irrompenti dalla Rivoluzione e lo Stato Pontificio: contrasto che aveva condotto all'armistizio di Bologna, alle trattative di pace di Firenze, rinnegate poi dal Papa, il quale sperava nel soccorso dell'Austria, che si faceva regolarmente battere, e nel soccorso del Borbone di Napoli, che si ritirava sentendo il vento infido.
Le Somme Chiavi erano nelle mani di un Papa incerto e oscillante, che non si rendeva ragione degli avvenimenti, di un cardinale che si chiamava Busca e di alcuni generali assai curiosi.
Uno di essi, il Colli, si dimenticava i battaglioni, come noi potremmo dimenticare le chiavi di casa.
Accadde che al fiume Senio, nei pressi di Castelbolognese, fossero schierati due eserciti: quello pontificio era raccogliticcio, senza quadri.
C'era un proclama col quale si imponeva agli oziosi e ai vagabondi di andare sotto le bandiere, che furono portate e benedette in San Pietro; in una fu inciso il motto di Costantino: «in hoc signo vinces».

Alcuni ufficiali si presentarono ai franco-italiani, — poiché non bisogna dimenticare che c'erano già degli italiani in queste truppe napoleoniche —, e fecero sapere che, se l'indomani mattina le truppe francesi avessero varcato il fiume, si sarebbe fatto fuoco.
Gli ufficiali dell'altra parte risposero che prendevano atto di questa gentile comunicazione, che intanto andavano a dormire e che di ciò si sarebbe riparlato al mattino.
Al mattino accadde una tale fuga che tutto fu perduto: cannoni, uomini, stendardi; l'esercito si squagliò come neve al sole d'agosto. Dov'era il Generale?
A colazione a Roma dal Duca Braschi, mentre l'altro Generale, che doveva difendere Ancona, si poté ritrovare dopo molte e laboriose ricerche, in una casa di nobili signori mentre egli stava ravviandosi le abbondanti chiome.
Questi episodi vi dimostrano che non c'era più consistenza nel tessuto, che tutto andava sfilacciandosi e perdendosi.
Bisogna considerare la pace di Tolentino del 19 febbraio 1797 come il primo colpo di campana funebre, che segnò l'inizio dell'agonia del principato civile del Papato,
Bisogna soffermarsi qualche istante per esaminare qual è stato l'atteggiamento di Napoleone nei confronti della Santa Sede. In un primo momento egli la rispetta, non occupa Roma, si ferma a Tolentino; malgrado le sollecitazioni atee e anticlericali del Direttorio, egli non spinge la sua azione fino in fondo.
Difatti, nel Concordato del 1801, si stabiliscono dei patti fra Pio VII e la Repubblica Francese. La Chiesa, in quel momento, era così debole che rinunziò, in favore del Primo Console, alla nomina dei Vescovi, come risulta dall'art. 4 del Congresso.
Nel concordato di due anni dopo con la Repubblica italiana è detto: «La religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica italiana».
In un secondo tempo Napoleone ritiene che il Papa possa giovare ai suoi piani di egemonia mondiale. Ma Pio VII gli fa sapere: «se resto a Roma, sono il Papa; se mi trasportate a Parigi, voi non avrete che il monaco Barnabò Chiaramonti».
È il momento in cui il Papa va a Parigi per incoronare l'Imperatore.
Tutti ricordano le fasi di questo viaggio avventuroso: l'incontro fortuito tra Napoleone e il Papa, la cerimonia dell'incoronazione, quando Napoleone si fece attendere un'ora e mezzo, e parve annoiatissimo durante tutto il tempo della cerimonia, e non volle la corona dal Papa, ma da se stesso se la pose in testa.
In questo momento Napoleone ritiene che il Papato gli possa giovare.
Quando intavola negoziati, dichiara ai suoi ambasciatori: «supponete che il Pontefice abbia dietro di sé duecentomila uomini».
Ma poi, siccome quello del Pontefice era un principato civile con territori, con porti, con una neutralità che era più o meno rispettata, ma sulla quale Napoleone, ad ogni modo, vigilava attentissimo, siccome tutto poteva nuocere, o giovare a Napoleone nello svolgimento delle sue interminabili guerre, entriamo nella terza fase dei rapporti tra lo Stato Pontificio e Napoleone, fase della rottura: piena, clamorosa, completa.
Vi prego però di considerare che quando Napoleone emanò a Schonbrunn, nel maggio 1809, il suo famoso proclama, nemmeno allora si spinse sino a Roma.
Difatti all'art. 1 dice: «Lo Stato del Papa è unito all'Impero Francese».
All'art. 2: «La città di Roma, prima sede del cristianesimo, e sì celebre per antiche memorie e grandi monumenti che tuttora conserva, è dichiarata città imperiale e libera.
Il Governo e l'amministrazione di essa saranno determinati da un particolare statuto».
Art. 6: «Le proprietà e i palazzi del Papa, non solo non saranno sottoposti ad imposizione, giurisdizione o a visita alcuna, ma godranno inoltre di immunità speciale».
Voi sentite in questo decreto imperiale qualche cosa che vi ricorda la legge delle guarentigie del 1871.
Pio VII risponde colla scomunica e Napoleone il 6 luglio dello stesso anno replica colla violenta cattura del Papa.
Tuttavia Napoleone sembra riconoscere il suo errore, quando ritiene che il Papa debba essere lasciato a Roma.
«Il Papa — egli dice — deve stare a Roma.
Anzitutto perché, non voglio essere il capo ecclesiastico della nazione.

Si è troppo ridicoleggiato Robespierre.
E poi, soprattutto, perché il Papa è il solo che possa aiutarmi nella mia opera di pacificazione interna e di espansione all'estero.
Non quello che può stare a Berlino o a Vienna: il Papa è colui che sta in Vaticano: e non è come se fosse a Parigi.
Forse che se il Papa fosse a Parigi i viennesi e gli spagnuoli seguirebbero le sue decisioni?
Ed io le seguirei forse s'egli fosse a Vienna o a Madrid?»
Nel 1813, abbiamo l'ultimo Concordato fra la Santa Sede e Napoleone; ma può essere interessante notare che questo Concordato non durò più di due mesi.
Pio VII lo denunciò ammettendo, tra grandi lamentazioni, di essersi «sbagliato».
Il giudizio sulla politica ecclesiastica di Napoleone è dato dal Ministro Talleyrand, l'obliquo e astuto Talleyrand, che non può essere disgiunto dalla storia movimentatissima di quel periodo storico.
Egli dice, nel secondo volume delle sue Memorie: «La distruzione del potere temporale del Papa con l'assorbimento dello Stato Romano nel grande Impero era, politicamente parlando, un errore gravissimo.
Salta agli occhi che il Capo di una religione universalmente diffusa come la cattolica, ha bisogno della più perfetta indipendenza per esercitare imparzialmente il suo potere e la sua influenza.
Nello stato attuale del mondo, in mezzo alle divisioni territoriali, create dai tempi, e alle complicazioni politiche risultanti dalla civiltà, quest'indipendenza non può esistere senza le garanzie di una sovranità temporale.
Era insensato da parte di Napoleone il pretendere di fare del Santo Padre un Vescovo francese.
Che cosa sarebbe diventato allora il cattolicismo di tutti i paesi che non facevano parte dell'Impero francese?»
Del resto, lo stesso Napoleone, nelle istruzioni al Re di Roma, così giudicava la sua politica: «Le idee religiose hanno ancora molto impero, più di quanto non si creda da taluni filosofi.
Esse possono rendere grandi servizi all'umanità».
«Essendo d'accordo col Papa, — egli diceva — si domina ancora oggi la coscienza di cento milioni di uomini».
Caduta di Napoleone. Congresso della Santa Alleanza.
Ristabilimento del potere temporale dei Papi.
Ma questo potere aveva già del piombo nell'ala; esso era già condannato dalla Rivoluzione italiana, che continua, che ha i suoi episodi gloriosi del '20, del '21, del '31.
La repressione molto severa delle Romagne non basta a fermare il moto. È nel '43 che Gioberti stampa, a Bruxelles, il suo famoso libro: Del Primato civile e morale degli Italiani.
Nel '44 i fratelli Bandiera hanno la sublime malinconia di andare a morire combattendo contro i Borboni nelle Calabrie.
Nel '44 escono il libro di Balbo: Le speranze d'Italia, e quello di D'Azeglio:
Sugli ultimi casi di Romagna, Nel '46 sale alla tiara Pio IX.
Voi tutti conoscete l'entusiasmo immenso che i primi atti di questo Pontefice suscitarono nel mondo italiano e cattolico e le delusioni che ne seguirono, quando il Papa, nell'inverno del 1848, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, se ne andò a Gaeta.
Tutte le potenze di Europa gli offersero ospitalità: la Repubblica Francese gli offerse asilo, il Consiglio Generale di Vaucluse gli offerse Avignone, il Re di Sardegna incaricò il Vescovo di Savona monsignor Ricci di Netro e il Marchese di Montezemolo di offrirgli Nizza, il Ministro degli Esteri spagnuolo, don Pedro y Pidal, mandò una nota alle Potenze per la convocazione di un Congresso per fissare la sede del Papa.
Altri Stati, come il Brasile, il Messico, l'Australia, gli offersero ospitalità. Nel 1870 nessuno Stato offerse ospitalità al Papa, come vi dirò tra poco.
Ma, intanto, la Repubblica Romana, dopo aver organizzato il Governo, si trovò ancora di fronte alle difficoltà della coesistenza di due poteri nella stessa sede.
Vediamo come fu fronteggiato questo problema.
Alle ore 1 del 9 febbraio 1849, sotto la presidenza del Generale Galletti — e vi erano, tra i segretari della Costituente, persone egregie, e, tra gli altri, Quirico Filopanti, il cui nome suscita ancora qualche eco nelle

terre di Bologna — si decretava: «il Papa è decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano».
Sta bene. Ma l'articolo 2 del decreto aggiungeva: «il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale».
Questo parve troppo ad un signor Gabussi, Deputato di Civitavecchia alla Costituente, il quale così insorse: «riconoscere e constatare nel Papa il diritto di sedere in Roma come Pontefice, fu un pessimo, rovinoso precedente».
Singolare anche quanto appare nel progetto di costituzione della Repubblica Romana, discussa nel giugno del 1849, quando i francesi erano già sotto le mura della città, e si combatteva eroicamente: in quelle sedute, la Commissione mista preparatoria aveva proposto un articolo, il settimo, così concepito: «la religione cattolica è la religione dello Stato.
Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici».
Ci fu una lunga discussione. Il primo periodo dell'articolo fu respinto a maggioranza; passò invece l'articolo 8 della costituzione della Repubblica Romana, che così diceva: «il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale».
Voi vedete che Napoleone, nel primo urto, e la Republica Romana nel secondo, hanno sempre dinanzi questo problema, come far sì che il Papa non sia suddito di alcun potere, perché — come dice De Maistre — il Papa nasce sovrano.
Anche i pochi mesi della Repubblica Romana aggiunsero altro piombo nelle ali del principato civile dei Papi. Siamo all'anno grigio e angoscioso; il '49.
La Rivoluzione italiana ha un tempo di arresto; tuttavia, prima ancora della spedizione di Crimea, ci sono i moti di Milano, disgraziati, e le forche eroiche, e cristiane anche, di Belfiore.
Cavour ha un lampo di genio, quando decide di mandare le sue truppe in Crimea.
Chi tra i due aveva torto, Cavour che diceva: «mandate i piemontesi in Crimea, se volete contare qualche cosa nel mondo» — e in ciò era appoggiato dalla più potente apparizione della storia del Risorgimento italiano, parlo di Giuseppe Garibaldi — o Mazzini, così ostile alla spedizione in Crimea che giunse sino a stampare un manifesto, nel quale si consigliavano i soldati piemontesi a disertare?
Aveva ragione Cavour, aveva ragione Garibaldi.
Se il Piemonte non fosse andato in Crimea non sarebbe andato a Parigi; e se non fosse andato a Parigi, non avrebbe avuto voce nel concerto delle potenze europee.
Si può dire che, andando in Crimea, fu assicurato nel 1859 lo sviluppo ulteriore della Rivoluzione italiana.
Siamo al decennio della storia italiana che si può chiamare fantastico e per la rapidità degli avvenimenti e per la loro importanza.
Nel '60, la spedizione dei Mille; e i plebisciti. Perdute le Marche e l'Umbria, il potere temporale dei Papi è ormai ridotto al Lazio.
Nell'ottobre del '60 si può dire che l'unità della nazione sia compiuta.
A proposito, bisogna aprire una parentesi.
L'abbiamo compiuta molte volte questa unità! Nel 1870 si disse che l'avevamo compiuta ed era vero; ma poi ci siamo accorti che nel 1918 c'era ancora qualche cosa da fare...
Appunto perché, sul finire del '60 mancavano soltanto la Venezia e il Lazio all'unità della Patria, il problema di Roma diventava sempre più spasimoso e urgente.
I progetti fiorivano. I liberali toscani, per esempio, guidati dal Salvagnoli, se ne andarono a Parigi per proporre a Napoleone di lasciare Roma al Pontefice, più una striscia sino al mare.
Nel febbraio-marzo 1860 Vittorio Emanuele II, a mezzo dell'abate Stellardi, elemosiniere di Corte, avendo come obbiettivo il riordinamento dello Stato Pontificio, proponeva che «il Re di Sardegna esercitasse nella Romagna, nell'Umbria e nelle Marche il potere esecutivo sotto l'alto dominio del Pontefice, la cui suprema autorità avrebbe formalmente riconosciuta e rispettata».
L'11 ottobre 1860 Cavour pronunzia un discorso e dice: «durante gli ultimi 12 anni la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale.
Quale sarà questa stella riguardo a Roma?

La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, nella quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico.
Affermai e ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto con la sola spada».
Gli avvenimenti precipitano.
Nel dicembre 1860 si scioglie la Camera; il 27 gennaio 1861 ci sono i comizi elettorali in tutta la penisola, esclusi il Lazio e la Venezia Euganea; il 19 febbraio 1861 si apre l'ottava legislatura, la prima del Parlamento italiano; il 26 febbraio 1861 si approva, al Senato, con due voti contrari, un disegno di legge per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.
Il 15 marzo 1861 lo stesso progetto di legge viene approvato ad unanimità dalla Camera.
Il Cardinale Antonelli in nome del Pontefice manda in data 15 aprile una protesta agli Stati.
Ma intanto Cavour, come sarà più ampiamente documentato nei volumi che sono in corso di stampa, aveva veramente l'angoscia di giungere a una conclusione nelle trattative col Sommo Pontefice.
Tra il 2 e il 3 febbraio del 1861 Cavour proponeva al Cardinale Antonelli, per mezzo di Omero Bozini di Vercelli, quanto segue:
«a) che la Corte Romana riconoscesse e consacrasse Vittorio Emanuele Re d'Italia;
«b) che il Papa conservasse il diritto di alta sovranità sopra il patrimonio di San Pietro, il quale però sarebbe governato civilmente da Vittorio Emanuele e suoi successori quali vicari del Sommo Pontefice».
Ad altre trattative più importanti parteciparono, come ognuno di voi sa, il padre Passaglia, Diomede Pantaleoni, Antonino Isaia.
Queste trattative falliscono. Il 18 marzo 1861 Pio IX dichiara solennemente nel Concistoro di respingere qualsiasi conciliazione.
Il moto si accelera ancora di più. Il 25 marzo 1861 Cavour si fa interpellare dal Deputato Audinot e in quella e in una successiva seduta pronuncia due discorsi che lo pongono nell'empireo degli uomini politici di tutti i tempi e di tutte le nazioni.
Questo freddo piemontese trova accenti così solenni, così passionali, così ferrei per rivendicare il diritto dell'Italia su Roma che ancora oggi, a distanza di sessant'anni, non si possono leggere quelle pagine senza essere pervasi da una intima, intensa, profonda commozione.
Tuttavia egli non disperava di concludere. Sino all'ultimo momento, quando stava per morire, egli diceva al frate che lo confessava: «Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato».
La discussione si concluse con due ordini del giorno. Quello presentato alla Camera dall'on. Boncompagni diceva: «La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, considerando che assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, Capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno».
Quello presentato dall'on. Matteucci al Senato diceva: «Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio della libertà religiosa faranno fede alla Francia ed all'intiera società cattolica che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compirà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno». In entrambi si parla esplicitamente di garanzie per l'indipendenza del Papa.
Quale era la tesi di Cavour? Prima di tutto Cavour era un cattolico, credente e praticante.
La sua tesi era questa: non si poteva andare a Roma con la violenza, la violenza doveva essere la extrema ratio, bisognava andarvi d'accordo con la Francia poiché è difficile scindere la politica cavourriana dalla alleanza con la Francia.
Bisognava lasciare al Pontefice un tanto di territorio sul quale egli fosse sovrano, che la sua sovranità, cioè, fosse ancorata in un territorio, la Città leonina, per intenderci.
Poi, finalmente, la formula: libera Chiesa in libero Stato.
Ho molto riflettuto su questa formula; ma io credo che lo stesso Cavour non si rendesse conto di che cosa, in realtà, questa formula potesse significare.
Libera Chiesa in libero Stato! Ma è possibile?
Nelle nazioni cattoliche, no.
Le nazioni protestanti hanno risolto il problema, facendo in modo che il Capo dello Stato sia anche il Capo della loro religione, e hanno costituito la Chiesa nazionale.

Ve un solo paese fra quelli di razza bianca, dove la formula cavourriana sembra aver trovato la sua applicazione: gli Stati Uniti.
Là veramente lo Stato è libero e sovrano, e le Chiese sono libere, ma perché?
Perché, come ha detto uno studioso di questi problemi, negli Stati Uniti ce un polverio di religioni per cui lo Stato non ne può scegliere nessuna, né proteggerne alcuna.
Io credo invece, che Cavour volesse intendere che lo Stato dovesse essere libero completamente e sovrano in quelle che sono le proprie attribuzioni, non soltanto però di ordine materiale e pratico, come si vorrebbe dare ad intendere, — e su ciò torneremo tra poco — e che la Chiesa dovesse essere libera per il suo magistero e per la sua missione pastorale e spirituale.
Non si può pensare una separazione nettissima tra questi due enti, perché il cittadino è cattolico e il cattolico è cittadino.
Bisogna dunque determinare i confini tra quelle che sono le materie miste.
D'altra parte la lotta tra la Chiesa e lo Stato è millenaria: o è l'Imperatore che domina il Papa o è il Papa che domina l'Imperatore.
Negli Stati moderni, negli Stati a solida organizzazione costituzionale moderna, dato lo sviluppo dei tempi, si preferisce vivere in regime di Concordato.
Io credo che Cavour volesse appunto pensare a una siffatta soluzione del problema dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.
Siamo all'ultimo decennio, quello che va dal 1860 al 1870. Tentativo disperato di Aspromonte.
Due anni dopo le convenzioni di settembre e conseguente dissidio tra gli uomini che guidavano la Rivoluzione italiana e che fu fortissimo.
Intanto che cosa erano le convenzioni di settembre? Un patto firmato a Saint Cloud il 15 settembre 1864 tra il Governo italiano e la Francia, che conteneva queste tre clausole:
1°) l'Italia si impegnava a non attaccare il territorio rimasto dopo il 1860 al Papa e ad impedire, anche con la forza, ogni attacco esteriore a questo territorio;
2°) la Francia ritirava le sue truppe nel termine di due anni, man mano che veniva riorganizzato l'esercito pontificio;
3°) il Governo italiano consentiva la costituzione di questo esercito composto di stranieri.
Parve in quel momento che il Governo italiano, il quale stava per trasportare la sua capitale a Firenze, avesse rinunziato alla conquista di Roma.
Garibaldi, da Caprera, insorse, e, in data 10 ottobre 1864, scriveva: «che i colpevoli cerchino di trovare dei complici è naturale, ma che mi si voglia immergere nel fango da uomini che sporcano l'Italia con le convenzioni del 15 settembre, non me l'aspettavo.
Con Bonaparte non v'è che una sola condizione possibile: purificare il nostro paese dalla sua presenza, non in due anni, ma in due ore».
Naturalmente Mazzini, come sempre esagitato e profetico, rincarava la dose, e diceva: «Poche e chiare parole, la convenzione fra il Governo Nazionale e Luigi Napoleone concernente Roma tradisce le dichiarazioni del Parlamento, tradisce le dichiarazioni governative ripetute successivamente dai Ministri che tennero dietro a Cavour, tradisce le dichiarazioni contenute nei Plebisciti che formarono il Regno d'Italia: Plebisciti, Governo, Parlamento, hanno decretato che l'Italia sarebbe una e che Roma ne sarebbe la metropoli».
E più oltre: «La scelta arbitraria di Firenze a metropoli, irrita giustamente Torino, la cui tradizione non deve cedere che alla tradizione storica italo-europea, immedesimata in Roma.
Il Governo aveva pensato a Napoli, ma bisognava che il trionfo di Luigi Napoleone non avesse termine».
Ancora una volta e a distanza di tempo chi aveva ragione? Aveva ragione la Destra, cioè il Governo italiano. Aveva ragione la Destra andando a Firenze, perché si avvicinava a Roma.
Aveva ragione la Destra facendo il patto con la Francia, perché era importante che, nella eventualità di andare a Roma non si dovesse incontrare l'esercito francese, ma un esercito volontario, raccolto qua e là in tutti i paesi d'Europa. Questo facilitava naturalmente il compito della rivoluzione nazionale.
Tuttavia, nel 1867, vi è il tentativo di Mentana, nel '70 siamo alla conclusione, alla prima conclusione. In che modo?

Il 2 agosto la Francia ritira le sue truppe, quelle che aveva mandato prima e dopo Mentana. Roma è presidiata da un esercito di stranieri — pochissimi gli italiani — guidati da un Generale straniero, il Kanzler.
L'8 settembre c'è la missione di Ponza di San Martino, che va a Roma per portare una lettera al Santo Padre. Il Presidente del Consiglio, nella lettera accompagnatoria, affermava: «il Governo del Re e le sue forze si restringono assolutamente a un'azione conservatrice e a tutelare i diritti imprescrittibili dei romani e dell'interesse che ha il mondo cattolico all'intera indipendenza del Sommo Pontefice.
Lasciando non pregiudicata ogni questione politica che possa essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del Re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie alla indipendenza spirituale della Santa Sede.
Il Capo della Cattolicità troverà nella popolazione italiana una profonda devozione e conserverà sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità».
Questo era il Presidente del Consiglio Giovanni Lanza. S. M. il Re Vittorio Emanuele II diceva le stesse cose; nella sua lettera al Sommo Pontefice parlava del «Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione del popolo italiano, che doveva conservare sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità».
La capitolazione della Città leonina veniva esclusa.
In data 29 agosto del 1870 il Ministro degli esteri Visconti-Venosta mandava una Circolare agli Ambasciatori e Ministri d'Italia, da comunicare ai Governi, nella quale così si esprimeva: «Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità di tutte le altre prerogative della Sovranità e inoltre le preminenze verso il Re e gli altri Sovrani che sono stabilite per consuetudine.
Il titolo di Principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai Cardinali della Chiesa Romana.
La Città leonina resta sotto la piena giurisdizione e sovranità del Pontefice. Si sa che il Tevere divide la città in due parti, di cui l'una situata sulla riva destra del fiume, portò un tempo il nome di Città Santa.
La Città leonina contiene oggi una popolazione di 15 mila anime e sarebbe suscettibile di contenerne di più. Possiede una grande quantità di Chiese e Palazzi.
La Chiesa di San Pietro, il Vaticano e le sue vaste dipendenze, le tombe degli Apostoli e dei Papi più illustri, i numerosi monumenti religiosi ed artistici fanno della Città leonina una città rimarchevole ed una splendida residenza per il Capo sovrano della Cattolicità».
Quando a Villa Albani, nella mattinata del 20 settembre 1870, fu firmata la capitolazione per la resa della piazza di Roma tra il Comandante Generale delle truppe di S. M. il Re d'Italia e il Comandante Generale delle truppe pontificie, veniva stabilito: «la Città di Roma, tranne la parte che è limitata a sud dei bastioni di Santo Spirito e che comprende il Monte Vaticano, Castel Sant'Angelo e gli edifici costituenti la Città leonina, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini di polvere, ecc., saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.
Tutta la guarnigione del Palazzo uscirà con l'onore delle armi, con bandiere armi e bagagli, tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo italiano.
Le truppe indigene saranno costituite in deposito, senz'armi, e nella giornata di domani saranno mandate a Civitavecchia.
Sarà nominata, da ambo le parti, una Commissione composta da un ufficiale d'artiglieria, ecc.».
Per l'esercito italiano firmavano il Capo dello Stato Maggiore, Generale Domenico Primerano, e il Luogotenente Generale comandante il IV Corpo d'Esercito, Conte Raffaele Cadorna; per l'altra parte: il Generale comandante le armi a Roma, Kanzler.
Voi vedete che, anche quando le truppe di Cadorna entrarono a Roma, non varcarono il Tevere, non si spinsero sulla riva destra del Tevere e anche quando essendosi determinati disordini nella Città leonina, furono chiesti rinforzi al Generale Cadorna, questi, in una lettera al Cardinale Giacomo Antonelli, rispose che «avrebbe mandato truppe per sedare i tumulti, ma non vi sarebbero rimaste».
Quando fu convocato il Plebiscito furono esclusi dalla convocazione gli abitanti della Città leonina, i quali però, il 2 ottobre, votarono lo stesso, e la sera si recarono in Campidoglio, dove furono ricevuti dal padre del nostro camerata Blanc, il quale fece passare i trasteverini, col loro Plebiscito, colle bandiere e le fiaccole, e il Plebiscito fu accolto.

Sette giorni dopo una Commissione si recava da S. M. il Re, a Firenze, per portare il risultato del plebiscito romano.
Questa Commissione si componeva di nomi che hanno ancora un'eco nei nostri cuori: Duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, Emanuele dei Principi Ruspoli, Principe Baldassare Odescalchi, Cavalier Vincenzo Tittoni, il Principe di Teano poi c'erano anche le rappresentanze della zona di Civitavecchia, di Viterbo, di Frosinone e di Velletri. Ecco che cosa disse S. M. il Re, ricevendoli: «Io, come Re e come Cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice.
E con queste dichiarazioni solenni, io accetto dalle vostre mani, egregi signori, il plebiscito di Roma e lo presento agli italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria dei nostri antichi e degni delle presenti fortune».
Magnifiche parole, degne di un gran Re.
Nello stesso giorno veniva emanato un decreto Reale da Firenze, importantissimo. Questo decreto dice: «Art. 1. - Roma e la provincia romana fanno parte integrante del Regno d'Italia.
«Art. 2. - Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative personali e sovrane.
«Art. 3. - Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con la franchigia territoriale, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge».
Infatti fu presentato al Parlamento e suscitò una grande discussione.
Durante questa discussione, in data 20 dicembre, il Ministro degli esteri del tempo, Visconti Venosta, affermava: «Si potrà dire, o signori, che questo progetto della Città leonina, di cui l'Europa non fu chiamata a prendere atto, ma che abbiamo invece proposto al Pontefice, non è logico dal punto di vista dell'abolizione del potere temporale, ma io credo che il Paese non ci avrebbe condannato, ma ci avrebbe approvato, se in cambio di questa concessione noi ci fossimo presentati ad esso con la Questione Romana risoluta».
«Era risoluto così il più arduo, il più terribile problema della nostra esistenza nazionale, e sgombrato l'avvenire da ogni incertezza e da ogni difficoltà».
Dovevano passare ancora cinquantanni perché questo punto di vista del Ministro degli esteri del tempo fosse realizzato.
Si parlava dunque di franchigie territoriali.
A questo punto voi mi direte: «Ma perché questa lezione storica?»
Perché voglio dimostrarvi i precedenti, perché voglio dimostrarvi che io sono conseguente, e che non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo.
Ci furono in quel torno di tempo, a Firenze, dove era il Parlamento, tre discussioni interessantissime.
La prima fu provocata dal progetto di legge per il «trasporto» della Capitale a Roma.
Uomini eminentissimi non volevano, all'ultimo momento, procedere a questo «trasporto».
Brutta parola. Non ve n'è un'altra.
Un oratore l'osservò anche allora. Stefano Jacini, per esempio, fece un grande discorso per dimostrare come qualmente la Capitale dovesse restare a Firenze.
«È vero — egli disse — che Roma è più centrale dal punto di vista della longitudine, ma Firenze lo è da quello della latitudine».
«È vero — aggiungeva ancora — che Roma è più vicina al Mezzogiorno d'Italia», ma egli affermava che su questo erano in prevalenza i venti sciroccali, il che conduce alla negligenza.
Poi osservava che Firenze era città degnissima dal punto di vista dell'arte, dello spirito, della scienza, e infine che Firenze era lontana dal mare; che mentre Roma poteva essere oggetto di un attacco dalla parte del mare — egli non pensava evidentemente ancora ai mezzi di guerra moderni — Firenze, da questo punto di vista, era completamente al sicuro.
In realtà, si temeva di andare a Roma.
Si era abolito il potere temporale, ma si temeva la eventuale solitudine del Vaticano.
Un oratore, durante le discussioni, ricordò che, avendo Enrico III fatto assassinare il Duca di Guisa ed essendo poi andato a vederlo dietro un velario, steso per terra col pugnale ancora infitto nel seno, avrebbe detto: Mon Dieu, qu'il etait grand!

Ora, essendosi distrutto il potere temporale, si temeva quel vegliardo che si era già dato ad una spontanea volontaria clausura.
I mesi che vanno dal settembre al dicembre 1870 furono penosissimi. Dal Vaticano partivano proteste a getto continuo.
Proteste, perché si diceva che il segreto epistolare non venisse più osservato; proteste perché si era dovuto sospendere il Concilio ecumenico; proteste, per certe violenze di cui si sarebbero resi colpevoli i soldati dell'Esercito italiano; proteste, infine, per l'occupazione del Quirinale.
E Visconti Venosta, Ministro degli esteri del tempo, dovette mandare una lunga circolare a tutti i nostri rappresentanti all'estero per spiegare come qualmente il Re d'Italia aveva il diritto di entrare al Quirinale.
I cattolici di tutto il mondo, e di tutta Europa specialmente, protestavano.
Ne troviamo le tracce nel Libro Verde. Erano i nostri rappresentanti all'estero che segnalavano al Ministro Visconti Venosta tutte le proteste suscitate nel mondo cattolico dopo l'entrata delle truppe italiane a Roma.
L'Incaricato italiano a Karlsruhe comunicava che nel Badischer Beobachter era pubblicato un violento appello, con cui si invitavano tutti i cattolici tedeschi a recarsi a Fulda, sulla tomba di San Bonifacio, per protestare contro gli atti criminosi perpetrati contro la Santa Sede dal Governo italiano.
Sull'importanza dell'adunata cattolica riferiva il Ministro italiano in Prussia, in data 6 ottobre.
Il Ministro italiano a Vienna riferiva che il Casino cattolico politico di Mariahilf aveva mandato pure un memoriale incitante il Governo Austriaco a pigliare ogni occasione per adoperarsi alla restaurazione dei violati diritti e della libertà e indipendenza del Papa.
Il Ministro d'Italia a Bruxelles annunziava una riunione di tutti i Vescovi belgi a Malines.
Il Ministro d'Italia all'Aja annunziava che i cattolici olandesi avevano mandato al Sovrano una petizione contenuta in una pergamena della lunghezza di otto metri gremita di firme.
Fu gran ventura che l'Esercito italiano rimanesse sulla riva destra del Tevere.
Se il Papa fosse stato espulso dall'ultimo angolo di territorio, dal suo palazzo insomma, o se ne fosse andato, gravi problemi si sarebbero affacciati davanti al Governo italiano.
Per fortuna, gli avvenimenti erano propizi.
Chi poteva commuoversi in quegli anni? Non la Francia, la quale era stata fiaccata dalla Prussia: aveva bisogno di rifarsi, doveva pagare una ingente indennità, ingente allora, adesso sarebbe uno scherzo.
Non la Francia che aveva perduto due provincie di grandissimo pregio, che aveva ritirato le sue truppe da Roma, già da tempo, e che tuttavia aveva lasciato a Civitavecchia, quasi come un biglietto da visita, un bastimento che si chiamava l'Orenoque, e che vi restò fino al 1874.
La Germania era l'astro che saliva prepotentemente all'orizzonte in quel periodo di tempo, dopo tre guerre vittoriose: quella del '64 per lo Schleswig-Holstein, quella del '66, che fiaccò l'Austria a Sadowa, e quella del '70: ma la Prussia era protestante.
Bismarck non solo non pensava ad aiutare il Papa, ma stava per ingaggiare quella lotta della Kulturkampf dalla quale, bisogna dirlo, egli uscì battuto.
Quando vide, dopo dieci anni, che i deputati del Centro Cattolico erano un centinaio, abbassò le insegne e, chiedendo la mediazione del Papa nella questione con la Spagna a proposito delle isole Caroline, chiamava il Papa con questo appellativo regale: «Sire».
Ma in quel periodo di tempo non poteva marciare e non voleva.
L'Austria aveva nelle ossa tutti i dolori delle guerre del Risorgimento, ed era all'indomani di Sadowa, e soprattutto si trovava di fronte al problema per cui è morta, non avendolo risolto: il problema delle sue molteplici razze le quali avevano allora l'esempio di due popoli che nel corso del secolo XIX erano assurti alla dignità e all'indipendenza di Nazione: il popolo germanico e il popolo italiano.
Queste grandi Potenze mandavano, come mandarono in seguito, dei messaggi patetici; ma non sempre con questi messaggi si modifica il corso delle cose o si cambia la storia degli Stati.
Venne così in discussione, in quel torno di tempo, la legge sulle guarentigie in conseguenza del decreto Reale del 9 ottobre, divenuto poi legge.
Vi parteciparono, tanto al Senato quanto alla Camera, degli uomini notevoli e taluno di alta rinomanza: Toscanelli, Coppino, Boncompagni, Berti, Bonghi, Crispi, Mancini e, naturalmente, i Ministri.

Così al Senato: Cambray-Digny, Menabrea, Capponi, Michele Amari, storico eminentissimo. Infine, la discussione pose di fronte tre tendenze: la Sinistra diceva: «voi date troppo al Papa».
Un oratore della Sinistra giunse ad affermare: «se voi date al Sommo Pontefice tanto di terra quanto basta perché egli vi possa posare sopra la sua sacra pantofola, voi restituite il potere temporale al Papa».
Precisamente l'on. Salvatore Morelli, nella seduta del 24 gennaio 1871 così si esprimeva: «Quando voi trovate nella legge queste condizioni: inviolabilità, immunità dei luoghi dove siede d'ufficio il Pontefice, senza controllo dello Stato, sudditanza dei Poteri politici ed amministrativi del Regno ai servizi della Curia, lista civile, onori di Re dovuti al Pontefice, internazionalità dei suoi atti e legazie, dominio illimitato di esso sul basso clero, esenzione dei Vescovi dal giuramento: quando voi avete queste condizioni, come potete mettere in dubbio che il potere temporale sia restaurato meglio e più forte di quanto non lo era prima della sua caduta?»
Questa era la tesi dell'on. Salvatore Morelli.
Viceversa la tesi dell'on. Toscanelli era esattamente agli antipodi: «il Papa non deve sembrare a nessun popolo come soggetto a subire le influenze di qualsiasi Stato: il giorno in cui ciò fosse palese, egli avrebbe perduto il suo carattere di Pastore universale».
Quindi Roma, quindi la riva del Tevere, quindi la solita striscia al mare.
In mezzo, l'opinione media del Governo di allora che, in realtà, con questa legge delle guarentigie ha creato una sovranità.

Il Papa non era più un suddito, era un sovrano.

Usando la terminologia di moda importata dall'americanismo, potremo dire che questa sovranità era al cento per cento?
No, non era al cento per cento: mancava qualche cosa, mancava il territorio.
C'è la frase tipica: «continua a godere»; ma in realtà era un tacito riconoscimento di una sovranità territoriale; tant'è vero che negli anni che seguirono, giammai ci fu un atto dello Stato italiano che rivendicasse, anche lontanamente, una qualsiasi sovranità nella cinta del Vaticano.
A ciò si ridussero le «franchigie territoriali» previste dal già ricordato decreto Reale dell'ottobre 1870. La legge non fu accettata. Alla fine del 1871 l'Italia e Roma erano in questa singolare posizione: il Re usurpatore, il Papa prigioniero.
Il Papa, che non riconosceva l'unità della Patria, che non riconosceva la conquista di Roma e che protestava violentemente in tutti i suoi atti pubblici e diplomatici contro la conquista di Roma, realizzata dalla Rivoluzione italiana.
Tempi duri, quelli! Tempi foschi! È solo nel 1874 che appare uno spiraglio di luce; e questo spiraglio di luce è legato al nome del vescovo Bonomelli.
Bisogna ricordare con molta simpatia, anche noi Fascisti, quella bella, degnissima figura di patriota e di sacerdote!
Nel 1874 era escluso che si potesse chiedere l'exequatur allo Stato, che aveva violato la sovranità del Pontefice e gli aveva portato via il possesso territoriale dello Stato Pontificio, di Roma.
Ma, invece, Bonomelli chiese ed ottenne l'exequatur.
Nel 1878 muore il gran Re. V'è nel clero un moto di riaccostamento alla Nazione, malgrado i veti delle supreme gerarchie della Chiesa.
In molte città d'Italia, specialmente della Lombardia, specialmente della Provincia di Cremona, Vescovi e Parroci celebrano grandi funerali alla memoria del Re.
Ma il periodo più interessante nella storia della Conciliazione è quello che va dall'80 al '90 e che comincia nel 1881, col discorso tenuto da Mons. Geremia Bonomelli, nel Duomo di Milano, presenti 16 Vescovi, e centinaia di sacerdoti, nel quale discorso il Vescovo affermava che la pace doveva farsi e che oramai la conquista di Roma doveva essere ritenuta un fatto compiuto e irrevocabile.
In quel periodo di tempo, gli alti e i bassi della Conciliazione furono infiniti.
Quando il Re Umberto si recò a Firenze ad inaugurare la nuova facciata di Santa Maria del Fiore e fu ricevuto dal Vescovo, tutti credettero che la conciliazione fosse imminente.
Quando, di lì a qualche tempo, il Re si recò a Terni, e vi fu ricevuto del Vescovo di Terni, con tutti gli onori dovuti a un sovrano, l'emozione fu grandissima, perché Terni apparteneva agli ex Stati pontifici.
Tutti si occupavano di conciliazione.

Se ne occupavano i Vescovi e i garibaldini. Stefano Türr, per esempio, sentì il bisogno di stampare un opuscolo a Parigi per raccomandare ed esaltare la Conciliazione.
Non meno interessante fu l'atteggiamento tenuto in quell'epoca dal garibaldino Achille Fazzari, il quale era un valoroso, aveva combattuto ad Aspromonte e a Mentana ed era stato ferito a Monte Libretti.
Giuseppe Garibaldi dedicandogli un sonetto lo chiamava «Mio caro figlio».
Questo energico calabrese stampò nel principio del 1886 una lettera ai suoi elettori di Catanzaro, che cominciava con queste parole: «bisogna fare la Conciliazione».
Questa tesi egli sostenne in lunghe vivaci polemiche superanti anche le frontiere.
Quando, nel collegio di Catanzaro, al colonnello garibaldino Achille Fazzari i democratici del tempo opposero Giosuè Carducci, i calabresi, tra il garibaldino e il poeta, preferirono il garibaldino. Diedero diecimila voti a Fazzari e duecento a Carducci.
Achille Fazzari, il 23 giugno 1886, indirizzava una lettera agli elettori calabresi del collegio di Catanzaro, nella quale a un certo punto dichiarava: «La mia bandiera è nuova. Io desidero anzitutto la Conciliazione del Vaticano colla Monarchia alla quale facemmo col plebiscito spontaneamente adesione, e la unione delle loro forze e dei loro intenti in uno scopo comune: la grandezza e il maggior prestigio dell'Italia.
Il Papato è la più grande delle istituzioni esistenti, e, pur essendo universale, è essenzialmente italiana, perché, da Roma, dove ha sede, essa stende la sua azione in tutto il mondo.
E giacché l'Italia ha questa fortuna sappia avvantaggiarsene ed abbia nel Vaticano un amico, non un forte ostacolo alle sue aspirazioni...
In questa conciliazione, che da molti si ritiene un sogno e a moltissimi parrà una sciagura, è, a mio avviso, una via, la migliore anzi se non la sola, per divenire grandi e rispettati come io desidero che sia grande e rispettata l'Italia poiché invece del poco curato nostro Regno io vorrei poter concorrere ad edificare un Impero italiano».
Il 7 marzo del 1887 scriveva a Menotti Garibaldi: «È finito il tempo della Camicia Rossa: altra cosa è da farsi, voluta nel '47 da Mazzini e da Garibaldi: la Conciliazione».
È di questo decennio singolarissimo l'episodio Tosti, «quel buon matto di Tosti», come lo chiamava Pio IX.
Quando uscì il suo opuscolo, il clamore fu infinito, ma l'Osservatore Romano lo bollava con queste parole: «è uscito il monumento ciclopico della ingenuità cassinese».
Era il momento in cui non si mollava. Leone XIII, visto che Bismarck non marciava, malgrado la demarche Galimberti, e visto che anche Francesco Giuseppe si limitava a generiche assicurazioni, manifestava il desiderio che fosse tolto di mezzo il funesto dissidio; però l'Osservatore Romano del 28 maggio 1887 aggiungeva: «la giustizia è una sola e inflessibile.
Essa importa la restituzione di quanto fu tolto e la riparazione dei diritti della Santa Sede violati dalle congiure delle sette importa il ristabilimento del potere temporale, specialmente sulla città di Roma».
Nel 1887 eravamo dunque in pieno temporalismo.
La città di Roma era il minimo delle pretese. In data 22 giugno 1887 Sua Eminenza Rampolla dichiarava ai Ministri Esteri e alla stampa: «Non è vero che il Santo Padre intenda abbandonare la rivendicazione del Principato Civile sacro intangibile, condizione indispensabile al libero esercizio dell'Apostolico Ministero».
Padre Tosti aveva scritto un opuscolo, il cui protagonista si chiamava «Don Pacifico».
Era un ottimo personaggio, questo frate, ma apparteneva al genere di quegli uomini che sono espansivi al sommo grado e panglossiani altresì.
Che credono che certe questioni grossissime possano essere risolte con una parola, con un gesto, con un sorriso.
Egli pensava che un incontro tra Umberto e il Papa avrebbe condotto alla pace, che tutto consistesse nel combinare questo incontro.
Non era quindi un problema politico; era più un problema di procedura, oserei dire di protocollo. Don Davide Albertario, il tempestoso Don Albertario, il nemico di Geremia Bonomelli, scrisse subito un contropuscolo e se il protagonista dell'opuscolo del Tosti fu «Don Pacifico», il protagonista del contropuscolo dell'Albertario si chiamava «Don Belligero», e aveva inalberato questa insegna: «restituzione o dannazione».

È singolare che il libro di Monsignor Geremia Bonomelli, stampato nel 1889, dopo essere stato pubblicato come articolo sulla Rassegna Nazionale, pure essendo giunto alla quinta edizione allora, oggi sia quasi introvabile.
Ho dato ordine che sia ristampato; ma credo che non vi dispiacerà se io vi leggerò alcune pagine di questo insigne prelato.
Udite con quale potenza d'immagine, con quale forza di argomenti egli traccia la storia del potere temporale nell'ultimo secolo: «La procella — egli dice — scoppiò nel 1830 e '31, e se allora lo Stato Pontificio resse ancora un istante all'urto, fu perché i battaglioni austriaci attraversarono in fretta il Po e spensero nel sangue la rivolta che certamente sarebbe stata vittoriosa con le sole sue forze.
Passarono ancora 18 anni e una nuova procella percorse tutta l'Italia e l'albero di 10 secoli cadde a terra, ma rimase ancora fitta nel suolo una radice; le foglie appassirono, ingiallirono, ma l'albero non era ancora morto del tutto.
Venne una mano gagliarda a rialzarlo, e difatti si alzò; non si reggeva più da sé, e per tenerlo pur ritto ancora e non lasciarne ad una sola mano, a quella sola mano, l'onore e il vantaggio in faccia al mondo, si aggiunse un'altra mano a sorreggerlo dall'altro lato, e così si ebbe lo strano e doloroso spettacolo di uno Stato di tre milioni di anime che prolungava la sua agonia, sostenuto da due Stati giganti che biecamente tra loro si guardavano.
Dieci anni appresso i due giganti emuli, come tutti prevedevano, e moltissimi desideravano, aizzati, vennero tra loro a duello e il vincitore del 1859 rimase unico, non so ben dire se difensore od oppressore del moribondo, mutilato ancora due volte, in due anni, nel '59 e nel '60.
«Ancora dieci anni di penosa agonia; il vincitore e infido custode a sua volta vinto pur esso da un emulo più potente di lui, cadeva miseramente e con esso l'ultimo lembo del più antico Stato europeo.
E quel grande Pontefice che unico aveva superato gli anni di Pietro, era ridotto alla condizione di Pietro, cessava di essere Re per rimanere soltanto Pontefice; aveva termine la creazione degli uomini e durava l'istituzione di Cristo; cadeva la porpora regale, era spezzato lo scettro e restavano le sole chiavi.
Quel resto di vita che il principato civile del Pontefice sembrava aver negli ultimi 40 anni, non era suo ma veniva dal di fuori, da forze estranee, avventizie, era una vita datagli quotidianamente a prestito da quelli che avevano interesse a dargliela a loro modo. Il 20 settembre 1870, due mesi dopo la proclamazione dell'infallibilità del Papa, spariva il principato civile sorto nel VII secolo, approvato da Pipino e da Carlo Martello, ridotto alla sua ultima formula di potere assoluto da Alessandro sesto.
«E pareva che la Provvidenza aspettasse l'ultimo e massimo esplicamento del primato divino e indefettibile di Pietro, la definizione dell'infallibilità, per lasciar cadere il suo regno terreno.
Dopo aver collocato il Pontefice sulla Cattedra incrollabile dell'infallibile suo magistero, permetteva che gli fosse levato sotto i piedi lo sgabello, sì piccolo e sì malfermo, della signoria temporale.
La parabola che quaggiù descrivono tutti gli esseri viventi, tutte le istituzioni umane, nascendo, sviluppandosi, perfezionandosi, poi invecchiando e morendo, si compiva e doveva compiersi eziandio nell'istituzione umana del principato civile dei Papi».
Ma che cosa proponeva Monsignor Bonomelli? Citiamo testualmente dal suo opuscolo: «Dunque diasi al Papa almeno la riva destra di Roma, con una striscia fino al mare, con una zona di qualche chilometro dietro al Vaticano, dove si potrebbe a poco a poco fabbricare una città nuova; essa sarebbe un Principato di Monaco, una piccola repubblica di San Marino, o delle Andorre, alcun che di simile.
Qui non vi sarebbe alcun bisogno di pubblici uffici, né di guarnigioni, per la sua piccolezza non potrebbe suscitare timori e gelosie nel Governo italiano, né in altri Governi.
Sarebbe un Vaticano allargato con una popolazione di una diecina di migliaia di anime o poco più.
Pel Governo non creerebbe alcun imbarazzo e lo libererebbe da molti e tosto.
Sarebbe una miniatura di Stato, senza noie, senza cura, senza pericoli pel Papa, un ornamento per la Roma regia, una singolarità per l'Europa. Tutti gli uffici ecclesiastici trasportati nella nuova Sion, con le sue poste e telegrafi, con un tronco di ferrovia e tutti gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede alloggiati intorno al Vaticano, quasi testimoni e sentinelle veglianti alla sua sicurezza.
«La nuova cittadella sarebbe una terra di Gessen, un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia, un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggia lume su tutta la terra e «al qual si traggon d'ogni

parte i pesi», il centro del mondo cattolico, la novella Sion, donde partirebbero gli oracoli e le parole di vita.
Quale spettacolo! Qual gloria per l'Italia nostra!
Da una parte, sul Quirinale, il Re d'Italia; dall'altra, la forza morale, la prima forza morale d'Italia e del mondo; dall'una parte la spada, dall'altra il pastorale: dall'una parte il Pontefice, che prega e benedice; dall'altra il Re, che impera: dall'una parte l'uomo della pace, dall'altra l'uomo della guerra; dall'una parte gl'interessi del cielo e delle anime, dall'altra gli interessi della terra e dei corpi; dall'una parte muovono le schiere di pacifici conquistatori, che portano la civiltà del Vangelo alle terre più lontane, dall'altra, muovono gli eserciti che difendono le frontiere della Patria e si regolano le flotte che solcano i mari: da una parte si curano i bisogni del tempo, dall'altra si provvede a quelli della eternità.
I mille e mille pellegrini, laici e religiosi, missionari, suore, Vescovi, uomini d'arti, di scienze, di lettere e d'armi che accorrono a Roma, dopo aver visitato la Roma antica dei Cesari, la nuova Roma d'Italia, varcando il Tevere deporrebbero a' piedi del Pontefice i loro omaggi, ammirerebbero la grandezza e le glorie di Roma cristiana cattolica.
La destra e la sinistra del Tevere, il Quirinale e il Vaticano, il Papa ed il Re, la religione e la Patria, riunirebbero a vicenda i riflessi del loro splendore, i raggi della loro gloria, e il grido di giubilo di tutta Italia pacificata saluterebbe il Maestro infallibile della Fede e il difensore della Patria.
La destra e la sinistra del Tevere sarebbero i due fuochi della elissi italiana, come scriveva Vincenzo Gioberti.
L'Italia sarebbe ancora la terra privilegiata, faro del mondo e segno di invidia ai popoli.
I nostri occhi verserebbero lacrime di gioia inesprimibile; i nostri cuori balzerebbero concitati, colmi, riboccanti di giubilo in quel dì, che il Re e l'amabile Regina col giovane Principe, accompagnati dalla Corte salissero le scale del Vaticano, e il candido Vegliardo, che vi risiede, muovesse loro incontro e si abbracciassero, e i due grandi e supremi amori della Religione e della Patria, si confondessero in un solo e santo amore.
Quel giorno, nel quale il Vegliardo del Vaticano uscisse e si volgesse al Quirinale, tutta Roma si precipiterebbe sui suoi passi, cadrebbe ginocchioni, leverebbe le mani a Lui, acclamando e benedicendo: festa simile a quella l'Italia non l'avrebbe mai vista. La bocca della empietà sarebbe chiusa, la Religione tornerebbe regina, e il suo trionfo sarebbe assicurato. Io domando al cielo di poter vedere quel giorno avventurato, e poi morire.
«Ma dove sono? Ho io sognato? Sì, ma talvolta i sogni sono profetici, e chi sa che Iddio pietoso, che amò l'Italia sopra tutte le nazioni, che la restituì al popolo eletto, che la fe' centro del mondo cattolico, alle altre innumerevoli prove dell'amor suo aggiunga anche questa!»
E più oltre: «Ma perché questa miniatura di Stato indipendente, neutralizzato, sulla destra del Tevere, sia possibile e durevole che cosa si esige?
Che sia creata, non da forza straniera, né materiale, né morale, ma dagli italiani stessi.
Questa nuova creazione deve erompere dalla persuasione intima, spontanea della nazione, la quale sa di far cosa utile e necessaria, a se stessa, che lungi dall'affievolirla la rafforza, lungi dal dividerla la unisce, lungi dall'umiliarla l'onora altamente in faccia al mondo.
Onora e rafforza altresì la S. Sede, perché assicura la sua indipendenza e dignità, perché disarma un partito potente, che la combatte, perché mostra al mondo il suo amore per la pace, per l'unità d'Italia, perché l'opera del Clero sarà più libera e fruttuosa e avrà nel Parlamento e nel Senato voci eloquenti che difenderanno gli interessi morali e religiosi senza timore di sentirsi dire in faccia: Voi siete nemico della Patria!
Questa sovranità in miniatura scioglie la Santa Sede dalle cure secolaresche, che in passato le recarono non piccolo danno, la libera delle noie e lotte diplomatiche, perché la piccolezza sua sarebbe una quantità minima negli affari politici d'Europa, e sia pace, sia guerra, il Papa non avrebbe di che temere.
Su quell'Eden fortunato e tranquillo sarebbe perpetuo il sorriso del cielo, sempre pura e limpida la luce del sole.
Questa Conciliazione e questa creazione d'una sovranità vera in sé, ma nominale quanto all'importanza materiale, potrebbe ricevere la sanzione delle Potenze e avere unitamente alla legge delle guarentigie

opportunamente modificate, una saldezza maggiore, quella saldezza che è possibile nelle cose umane, giacché una saldezza assoluta non c'era nell'antico Potere temporale, né è delle cose nostre sulla terra.»
Intanto, il decennio 1880-1890 che fu tumultuoso ed agitato per la Conciliazione, per le polemiche che ad essa si riattaccavano, per i vani tentativi di Crispi, cominciava nel 1881 con le scene veramente scandalose che si svolsero a Roma, quando vi fu il trasporto notturno della Salma di Pio IX, dal Vaticano a San Lorenzo, e si concludeva nel 1889 con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno.
La tensione tra le due potestà in quel periodo di tempo fu acutissima.
Veniamo all'ultimo decennio. Nel 1892 c'è un avvenimento che ha la sua importanza nella storia politica italiana.
A Genova, nella sala Sivori, il partito Socialista si stacca dal complesso degli anarchici e anarcoidi.
Nel 1895 nuova tensione fra lo Stato e la Santa Sede, quando un Deputato, Vischi, propose, sostenuto dall'on. Pilade Mazza e da altri, che il 20 settembre fosse proclamato festa nazionale. Ma intanto negli anni 1893-'94, l'Italia, dalla Sicilia alla Lunigiana, fu scossa da un moto di carattere sociale.
Nuove masse stavano per entrare nella vita della nazione con diversi bisogni e diversi ideali. C'era qualche cosa che maturava nel sottosuolo.
Nel periodo tormentato della nostra storia ancora un episodio: il 1898. Pochi anni dopo il Pontefice Pio X — io mi associo a quanto ha detto l'on. Cantalupo per questo Pontefice, italiano fervidissimo — sale al suo fastigio supremo; ma la situazione non cambia.
Questo Papa che debella il modernismo, questo Papa, che per la prima volta toglie il veto, il non expedit, agli emigrati all'interno, come erano chiamati i cattolici italiani dopo il 1870, questo Papa che immette tutte le forze cattoliche nella vita della Nazione, è tuttavia il Papa che mantiene la sua univoca protesta e la mantiene in un modo clamorosissimo, signori, rompendo le relazioni diplomatiche con la Francia che aveva mandato Loubet a visitare il Re d'Italia nella Capitale, alla quale il Papa — evidentemente — non aveva ancora rinunciato.
Voi ricordate d'altra parte, che Francesco Giuseppe, imperatore cattolico, non restituì mai la visita fattagli a Vienna. Ma intanto, che cosa era accaduto? Dal 1880 al 1905 tutto il tessuto della vita sociale italiana si era trasformato.
Se negli anni dal 1837 al 1842 apparvero le prime timide ferrovie tra Napoli e Portici, Milano e Monza, dal 1875 al 1905, in questi trenta anni, il tessuto sociale, economico della nazione italiana, si trasforma profondamente, nasce una borghesia — uso questa parola anacronistica per intenderci meglio —.
Questa ha già le sue officine, c'è già uno sviluppo agricolo imponente.
Tutto ciò sarà documentato dalla grande esposizione universale del 1906, a Milano. È vero che il Papa Pio X tende a rafforzare il carattere universalistico del papato, ma sa che per mantenere questo carattere universalistico, il Papa deve in qualche parte del globo terracqueo essere sovrano, e questa sovranità non gli può essere riconosciuta che nelle forme con le quali il Fascismo gliel'ha data.
Siamo alla Guerra mondiale. C'è una dichiarazione importantissima, del 20 giugno 1915 e di cui bisogna tener conto. Notate — sia detto per incidenza — che alcuni mesi dopo la dichiarazione di guerra, il Re dì Spagna era disposto a cedere al Papa il palazzo dell'Escuriale, e i Vescovi spagnoli, con pubblica lettera, ne fecero offerta formale a Benedetto XV.
Nel pieno della guerra mondiale, quando già l'Italia ere intervenuta da un mese, il Cardinale Gasparri, dichiarava che la Santa Sede aspettava la sistemazione della sua situazione in Italia, non dalle armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano, nel suo verace interesse.
Questa ripulsa di qualsiasi intervento straniero schiariva l'orizzonte e facilitava enormemente la soluzione della questione.
Nel 1919 ci furono degli approcci tra la Santa Sede e il Presidente del Consiglio di allora, on. Orlando. È una pagina di storia inedita che io vi leggo e che è molto interessante.
Nel maggio 1919 il prelato americano Monsignor Kelley, ora vescovo di Oklahoma, negli Stati Uniti, si trovava a Parigi per sostenere presso la Conferenza della Pace la causa dei vescovi messicani, allora in esilio negli Stati Uniti per la rivoluzione di Carranza. Dal Cardinale Mercier egli fu invitato a sondare il terreno presso le persone influenti intorno alla Conferenza per vedere se fosse possibile trattare della soluzione della Questione Romana.

Il 17 maggio egli incontrò il Signor Brambilla, consigliere della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace, che egli già conosceva, e il discorso venne sulla Questione Romana.
Il Brambilla lo invitò per l'indomani a recarsi presso di lui all'Hotel Ritz, dove lo avrebbe fatto incontrare con «un importante personaggio».
L'importante personaggio era l'on. Orlando, che in quel colloquio trattò a fondo della Questione Romana, esaminando le convenienze e le possibilità pratiche di una sua soluzione.
Quantunque Monsignor Kelley dichiarasse di non avere nessuna autorità a trattare e di agire soltanto per propria personale iniziativa, la discussione volse anche intorno ai punti sostanziali dell'eventuale soluzione. Si parlò di un territorio che cominciasse da Ponte Sant'Angelo, includendovi il Castello, di uno sbocco al mare e di una garanzia delle altre nazioni, da ottenersi attraverso la Lega delle Nazioni.
Monsignor Kelley doveva partire all'indomani per l'America, ma avendo il piroscafo ritardato di due giorni la partenza, tra il 18 e il 20 maggio, Brambilla ben cinque volte, a nome di Orlando, insistette presso il Prelato perché invece di tornare in America, andasse a Roma, a riferire al Cardinale Segretario di Stato. Monsignor Kelley alla fine acconsentì, e arrivò a Roma il 22 maggio, lo stesso giorno andò in Vaticano da Monsignor Ferretti, allora Segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, che lo accompagnò subito dal Cardinale Gasparri, al quale espose tutto colla massima precisione.
Il Cardinale e Monsignor Cerretti andarono subito dal Papa e tornarono, dopo un'ora, dicendo che lo stesso Monsignor Cerretti il giorno 24 sarebbe partito per Parigi per incontrarsi con Orlando, e che Monsignor Kelley lo avrebbe accompagnato, senza però più occuparsi della Questione Romana.
Il primo giugno, previ accordi con Brambilla, Monsignor Cerretti si incontrò con l'on. Orlando nella camera 135 dell'Hotel Ritz. Orlando confermò tutta la conversazione avuta con Monsignor Kelley.
Monsignor Cerretti gli sottopose un breve esposto della Questione e della sua possibile soluzione, scritto di propria mano dal Cardinale Segretario di Stato.
Finita la lettura del documento, Orlando disse che, in massima, accettava, e si passò alla discussione dei punti principali.
Si trattava sempre di una notevole estensione territoriale, la quale il promemoria del Vaticano domandava che cominciasse dal fiume, per avere in questo una visibile linea di confine che comprendesse i Borghi e altro territorio notevole di là dal Vaticano.
Orlando preferiva invece che il territorio cominciasse con il Vaticano e si estendesse dietro questo per escludere una parte molto abitata della città.
Si concluse che la questione del territorio si sarebbe potuta più agevolmente discutere poi, perché, una volta assodata la base territoriale, la maggiore o minore estensione del territorio stesso diventava una questione intorno alla quale sarebbe stato facile trattare.
Un altro punto importante della discussione fu intorno al riconoscimento delle altre Potenze, perché, secondo il promemoria, il territorio Pontificio avrebbe dovuto essere garantito anche dalle altre nazioni.
Questa garanzia si sarebbe potuta chiedere e ottenere attraverso la Società delle Nazioni, che appariva allora all'orizzonte e della quale in quel momento si aveva un concetto molto maggiore di quella che fu poi la realtà. L'on. Orlando disse che l'Italia stessa avrebbe domandato a questo scopo l'entrata della Santa Sede nella Lega.
Il 9 giugno Brambilla, per incarico di Orlando, andò da Monsignor Cerretti a dirgli che il Presidente aveva incaricato l'on. Colosimo di informare del progetto tutti i Ministri ed il Re, ed infatti in quei giorni i giornali annunziarono che l'on. Colosimo era stato ricevuto dal Sovrano.
Ma il 15 giugno, l'on. Orlando, tornato a Roma, ed affrontando il voto della Camera, si «trovò in minoranza e diede le dimissioni.
Di queste trattative si ha la documentazione nelle note tanto di Monsignor Kelley, quanto di Monsignor Cerretti, ora Cardinale.
Le note anzi di Monsignor Cerretti furono mostrate qualche tempo dopo gli avvenimenti allo stesso on. Orlando, che le trovò pienamente esatte.
Le conversazioni con i successori di Orlando — pre-Fascismo — non ebbero altra base che quella stessa che era stata messa con l'on. Orlando, e furono anche meno importanti di quelle avvenute con quest'ultimo.

Intanto la Francia ritornava a Roma, chiudendo la parentesi della rottura prodotta dalla visita di Loubet al Re d'Italia nel 1904.
Millerand, in nome del Governo francese, così si esprimeva: «il Governo della Repubblica giudica venuto il momento di riannodare col Governo Pontificio le nostre relazioni tradizionali.
Il Governo francese deve essere presente laddove si dibattono questioni che interessano la Francia.
Questa non potrebbe restare più a lungo assente dal Governo Spirituale, presso il quale la più parte degli Stati hanno avuto cura di farsi rappresentare».
Tutti gli Stati, signori, meno l'Italia. Vi consiglio di procurarvi l'Annuario Pontificio del 1929, perché vi troverete l'elenco di tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede, e avrete anche una idea della potentissima organizzazione cattolica in tutto il mondo.
Naturalmente, il ritorno della Francia a Roma suscitò delle polemiche di cui è rimasta traccia in una pubblicazione del Ministero degli Esteri, che vi consiglio di leggere anche per abbreviare il mio discorso. È intitolata: Una nuova discussione sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato in Italia.
Tutti i giornali dell'epoca avvertivano essere ora di concludere e che, essendo oramai tutte le Potenze civili rappresentate presso il Vaticano, era veramente, alla fine, grottesco che non vi fosse rappresentata la Potenza Italiana.
Si pubblicarono degli opuscoli curiosi, in quel periodo di tempo.
Uno di questi opuscoli, a firma Constantinus, — qualcuno volle vedervi sotto un eminentissimo personaggio della Corte Vaticana, ma in realtà si trattava di un importante personaggio sì, ma laico —, annunziava e proponeva uno schema di Trattato di Pace tra l'Italia e la Santa Sede.
All'articolo 2 diceva: «le Alte Parti contraenti si dichiarano a vicenda di riconoscere pacifica la situazione territoriale determinatasi dopo quell'epoca, salvo quanto è stabilito nel seguente Trattato». Quindi, uno stato di fatto che doveva diventare uno stato di diritto.
Di notevole importanza un opuscolo, intitolato: Il Partito Popolare — quello defunto —, e la Questione Romana, nel quale si affermava che bisognava riconoscere la sovranità della Santa Sede sui Palazzi Vaticani.
Altro avvenimento di maggiore importanza fu la deliberazione con cui il Papa non faceva più proteste per visite di Sovrani cattolici a Roma.
Eravamo entrati in un periodo di distensione dei nervi. Questa distensione si accrebbe con l'assunzione alle Somme Chiavi di Papa Achille Ratti, quando, per la prima volta dopo il 1870, il Papa apparve alla loggia esterna di San Pietro e benedisse la folla immensa.
Gli italiani ebbero l'impressione che, con questo Pontefice, qualche cosa si sarebbe concluso.
E, naturalmente, le speranze precedettero gli eventi e si credette che la cosa sarebbe stata facile, semplice, rapida.
Si pensava che il nuovo Papa non avrebbe insistito sulla posizione ormai tradizionale di tutti i Pontefici. Errore.
Difatti, nella prima Enciclica di Pio XI, il punto di vista riaffermato continuamente dalla Santa Sede veniva ancora una volta illustrato.
Si ricordavano in essa la natura divina della sovranità Pontificia, gli inviolabili diritti delle coscienze di milioni di fedeli in tutto il mondo e la necessità che questa stessa sovranità non apparisse soggetta ad alcuna umana autorità o legge, sia pure una legge che portasse delle guarentigie per la libertà del Romano Pontefice, ma fosse del tutto indipendente e tale anche manifestamente apparisse.
«Noi — diceva — eredi e depositari del pensiero dei nostri venerati antecessori, come essi investiti dell'unica autorità competente nella gravissima materia e responsabili davanti a Dio.
Noi protestiamo, come abbiamo sempre protestato, contro tali condizioni di cose, a difesa dei diritti della dignità della Apostolica Sede, non già per una vana terrena ambizione, di cui arrossiremmo, ma per puro debito di coscienza.»
Intanto il Fascismo faceva una politica religiosa, sanamente religiosa.
I fatti di questa politica vi sono stati prospettati qui da molti oratori; non avevamo fobie, né scrupoli.
Giustamente l'on. Farinacci ha ricordato che il Fascismo fu il primo a proteggere le processioni; grandi centenari si svolsero nella più grande tranquillità; l'anno del Giubileo fu perfetto. Fascisti della prima ora,

come l'on. Arpinati, figuravano nel comitato per il Congresso Eucaristico a Bologna. Politica sincera, risultati di posizioni dottrinali nettamente stabilite.
Si andò anche più in là; si cercò di rivedere tutta la materia della legislazione ecclesiastica.
Giustamente, bisogna riconoscere, i Papi si dolevano della legislazione antiecclesiastica del vecchio Piemonte.
Questa è durata da quando il Siccardi, nel giugno 1850, volle abolito il Foro Ecclesiastico, fino a quando nel 1873, si soppressero le ultime Facoltà teologiche nelle Università regie.
La Santa Sede aveva un po' ragione di sospettare, davanti a manifestazioni di una politica e di una legislazione assolutamente antireligiosa e antiecclesiastica.
Tuttavia, quando pareva si dovesse concludere, il 18 febbraio 1926, riferendosi ai lavori compiuti dalla Commissione mista per la riforma della legislazione ecclesiastica, il Papa affermava: «che nessuna conveniente trattativa, nessun legittimo accordo aveva avuto luogo, né poteva aver luogo, finché durasse l'iniqua condizione fatta alla Santa Sede e al Romano Pontefice».
Voi vedete da queste citazioni che la intransigenza dei Papi da questo punto di vista è stata sempre immutabile.
Questa ultima dichiarazione del Papa ha la data del 18 febbraio 1926. Siamo nell'anno in cui cominciano le trattative.
Nell'estate del 1926 io non pensavo, a dirvelo schiettamente, a risolvere la Questione Romana. C'era un problema che mi angustiava in quell'epoca, il problema della lira.
Sentivo quel problema come uno dei problemi del Regime, del prestigio, della dignità, della solidità del Regime. E ancora oggi, su questo campo, sono intrattabile e inesorabile.
Apro una parentesi per mandare un saluto reverente alla memoria del prof. Barone, uno della Commissione dei 18, giurista di alta fama, Fascista, il quale si era dato a queste trattative con un'ansia, con un fervore e con una diligenza d'italiano e di Fascista veramente ammirevoli.
Si può dire che egli è morto sulla breccia, tanta era l'ansia, con cui seguiva queste lunghe faticose trattative.
Dal suo diario, che io possiedo, risulta che, in data 5 agosto 1926, un Monsignore manifestò al prof. Barone la possibilità di iniziare trattative per risolvere la Questione Romana.
Nell'agosto '26 si ha un colloquio Barone-Pacelli, il 23 agosto '26 il Consigliere Barone, a seguito di due precedenti colloqui espone, in un suo rapporto scritto, quali sieno i capisaldi dei propositi della Santa Sede per la sistemazione della Questione Romana.
Il 4 ottobre 1926, Mussolini consegna al Consigliere Barone un autografo col quale lo incarica di chiedere alla Santa Sede a quali condizioni sia disposta ad addivenire ad una amichevole, generale definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano. Il 6 ottobre il Cardinale Gasparri scrive a Pacelli rispondendo, in massima, in modo affermativo alle richieste. Trattative in ottobre, novembre, dicembre.
Il 10 dicembre 1926 S. M. il Re autorizza l'apertura delle trattative ufficiali.
In data 30 agosto del 1926 così il compianto Barone mi riferiva: «Ho creduto doveroso di richiamare l'attenzione di V. E. sulla possibilità di un accordo per la sistemazione dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede a seguito della segnalazione fattami al riguardo da un Prelato che gode in Vaticano un'alta posizione, e delle conversazioni che ho avuto per le iniziative medesime con l'avv. Francesco Pacelli, che tra i legali della Santa Sede è quello che gode più direttamente la piena fiducia del Sommo Pontefice».
Più oltre: «V.E. ha segnato una sola pregiudiziale, quella cioè che, giungendosi ad un accordo, la Santa Sede riconosca con esso la definitiva sistemazione della Questione Romana ed accetti quindi lo stato di cose segnato nel 1870, quando venne formato il Regno d'Italia con Roma capitale.
Richiede perciò l'E.V., una rinunzia esplicita, da parte della Santa Sede, a qualunque rivendicazione temporale nei confronti del Regno d'Italia.
Il Pontefice, informato di queste Sue premesse, si è dimostrato disposto ad accettarne senz'altro la sostanza nella speranza che si addivenga ad una definitiva sistemazione dei rapporti con l'Italia e non già alla stipulazione di un modus vivendi solo temporaneo».
Naturalmente, nell'agosto 1926 la Santa Sede poneva come contropartita le seguenti proposizioni: l'iniziativa deve muovere dal Governo italiano; il Governo italiano deve dichiarare che le trattative si

svolgeranno prescindendo dalla legge sulle guarentigie; sulle trattative deve essere mantenuto il più assoluto segreto.
E infatti è evidente che se abbiamo concluso, lo si deve anche alla magnifica disciplina che abbiamo imposto al popolo italiano. Vi immaginate che cosa sarebbe accaduto in altri tempi?
Quale baraonda e controbaraonda e caos!
Una trattativa diplomatica così delicata e così lunga aveva bisogno di un segreto che, per parte mia, ho conservato sino all'ultimo.
Vi leggerò alcuni documenti. Ce ne sono molti altri che saranno letti nel 1951.
Quelli che leggerò sono importanti, e voi ne capirete il perché senza che io insista troppo.
Ecco una mia lettera: «Roma, 4 ottobre 1926. Festa nazionale di San Francesco d'Assisi. Caro Barone, con ferimento ai colloqui che ho avuto con lei, le confermo la mia convinzione circa l'utilità di vedere finalmente eliminata ogni ragione di dissidio fra l'Italia e la Santa Sede.
«La incarico di mettersi in relazione con i rappresentanti di questa, al fine di conoscere in base a quali condizioni sia essa disposta ad addivenire ad una amichevole, generale, definitiva sistemazione dei suoi rapporti con lo Stato italiano.
Questo incarico che le do, non ha carattere né ufficiale, né ufficioso, ma strettamente confidenziale, essendo diretto a preparare le basi per gli accordi ufficiali. Mi auguro che questa preparazione sia tale da facilitare il lavoro successivo.»
In una lettera mandata all'avv. Pacelli da S. E. il Cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri, questi concludeva: «Questo può Ella fin d'ora assicurare: che la convinzione circa l'utilità e l'importanza di eliminare ogni ragione di dissidio tra l'Italia e la Santa Sede non potrebbe essere per questa ultima né più profonda, né più sentita, come risulta da ripetuti solenni documenti».
In data 24 ottobre 1926 il Cardinale Segretario di Stato fissava i seguenti punti:
«1°) la condizione che si vuol fare alla Santa Sede deve essere conforme alla sua dignità e alla giustizia;
«2°) perciò essa deve essere tale che le garantisca piena libertà e indipendenza, non solamente reale ed effettiva, ma anche visibile e manifesta, con territorio di sua piena ed esclusiva proprietà sia di dominio che di giurisdizione, come conviene a vera sovranità, e inviolabile a ogni evenienza;
«3°) per questi motivi, e anche perché trattasi di cosa che evidentemente esorbita dai confini dell'Italia, è necessario che il nuovo assetto politico territoriale sia riconosciuto dalle Potenze;
«4°) spetterà al Governo italiano assicurare, in via di massima, tale riconoscimento almeno da parte delle Potenze europee, con le quali la Santa Sede e l'Italia hanno rapporti diplomatici, prima di aprire le trattative ufficiali;
«5°) alla convenzione politica conviene abbinare una convenzione concordataria che regoli la legislazione ecclesiastica in Italia;
«6°) è appena necessario aggiungere che le eventuali convenzioni dovranno essere sempre approvate dalla autorità politica e costituzionale in Italia, cioè dal Re e dal Parlamento.»
Finalmente, in data 31 dicembre 1926, io indirizzavo questa lettera a S.E. il Cardinale Segretario di Stato:
— «Eminenza! Con riferimento allo scambio di idee avvenuto a mezzo dei nostri fiduciari, Consigliere Barone e prof. Pacelli, in ordine alla possibilità di addivenire a una definitiva e irrevocabile sistemazione dei rapporti tra il Regno d'Italia e la Santa Sede, sistemazione la quale, assicurando alla Santa Sede una posizione di sua soddisfazione, dia luogo al riconoscimento da parte della medesima degli avvenimenti che culminarono nella proclamazione di Roma Capitale del Regno d'Italia, sotto la Dinastia di Casa Savoia, mi è grato di indirizzare a Lei lo stesso Consigliere di Stato dott. prof. Barone, cui conferisco incarico ufficiale di trattare per la formale sistemazione di detti rapporti.
«Queste trattative, alle quali sono autorizzato da S.M. il Re, si svolgeranno, da parte del Consigliere Barone, con la più assoluta segretezza e ad referendum. Nella fiducia che esse meneranno a risultato favorevole e che in tal modo potrà essere preparata una nuova era nei rapporti tra l'Italia e la Chiesa, mi è grato rinnovare a V.E. le espressioni del mio profondo ossequio.»
Siamo, dunque, alla fine del 1926. Avete veduto come erano poste le premesse dei negoziati.
Ecco che, in questo scorcio del 1926, io mi sono trovato di fronte a una di quelle responsabilità che fanno tremare le vene e i polsi di un uomo.

Responsabilità tremenda che non solo risolveva una situazione del passato, ma anche impegnava il futuro! E non potevo chiedere consiglio a chicchessia; solo la mia coscienza mi doveva segnare la strada attraverso penose, lunghe meditazioni.
Ma io pensavo e penso che una rivoluzione è rivoluzione solo in quanto affronta e risolve i problemi storici di un popolo.
È una rivoluzione il Risorgimento perché affrontò il problema capitale dell'unità e dell'indipendenza italiana; rivoluzione è quella Fascista, che crea il senso dello Stato e risolve, man mano che si presentano, i problemi che il passato le ha lasciato.
La Rivoluzione doveva affrontare questo problema, pena la sua impotenza; e le soluzioni erano queste: o dichiarare abolita la legge delle guarentigie e dire: la Rivoluzione Fascista considera il Sommo Pontefice alla stregua del supremo moderatore delle Tavole Valdesi o del Gran Rabbino, soluzione assurda e di un rischio enorme, oppure conservare lo statu quo, continuare in questa atonia, in questa cronicità esasperante, indegna di una Rivoluzione.
La terza strada era quella di affrontare il problema in pieno. Perché, quando si diceva: «occorre una sovranità», non si sapeva quali confini questa sovranità dovesse avere.
Si andava dal Po al Garigliano. Era la Città leonina? Era soltanto il Vaticano? Nessuno poteva rispondere a queste domande prima di averle poste a chi di ragione.
Ebbene, o signori, non abbiamo risuscitato il potere temporale dei Papi: lo abbiamo sepolto.
Col Trattato dell'11 febbraio nessun territorio passa alla Città del Vaticano all'infuori di quello che essa già possiede e che nessuna forza al mondo e nessuna rivoluzione le avrebbe tolto.
Non si abbassa la bandiera tricolore, perché là non fu mai issata.
Quando gli inglesi ci lasciarono il Giubaland, all'atto di ammainare la bandiera, la misero in un barile di terra perché volevano che la bandiera inglese fosse ammainata sopra una terra che essi avrebbero portato con loro. Questo vi dice che cosa è la bandiera, che cosa rappresenta nell'anima è nello spirito di una Nazione la bandiera.
E se non vi è cessione di territorio, vi è forse passaggio di sudditi?
Nessuno, nessun italiano che non lo voglia per sua propria spontanea volontà, diventerà suddito di quello Stato che noi, con atto spontaneo della nostra volontà di Fascisti e di cattolici, abbiamo creato!
Ora, stando così le cose, io mi decisi a continuare le trattative. Bisogna riconoscere che, d'altra parte, le difficoltà erano notevoli. C'è tutta una tradizione ininterrotta di Papi che avevano reclamato per lo meno Roma, e un Pontefice doveva assumersi la veramente terribile responsabilità di cambiare indirizzo a questa azione.
Anche il Santo Padre doveva consultare la propria coscienza, perché, probabilmente, se avesse chiesto consiglio attorno, molti, quelli che ancora sognano i vecchi tempi, quelli che hanno ancora negli orecchi le memorie dell'Orenoque, o le nostalgie dell'intervento straniero, molti di costoro avrebbero agito per dissuaderlo.
Abbiamo avuto la fortuna di avere dinnanzi a noi un Pontefice veramente italiano. Egli non si dorrà, io credo, se la Camera Fascista gli ha tributato questo plauso sincero. Egli è il Capo di tutti i cattolici, la sua posizione è supernazionale.
Ma egli è nato in Italia, in terra lombarda, e ha, della gente lombarda, la soda praticità e il coraggio delle iniziative.
È un uomo che ha molto vissuto all'estero; ciò ha molto acuito, non attenuato, il suo senso di italianità; egli è uno studioso, che accoppia a un sentimento fervidissimo una dottrina formidabile; egli, sopra tutto, sa che il Regime Fascista è un Regime di forza, ma è leale: dà quello che dà e non di più, e lo dà con schiettezza, con franchezza, senza sotterfugi; egli sa che ci sono delle questioni nelle quali siamo intransigenti al pari di Lui.
Se durante tutto il 1927 le cose stagnarono e tutto si limitò al mantenimento di personali contatti, ciò si deve al dissidio determinato per l'educazione delle giovani generazioni, per la questione dei boy-scouts cattolici, questione la cui soluzione voi conoscete.
Un altro Regime che non sia il nostro, un Regime demoliberale, un Regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunziare all'educazione delle giovani generazioni.
Noi no.

In questo campo siamo intrattabili. Nostro deve essere l'insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; sopra tutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede, e accenderli delle nostre speranze.
Nel 1928 conclusa la parentesi «scoutistica» le trattative riprendevano.
La Santa Sede aveva chiesto, non veramente in sovranità, ma in proprietà, il terreno intermedio che nomasi la «Valle del Gelsomino» e Villa Doria Pamphilj. Si pensava di mettere nella Villa Doria Pamphilj tutte le Legazioni e le Ambasciate.
Questo feriva la mia sensibilità. Io proposi, se veramente la Santa Sede teneva a questa villa, che essa vi riconoscesse in modo indubbio e non equivocabile la sovranità dello Stato italiano, pagando il canone annuo di una lira. È il canone abituale quando si vuole essere gentili. Nello stesso periodo di tempo andai a Racconigi ed informai di ciò S.M. il Re.
È dall'8 novembre 1928 che le trattative volgono, si può dire, a compimento, perché il Papa mi fa sapere che rinuncia a Villa Doria Pamphilj e al territorio intermedio. Infatti, mentre la cessione avrebbe ferito la nostra coscienza di italiani, a che cosa avrebbe giovato all'altra parte?
La Città del Vaticano è grande per quello che è, per quello che rappresenta, non per un chilometro quadrato in più o in meno. Bisogna riconoscere che da questo punto di vista, il Santo Padre è venuto egregiamente incontro al desiderio del Governo italiano.
Voglio dire di più, che all'ultimo minuto, il 10 febbraio, alla vigilia della firma degli accordi, quando si trattava di cedere 500 metri quadrati perché sorgesse una cancellata di fronte al Santo Uffizio, quando il Santo Padre seppe che questo turbava la mia coscienza di geloso custode dell'integrità territoriale dello Stato, che non può pensare se non ad accrescere questo territorio giammai a diminuirlo, il Santo Padre andava ancora oltre i miei desideri, e poiché sarebbe stato un po' grottesco che la facciata di un edificio fosse stata posta a confine di uno Stato, rinunciava all'intero edificio e annessi e lo passava nel novero degli altri che godono soltanto dell'immunità diplomatica.
Dopo la morte del compianto Barone io sentii quasi come un avvertimento del destino.
La voce dei negoziati era ormai di dominio pubblico in tutto il mondo. Bisognava affrettare i tempi.
Nel gennaio dell'anno in corso ebbero luogo le riunioni conclusive, alle quali partecipò, nelle ultime otto sedute, recandovi l'ausilio della sua alta dottrina e della sua indiscutibile fede di patriota e Fascista, il collega Guardasigilli on. Alfredo Rocco.
E l'11 febbraio si firmarono gli accordi.
Talune residuali cellule massoniche, che io ho identificato in tutte le città dove hanno affiorato attraverso certe pubblicazioni di giornali, e simili manifestazioni più o meno vociferatone, hanno cominciato col sorprendersi che i testi di questi protocolli recassero, a guisa di preambolo, l'invocazione alla SS. Trinità.
Permettetemi che io vi erudisca; non c'è nulla di straordinario per cui si possa pensare che lo Stato, in qualche guisa, sia venuto meno a se stesso e alla sua dignità.
Non vogliamo proprio risalire a Giustiniano perché dovremmo riportarci al 533, ma sta di fatto che anche nei pubblici trattati tra potenze laiche, quasi sempre fu premessa questa formula.
Gli esempi sovrabbondano. Tra i più caratteristici abbiamo i due trattati di Passarowitz del 21 luglio 1718, conclusi coi turchi, l'uno dell'Imperatore e l'altro della Repubblica di Venezia, nel primo dei quali si legge: In nomine sanctissimae ed individuae Trinitatis; e nel secondo: In nomine sanctissimae Trinitatis.
Pochi anni prima, nel 1712, perfino in un Trattato tra il Sultano e lo Czar, si era adottata questa formula.
Il Concordato fra Innocenzo Vili e Re Ferdinando di Napoli del 7 febbraio 1492, ha la medesima formula.
In tempi più vicini a noi, nei Concordati conclusi da Pio VII col Re di Baviera e col Re delle due Sicilie nel 1818, si ha la formula: In nomine sanctissimae Trinitatis.
Così sia detto di quello concluso con Luigi XVIII di Francia. Questa formula figura altresì nel Trattato stipulato tra Leone XII e il luterano Re d'Olanda, Guglielmo I, il 18 giugno 1827, e in quello tra Gregorio XVI e Carlo Alberto, del 27 marzo 1847. La stessa formula si trova nei trattati conclusi da Pio IX e dai suoi successori.
Così pure tutti i Concordati firmati da Leone XII hanno la stessa formula. Ma veniamo al tempo nostro. La stessa intestazione è preposta al Concordato concluso il 24 giugno 1914 dal Pontefice Pio X col Regno

scismatico di Serbia, e in quello concluso dopo la guerra con le Repubbliche della Polonia e della Lituania dall'attuale Pontefice, in data 10 febbraio 1925 e 27 settembre 1927.
Questa piccola esibizione di erudizione retrospettiva plachi, dunque, la coscienza di coloro che hanno trovata strana, e oserei dire pericolosa, quell'intestazione.
Le trattative sono durate trenta mesi. Vi ha avuto grandissima parte l'avv. Pacelli, il quale ha rivelato un animo di forte italiano e di fervente cattolico.
L'avvocato Pacelli, come lui stesso ha dichiarato, è stato ricevuto non meno di 150 volte dal Sommo Pontefice; il Trattato è stato redatto venti volte, prima di essere licenziato nella sua veste definitiva.
Voi conoscete l'insieme degli atti. Si tratta di un accordo politico, di una convenzione finanziaria e di un Concordato.
Mi occuperò di ognuno di questi protocolli. Il più importante evidentemente è il Trattato. Con esso si sana la Questione Romana, anzi come è detto testualmente, si risolve e si elimina irrevocabilmente; essa è finita, sepolta, non se ne parlerà più e si crea la Città del Vaticano.
Contropartita di questa creazione è da parte del Sommo Pontefice il riconoscimento esplicito e solenne del Regno d'Italia, sotto la Monarchia di Casa Savoia, con Roma Capitale dello Stato italiano. Avvertite, dunque: c'è la Città del Vaticano, e poi c'è Roma. Dai tempi di Augusto bisogna arrivare al 1870 per trovare ancora una volta Roma capitale dell'Italia; ma dal 1870 al 1928 c'era ancora una riserva, ancora un'ipoteca di natura morale.
Questa ipoteca e questa riserva da parte della più alta autorità religiosa del Mondo, scompaiono oggi. Roma è soltanto del Regno d'Italia e degli Italiani.
Io spero che voi avvertirete l'enorme importanza di questo fatto. D'altra parte, a prescindere dalla constatazione che sul Vaticano non vi fu mai compiuto atto di sovranità italiana, nessuno, neanche il più fanatico dell'integrità territoriale, potrà sentirsi diminuito per i 44 ettari che formano la Città del Vaticano; quando, poi, togliete la Piazza San Pietro e la Chiesa vastissima che rimangono di uso promiscuo, la superficie di questa divina Città, di questo Stato, si riduce ancora: è, in ordine di grandezza, veramente irrilevante.
La Repubblica di Andorra che ha 452 chilometri quadrati di superficie e la Repubblica di S. Marino che ha 59 chilometri quadrati, al paragone sono Imperi.
Naturalmente questa Città del Vaticano è ancora uno Stato sui generis, per il fatto che è circondata da tutti i lati da un altro Stato, per il fatto che ha zone nel suo stesso territorio, di uso promiscuo collo Stato confinante e per altre peculiarità che formeranno la delizia dei commentatori tra qualche tempo.
Io prevedo un'altra abbondantissima letteratura sull'avvenuta soluzione della Questione Romana: ma, l'importante è questo: primo, che malgrado certe riserve che avrete notato nelle lettere che ho letto, riserve iniziali, la soluzione è italiana, e nessun'altra potenza vi ha messo verbo.
Di più, la Città del Vaticano, si dichiara, e noi la dichiariamo perché il testo reca anche la firma del Governo italiano, territorio neutrale ed inviolabile.
È evidente che noi saremo i necessari garanti di questa neutralità e di questa inviolabilità, in quanto che, nella remota ipotesi che qualcuno volesse ferirla, dovrebbe prima violare il nostro territorio.
Del resto, noi avremo tutto l'interesse, che il Pontefice possa esercitare quella che nel Trattato è giustamente definita «la sua pastorale missione» in perfetta indipendenza di sostanza e di forma, tra la simpatia di tutto il popolo italiano.
Finalmente, vi è un'altra condizione nel Trattato, sulla quale richiamo la vostra attenzione, ed è questa: che la Città del Vaticano si dichiara fin da questo momento, e noi vi abbiamo apposto la nostra firma, estranea a tutte le competizioni di ordine temporale che potessero sorgere tra gli Stati, e a tutti i congressi indetti per tale scopo, quindi non solo per i congressi straordinari, ma anche per i congressi ordinari quale è la Società delle Nazioni.
Anche le superstiti cellule, di cui parlavo poco fa, riconoscono che il Trattato è buono e salvaguarda in pieno l'integrità dello Stato.
Non ha in sé pericoli. Pensate a quel che era lo Stato Pontificio — quando comprendeva la Romagna, l'Umbria, le Marche e il Lazio — e quando doveva fare una politica di pace e di guerra con i diversi Stati per sostenersi!

Oggi, giustamente, il Santo Padre può affermare che la migliore difesa della sua sovranità sta nella limitazione del territorio della Città del Vaticano.
Era così poco ansioso di avere dei sudditi, forse pensando che il più tranquillo sovrano è quello che non ha sudditi, che ha pregato di andarsene tutti coloro che, durante secoli, si erano infiltrati nelle anfrattuosità del Vaticano.
La cittadinanza del nuovo Stato è una cittadinanza un po' paradossale. Non si nasce cittadini, si diventa per un atto della propria volontà e si resta cittadini, finché si ha il domicilio stabile là dentro.
Una volta che il domicilio stabile cessi, si appartiene ad un'altra nazionalità.
D'altra parte, la limitazione numerica di questi cittadini è data dalla consistenza territoriale di questo Stato.
Si può calcolare quanti uomini possono abitare su 44 ettari di terra! Tutte le preoccupazioni, dunque, sono completamente infondate.
Vengo alla convenzione finanziaria e al Concordato. Quando si è saputo che esisteva una convenzione finanziaria, anzitutto, per arrotondare le cifre, si è detto che si trattava di due miliardi.
Molto meno! Si tratta, infatti, di 750 milioni in contanti e di un miliardo di Consolidato, il quale però, non è piacevole il constatarlo, si può comperare oggi con 800 milioni.
Sono dunque 1550 milioni, ma di lire carta. Bisogna dividere per tre e sessantasei: sono 400 milioni di lire oro. Poco, quando voi pensate, e scommetto che non ve ne spaventate affatto, che noi abbiamo duecento miliardi di debiti.
La cifra è una di quelle che fanno rabbrividire, ma noi rimandiamo i brividi a migliore stagione. Cosa sono 400 milioni di lire oro? Tuttavia la curiosità del pubblico si è manifestata: «Come farete a pagare? Soprattutto, come farete a trovare un miliardo di Consolidato?» Rispondo a questi interrogativi, che io riconosco legittimi.
I provvedimenti che si stanno predisponendo presso il Ministero delle Finanze sono tali che si potrà far fronte agli impegni assunti senza aumentare il debito pubblico e senza ricorrere al mercato. Mi spiego come.
Quanto al miliardo di titoli di debito pubblico cinque per cento, al portatore, da consegnare all'atto della ratifica del trattato del Laterano, il Governo mediante una operazione di tesoro, si farà cedere i titoli stessi dalla Cassa Depositi e Prestiti, che ne ha dei mucchi e che li preleverà dalle proprie disponibilità patrimoniali senza menomamente toccare né le riserve né il patrimonio dei diversi istituti da essa amministrati.
Lo Stato, a sua volta, si obbliga, — ciò che costituisce la maggiore delle garenzie —, a restituirli alla Cassa medesima in un periodo non superiore a un decennio, con l'acquistarne sul mercato per non meno di cento milioni all'anno di valore nominale.
A tal uopo, nel bilancio dell'esercizio prossimo e dei successivi, sarà stanziata la somma occorrente sia per tali acquisti, sia per gli interessi corrispondenti delle relative cedole semestrali per l'ammontare nel primo anno di cinquanta milioni, per decrescere poi di cinque milioni all'anno.
In tal modo, mediante un sacrificio relativamente lieve per il bilancio non si turba, e anzi, si sostiene il mercato dei nostri titoli.
Questo vuol dire che compreremo cento milioni di Littorio all'anno per 10 anni e stanzieremo questa somma nel bilancio. All'atto della ratifica consegneremo 750 milioni in contanti.
I mezzi necessari sono già pronti nelle nostre casse, le quali, alla fine di aprile, avevano un fondo disponibile, cioè liquido — vi raccomando questa parola — e immediatamente spendibile di oltre due miliardi.
Per quanto concerne l'impostazione di questa spesa nel bilancio statale le risultanze di questo al 30 aprile e le previsioni dei mesi di maggio e giugno, affidano che molta parte dei 750 milioni potrà essere coperta con l'avanzo dell'esercizio corrente.
Qui aggiungo che alla fine di aprile il nostro avanzo è passato da 106 a 363 milioni.
C'è di più. Qualcuno poteva pensare che il dare 750 milioni di liquido spendibile facesse aumentare quella circolazione che è uno dei miei incubi.
Non accadrà nulla di straordinario e meno ancora di catastrofico. Il versamento di tale somma sarà fatto effettivamente dalla Regia Tesoreria alla data fissata.

Tuttavia la Santa Sede — e anche qui bisogna riconoscere che il Sommo Pontefice è venuto incontro molto liberalmente ai nostri desideri — in base ad accordi intervenuti, allo scopo esclusivamente di evitare aggravi alla circolazione bancaria, non ne farà prelevamento dalle casse della Banca d'Italia, se non gradualmente.
Altre assicurazioni ha fatto la Santa Sede circa l'uso del miliardo del debito pubblico, confermando così quella fiducia nel nostro maggior titolo, dimostrata con la firma degli accordi finanziari.
Voglio dire ancora che non mi dispiace di aggiungere il peso di questa somma a tacitazione del passato e a garanzia di tutto il futuro.
È a proposito del Concordato che la critica vociferatoria all'interno e all'estero ha puntato e aguzzato i suoi strali. Ha torto però, perché io dimostrerò che il Concordato concluso con la Santa Sede è il migliore dal punto di vista dello Stato.
Ve lo dimostrerò, o signori, e soprattutto vorrei dimostrarlo a quelli che hanno palesato, nella fattispecie, una singolare ignoranza della situazione.
Io paragonerò il nostro Concordato con i quattro Concordati stipulati dalla Santa Sede dopo la guerra, con la Lettonia, la quale è una repubblica baltica che ha soltanto il 23 per cento di cattolici; con la Lituania, altra repubblica che ha l'85 per cento di cattolici; con la Polonia che, su 30 milioni di abitanti, ha soltanto il 63 per cento di cattolici di rito latino e l'11 per cento di rito greco e con la Baviera che è cattolica, ma che appartiene alla Repubblica del Reich.
L'articolo 1° del nostro Concordato dice: «L'Italia, ai sensi dell'articolo 1° del Trattato, assicura alla Chiesa cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio del culto, nonché della sua giurisdizione in materia ecclesiastica, in conformità alle norme del presente Concordato; ove occorra, accorda agli ecclesiastici per gli atti del loro ministero spirituale la difesa da parte delle sue autorità.
In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire, in Roma, tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere». Riallaccio questo articolo a quanto ho detto in principio del mio discorso sui rapporti delle due sovranità.
L'articolo 1° del Concordato lettone dice: «La religione cattolica sarà liberamente e pubblicamente esercitata in Lettonia; le sarà riconosciuta personalità giuridica con tutti i diritti che il codice civile di Lettonia riconosce alle altre persone giuridiche». Concordato bavarese del 29 maggio 1924: articolo 1°: «Lo Stato Bavarese garantisce il libero e pubblico esercizio della religione cattolica;
articolo 2°: Riconosce il diritto alla Chiesa di emanare, nell'ambito della sua competenza, leggi e decreti che obbligano i suoi membri, e non ne impedirà né renderà difficile l'esercizio di questo diritto;
articolo 3°: Assicura alla Chiesa cattolica l'indisturbato esercizio del culto. Negli atti del loro ufficio gli ecclesiastici godono della protezione dello Stato».
Il Concordato polacco del 10 febbraio 1925 dice: «La Chiesa cattolica, senza distinzione di riti, godrà nella repubblica di Polonia di una piena libertà. Lo Stato garantisce alla Chiesa il libero esercizio del suo potere spirituale e della sua giurisdizione ecclesiastica così come la libera amministrazione e gestione dei suoi affari e dei suoi beni, conformemente alle leggi divine e al diritto canonico».
Il Concordato lituano del 27 settembre 1927 è identico al polacco.
Ma nel nostro vi è un'aggiunta, e su questa si sono sbizzarrite le fantasie: «In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire, in Roma, tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere». Invece che «avrà cura» si voleva si dicesse: «assume impegno».
Ho preferito la formula generica, perché, quando si prendono impegni, si firma una cambiale, e le cambiali bisogna pagarle.
Ma io trovo che è stupefacente lo stupore di coloro che si sono appuntati su questa seconda parte dell'articolo. Ma chi è quel barbaro che può negare il carattere sacro di Roma?
Se voi togliete dalla storia del mondo la storia dell'Impero romano, non resta che poco.
Se i Romani non avessero in ogni terra lasciato i loro monumenti dal Marocco ad Angora, la nuova capitale della giovane ed amica Turchia, che conserva ancora una lapide col testamento di Augusto, tutta la storia di Roma apparirebbe come una fantastica leggenda.

Ma Roma è sacra, perché fu capitale dell'Impero e ci ha lasciato le norme del suo diritto e le sue reliquie venerabili e memorabili che ancora ci commuovono quando balzano ad ogni momento dalla terra appena frugata. Ma poi è sacra ancora perché è stata la culla del cattolicismo.
Tutti i poeti di tutti i tempi ed uomini di tutti i popoli hanno riconosciuto il carattere sacro di Roma! Qualche volta è motivo di riflessione e di orgoglio pensare che in questo piccolo territorio, tra sette colli e un fiume, si è svolta tanta parte della storia del mondo!
Roma ha un carattere sacro, anche perché qui fu portato, il Fante Ignoto, simbolo di tutti i sacrifizi di quattro anni della nostra guerra vittoriosa e ancora bisognerà ricordare che sul Campidoglio, sul colle sacro dell'umanità, c'è un'Ara che ricorda i caduti della nostra Rivoluzione!
Questo carattere sacro di Roma noi lo rispettiamo. Ma è ridicolo pensare, come fu detto, che si dovessero chiudere le Sinagoghe!
Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re, forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine: erano 50.000 ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare.
Rimarranno indisturbati, come rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione. Né bisogna pensare che Roma diventerà una città tetra, dove non ci si potrà più onestamente divertire. Intanto vi dichiaro che non mi dispiace che Roma abbia un suo carattere di gravità.
Era quello che si rimproverava a Cromwell quando il puritanismo lottava contro il realismo.
Si rimproveravano i puritani di avere un atteggiamento grave. Lo avevano perché difendevano la vita dell'Inghilterra, perché ne difendevano il carattere, ne preparavano l'avvenire, sia pure attraverso terribili guerre civili, nelle quali perivano Re e Ministri.
Città seria, ma che saprà divertirsi. Del resto, durante il dominio dei Papi ci si divertiva benissimo a Roma. Sisto V, il terribile Sisto V, quello che fece impiccare un parricida, tale Borghi, quarant'anni dopo che aveva commesso il delitto, aveva dato a Roma una vita di carnevale brillantissima.
Però faceva frustare sacrosantamente a sangue gli uomini che si vestivano da donna.
Si è detto: in questo Concordato voi fate, dal punto di vista degli obblighi militari, delle concessioni di privilegio agli ecclesiastici.
Ebbene, queste concessioni figurano anche in tutti i Concordati precedenti dai quali io, rappresentante di una Nazione prevalentemente, anzi totalmente cattolica, non potevo prescindere.
L'articolo 5° del Concordato polacco è quasi letteralmente simile all'articolo 3° del Concordato italiano. Ma l'articolo 5° del Concordato lituano va molto più in là: «Gli ecclesiastici che hanno ricevuto gli Ordini, i religiosi che hanno pronunciato i loro voti, gli allievi dei seminari e i novizi dei noviziati, se perseverano nel loro stato ecclesiastico e religioso, saranno esonerati dal servizio militare anche nel caso di guerra o di mobilitazione generale», il che non avviene in Italia, salvo che per i parroci, come del resto, è stato anche nell'ultima guerra.
Veniamo all'articolo 5°. Vi si parla degli apostati o irretiti da censura. Su questo articolo c'è stata una discussione assai lunga. Intanto non avrà valore retrospettivo. Ce n'è un migliaio di questi individui che si trovano in tale situazione peculiare.
Costoro rimarranno dove sono. Viceversa, se voi considerate quanto è detto al paragrafo 1° e 2° dell'articolo 3° del Concordato bavarese, voi troverete una clausola ben più grave: «Se alcuno degli insegnanti venga dal Vescovo diocesano dichiarato inabile per gravi motivi concernenti la sua dottrina o la sua condotta morale, il Governo, senza pregiudizio dei diritti dello Stato, provvederà senza indugio che venga sostituito nel suo ufficio da altra persona idonea».
La stessa clausola figura, per quanto riguarda l'insegnamento, nell'articolo 13° del Concordato polacco. Per quello che concerne l'articolo 8° si è parlato di Foro ecclesiastico.
No, non esiste Foro ecclesiastico, esiste soltanto nello Stato italiano il Foro civile. L'articolo 8° del Concordato italiano è molto meno grave dei corrispondenti articoli degli altri Concordati coi quali sto paragonando il nostro.
Gli articoli 18° e 19° del Concordato lettone dicono: «Se degli ecclesiastici sono accusati presso dei tribunali laici di delitti previsti dal Codice di Lettonia, l'Arcivescovo o il suo delegato sarà, in tempo opportuno, avvisato, e lui o un suo delegato potrà assistere alle sedute del tribunale o al dibattimento processuale. Gli ecclesiastici condannati alla detenzione sconteranno la loro pena in un monastero.

Negli altri casi sconteranno la loro pena, come gli altri condannati, dopo che l'Arcivescovo li avrà privati della dignità ecclesiastica».
L'articolo 22° del Concordato polacco dice: «Se degli ecclesiastici o dei religiosi sono accusati presso i tribunali laici dei delitti previsti dalle leggi penali della Repubblica, questi tribunali informeranno immediatamente l'Ordinario competente di ogni affare di tal genere e gli trasmetteranno, ove del caso, l'atto di accusa e il fermo giudiziario coi suoi considerando. L'Ordinario o il suo delegato, avranno il diritto, dopo la conclusione della procedura giudiziaria, di prendere conoscenza degli incarti processuali.
Nei casi di arresto o di carcerazione delle persone suddette, le autorità civili procederanno coi riguardi dovuti al loro stato e al loro rango gerarchico. Gli ecclesiastici e i religiosi saranno detenuti e subiranno la loro pena di reclusione in locali separati dai locali destinati ai laici, a meno che non siano stati privati dall'Ordinario competente della loro dignità ecclesiastica.
Nel caso in cui fossero condannati alla detenzione, essi subiranno questa pena in un convento, o in un'altra casa religiosa in locali a ciò destinati». L'articolo 22° del Concordato lituano riproduce alla lettera l'articolo 22° del Concordato polacco.
Che cosa facciamo noi? Comunichiamo l'avvenimento all'Ordinario diocesano, perché prenda le sue decisioni in ordine alla gerarchia ecclesiastica.
Ma poi i casi sono due: o trattasi di un delitto comune, e allora l'ecclesiastico viene ridotto allo stato laicale e segue la sorte di tutti i condannati comuni; o è un delitto politico, e allora il prevenuto o il condannato avrà tutte le agevolazioni che abbiamo consentito a tutti coloro che sono rei di delitti del genere.
Un giornalista straniero ha detto che con questo articolo l'Italia è alla mercé del Vaticano e che nessuno, all'infuori degli ecclesiastici, potrà godere di simile privilegio. Sarà dunque necessario di dire che il Gran Maestro della massoneria Domizio Torrigiani, da quando fu colpito da incipiente cecità fu tratto dal confino e messo in una clinica dell'Italia centrale?
Che meraviglia, allora, se domani un Cardinale, ipotesi che ritengo assolutamente assurda, o un Vescovo o un sacerdote condannato per delitto politico siano trattati con i riguardi che tutti i Regimi hanno per questo genere di reati?
Si è parlato di diritto d'asilo. Se un delinquente fugge in una Chiesa, i Carabinieri gli correranno dietro e lo acciufferanno. D'altra parte è noto che i delinquenti hanno un sacro terrore di fuggire in Chiesa. Temono forse i fulmini della Divinità, oltre che le manette dei Carabinieri! È evidente che, salvo questi casi d'urgenza, la forza pubblica non ha nessun particolare interesse di entrare in Chiesa, se non vi sia chiamata.
Ma nel Concordato lettone l'articolo 15° parla chiaramente di «immunità delle chiese secondo le norme del diritto canonico».
Nell'articolo 6° del Concordato polacco è ripetuta la stessa formula con l'aggiunta «purché tuttavia la sicurezza pubblica non abbia a soffrire».
Identico nel Concordato lituano.
Tutto quello che concerne l'assistenza ai militari è già in atto. Le stesse clausole figurano nei Concordati polacco e lituano. Per quello che riguarda la scelta degli Arcivescovi e dei Vescovi, non abbiamo fatto che prendere le clausole dei Concordati precedenti.
Per il giuramento abbiamo preso, come suol dirsi, la clausola della nazione più favorita, cioè la formula del giuramento polacco.
Per tutto quello che concerne la nuova sistemazione degli enti e dei beni ecclesiastici, vi parlerà con la sua particolare competenza il collega Guardasigilli.
Adesso veniamo all'articolo 34°, l'articolo del matrimonio.
Voi sapete a che cosa era ridotto il matrimonio civile in questi ultimi tempi. Siamo noi Fascisti che gli abbiamo dato un po' di stile.
Per i piccoli paesi era una cosa qualche volta assolutamente farsesca, con scarsissima dignità, con testimoni racimolati all'ultimo minuto.
Pareva che tutto lo Stato fosse oramai in questi articoli del Codice civile. Voi conoscete, del resto, quante discussioni sono state fatte in Italia su questo argomento.
Orbene, onorevoli camerati, in quasi tutti i Paesi civili il matrimonio religioso ha gli effetti civili.

In Austria il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità, il matrimonio civile è riservato soltanto ai «Konfessionslos» o a sposi di culto diverso.

Bulgaria.

Il matrimonio religioso fra cattolici è valido di per se stesso agli effetti civili. Unica formalità richiesta è la trascrizione dell'atto presso l'ufficio di Stato Civile.

Cecoslovacchia.

Il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili senza bisogno di alcuna formalità. I Parroci notificano l'avvenuto matrimonio alle competenti autorità civili esclusivamente a scopo statistico.

Danimarca.

Il matrimonio religioso fra cattolici è riconosciuto valido a tutti gli effetti civili. L'unica formalità che si richiede è il nulla osta per parte delle autorità civili, che viene rilasciato dopo quindici giorni dalla pubblicazione.

Una sola pubblicazione è richiesta, e può farsi indifferentemente alla Chiesa o al Municipio. Le autorità ecclesiastiche debbono notificare trimestralmente i matrimoni celebrati a quelle civili.

Grecia.

Il matrimonio religioso è l'unica forma di matrimonio ammessa dalla legge greca. Secondo questa, il matrimonio celebrato in Grecia, fra cattolici, sudditi greci o stranieri, è considerato valido a tutti gli effetti giuridici.

Inghilterra.

Il matrimonio religioso tra cattolici è valido agli effetti civili, purché:

1°) siano avvenuti i bandi, oppure il competente ufficio di Stato Civile ne abbia dispensato mediante il rilascio di una licenza;

2°) la celebrazione sia avvenuta in luogo espressamente autorizzato, che può anche essere la chiesa e davanti a persona autorizzata dall'ufficio di Stato Civile, che può essere lo stesso sacerdote celebrante;

3°) la persona autorizzata abbia provveduto a iscrivere l'avvenuto matrimonio nei registri del competente ufficio di Stato Civile. (Quest'ultima condizione non è essenziale, potendosi anche provare l'avvenuto matrimonio col consueto mezzo della prova legale.)

Irlanda.

Il matrimonio religioso tra cattolici è valido agli effetti civili. Gli sposi debbono, sotto pena di ammenda, rimettere all'ufficio di Stato Civile il certificato di matrimonio entro tre giorni dalla data della celebrazione.

Jugoslavia.

Il matrimonio religioso è valido agli effetti civili in lutto il territorio dello Stato, eccetto che nella ex provincia ungherese della Vojvodina.

Lettonia.

Il matrimonio religioso fra cattolici è valido agli effetti civili. Entro quindici giorni il Parroco deve inviare, per la registrazione, l'atto di matrimonio all'ufficio di Stato Civile.

Lituania.

Non esiste matrimonio civile. Sono riconosciuti i matrimoni celebrati dalle diverse Chiese secondo i loro canoni. Ufficiale di Stato Civile è il sacerdote d'ogni chiesa, che stende l'atto in due copie. Alla fine di ogni anno il sacerdote invia al Consiglio della sua chiesa la copia degli atti di Stato Civile da lui stesi. La copia di uno di questi atti rilasciata dalle autorità religiose ha valore a tutti gli effetti civili. Circa il divorzio e la separazione si seguono i canoni della Chiesa cui appartengono gli interessati.

Norvegia.

Il matrimonio religioso fra cattolici è pienamente valido agli effetti civili.

Polonia.

Il matrimonio religioso fra cattolici è pienamente valido agli effetti civili, essendo il Parroco anche ufficiale di Stato Civile.

Spagna.

Il matrimonio canonico è obbligatorio per coloro che professano la religione cattolica, e il Codice Canonico, per la parte che riguarda il matrimonio, è riconosciuto come legge vigente nel Regno. Il

matrimonio religioso è valido a tutti gli effetti civili. È tuttavia condizione indispensabile che l'Ufficiale di Stato Civile assista alla celebrazione, per poter procedere alla iscrizione nei registri dello Stato Civile. I contraenti debbono, almeno 24 ore prima della celebrazione del matrimonio, darne avviso all'Ufficio dello Stato Civile, indicando il giorno, il luogo e l'ora della celebrazione, pena una multa. L'Ufficio di Stato Civile rilascia ricevuta dell'avviso, e tale ricevuta è indispensabile per la celebrazione del matrimonio religioso.

Svezia.

Il matrimonio religioso è equiparato, agli effetti civili, a quello civile.

Stati Uniti d'America.

Il regime del matrimonio religioso tra i cattolici è identico a quello fra protestanti ed altre religioni. La materia è regolata dalle singole Legislazioni statali. Il matrimonio religioso è atto valido agli effetti civili, ma in alcuni Stati esso non può essere celebrato senza previa autorizzazione a contrarre matrimonio da parte dell'Autorità civile.

Canada.

I matrimoni religiosi celebrati nel Canadà da un Ministro di qualsiasi religione sono validi anche agli effetti civili.

Non siamo dunque soli in questa determinazione di dare, sotto opportune cautele, la validità civile al matrimonio religioso.

Molti hanno visto questo problema dal punto di vista metafisico; io lo vedo anche dal punto di vista della comodità.

I Comuni in Italia sono 8000, le parrocchie 15.000; che cosa abbiamo fatto?

Abbiamo dato al cattolico la possibilità, se lo vuole, di fare la stessa cosa nello stesso tempo e con lo stesso personaggio.

Se ciò incoraggerà, insieme con la diminuita età, i matrimoni, e se da questi matrimoni nascerà un'abbondante prole, io ne sarò particolarmente felice.

Veniamo all'insegnamento religioso, contemplato nell'articolo 36° del nostro Concordato. L'articolo 10° del Concordato lettone dice: «La Chiesa cattolica ha diritto di fondare e di mantenere le sue proprie scuole confessionali.

Il Governo lettone si impegna a rispettare il carattere confessionale di queste scuole».

Il Concordato bavarese all'articolo 4° dice: «L'istruzione religiosa rimane in tutte le scuole superiori e medie come materia ordinaria, almeno con l'ampiezza attualmente in vigore».

E segue all'articolo 8°: «Sono garantite le lezioni di insegnamento religioso nelle scuole elementari, medie e superiori».

Paragrafo 2° dello stesso articolo: «Verificandosi inconvenienti nella vita religiosa e morale degli studenti cattolici, come anche influenze perniciose o indebite sui medesimi nella scuola e in particolare modo eventuali offese alla loro fede od ai loro sentimenti religiosi nell'insegnamento, il Vescovo o un suo delegato hanno diritto di ricorrere alle autorità scolastiche dello Stato, le quali procureranno di riparare all'inconveniente».

Notate a questo punto: che ho respinto nella maniera più categorica la richiesta di introdurre l'insegnamento religioso anche nelle Università.

La Santa Sede si è convinta che sarebbe, allo stato degli atti, un grave errore.

L'articolo 13° del Concordato polacco dice: In tutte le scuole pubbliche, ad eccezione delle scuole superiori, l'insegnamento religioso è obbligatorio.

Le autorità ecclesiastiche competenti sorveglieranno l'insegnamento religioso in ciò che concerne il suo contenuto e la morale degli insegnanti.

Articolo 13° del Concordato lituano: «In tutte le scuole pubbliche o sovvenzionate dallo Stato, l'insegnamento religioso è obbligatorio.

L'autorità religiosa competente ne stabilirà il programma e sceglierà i testi.

La nomina degli insegnanti e la sorveglianza sull'insegnamento religioso, in ciò che concerne il suo contenuto e la morale degli insegnanti, si effettuerà conformemente al diritto canonico».

Paragrafo 3°: «In tutte le scuole pubbliche o sovvenzionate dallo Stato, lo Stato curerà d'accordo con gli Ordinari a che gli allievi possano convenientemente adempiere ai loro doveri religiosi».

Paragrafo 4°: «In ciò che concerne l'educazione della gioventù cattolica lo Stato riconosce agli Ordinari i diritti previsti dal canone 1381 e darà seguito alle rimostranze giustificate degli Ordinari». Il canone 1381 dice: «*Ordinariis locorum jus et officium est vigilandi ne in quibusvis scholis sui territorii quidquam contra fidem vel bonos mores tradatur aut fiat*».
L'articolo 37° italiano, corrisponde (in senso più estensivo) all'articolo 7°, paragrafo 2° del Concordato bavarese: «Agli scolari degli istituti elementari, medi e superiori, deve esser dato, d'accordo colle superiori autorità ecclesiastiche, modo opportuno e conveniente di adempiere i loro doveri religiosi».
Come vedete, anche per queste clausole nulla si può dire che possa essere interpretato come diminuzione della giurisdizione e sovranità dello Stato.
Escluso dall'Università l'insegnamento religioso, resta da determinare come questo insegnamento, che è d'altra parte facoltativo, dovrà svolgersi nelle scuole medie.
È evidente che non potrà svolgersi sotto la semplice specie catechistica.
Bisognerà che si svolga sotto la specie morale e storica, perché deve essere attraente ed interessante, altrimenti potrebbe dare l'effetto contrario.
Sono arrivato a un altro punto importante del Concordato: quello che concerne l'Azione Cattolica.
Intanto l'articolo 43° del nostro Concordato figura nel Concordato lettone all'articolo 13° che dice: «La Repubblica di Lettonia non porrà ostacoli all'attività — controllata dall'Arcivescovo di Riga — delle Associazioni Cattoliche di Lettonia, le quali avranno gli stessi diritti che le altre Associazioni riconosciute dallo Stato».
L'articolo 25° del concordato lituano è invece più esplicito ancora e dice: «Lo Stato accorderà piena libertà d'organizzazione e di funzionamento alle Associazioni aventi scopi principalmente religiosi, facenti parte dell'Azione Cattolica e come tali dipendenti dall'Autorità dell'Ordinario».
Ciò precisato, non v'è dubbio che, dopo il Concordato del Laterano, non tutte le voci che si sono levate nel campo cattolico erano intonate.
Taluni hanno cominciato a fare il processo al Risorgimento; altri ha trovato che la statua di Giordano Bruno a Roma è quasi offensiva. Bisogna che io dichiari che la statua di Giordano Bruno, malinconica come il destino di questo frate, resterà dove è.
È vero che quando fu collocata in Campo di Fiori, ci furono delle proteste violentissime; perfino Ruggero Bonghi era contrario, e fu fischiato dagli studenti di Roma; ma ormai ho l'impressione che parrebbe di incrudelire contro questo filosofo, che se errò e persisté nell'errore, pagò.
Naturalmente non è nemmeno da pensare che il monumento a Garibaldi sul Gianicolo possa avere un'ubicazione diversa. Nemmeno dal punto di vista del collo del cavallo.
Credo che Garibaldi può guardare tranquillamente da quella parte, perché oggi il suo grande spirito è placato! Non solo resterà, ma nella stessa zona sorgerà, a cura del Regime Fascista, il monumento ad Anita Garibaldi.
Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del partito popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento.
Si leggevano appelli di questo genere: «moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere, ecc., ecc.», naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede?
È curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei sette anni precedenti!
Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta!
Signori!
Non mi piacciono gli individui che hanno l'aria di sfondare energicamente delle porte che sono già state energicamente sfondate! Così taluni elementi avevano l'aria preoccupata, tragica, come per difendersi da pericoli che non esistono.
Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il Regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esca dall'ultima parrocchia non sia conosciuto da Mussolini. Non permetteremo resurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti.
Ognuno si ricordi che il Regime Fascista, quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sé il deserto.
Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato Fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato.

Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini?
Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo.
Lo Stato Fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è Fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente Fascista.
Il Cattolicismo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.
Ognuno pensi che non ha di fronte a sé lo Stato agnostico demoliberale, una specie di materasso sul quale tutti passavano a vicenda; ma ha dinanzi a sé uno Stato che è conscio della sua missione e che rappresenta un popolo che cammina, uno Stato che trasforma questo popolo continuamente, anche nel suo aspetto fisico.
A questo popolo lo Stato deve dire delle grandi parole, agitare delle grandi idee e dei grandi problemi, non fare soltanto dell'ordinaria amministrazione. Per questa anche dei piccoli Ministri dei piccoli tempi erano sufficienti.
Onorevoli camerati!
Voi avete inteso, e soprattutto deve avere inteso il popolo italiano, devono avere inteso i nostri Fascisti, i migliori dei nostri camerati, che costituiscono sempre la spina dorsale del Regime.
Ho parlato netto e chiaro per il popolo italiano: credo che il popolo italiano mi intenderà.
Con gli atti dell'11 febbraio il Fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno.
Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a Padre Passaglia: «portatemi il ramoscello d'olivo prima della Pasqua», egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della Rivoluzione nazionale.
Oggi, onorevoli camerati, noi possiamo portare questo ramoscello d'olivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perché soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto!

25 Gennaio 1930 - Compiti della Corte dei Conti

Il 25 gennaio S. E. il Capo del Governo - presenziando alla seduta della Corte dei Conti per la deliberazione sulla parificazione del Rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1928-1929 - indicò i compiti essenziali dell'altissimo Ente statale:

Signor Presidente! Eccellenze! Signori!
Il significato della mia partecipazione a questa vostra solenne ed importante funzione, è di una chiara evidenza, quando si ricordi il discorso da me pronunziato in data 14 settembre dell'anno VII a Palazzo Venezia.
Annunciai in quella occasione, che taluni istituti fondamentali dello Stato a carattere superministeriale sarebbero passati alle dirette dipendenze del Capo del Governo, in base alla legge del Primo Ministro.
La Corte dei Conti è fra questi istituti, e il mio intervento, qui, oggi, sta a dimostrare che la nuova posizione della Corte dei Conti è ormai da considerarsi un fatto compiuto.
Accogliete dunque, Eccellenze, Signori, il mio saluto cordiale e riconoscente, non solo nella mia qualità dì Capo del Governo Fascista, ma anche di cittadino che intende onorare la Corte dei Conti, di cui conosce la storia legata alle vicende del nostro Risorgimento e l'opera costantemente ispirata dal supremo interesse dello Stato.
Non è a voi che è necessario ricordare le origini della Corte dei Conti, dalle prime impostazioni cavouriane del 1852 al successivo progetto Bastogi e finalmente al disegno di legge presentato da Quintino Sella e diventato la legge 14 agosto 1862, dopo un movimentato, diligente e severo dibattito nei due rami del Parlamento.
Ma è con sottile emozione che si rileggono i discorsi pronunciati alla seduta inaugurale della Corte, avvenuta a Torino il 1° ottobre dell'anno del Signore 1862, come si legge nel processo verbale.
Basilare, il discorso di Quintino Sella, discorso tutto attraversato dalle preoccupazioni del momento, ma infiammato dalle speranze del domani.
«Torino, diceva Sella, affretta nei suoi voti il giorno in cui si entrerà nella Città Eterna e nel quale essa perderà bensì il più grande onore, quello di ospitare il suo Re, il Parlamento e il Governo, ma l'unità d'Italia avrà assetto veramente incrollabile».
E più oltre: «A voi spetta quindi il tutelare la pubblica fortuna, il curare la osservanza della legge, per parte di chi le debba maggiore riverenza, cioè del potere esecutivo, senza che abbia a menomare quella energia e prontezza di esecuzione, che in alcuni momenti decide dell'avvenire di un Paese.
Voi adempirete il vostro mandato in guisa che dalla istituzione di questa Corte l'Italia tragga i più lieti auspici per la sua unità amministrativa e legislativa».
Queste parole di Quintino Sella sono state veramente profetiche.
La Corte dei Conti vi ha tenuto pienamente fede lungo sette decenni, ricchi di varie e formidabili vicende, che hanno resa più grande l'Italia, nel territorio e negli spiriti.
La Corte dei Conti ha assolto i suoi compiti delicati ed essenziali con alto senso di dovere, con non mai smentito civismo.
Le attribuzioni della Corte dei Conti, così come furono stabilite al titolo secondo della legge, dall'articolo 10 all'art. 48, tali rimangono oggi.
La riforma della legge sulla Corte dei Conti non concerne i compiti fondamentali della Corte stessa e che sono stabiliti lapidariamente nell'art. 10.
Si tratta di aggiornare la legge alle nuove necessità e di perfezionare i metodi di lavoro.
Dall'Italia di Quintino Sella all'Italia del Fascismo il cammino è enorme; ma l'esigenza del controllo permane.
Non solo, ma tale esigenza è acutizzata in relazione alle proporzioni assunte dalla amministrazione di un grande Stato moderno.
L'ordine di grandezza è passato dal milione al miliardo.

Necessità quindi di un controllo accurato, metodico e organico a un tempo; che deve formare nel cittadino e nel contribuente la convinzione che non un centesimo dell'Erario viene speso fuori della legge, cioè senza controllo preventivo e consuntivo.
La cerimonia odierna, alla quale ho la soddisfazione e l'onore di partecipare, consacra la perfetta regolarità dei conti dello Stato, per il bilancio in esame 1928-29.
È quindi una testimonianza di altissimo valore dettata dalla Corte, dopo attento esame e in piena indipendenza di spirito.
Ciò è da porre in rilievo, poiché la chiarezza e la precisione del conto, la assoluta regolarità delle scritture contabili e soprattutto la gelosa amministrazione del pubblico denaro, sono direttive antiche e immutabili del Governo Fascista consapevole che gli Stati non hanno prestigio o credito, né arrivano alla potenza, senza una saggia e scrupolosa gestione delle loro fortune.

7 Dicembre 1930 - Per la Battaglia del Grano

Il 7 dicembre nel Teatro Argentina il Duce consegnò i premi agli agricoltori vincitori della Battaglia del grano. In quest'occasione Benito Mussolini pronunziò il seguente discorso:

Camerati Agricoltori!
Eccoci al nostro sesto rapporto, divenuto ormai tradizionale nell'annata agricola italiana. Rapporto militare, quindi schematico, specie per il momento. Cominciamo dalla quantità: nel 1929 il raccolto toccò i 71 milioni di quintali. Quest'anno siamo discesi a 57 milioni 375.500.
Abbiamo superato di 5 milioni il più basso raccolto degli anni della battaglia del grano, che fu di 53, nel 1927, così come io avevo indicato e sperato.
Non siamo soli a lamentare un mediocre raccolto.
La Francia, che è, insieme con noi, l'altro grande Paese cerealicolo dell'Europa occidentale, è passata da 87 milioni di quintali nel 1929, a 63 milioni circa nel 1930.
La causa di questo gramo raccolto va ricercata nelle vicende stagionali, nettamente sfavorevoli: un inverno soverchiamente caldo e umido, una primavera continuamente piovosa e, alle soglie del giugno, un caldo improvviso: quindi allettamento, ruggine, stretta.
Gli agricoltori sanno che, sino a quando non si sarà trovato il modo di razionalizzare il soffiare dei venti o il precipitare del vapore acqueo — il che sembra difficile, se non impossibile — le alternazioni dei grandi raccolti coi mediocri, sono fatali.
Tuttavia la scienza, la volontà e la fede possono attenuare gli effetti delle forze non benefiche della natura.
Infatti abbiamo, fra le aziende premiate, una che ha oltrepassato la media, per ettaro quadrato, di 64 quintali, molte quella di 40 quintali; vi sono aziende che hanno dato una produzione più che quadrupla della media ottenuta nella zona, molte hanno avuto più del triplo.
Se tali risultati rappresentano i massimi raggiunti, numerose sono d'altra parte le produzioni elevate, quali si ottengono, di norma, nelle annate più favorite dalle vicende meteoriche.
Anche quest'anno, come in quello precedente, questi risultati sono stati ottenuti ovunque gli agricoltori hanno saputo applicare razionalmente quei procedimenti tecnici, che già, nelle loro particolari modalità, la scienza e la pratica hanno da qualche tempo suggerito, per cui si rivela sempre più chiaramente la stretta correlazione che esiste fra la maggiore perfezione dei lavori colturali, l'aumento del bestiame, massimo fertilizzatore del suolo, l'impiego oculato di sementi elette e di concimi da un lato, ed il progresso della produzione granaria dall'altro.
Perfezionamento di mezzi con i quali l'agricoltore può, con sempre maggiore efficacia, affrontare le cause nemiche delle coltivazioni, vincere completamente qualche volta, limitare i danni sempre.
Non solamente dai dati forniti dal Consorzio, ma anche dalle cifre statistiche generali raccolte anno per anno, a ben leggerle, il progresso della granicoltura nazionale, si manifesta chiaramente.
Se per esempio calcoliamo la produzione globale italiana in questi ultimi 5 anni, abbiamo i seguenti risultati: media dei due primi anni 1925-26 e 1926-27 quintali 57 milioni, in cifra tonda; dopo un altro anno la media sale a 59 milioni di quintali, in cifra tonda; dopo un altro anno ancora, arriva a quintali 62 milioni, in cifra tonda; dopo questa ultima annata, nella quale gioca il fattore negativo della diminuita produzione, si raggiunge, tuttavia, la media di 61 milioni di quintali, vale a dire 4 milioni in più della media di partenza.
E la stessa cosa dimostrano le cifre relative alla produzione per ettaro: media delle due annate 1925-926-927, quintali 11,5; dopo il 1928, quintali 11,8; dopo il 1929, quintali 12,6; dopo il 1930 quintali 12,4, cioè appena 20 kg. di diminuzione media in seguito all'ultima annata.
Vi ho fatto rilevare, due anni or sono, che un giornale francese parlava della possibilità di ottenere 100 quintali di grano per ettaro, e tale notizia, mentre ha sollevato grande scalpore tra le vostre file ed ha suscitato qualche diffidenza tra quei tecnici che vi ho descritto come eternamente pencolanti e dubitosi, ha dato nuove ali all'entusiasmo di quegli uomini fattivi, scienziati ed agricoltori, i quali, a fatti,

dimostrano di non credere all'esistenza di colonne d'Ercole per il progresso agricolo e tentano, sempre, nuove vie, per aumentare il rendimento unitario del grano.
Ho seguito i progressi che la tecnica cerealicola sta compiendo all'estero, ho letto che nuovi metodi sono allo studio, quali quelli «Jean Rouest» e «Popovic».
Ma anche l'Italia è tutta una fioritura di metodi nuovi, alcuni assai promettenti e già largamente diffusi, come il metodo «Gibertini» o «Bresciano», altri allo studio, come il metodo «Chiodelli», escogitato da un semplice agricoltore cremonese, il metodo «Ferraguti», delle righe ternate, e quello seguito dall'agricoltore siciliano Xirinda.
Intanto il trapianto meccanico del frumento torna all'onore della ribalta, suscitando discussioni e invogliando numerosi agricoltori a compiere nuove pratiche.
Non basta: so che in provincia di Bergamo e a Messina vi sono stati due agricoltori, il Liga e il Previtali, che hanno ottenuto quest'anno, in dicembre, un secondo raccolto di frumento, dopo frumento, con razze precoci.
So che si tratta di semplici virtuosismi, il cui valore pratico e la cui portata economica sono scarsissimi; tuttavia questi sforzi rappresentano non soltanto la prova del fervore che anima i rurali e i tecnici agricoli, ma anche la dimostrazione di quest'altra verità assiomatica: l'agricoltura italiana, e non soltanto l'italiana, è ancora bambina; si va avviando soltanto ora alla scuola, dico alla scuola elementare; grandi progressi ha da compiere ancora ed è lunga la strada che deve portare all'università.
Bisogna, dunque, credere al progresso e non sorridere degli inventori, delle iniziative audaci, dei giovani ansiosi di novità.
Anche la tecnica agricola deve evolversi e si evolverà, soprattutto per merito dei giovani.
Che i problemi dell'agricoltura siano oggi al primo piano della coscienza nazionale lo dimostra l'entusiastico successo dell'autotreno del grano, che ha percorso tutte le contrade d'Italia ed è stato visitato da una moltitudine che si calcola a 12 milioni di persone.
Prima di passare alla distribuzione dei premi voglio toccare l'argomento dei prezzi.
Il crollo dei prezzi delle derrate agricole si è accentuato.
I prezzi dei principali prodotti dell'agricoltura sono in gran parte al di sotto di quota 90.
Farli risalire artificiosamente è vana fatica. Intanto bisognerebbe potere agire in senso mondiale, il che è impossibile. Nemmeno in senso europeo.
Le conferenze indette all'uopo sono state finora dei tentativi infecondi. Allora non v'è altro rimedio che comprimere sui costi di produzione: è quello che si va facendo dal 18 novembre in poi.
Diminuire i costi di produzione significa diminuire i salari, le tasse comunali e provinciali, il prezzo delle macchine e dei concimi e, non appena possibile, anche le tasse dello Stato.
In questo modo l'azienda agricola ristabilisce il suo equilibrio fra entrate e spese.
Malgrado i soliti ed inevitabili disfattisti, l'agricoltura italiana marcia verso questo nuovo equilibrio, e lo raggiungerà nei prossimi raccolti.
Coloro che in questi durissimi tempi non hanno mai disperato, ma hanno continuato a lavorare con tenacia, con fede, con sacrificio, meritano di essere additati alla riconoscenza della Nazione.
Premiando, ora, gli agricoltori che di più hanno prodotto, voglio anche «moralmente e politicamente» premiare il fecondo, tranquillo, valoroso popolo rurale d'Italia.

6 Settembre 1931 - Discorso a Roma

Discorso a Roma di Sua Eccellenza Benito Mussolini, Duce d'Italia e capo del Fascismo.

Voi meritate il mio elogio. Da un punto all'altro d'Italia avete marciato rapidamente con il vostro stile e in ordine perfetto. Vi siete presentati e avete sfilato in modo superbo. Con lo stesso ordine riguadagnerete le vostre sedi, portando nel cuore il ricordo incancellabile di questa trionfale vostra giornata romana. **(applausi)**.

Vi ho chiamati Fasci di Combattimento, dunque il combattimento mai lo dovete temere. La rivoluzione **Fascista** è circondata da un mondo di nemici. Voi vi preparerete a combatterli dovunque e senza tregua **(Duce, Duce)**. Voglio dirvi ancora che, prima di raggiungere i posti di comando, i giovani Fascisti devono servire fedelmente e in silenzio nei posti dell'obbedienza. Cosi farete la gloria del Re, di Roma e la potenza della Patria.

25 Ottobre 1931 - Discorso a Napoli

Non sono pochi oggi nel mondo coloro che affrontano i problemi della ricostruzione europea dal nostro punto di vista. Sono passati nove anni da quando l'Italia **Fascista** a Londra pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. E come si può parlare di ricostruzione europea se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace **(Applausi)** che hanno spinto interi popoli sull'orlo del disastro materiale e della disperazione morale. E quanto tempo dovrà passare ancora per convincersi che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualcosa che si è incagliato e forse spezzato. **(Applausi)**. Queste sono direttive precise con le quali si serve la vera pace, la quale non può essere dissociata dalla giustizia, altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore o dalla paura **(Applausi)**. La crisi mondiale, che non è più solamente economica ma è ormai soprattutto spirituale e morale, non ci deve fermare in uno stato di abulia e di inerzia. Tanto maggiori sono gli ostacoli e tanto più precisa e diritta deve essere la nostra volontà di superarli. **(Applausi)**. Popolo napoletano, camicie nere di Napoli e della Campania, a chi i più alti doveri nell'Italia Fascista? **(A noi!)**

30 Maggio 1932 - Discorso per Anita Garibaldi

Il mito di Garibaldi fu fatto proprio dal Fascismo che propose una linea di continuità tra camicie rosse e camicie nere. Questo il tema trattato da Mussolini in questo discorso pronunciato al Gianicolo in occasione dello scoprimento del monumento ad Anita, nel cinquantenario della morte dell'eroe dei due mondi.

Roma, 30 maggio 1932

Il governo Fascista ha voluto dedicare alla memoria di Anita, la presenza galoppante, nell'atteggiamento di guerriera che insegue il nemico e di madre che protegge il figlio. L'artista insigne, che ha così dato oltre l'effige lo spirito di Anita, che conciliò sempre, durante la rapida avventurosa sua vita, i doveri alti della madre con quelli della combattente intrepida al fianco di Garibaldi.
E' nel cinquantenario della morte dell'eroe, cinquantenario che vorremmo celebrato come nazionale solennità, che il monumento si inaugura alla vostra augusta presenza, alla presenza dei discendenti di Garibaldi e dei prodi garibaldini, alla presenza ideale di tutto il popolo italiano.
Di Garibaldi fu detto prima e dopo la morte, dalla storia, dall'arte, dalla poesia, dalla leggenda che vive nelle anime delle moltitudini più a lungo della storia. Adolescenti, il nome di Garibaldi ci apparve circonfuso dalle luci di questa leggenda. Le camicie nere che seppero lottare e morire negli anni dell'umiliazione, si posero politicamente sulla linea delle camicie rosse e del prode condottiero.
Durante tutta la sua vita egli ebbe il cuore infiammato da una sola passione: l'unità e l'indipendenza della Patria. Tra i due periodi giganteggia Garibaldi che ha un solo pensiero, un solo programma, un sola fede: l'Italia.
Coerente, di una perfetta coerenza, che gli apologeti postumi del suo nome non sempre compresero, fu coerente, e quando offriva la sua spada a Pio IX, e quando vent'anni dopo, lanciava i suoi disperati legionari sulle colline di Mentana.
Coerente quando collaborava con Cavour, seguiva Mazzini, serviva Vittorio Emanuele II, osava Aspromonte. La marcia dei Mille, da Marsala al Volturno, guerra e rivoluzione insieme, elemento portentoso che ha dato per sempre l'unità della Patria.
Il suono della vita, anche in quella di Garibaldi, le minori e le mediocri cose che accompagnano inevitabilmente l'azione – polemiche, ingratitudine, abbandoni -, un uomo non sarebbe più grande se non fosse uomo fra gli uomini.
Ma la storia ha già tratto dalle fatali antitesi la sintesi della definitiva giustizia, e Garibaldino è vivo più alto e più possente che mai nella coscienza della nazione e nelle coscienze di libertà.
Le generazioni del nostro secolo, cariche già di sanguinose esperienze, attraverso la più grande guerra che l'umanità ricordi, ebbero un pregio.
Se il cavaliere bronzeo che sorge qui vicino diventasse uomo vivo e aprisse gli occhi mi piace sperare che egli riconoscerebbe la discendenza delle sue camicie rosse nei soldati di Vittorio Veneto e nelle camicie nere che da un decennio continuano sotto forma ancora più popolare e più feconda, il suo volontarismo.
E sarebbe lieto di posare il suo sguardo su questa Roma, luminosa, vasta, pacificata, che egli amò di infinito amore e che fin dai primi anni della giovinezza identificò con l'Italia.
Sire, finché su questo colle dominerà la statua dell'eroe sicuro e forte sarà il destino della Patria **(Applausi)**.

18 Ottobre 1932 - Discorso in occasione della Fondazione di Littoria

***Premessa**: Littoria, l'odierna Latina fu fondata proprio durante il regime Fascista sui territori laziali bonificati. Il comune di Latina viene inaugurato proprio da Benito Mussolini il 18 ottobre 1932 con il seguente discorso che tenne davanti alla futura popolazione della città laziale.*

Oggi è una grande giornata per la rivoluzione delle camicie nere, è una giornata fausta per l'Agro pontino, è una giornata gloriosa nella storia della nazione. Quello che fu invano tentato durante il passato di 25 secoli oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente.
Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi, no noi siamo soltanto un poco commossi, Coloro che hanno vissuto le grandi e tragiche giornate della guerra vittoriosa, passando davanti ai nomi che ricordano il Grappa, il Carso, l'Isonzo, il Piave, sentivano nel loro cuore tumultuare i vecchi ricordi e le grandi nostalgie.
Noi oggi con l'inaugurazione ufficiale del nuovo comune di Littoria, consideriamo compiuta la prima tappa del nostro cammino (applausi), abbiamo cioè vinto la nostra prima battaglia. Ma noi, noi siamo Fascisti, quindi più che guardare al passato siamo sempre intenti verso il futuro.
Finché tutte le battaglie non siano vinte non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando, accanto alle 500 case oggi costruite ne siano tolte le altre 4.500, quando accanto ai 10 mila abitatori attuali si aggiungeranno i 50 mila che noi ci ripromettiamo di far vivere in quelle che furono le paludi pontine, solo allora potremo lanciare alla nazione il bollettino della vittoria definitiva.

Ma noi non saremmo partiti se già sin da questo momento non precisassimo, con la esattezza che è nel nostro costume, con la energia fredda e spietata che è nel nostro temperamento, quelle che saranno le tappe future, e cioè: il 29 ottobre 1933 si inaugureranno le altre 981 case coloniche, il 21 aprile del 1934 si inaugurerà il nuovo comune di Sabaudia. Vi prego di notare queste date: il 28 ottobre del 1935 si inaugurerà il terzo comune di Pontinia.
A quell'epoca, per quella data, noi probabilmente avremmo toccato la meta e realizzato tutto il nostro piano di lavoro. Sarà forse opportuno di ricordare che una volta per trovare della terra da lavoro occorreva valicare le Alpi e attraversare l'Oceano. Oggi la terra è qui , a mezz'ora soltanto di distanza dalla capitale. E qui che noi abbiamo conquistato nuove provincie, è qui che abbiamo condotte delle vere e proprie operazione di guerra. E' questa la guerra che noi preferiamo.
Ma occorre che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro che non si vuole che noi applichiamo in altro campo quella stessa energia, quello stesso metodo. Ora la nuova vita di Littoria comincia, io sono sicuro che i coloni qui giunti saranno contenti di lavorare, anche perché hanno in vista tra 10 o 15 o 20 anni, il possesso definitivo del loro podere. Comunque io dico a questi contadini, a questi rurali che sono particolarmente vicini al mio spirito che essi non devono scoraggiarsi delle difficoltà che possono incontrare, devono guardare a questa torre che è un simbolo della potenza Fascista, guardarla in tutti i momenti, perché convergendo a questa torre troveranno sempre un aiuto, un conforto e la giustizia.

23 Ottobre 1932 - Discorso a Torino in occasione del Decennale

Torino, Piazza Castello 23 ottobre 1932

Camicie nere, popolo di Torino, avevo promesso che non sarebbe trascorso l'anno decimo del Fascismo senza che io avessi visitato la vostra città. Ecco che io mantengo la mia promessa. Sono fiero di essere tra di voi e vi dichiaro con tutta schiettezza che la vostra accoglienza ardente ed entusiastica ha superato le mie aspettative. **(applausi)**.

Come potrebbe essere altrimenti? Torino è una città romana e ha dato la nascita a un quadriumviro che in pace e in guerra merita, e non è per abuso di retorica, l'appellativo di eroe. Un anno orsono a Napoli io tracciai le linee di quella che doveva essere l'opzione Fascista. Da allora la storia d'Europa ha avuto degli avvenimenti di qualche rilievo. Parlai allora della tragica contabilità della guerra e con due articoli non dimenticati del Popolo d'Italia io affermai che su questa contabilità era tempo di passare la spugna.

La Conferenza di Losanna è una delle poche che ha avuto una conclusione. Pilotata energicamente dal primo ministro inglese la navicella delle riparazioni e dei debiti è oggi nel porto di Losanna. Vorrà il grande popolo della repubblica stellata ricacciare questa navicella dove c'è il dolore e il sangue di tanti popoli, ricacciarla nell'alto mare? **(NO)**. Io vorrei che questo no che voi avete pronunciato con voce di tuono valicasse l'Atlantico e giungesse a toccare il cuore di quel popolo.

Eppure oltre le frontiere ci sono dei farneticanti i quali non perdonano all'Italia Fascista di essere in piedi. Per questi residui di tutte le logge è davvero uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia Fascista, poiché nessun nemico peggiore della pace di colui che fa di professione in panciafichista o il baciafondaio. **(Applausi)**.

Così prosegue il Discorso di Torino – Mussolini:

Vi è un'altra questione che concerne una domanda tedesca. Il Fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca per la parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo. Tanto più presto, tanto meglio. Nello stesso tempo, finché dura la conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura.

Ma quando la conferenza del disarmo sia finita, e abbia dato un risultato negativo, allora la Germania non può rimanere nella Società delle Nazioni se questo disarmo che l'ha mortificata non viene annullato (Applausi). Non vogliamo l'egemonia in Europa. Noi saremo contro all'affermarsi di qualsiasi egemonia, specialmente se questa egemonia viene a cristallizzare una posizione di patente ingiustizia.

Altra bussola che ci guida nel cammino: la collaborazione delle classi. IN questa città che ha così numerose maestranze, mi piace di solennemente affermare che le classi lavoratrici hanno compiuto il loto dovere dinanzi alla crisi e si sono caricate le spalle dell'inevitabile fardello. Debbo anche aggiungere che le classi industriali italiane si muovono in questa atmosfera con forza, tengono duro nell'attesa di tempi migliori. Ma se la collaborazione è necessaria nei tempi facili, è indispensabili nei tempi difficili quando ogni disperazione di energia è un vero e proprio tradimento consumato ai danni della Patria.
Torino è stata meravigliosa nell'opera di assistenza. Ci siamo già sganciati dal concetto troppo meschino di filantropia per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare alla solidarietà nazionale. **(Applausi)**. Finalmente Torino deve avere il lavoro per le sue maestranze **(bravo)** e tutto quello che è stato mostrato dal coraggio, dalla tenacia e dalla genialità dei torinesi deve rimanere a Torino. **(Applausi)**. C'è qualcuno che pensa che noi ci preoccupiamo dell'inverno dal punto di vista politico. E' falso. Dal punto di vista politico potrebbero passare anche 50 inverni grigi e niente succede. Tanto più che pensiamo che dopo gli inverni grigi possano venire anche le primavere del benessere e della gloria.
Ma è dal punto di vista umano, perché il pensiero che una famiglia soffra dà a me stesso una sofferenza fisica, perché io so, so per averlo provato, che cosa vuol dire…. **(duce, duce)**.. che cosa vuol dire la casa deserta e il tetto nudo. **(Applausi)**.
Camerati torinesi, questa veramente magnifica comunione di spiriti, per cui noi in questo momento siamo un solo cuore e una sola anima, non potrebbe chiudersi senza rivolgere un pensiero, pieno di profonda devozione, alla maestà del Re **(applausi)**, che rappresenta la continuità, la vitalità, la santità della Patria.
Quale dunque è la parola per il nuovo decennio verso il quale noi andiamo incontro con l'animo dei vent'anni. La parola è questa: camminare, costruire e, se necessario, combattere e vincere.

23 Ottobre 1932 - Discorso alla FIAT a Torino

Discorso di Mussolini alla FIAT (Lingotto) e l'intervento di Agnelli.

Agnelli: Questo sentimento che ogni vero italiano nutre per voi è fatto di ammirazione e gratitudine. Ammirazione per la vostra personalità dominatrice e gratitudine per la confidabile opera di governo con la quale avete migliorato in ogni campo della vita nazionale e internazionale il posto e il destino del Paese. I risultati di questo vostro lavoro, che è atto di fede ed esempio di organizzazione e di metodo, si impongono a tutti. Ma soprattutto parlano alla coscienza dei lavoratori perché voi stesso venite dal popolo ed è sempre soltanto verso di esso che andate col pensiero e con l'azione. Qui al Lingotto batte il cuore di Torino operaia, dal nostro cuore si leva con entusiasmo l'evviva alla rinnovata Italia e al suo Duce. Viva Benito Mussolini. ***(EVVIVA)***.

Mussolini: Camerati e operai della Fiat, ascoltatemi per alcuni minuti. Sarò breve, perché il mio discorso di ieri certamente lo avete ascoltato e poi perché la mia giornata di oggi è piena. Sarò breve ma voglio dirvi alcune cose importanti. Quando in occasione della mia visita a Torino si fece anche il caso se avessi dovuto o no venire tra voi, io risposi: «andrò tra gli operai della Fiat e meno sarò circondato e meglio sarà». Quello che vi ha detto poco fa il Senatore Agnelli è sacrosantamente vero. Io mi preoccupo tutti i giorni, dalla mattina alla sera, lavorando senza contare le ore di lavoro, mi preoccupo di dare il massimo lavoro possibile a tutti gli italiani. ***(applausi)***. E sono felice quando so che una fabbrica, che un'industria, che una maestranza ha garantito il lavoro per un lungo periodo di tempo. Nessuno può smentirmi perché questa è la parola della veridica verità ***(Duce, Duce)***. Ora i doveri mi chiamano ma io sono convinto che il nostro incontro di questa mane resterà perennemente scolpito nei vostri cuori così come resta fermamente scolpito nel mio cuore.

25 Ottobre 1932 - Discorso in Piazza Duomo a Milano

Camicie nere, popolo di Milano, come non ricordare le adunate del 1915, di quel «*maggio radioso*» che è stato il germe della nuova vita d'Italia. Come non ricordare, parlando da questo sacrato, l'anima e la voce di Filippo Corridoni, autentico eroe del popolo. Quando, dieci anni fa, che sono qualche cosa nella vita di un uomo ma un piccolo periodo di tempo nella vita di un popolo, noi muovemmo all'assalto della vecchia classe politica italiana, che aveva mal governato, soprattutto per mancanza di coraggio e volontà, c'erano degli storici, dei dottrinari, degli osservatori, i quali fecero in quel tempo le più ridicole profezie. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che questo secolo decimoventesimo darà il secolo del **Fascismo**. **(Applausi)**.

Sarà il secolo della potenza italiana. **(Applausi)**. Sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere direttrice della civiltà umana. **(Applausi)**. Perché fuori dai nostri principi, e soprattutto in tempi di crisi, non c'è salvezza né per gli individui e tanto meno per i popoli. **(Applausi)**.

Fra dieci anni – lo si può dire. Senza fare i profeti – l'Europa sarà cambiata. Non da ora si sono commesse delle ingiustizie, anche contro di noi, soprattutto contro di noi. **(Grida di protesta)**.

E niente di più triste il compito che vi spetta di dover difendere quello che è stato il sacrificio magnifico di sangue di tutto il popolo italiano. Voglio dirlo ancora una volta: l'eroismo individuale e collettivo del popolo italiano durante la guerra è stato sublime. E non teme confronti con nessuno degli altri paesi. E se ci fosse stato un governo, un governo che avesse disperso a frustate la malagenia degli imboscati **(applausi)**, se avesse punito severamente, con necessario piombo nella schiena, i disfattisti e i traditori. **(A morte)**.

Non importa, altrove commentatori vorranno trarre conseguenze arbitrarie da questa rievocazione. Noi lo diciamo nettissimamente: siamo fieri dell'intervento, fieri della guerra, fierissimi della nostra vittoria. **(Applausi)**. Tra un decennio l'Europa sarà Fascista o fascistizzata. **(Applausi)**.

L'antitesi Mosca e Nuova York non si supera che in un modo, con la dottrina e con la prassi di Roma. Ecco perché noi non contiamo gli anni, e io credo che se mi guardate attentamente voi troverete che io sono diventato forse più asprigno ancora di quello che non fossi perché non sono…. Io non sono

desideroso di tranquillità o di pace ma sono ansioso di nuovi combattimenti e di nuove battaglie. **(Applausi)**. Il giorno in cui riprenderemo la marcia io sento che tutto il popolo italiano mi seguirà **(SI)**, io sento che voi sarete disposti ad ulteriori sacrifici (SI), io sento che voi non misurerete il vostro sforzo **(NO)**.

28 Ottobre 1932 - Discorso ai Mutilati

Camerati mutilati, camicie nere, Roma in molti secoli della sua storia gloriosa ha assistito a celebrazioni memorabili, ma io credo che nessuna di esse è stata così formidabile, impressionante, commovente, come la odierna sfilata delle legioni dei mutilati, camicie nere di tutta Italia.
In Italia il sacrificio vittorioso e inopinabile ed è passata per prima com'era giusto su una nuova via dell'Impero. **(Applausi)**.
Camerati mutilati, camicie nere, avanti verso il nuovo decennio con purissima fede, con ferrea decisione, con rinnovata energia. **(Applausi)**.
Viva la rivoluzione Fascista.

31 Ottobre 1932 - Discorso a Monza

Venendo tra voi io ho adempiuto alla mia promessa. Ne avevate mai dubitato? **(No)**. Lo credete che io mantenga sempre le mie promesse? **(Si)**. E poi…. Poi ritardavo a venire a Monza per vedere la trasformazione che si è operata anche in questa vostra illustre città. E poi perché io non posso dimenticare – io non dimentico nulla – che i primi 100 fucili a difesa del popolo d'Italia vennero dalle squadre di Monza **(Applausi)**.
Ed ora, o camerati, quando voi avrete preparato e compiuto un altro blocco di opere, io vi prometto che le verrò a visitare e come sempre manterrò questa promessa.

3 Novembre 1932 - Discorso ad Ancona

Camicie nere, popolo di Ancona e delle Marche. Se voi considerate questa mia visita come un premio, io vi dichiaro che lo avete ampiamente e pienamente meritato. Penso con emozione profonda che il torto dalla vostra gente e dalla vostra terra, il tributo trascinante e irresistibile dell'intervento popolare è l'eroe purissimo della trincea e della massa.

Oggi noi abbiamo inaugurato il nuovo palazzo delle poste, che deve servire al respiro più ampio della vostra città e ai suoi traffici aumentati. Abbiamo inaugurato il palazzo del Littorio, dove si raccoglieranno in perfetta concordia tutte le organizzazioni del regime, e abbiamo inaugurato il monumento ai caduti, che guarda quel mare che è ancora amaro. Di qui a molti anni, quando il fatale andare del tempo ci avrà allontanato questa età, gli uomini verranno a vedere quello che noi abbiamo compiuto, in pace e in guerra. Ricorderanno il 1915, l'anno fatale nella storia dell'umanità, che pesa come il 476, il 1492, il 1815. C'è un prima e un dopo, c'è un prima della guerra e un dopoguerra. Non guardiamo più al prima della guerra, non abbiamo nostalgia per quel tempo, per quegli uomini, per quegli avvenimenti, per quelle dottrine, perché noi abbiamo bruciato i nostri possedimenti alle nostre spalle.
E' da allora che comincia la storia d'Italia, la vera storia d'Italia, perché se prima si poteva pensare che la storia d'Italia fosse il risultato più o meno complicato di manovre diplomatiche, di intrighi di governo, di passioni di minoranze, è solo con l'anno 1915, col «*maggio radioso*» del 1915, che il popolo italiano irrompe sulla scena politica, caccia i trafficanti dal tempio e diventa finalmente l'artefice del suo destino.

La conclusione che io traggo dinanzi a voi in questa giornata luminosa di sole e fervida di speranze, è questa: che oggi il popolo italiano e il regime Fascista sono una unità compatta infrangibile, formidabile, che può sfidare come sfida, tutti i suoi nemici e anche l'andare del tempo.

11 Novembre 1932 - Discorso a Forlì

Oggi Forlì ha assolto al suo compito di riconoscenza verso gli eroi che combatterono per la Patria. Ed è giusto che il monumento ai caduti comprenda anche i martiri della rivoluzione Fascista. Qualche volta i ritardatari si domandano con chi oggi sarebbero i caduti della Grande Guerra vittoriosa. Con noi. Perché è questa l'Italia che essi volevano. L'Italia forte, ordinata, potente, tenace nei suoi sforzi e nelle sue fatiche. Ma c'è la prova. Con chi sono i mutilati? Con chi sono i combattenti? Con chi è tutta la generazione che ha sofferto il calvario della guerra? E' con il Regime, è con la rivoluzione delle camicie nere. **(Applausi)**.

13 Gennaio 1933 - Prefazione agli Atti del Gran Consiglio

L'attività del 1933 s'inizia con questa prefazione al volume contenente gli Atti del Gran Consiglio nel primo decennio della Rivoluzione, pubblicata anche sul «Popolo d'Italia» del 13 gennaio.

Sono passati oltre 5 anni, dal giorno — 10 luglio 1927 — in cui dettai la prefazione alla raccolta degli atti e documenti del Gran Consiglio nei suoi primi 5 anni di vita.
Con la pubblicazione odierna, il ciclo che si riferisce all'attività decennale del Gran Consiglio è compiuto.
Nella prefazione di allora, spiegavo come qualmente la Rivoluzione Fascista fosse ancora giovane e fresca; oggi, dopo 5 anni, non solo posso confermare quelle parole, ma, dopo le celebrazioni dell'ottobre X, potrei portarle al superlativo e dire che dopo 10 anni la Rivoluzione Fascista è giovanissima e freschissima; cioè in pieno possesso di tutte le sue energie e pienamente sicura del suo domani.
Il cammino percorso in questi ultimi 5 anni — cammino di cui le tappe sono segnate dalle sessioni primaverili e autunnali del Gran Consiglio — è stato rapido e vittorioso dal '27 ad oggi.
Quale progresso, ad esempio, nella M. V. S. N., in questa potente organizzazione armata che tutte le Camicie Nere devono amare e difendere!
Oggi, accanto alle legioni, ci sono i battaglioni di CC. NN. che formano parte integrante delle Divisioni di fanteria, con uomini sempre più selezionati dal punto di vista fisico e morale, uomini che domani, sul campo di battaglia, daranno — ne sono certo — un rendimento superbo, poiché saranno infiammati dal dovere e dalla fede.
Le vecchie norme statutarie del P. N. F. del 1927 sono state aggiornate, proprio all'inizio dell'anno XI, in tre laboriose sedute del Gran Consiglio, durante le quali ogni articolo dello Statuto fu sottoposto ad una disamina minuta e diligente, poiché il nuovo Statuto deve servire ad inquadrare ed orientare masse ancora più imponenti di fascisti, superiori di gran lunga a quelle del 1926.
Nelle sessioni del Gran Consiglio del 1926 e del 1927 furono gettate le basi dello Stato Corporativo, che fu perfezionato negli anni successivi, con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, con il Comitato Corporativo centrale, con i Consigli provinciali dell'economia corporativa, con il funzionamento della Magistratura del lavoro, con l'elaborazione delle prime «norme» corporative fra diverse categorie di produttori, norme la cui applicazione non ha dato luogo a nessuno degli inconvenienti che si temevano.
Questo periodo di attività del Gran Consiglio è legato ad avvenimenti storici memorabili come la soluzione della questione romana, il plebiscito del 1929, i grandi problemi internazionali dell'economia e del disarmo, la pacificazione completa delle nostre Colonie africane, l'origine e lo sviluppo della crisi mondiale.
Tutti questi problemi sono stati affrontati nelle sedute notturne del Gran Consiglio, unitamente a quelli di ordine interno del Partito e delle organizzazioni del Regime.
È in questo periodo che lo stesso Gran Consiglio si dà la sua legge, cioè entra nella costituzione, assegnandosi compiti e doveri straordinariamente importanti e fondamentali.
Con la sua costituzionalizzazione, il Gran Consiglio resta non solo il consesso supremo del Regime, ma un organo squisitamente rivoluzionario, che garantisce, al disopra degli uomini, la continuità storica della Rivoluzione.
L'opera del Regime, e soprattutto, quindi, quella del Gran Consiglio, deve inflessibilmente essere diretta ad evitare che la lettera corrompa lo spirito, che la materia mortifichi l'ideale, che i piccoli bisogni, interessi, appetiti degli individui, possano prevalere sugli interessi generali del popolo.
Non sarà mai abbastanza ricordato che il Fascista ha una duplice somma di doveri da compiere, nel confronto degli altri cittadini. In ogni seduta del Gran Consiglio non sono mancati appelli a capi e gregari perché fossero e siano degni della Rivoluzione.
La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette, ma le baionette sono portate dagli uomini: tutto torna agli uomini e la Rivoluzione, nel suo sviluppo, sarà legata alla capacità, alla tempra, al carattere degli uomini.

Tutti coloro — italiani e stranieri — che vogliono intimamente conoscere la storia politica dell'Italia Fascista dal 1922 al 1932; tutti coloro che vogliono seguirne da vicino le fasi, devono leggere con la più grande attenzione questo volume; vi troveranno come una Rivoluzione nasce e si consolida dopo l'urto vittorioso dell'insurrezione, dapprima creando gli organi e gli uomini; poi elaborando, con le istituzioni, le dottrine; affrontando i problemi contingenti di ogni ordine e soprattutto perfezionando incessantemente il funzionamento di tutti gli elementi che compongono la classe politica del Regime.
La Rivoluzione Fascista unica nella storia perché ha avuto uno svolgimento diverso: non è stata compromessa dalle divisioni feroci di altre molte rivoluzioni che la storia ricorda!
La Rivoluzione Fascista rimane unitaria nella disciplina, totalitaria nell'azione.
Niente processi involutivi.
La strada è aperta sul futuro, verso il quale urge tutto il popolo italiano, che ha ritrovato — consapevolmente — nei segni del Littorio, le testimonianze della potenza antica e la certezza della nuova.

26 Maggio 1934 - Intervento alla Camera dei Deputati sulla situazione economica della Nazione

Alla Camera dei Deputati, nella tornata del 26 maggio 1934-XII S. E. il Capo del Governo tenne un discorso fondamentale sulla situazione economica dell'Italia.
È questo — per ciò che concerne l'economia nazionale — uno di quei discorsi ciclici, che riassumono tutta l'attività dell'ultimo semestre e segnano, in ogni campo, le norme e le direttive per il prossimo avvenire. Qui si vede, in atto, l'opera del Governo Fascista per fronteggiare le conseguenze di un disagio mondiale, di fronte al quale l'Italia ha assunta una posizione di difesa saggia ed attiva, in cui sono le basi efficienti del risanamento economico.
(Prima che la seduta abbia inizio entra nell'Aula S. E. il Capo del Governo accolto da una prolungata ovazione cui si associa il pubblico delle tribune — L'onorevole Presidente Ciano prima di salire al suo seggio saluta romanamente il Duce — Da una tribuna, dalla quale assistono alla seduta numerosi Segretari Federali, parte il grido di: Saluto al Duce! *— L'Assemblea scatta in piedi e risponde* : A noi! *— Vivissimi prolungati applausi).*

La seduta comincia alle 15.

SCARFIOTTI, *Segretario,* legge il processo verbale della seduta antimeridiana che è approvato.
PRESIDENTE. Parla il Duce!
(Il Duce sale alla tribuna — Il Presidente, i Ministri e i Deputati sorgono in piedi plaudendo — Grida ripetute di: Viva il Duce! *— Nuovi entusiastici applausi cui si associano le tribune).*
MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro.* Camerati! Col discorso odierno io intendo di fare il punto a quella che è la situazione economico-finanziaria della Nazione.
Nel 1926 feci il punto in questa Camera, a maggio, in materia di politica interna: il 5 giugno 1928 feci lo stesso in materia di politica estera in un discorso al Senato.
Oggi mi propongo di tracciare dinanzi a voi il panorama economico-finanziario della Nazione in tutti i suoi dettagli, con dati analitici, controllatissimi: dicendo tutto, non solo in omaggio al culto della verità, che in taluni di noi diventa il furore della verità; noi fascisti diciamo moltissime cose che qualche volta potremmo risparmiare ma ciò risponde all'imperativo categorico morale della nostra coscienza.
Ci sono stati degli avvenimenti che si collegano: emissione di Buoni novennali nel gennaio; conversione del Consolidato nel febbraio; sforzo di adeguazione dei costi, prezzi, stipendi, affitti nell'aprile. L'utilità di questo discorso, consiste anche nel fatto che dopo, per un certo periodo di tempo, si può tacere; ed il silenzio è il peristilio del tempio della saggezza.
Come ricorderete, i Buoni novennali furono emessi: nel 1923 per 4 miliardi, nel 1924 per un miliardo, nel 1925 per 3 miliardi. Totale 8 miliardi.
Nel 1931 c'è stata l'emissione dei Buoni novennali, 5 miliardi; nel 1932 4 miliardi; nel 1934 (gennaio di questo anno, con una decisione del Consiglio dei Ministri del 6 gennaio; il decreto-legge porta la data del giorno successivo) si stabilì la quarta emissione dei Buoni novennali, che doveva svolgersi dal 10 al 20 gennaio.
Alla sera del 13 gennaio la cifra raggiunta sommava a 9 miliardi 285 milioni di lire, costituiti per lire 2 miliardi 388 milioni dalla presentazione dei Buoni novennali scaduti e per 6 miliardi 897 milioni da versamenti in contanti. Ci furono 885 mila sottoscrittori.
Noi ci trattenemmo 4 miliardi in contanti, perché era la premessa necessaria per l'operazione successiva di conversione del Consolidato. La quale operazione, come ricorderete, ha avuto un esito che si può definire, senza ombra di retorica, trionfale.
Come era composto questo Consolidato? C'era un Consolidato 5 per cento che sommava a 33 miliardi. C'era il Prestito Littorio 5 per cento, 28 miliardi: totale 61 miliardi.
Di questo totale, quale era l'aliquota all'estero? Per saperlo, basta vedere che cosa le banche estere hanno pagato in conto interessi su questi titoli, ed allora ne risulta che in Francia c'erano 7 milioni di questo

Consolidato, in Inghilterra un milione e 280 mila, nell'America del Nord 371 milioni, nell'America del Sud 122 milioni, nel Perù 4 milioni e mezzo, nell'Egitto circa un milione. Totale del Consolidato all'Estero 507 milioni.
Per darvi un'idea del successo della nostra operazione, basti dirvi che le domande di rimborso sono state del 2 per mille, cioè meno del 0,20 per cento, mentre in Inghilterra su 2 miliardi e 85.000 sterline del «Var Loan» furono chiesti rimborsi per 165 milioni di sterline, pari all'8 per cento, ed in Francia, su 85 miliardi di titoli da convertire, vennero chiesti rimborsi per 4 miliardi e 520 milioni, pari al 5 per cento.
Questa operazione di conversione del Consolidato è stata correttissima non solo sotto il punto di vista giuridico, ma anche dal punto di vista morale. Perché nel 1926 noi dichiarammo che questi titoli non avrebbero avuto decurtazione di interessi per dieci anni, ed abbiamo mantenuto al cento per cento la parola, perché abbiamo anticipato gli interessi 4,50 per cento fino al 1936 ed abbiamo aggiunto dieci milioni per ogni miliardo convertito, cioè 600 milioni di premi.
Naturalmente un'operazione così vasta non poteva non muovere le acque e ci sono state delle critiche affiorate qua e là, alle quali oggi si può rispondere.
Una di queste consisteva nel dire che sei giorni di tempo erano troppo pochi. Ebbene, nel 1906 Luzzatti fece quella conversione delle Rendite per cui è andato famoso nella storia finanziaria non solo del nostro ma di tutti i Paesi. All'art. 2 della legge veniva stabilito quanto segue: «I possessori della Rendita consolidata 5 per cento lordo e 4 per cento netto, i quali, nel termine di 6 giorni decorribili dalla data che sarà fissata per decreto reale non abbiano dichiarato, nel modo da stabilirsi nel decreto medesimo, di chiedere il rimborso del capitale, saranno ritenuti come accettanti il cambio della loro Rendita consolidata nel nuovo titolo.»
Questo è un bollettino, lo vedete, un po' gialliccio, perché il tempo vi ha deposto la sua patina, un po' stinto, come le cose che amava uno dei poeti del tempo: Guido Gozzano.
Non stupitevi se di quando in quando introdurrò delle intercapedini letterarie nella trattazione così arida di questa materia per alleggerirvi il compito come ascoltatori e poi perché io come discepolo di Federico Nietzsche, polacco-germanico, ho imparato da lui che nelle cose difficili bisogna procedere con passo cauto ma leggero.
Abbiamo risposto a questa obiezione.
Non possiamo noi del '900 essere più luzzattiani di Luigi Luzzatti (si ride), il quale dava sei giorni di tempo in un'epoca in cui non c'era il telefono sviluppato come oggi, non c'era l'aeroplano, non c'era la radio. (Approvazioni).
Poi si sono messe altre voci in giro, cioè che il Governo meditava la nominatività dei titoli.
No, mai! Questo è escluso nella maniera più perentoria ed assoluta, perché la nominatività dei titoli significa la fine dei titoli.
Si è detto che si volevano mettere delle tasse sulle cedole.
Falso! Sarebbe stato veramente crudele infliggere ancora una decurtazione del reddito a coloro che hanno avuto fiducia nello Stato, che avevano accettato il consolidamento del 1926 e adesso subivano una riduzione, delle loro rendite del 30 per cento.
Poi taluni vociferatori hanno parlato di un nuovo prestito per far fronte al pagamento del 4,50 per cento. Questo pagamento è stato effettuato davanti agli sportelli di tutti gli Istituti finanziari d'Italia con mezzi che erano a nostra disposizione, i quali sono ancora oggi, come risulta dall'ultima situazione di bilancio, 2.700 milioni in cassa, liquidi, spendibili, con cui faremo fronte anche ai pagamenti delle cedole che scadono il 1° luglio.
Non bisogna stupirsi di tutto questo, perché i risparmiatori hanno una psicologia speciale, di cui bisogna tener conto. Non solo noi non meditiamo niente di tutto ciò, ma è mia convinzione che bisogna versare dell'olio sulle acque agitate, in modo che tutti i risparmiatori riacquistino la loro più completa tranquillità.
Terzo avvenimento: la riduzione degli stipendi. Qualcuno ha detto che è avvenuta dopo il Plebiscito, come la volta precedente.
Per quel che riguarda la volta precedente non è esatto, perché il Plebiscito del 1929 avvenne nel marzo e la riduzione degli stipendi si fece nel dicembre 1930. Ma poi questa faccenda del prima e del poi non ha senso.

Si tratta di vedere la distanza che separa i due elementi. Il camerata Jung è testimone che io avrei molto desiderato di annunciare questo provvedimento proprio alla vigilia del Plebiscito, e se questo non è avvenuto si deve a delle ragioni di ordine materiale, tecnico, amministrativo sulle quali è inutile che io mi intrattenga.
Ma prima di parlare di questo ed in relazione a questo, parliamo dei prezzi. Sono diminuiti i prezzi? Sì, sono diminuiti.
Anche qui bisogna vedere il fenomeno nel succedersi dei tempi. Se uno si specchia al mattino e si rispecchia alla sera trova che il suo volto non è cambiato! Se uno fa la stessa opera a distanza di dieci anni trova che ha bisogno di qualche cura! (Ilarità).
Così se noi prendiamo i due termini 1926 e 1934, troviamo che i prezzi all'ingrosso ed al minuto, come dimostrerò, sono diminuiti.
Qualcuno domanda: ma sono attendibili questi numeri indici? Sì, sono attendibili, perché se li ritenete attendibili quando segnano un aumento, non so perché non dovrebbero essere più attendibili quando segnano una diminuzione. (Vivi applausi).
Chi è che fa questi numeri indici? Sono degli studiosi, degli esseri straordinariamente obbiettivi, che se dovessero obbedire alle voci del loro interesse personale, probabilmente avrebbero la tentazione di gonfiare le cifre.
I nostri indici sono quelli del Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Milano, del ragioniere Bachi, dell'istituto centrale di statistica. Istituto estremamente serio, che, per i suoi dirigenti, i suoi studiosi, i suoi collaboratori, gode di un prestigio mondiale.
Vediamo questi numeri indici:
Le derrate alimentari, fatto cento il prezzo dell'anteguerra, erano a 712 nell'agosto del 1926, discendendo a 409 nel 1930, ed erano 293 nel febbraio 1934.
Le materie industriali erano 682, 366, 268, 266. L'indice generale passa da 691 a 275.
I prezzi al minuto di 21 dei principali generi di consumo passano da 647 nell'agosto 1926 a 387 nel marzo 1934. Vi risparmio gli altri dettagli, e cioè gli stessi indici per quanto riguarda le derrate vegetali, animali, i prodotti tessili, le materie tessili, chimiche, i materiali da costruzione, i materiali industriali, ecc., che non fanno che confermare questi indici riassuntivi.
Vediamo ora i prezzi al minuto, nelle città di Torino, Genova, La Spezia, Milano, Padova, Venezia, Trieste, Firenze, Roma e Napoli.
I prezzi sono raffrontati tra il primo quadrimestre del 1926 ed i prezzi del primo quadrimestre del 1934.
A Torino il pane passa da 2.67 a 1.61; la carne da 11.92 a 7.60; il formaggio da 17.88 a 11.21; il latte da 1.50 a 0.90; la pasta da 3.49 a 2.50; il riso da 3.28 a 1.95; l'olio da lire 10.88 a lire 5.63.
Fermiamoci un po' sull'olio. L'olio non è ribassato. Si capisce che non poteva ribassare; e perché non poteva ribassare? Perché noi abbiamo fatto tutto il possibile per tenere alto il prezzo dell'olio, che rappresenta una fonte di ricchezza per almeno 12 su 36 Provincie d'Italia, e non si poteva pretendere che il prezzo dell'olio fosse alto all'ingrosso e basso al minuto! (Approvazioni).
Il burro da lire 22 è sceso a lire 10; il lardo da 11.89 a 6.93; lo zucchero da 7.76 a 6.32. Anche lo zucchero è un alimento su cui si è concentrata di più l'attenzione del pubblico. Lo zucchero non è diminuito e non poteva diminuire, ma debbo dire ancora che su ogni chilo di zucchero lo Stato si prende 4 lire di imposta di fabbricazione!
Passiamo a Genova (sono mesi e mesi che io lavoro su questo). Il pane passa da lire 2.50 a lire 1.59; la carne da lire 17 a lire 9.75: il formaggio da lire 23 e centesimi a lire 13; il latte da lire 1.59 a lire 1; la pasta da lire 3.40 a lire 2.25; il riso da lire 2.75 a lire 1.48; le uova da lire 8.88 a 6.72; l'olio da lire 10.55 a lire 5.49.
È diminuito anche l'olio dal 1926 al 1934! Il burro da lire 22.95 a 13.54; il lardo da lire 14.88 a lire 8; lo zucchero da lire 7.35 a lire 6.42.
Passiamo a Milano. Il pane da lire 2.65 a lire 1.62; la carne da 15.75 a 7.11; il formaggio da lire 18 a 7; il latte da lire 1.50 a lire 1.20; la pasta da lire 3.93 a lire 3.52; il riso da lire 2.68 a lire 1.39; le uova da 10.08 a lire 5.76; l'olio da lire 11.48 a 6.12; il burro da lire 17 a lire 10; il lardo da lire Ila lire 7; lo zucchero da lire 6.83 a lire 6.30.

Vediamo Trieste. Il pane passa da lire 2.60 a lire 1.30; la carne bovina da lire 8.94 a lire 5; il formaggio da lire 22.62 a 15; il latte da lire 1.80 a lire 0.93; la pasta da lire 3.72 a 3.18; il riso da lire 2.84 a lire 1.86; le uova da lire 8.04 a lire 4.44; l'olio da lire 10.80 a lire 4.50; il burro da lire 22.63 a lire 11.49; il lardo da lire 11.95 a lire 7.48; lo zucchero da lire 6.93 a lire 6.20.
Prendiamo ora Roma. Il pane passa da lire 2.48 a lire 1.50; però a Roma il pane si può comprare anche a lire 1.30. L'ho comprato io! (Si ride).
Avevo visto sui giornali (io sono assiduo lettore dei giornali) che c'è il pane a lire 1.30. Io ho preso uno dei miei armigeri, il più sconosciuto ed il più ingenuo, e gli ho detto: «per oggi a mezzogiorno voglio un chilo di pane a lire 1.30; e mi porterete un chilo di carne da brodo di quella che costa 4 lire». A mezzogiorno, sul mio tavolo, c'era il pane, che ho trovato ottimo, e la carne con la quale non dico si possa fare un brodo sublime, ma uno che chiamerei decoroso.
Naturalmente, se uno si vuol mangiare i grissini, arriviamo a lire 1.65. e se uno vuol mangiare filetto di vitello, lo paga 11, 12, ed anche 13 lire.
Napoli. Il pane passa da lire 2.38 a lire 1.43, media sempre, la carne da lire 10.75 a lire 6.70; il formaggio da lire 14.29 a lire 9.29; il latte da lire 2.10 a lire 1.50; la pasta da 3.24 a lire 2; il riso da lire 3.10 a 1.31; le uova da lire 9 a lire 4.80; l'olio da lire Ila lire 4.58; il lardo da 13.50 a lire 9; lo zucchero da lire 7.38 a lire 6.28.
Mi preme ancora dichiararvi che queste sono cifre antecedenti ai provvedimenti del 14 aprile. Da allora c'è stata un'ulteriore diminuzione nel costo della vita. La discesa dei prezzi è fenomeno universale; non l'ha inventata il Fascismo.
Vi sono delle cause obiettive di questo fenomeno. Si è molto prodotto; c'è stata inflazione; la sopraproduzione non ha trovato il consumo. Perché la produzione è illimitata o quasi, il consumo è limitato. E allora, per una legge che esiste, quella della domanda e dell'offerta, evidentemente c'è stata la discesa dei prezzi. In una fase di discesa dei prezzi si può stabilire questa legge: che colui il quale ha uno stipendio o un reddito fisso, è in situazione di privilegio. (Applausi).
Veniamo ora ai provvedimenti del 14 aprile che concernono gli impiegati dello Stato.
Prima di tutto, quanti sono? Ve lo dico subito: sono 638.000. Questa è una cifra che fa impressione.
Vediamo la Francia. La Francia ha 646.000 funzionari civili, e 190.000 funzionari militari. Questa seconda cifra merita attenzione per altri motivi che voi intuite. (Si ride).
Ma le cifre non dicono nulla se non sono interpretate. Può essere vero, anzi è vero quello che diceva Pitagora, che nel numero è l'universo; ma il numero è un segno grafico, che poi conviene interpretare, vivisezionare. Ora al 1° ottobre 1933, la situazione del personale dello Stato, cioè dei funzionari, ufficiali, dipendenti comunque dello Stato, era la seguente:
Magistratura civile, militare e cancellerie, 9233; gli insegnanti medi ed universitari di ruolo 12.939; non di ruolo 9145. I maestri elementari di ruolo 89.735, non di ruolo 4358.
Impiegati civili: qui ci fermiamo un momento. Di ruolo: 52.718, non di ruolo 9799. Mettiamo dunque l'accento su questa cifra, la quale dimostra che la vera burocrazia dello Staio italiano, cioè gli impiegati civili che sono al centro ed alla periferia, sommano in totale a 52.000, dei quali soltanto 20.000 lavorano al centro.
Gli ufficiali in servizio permanente effettivo sono 25.048, di complemento e richiamati 3636; sottufficiali 54.095, militi 75.241.
Altra sosta. Qualcuno ha opinato che convenisse ridurre ulteriormente il numero dei Carabinieri Reali. Adagio! È vero che i Carabinieri Reali prima della guerra erano 30.000, ma allora l'Italia faceva 35.840.000 abitanti. Oggi ne ha 42.838.000. I Carabinieri dopo la guerra erano 60.000; li abbiamo portati a 45.000. Credo che questa sia una cifra che si potrebbe definire una cifra di regime, cioè bisogna lasciarla al numero di 45.000, e non aumentarla malgrado l'aumento che ci sarà nel totale della popolazione italiana.
Gli operai dell'amministrazione militare sono 31.295, delle altre amministrazioni 5028.
Non è finito, andiamo avanti. L'amministrazione dei Monopoli dello Stato ha 2293 unità di ruolo e poi 22.275 operai; l'Azienda autonoma della strada ha 245 unità del ruolo civile e 478 militi della strada.
Altra sosta. La Milizia della strada si compone dunque di 478 unità, diconsi 478 unità.

Poste e Telegrafi. Il personale di ruolo ha 25.000 unità, la Milizia Postale e Telefonica 350 unità; poi ci sono 1613 unità a contratto, 1206 non di ruolo.
I ricevitori postali, gli agenti rurali e i procaccia postali, quelli che portano le lettere nei villaggi, sono 28.582.
L'Azienda di Stato dei servizi telefonici ha un personale ridottissimo, perché sin da 10 anni or sono noi abbiamo dato le linee urbane alle società private. Vi sono 639 unità a contratto e 437 avventizi.
Veniamo alle Ferrovie dello Stato. Nel ruolo civile i ferrovieri sono 130.000. Ricordate che al momento della Rivoluzione erano 240.000. La Milizia si compone di 4000 unità, non 40.000; dico 4000. Poi c'è un personale non di ruolo: 2405 civili, 1261 Milizia.
Andiamo avanti. Personale proveniente dal cessato regime austro-ungarico: 1607 unità impiegati di ruolo, 693 operai non di ruolo: nell'amministrazione monopoli di Stato 58 impiegati civili; nelle Poste e Telegrafi 1101 unità; nell'azienda foreste demaniali 4.
Personale in servizio di Colonia; personale distaccato, impiegati di ruolo 675, militari 3973; personale assunto dal Governo coloniale 4067 civili, 2605 operai; personale militare indigeno: 6852 unità. Poi ci sono nella magistratura civile gli insegnanti, gli impiegati civili e altri che sono 5086 unità.
Riassumendo, i posti occupati al 1° ottobre 1933 erano 633.220; aggiungendo 4896 ufficiali delle categorie in congedo si arriva a 638.000, come io vi avevo detto.
Vediamo le spese: personale in servizio dell'amministrazione statale, comprese le aziende autonome, 7 miliardi; ufficiali delle categorie in congedo, 59 milioni; personale in quiescenza 1.586.000.000; gli enti mantenuti con concorso dello Stato, 79 milioni; totale 8.752.013.944.
Esamineremo ora la portata dell'operazione. Ma prima di procedere a questo esame facciamo la cronistoria degli stipendi dal 1922 al 1934.
Quando noi prendemmo il potere nel '22 la burocrazia era un po' disorganizzata e molto demoralizzata. Si deve al camerata De' Stefani il provvedimento dell'11 novembre 1923, n. 2395, che pose la base della riorganizzazione della burocrazia italiana. Questa legge è una legge fondamentale, che ha diviso giustamente il personale in tre categorie a seconda che possegga o non possegga la laurea, o il diploma di scuole medie superiori o la licenza delle scuole inferiori. Ci sono sempre dei tentativi di passaggio o, meglio, di forzare il passaggio!
Ma questi tentativi non riescono, perché il difensore accanito di questa legge sono io. (Approvazioni). Si ritoccano anche in Regime Fascista troppo spesso e volentieri le leggi.
Anche dei ritocchi sono nemicissimo! Che cosa è il ritocco? Prendete Apollo: ritoccategli il naso di un solo centimetro e poi mi direte se può essere ancora il Dio della Bellezza. (Si ride).
Così delle leggi: alcune volte sono ritoccate, diventano irriconoscibili o quasi, e determinano delle conseguenze talvolta assai penose.
Con questo non si può dire che le leggi devono essere immutabili, altrimenti diventerebbero dei dogmi. Si vuole soltanto dire che le leggi sono cosa sacra, solenne, che impegnano tutto un popolo. E perché le leggi siano rispettate bisogna far vedere che non sono cambiate ad ogni stormir di fronda.
Ora la prima riorganizzazione della burocrazia condusse ad un aumento di stipendio nella misura di 250 milioni. Poi nel '25 ecco l'inflazione, la sterlina a 157, come ricorderete, e si dovettero aumentare di nuovo gli stipendi.
Ricordo perfettamente che la riunione del Consiglio dei Ministri ebbe luogo al mio domicilio privato, per via di una certa ulcera dalla quale molto speravano gli antifascisti! (l'Assemblea scatta in piedi applaudendo lungamente ed entusiasticamente) ed anche questo provvedimento portò 650 milioni di aumento.
Poi, dopo il discorso di Pesaro ed il susseguente periodo, che chiameremo della prestabilizzazione, ci fu una prima riduzione che sommò a milioni 380.
Ma nel 1929 si ebbe un nuovo aumento per 670 milioni, nel 1930 la riduzione del 12 per cento, ed il 14 aprile 1934 la riduzione di cui parlerò fra poco.
Se voi sommate gli aumenti o, meglio, se fate il conguaglio, il rapporto tra aumenti e diminuzioni, voi troverete che in questi 12 anni la linea degli stipendi è stata costante.

Ora non bisogna credere che sia piacevole per qualsiasi Governo, anche per il Governo Fascista, di decurtare gli stipendi. Sono delle operazioni necessarie, e quando sono necessarie, non si fa questione di sapere se sono gradevoli o sgradevoli.
Ma, anche prendendo questa decisione, noi abbiamo proceduto con calma e con umanità. Le cifre che seguono vi danno proprio il senso e la portata del provvedimento.
L'avere esentato da ogni diminuzione il personale che arrivava ad uno stipendio di 500 lire, significa avere esentato 250.000 unità per una somma di lire 300 milioni. La riduzione del 6 per cento per gli stipendi da 500 lire a 1000 incideva su un totale di 2 miliardi 568 milioni e comprendeva 295.000 individui; da 1000 a 1500 lire 8 per cento di riduzione, 65 mila individui, da 1500 a 2000, 16.000. Coloro i quali sono stati colpiti con riduzioni superiori al 12 per cento sono esattamente 7000.
Poi non abbiamo toccato le pensioni. Le pensioni di guerra non si toccano. Quello è un debito sacro della Nazione. (Vivissimi, ripetuti, prolungati applausi. Tutta l'assemblea si alza in piedi. Nuove reiterate acclamazioni).
Ma sapete quante sono le pensioni ordinarie civili? 107.645. Le militari? 49.460.
Totale 157.000 per 898 milioni.
Poi ci sono le pensioni straordinarie: sono 21.000 per 8 milioni. Poi ci sono le pensioni di guerra; sono 780.000 per 1.100.946.016 lire, perché ci sono, oltre ai mutilati ed agli invalidi, le famiglie, le vedove, gli orfani, ecc.
Le pensioni ferroviarie sono 98.000 per 545 milioni: le pensioni di maestri elementari 20.000 per 146 milioni.
Totale di questa partita, 1.077.849 per un importo di lire 2.699.386.136,95.
Voi vedete che, entrando in questa materia, si ha la sensazione di quello che significano i fenomeni della finanza dello Stato e quale ordine di grandezza essi hanno effettivamente.
Non ho esaurito questo argomento. Vediamo ora i raffronti fra il 1914, sempre in tema di stipendi, e il 1934.
Grado I. Primo Presidente di Cassazione: nel 1914 15,000 lire; nel 1934 65.000 lire.
Grado II. Generale designato d'armata 16.800 nel 1914, 61.000 nel 1934; Procuratore Generale di Cassazione, Presidente del Consiglio di Stato, Presidente della Corte dei Conti, Avvocato Generale dello Stato, che avevano 3000 lire, ne hanno oggi 53.000.
Come vedete c'è uno scarto fra gli stipendi di ufficiali e i funzionari: scarto logico e necessario, poiché il compito degli ufficiali è diverso e più difficile. Soprattutto da essi, dalla loro preparazione, dal loro coraggio, dipende, in una guerra, il destino della Nazione.
Grado III. Il Generale di corpo d'armata, che nel 1914 prendeva 16.800 lire, prende oggi 53.000 lire; il Presidente di sezione di Cassazione da 12.000 è passato a 44,000; il Presidente di sezione, del Consiglio di Stato, il Presidente di sezione della Corte dei Conti, il vice avvocato Generale dello Stato, da 12.000, sono passati a 41000.
Grado IV. Il Generale di divisione da 12.400 a 45.000; 1 consigliere di Cassazione da 10.000 a 39.000; il consigliere di Stato, il consigliere della Corte dei Conti, il sostituto Procuratore Generale, i professori universitari, che formano tutti un blocco, da 17.000 a 37.000.
Grado V. Generale di brigata, 11.000 prima della guerra, oggi 36.000 lire, il consigliere d'Appello, il vice avvocato di Stato, i professori universitari, gli ispettori generali 28.652.
Grado VI. Colonnelli da 8900 prima della guerra a 30.356; giudici, sostituti avvocati, professori universitari di terza classe, presidi, capi divisione che prendevano prima della guerra 5000 e 7000 lire, oggi prendono 23.719.
Grado VII. Tenente colonnello, prima della guerra 6500, oggi 25.611; professori straordinari universitari 5750, oggi 19.166; presidi di seconda categoria 5500; capi sezione 6000 prima della guerra, 19.958 oggi.
Nel grado VIII comincia a funzionare l'aggiunta di famiglia: il maggiore, che aveva 5200 lire prima della guerra, ne ha oggi 24.385, il giudice di terza classe, il professore del ruolo A di seconda classe, i consiglieri, passano da 4 e 5000 a lire 19.000.
Nel grado IX: capitano, prima della guerra 4400, oggi 21.727, i giudici aggiunti, 3000, i primi segretari 4250, oggi 17.236.
Grado X. Tenenti, prima della guerra 3000, oggi 18.000, i segretari 3250, oggi 14.700.

Grado XI. Sottotenente 2000 lire prima della guerra, oggi 11.355, vice segretario 2550, oggi 9798; uditore da 2000 a 6000; professori straordinari di ruolo B da 2500 a 15.413.
Gruppo C - Grado X. Primo archivista da 3500 a 13.000.
Grado XI. Archivista passa da 3000 a 10.800.
Grado XII. Applicato passa da 2250 a 8917; alunno d'ordine passa da 1500 a 5463.
Per il personale subalterno: usciere di prima classe da 2000 passa a 10.017; usciere capo da 1800 a 8900. Poi viene il personale inservienti; da 1200 a 4400.
Che conclusione possiamo trarre da queste cifre? Questa: che lo Stato italiano, malgrado i tempi difficili, malgrado la nostra situazione di Nazione non ricca, permette ai suoi funzionari — come è dovere del resto — di condurre una esistenza abbastanza tranquilla e decorosa. Se non si può fare di più ciò dipende da cause obbiettive che non si possono modificare in un breve periodo di tempo.
Ci vogliono degli anni, forse dei decenni.
C'è stata una riduzione del 20 per cento per i Ministri ed i Sottosegretari. Vediamo un po'. Lo stipendio di Ministro fu fissato, con legge 6 novembre del 1859, nella misura di lire 25.000 annue di allora, che sono diventate 22.000 nel 1930, che si sono ridotte oggi a 17.600. Poi c'è l'assegno temporaneo, che fu stabilito con legge del 13 agosto del 1921 e che fu fissato per i Ministri in 2400 lire, le quali sono diventate 2112 e poi 1689.
Totale, un Ministro al 30 novembre del 1930 aveva uno stipendio di 27.400 lire, che sono diventate 24.000 e poi 19.289.
I Sottosegretari hanno una legge recente. Mentre i Ministri possono risalire al 1859, anno fatidico, i Sottosegretari non possono che tornare al 1908, anno nel quale fu fissato lo stipendio nella misura di 12.000 lire annue, che nel 1930 diventarono 10.560 e nel 1934, 8448.
Ci fu un momento, per effetto di un decreto luogotenenziale del 1918, che allora era di lire 1700, è disceso poi a 1496, e oggi 1196.
Poi c'è stato l'assegno temporaneo fissato con legge del 1921 in lire 2160, che sono diventate poi 1900 e oggi 1520. Totale: lo stipendio annuo di Sottosegretario da 15.860 lire è diventato 13.956 e poi 11.165.
Naturalmente se i Sottosegretari rivestono la carica di Deputato o di Senatore accumulano gli stipendi. (Si ride).
Il 23 dicembre del 1925, con mio decreto, si stabilivano per i Ministri delle indennità complementari mensili di lire 5000 per il Capo del Governo, di lire 3500 per ciascun ministro e di lire 2500 per ciascun Sottosegretario di Stato.
Naturalmente anche queste indennità supplementari sono diminuite da 3500 al 1° dicembre 1930 a 3080 e oggi a 2464 per i Ministri, e per i Sottosegretari di Stato da 2000 lire a 1760 e a 1408.
Per quello che riguarda il sottoscritto... (voci: «No, non vale la pena!) (applausi fragorosi)... per il sottoscritto esiste una lettera in data 22 novembre 1928 con la quale il Capo del Governo ha rinunziato a tutti i suoi emolumenti. (Vivissimi, prolungati applausi).
Questo è un fatto di cronaca che può soddisfare una curiosità ma non ha nessuna importanza.
Tuttavia anche queste cifre, che concernono i Ministri ed i Sottosegretari di Stato, meritano qualche meditazione, sovrattutto nei confronti dell'estero. Questa misura della diminuzione degli stipendi non è stata adottata solo dall'Italia, ma tutti i Paesi vi hanno ricorso. Tutti.
L'Inghilterra al 30 settembre 1931, dieci giorni dopo lo slittamento della sterlina, riduceva i suoi stipendi dal 10 al 20 per cento, ma poi c'è stata una riduzione più effettiva ancora dovuta alla caduta della sterlina del 30 per cento.
In Germania dal 12 al 23 per cento. Gli Stati Uniti del 15 per cento, più la svalutazione del dollaro. In Francia del 5 per cento, ma la Francia non ha risparmiato le pensioni né civili né militari, né di guerra: nel Belgio del 10 per cento e già si medita un'altra misura del genere; in Polonia del 15 per cento e trascuro i Paesi minori.
Veniamo ora agli obbiettivi di queste riduzioni.
Sono due: il bilancio dello Stato, e la bilancia commerciale.
Bisogna realizzare il pareggio del bilancio, assolutamente, perché né una famiglia né uno Stato può vivere facendo ininterrottamente dei debiti. (Applausi vivissimi).

Ad un certo punto l'acqua arriva alla gola ed allora, per aver voluto evitare le tempestive necessarie misure, vi troverete nella necessità di prenderne delle draconiane.
Non possiamo indebitarci, perché tutto il danaro che va allo Stato, viene in una certa aliquota sottratto all'economia della Nazione. Se noi seguiamo la storia degli avanzi e dei disavanzi di bilancio, noi seguiamo la storia della Nazione.
È interessantissima. Come ricorderete il Regno d'Italia fu proclamato a Torino nel marzo del 1861. Il nuovo Regno esordisce con un deficit di 446 milioni. Naturalmente c'è da mettere insieme tutta la compagine della Nazione. E questo disavanzo accompagna gli esercizi 1863-1864 e 1865 e sale a 721 milioni nel 1866.
Nel 1866 guerra italo-prussiana contro l'Austria. Bisogna giungere al 1875 per ritrovare un modesto avanzo di 14 milioni.
La serie degli esercizi che si chiudono in avanzo continua fino al 1883.
Poi con gli anni 1885-1886 cominciano i disavanzi, che vanno fino agli anni 1896-1897.
Ma poi riappare l'avanzo nei bilanci degli anni che vanno dal 1898-1899 fino al 1910-1911; ultimo avanzo di bilancio nella misura, diciamo pur modesta di 11 milioni.
D'allora cominciano i grossi disavanzi. Nel 1914-1915 due miliardi e ottocentotrentacinque milioni; 1915-1916 sei miliardi; 1916-1917 dodici miliardi; 1917-1918 diciassette miliardi; 1918-1919 ventidue miliardi; 1919-1920 sette miliardi e 886 milioni; 1920-1921 diciassette miliardi; 1921-1922 quindici miliardi; 1922-1923 tre miliardi.
Cominciamo noi a funzionare! Questo disavanzo nel 1923-24 venne ridotto a 418 milioni.
Poi comincia la serie nuova degli avanzi. Avanzi che sono di 147 milioni nel 1924-1925; 468 nell'esercizio successivo; 436 nel 1926-1927; 497 nel 1927-1928; 555 nel 1928-1929; 170 nel 1929-1930.
Fermiamoci un poco. Questo dimostra, in contrasto con quello che si sussurra da taluno, che il livello di stabilizzazione non ha giuocato a determinare il disavanzo, perché negli anni 1927-1928-1929 e 1930 c'è ancora un avanzo di bilancio.
Il disavanzo comincia quando scoppia la crisi mondiale. Ed allora, vediamo le cifre: nel 1930-1931 il disavanzo è di 504 milioni; nel 1931-1932 3 miliardi e 867 milioni; nel 1932-1933 3 miliardi e 549 milioni. Oggi (siamo a dieci mesi) 3 miliardi 531 milioni.
Si può desumere che il deficit dell'esercizio in corso sarà sui quattro miliardi. Ciò significa che abbiamo avuto bisogno di fare quattro miliardi di debito; ciò significa che nel bilancio, da ora innanzi vi sarà un aumento di stanziamento per il pagamento di interessi di questi quattro miliardi di debito che abbiamo fatto.
Questo conferma quello che dicevo poco fa: che uno Stato bene ordinato non può vivere indefinitivamente sui debiti. Difatti la vicenda ciclica di questi esercizi, come è stata superata? Coi debiti! Cioè dal 1914 ad oggi si sono fatti 77 miliardi di debiti.
Vedremo fra poco la storia di questi debiti. Per l'esercizio 1934-1935 si è preventivato un deficit di due miliardi e novecento milioni, calcolato molto prudentemente.
Ora, a diminuire questo deficit, entreranno questi elementi: 900.000.000 circa di risparmio per pagamenti interessi: 410.000.000 per questa diminuzione degli stipendi.
Non ci siamo ancora. Aumentare le entrate. In che modo? Mettendo nuove tasse e imposte? Non è possibile. Io sono il primo a proclamare che la pressione fiscale è giunta al suo limite estremo (approvazioni), e che bisogna lasciare per un po' di tempo assolutamente tranquillo il contribuente italiano; e, se sarà possibile, bisognerà alleggerirlo, perché non ce lo troviamo schiacciato e defunto sotto il pesante fardello! (Applausi).
Bisogna fare delle economie. Ne abbiamo fatte. Abbiamo diviso tutte le voci del bilancio in due grandi categorie: spese incomprimibili e spese comprimibili.
Le spese rivedibili salgono a 5 miliardi novecento milioni. Io penso che si può raggranellare qualche centinaio di milioni anche in questa partita. Vi risparmio la lettura di queste spese; però, se voi ne manifestate il desiderio, io ve le leggo subito.
Ho visto che voi non manifestate questo desiderio. (Ilarità).

Secondo motivo importante: la situazione della bilancia commerciale. La nostra bilancia commerciale va male. Si può discutere se va male per i prezzi e se non va poi tanto male per la qualità; ma queste sono discussioni che si possono fare in altra sede.
Comunque, spiegano il fenomeno, non lo attenuano, e il fenomeno si rileva in queste cifre: nel 1928 furono importate merci in Italia per 22 miliardi 313 milioni; nel 1929 discesero a 21 miliardi; nel 1930 a 17 miliardi; nel 1931 a 11 miliardi; nel 1932 a 8 miliardi; nel 1933 a 7 miliardi 412 milioni.
Vediamo le esportazioni: Nel 1928 l'Italia esportò merci per un valore di 14 miliardi 998 milioni; nel 1929 aumentò questa cifra e raggiunse 15 miliardi 935 milioni; poi discese a 12 miliardi e 119 milioni, a 10 miliardi 209 milioni nel 1931; a 6 miliardi 811 milioni nel 1932; a 5 miliardi 979 milioni nel 1933.
Voi avete in queste cifre la sensazione, oserei dire tattile, dell'anemia progressiva dei traffici internazionali.
La situazione non è migliorata quest'anno, tanto è vero che nei primi quattro mesi noi abbiamo uno sbilancio commerciale di 965.830.660 lire. Se si va avanti di questo passo, noi avremo, alla fine dell'anno, un disavanzo nella bilancia commerciale di 3 miliardi.
Come si fronteggia questa situazione? E quali le cause? Avviene per due ragioni, che noi esamineremo tra poco.
Avviene soprattutto, a mio avviso, per gli impedimenti enormi, inverosimili che si fanno ai traffici.
In un rapporto molto interessante dell'Istituto Nazionale dell'esportazione, diretto in questo momento con molta competenza dal camerata Lantini, c'è il quadro sintetico di tutti gli ostacoli che si pongono al commercio e quindi alle nostre esportazioni, ostacoli di carattere doganale, restrizioni dell'esportazione, rappresentati dai divieti, contingentamenti, licenze, adottati in linea decrescente dai seguenti Paesi: Francia, Svizzera, Olanda, Turchia, Polonia, Germania, Estonia, Lituania, regime monopolistico del commercio di taluni prodotti; la Germania, che ha sottoposto al monopolio il commercio del granturco, i prodotti dell'industria casearia, grassi, uova, fibre tessili e pelli.
Inasprimenti tariffari in quasi tutti i Paesi: Inghilterra, che ha dato il più vigoroso saluto alle dottrine della scuola di Manchester, Francia, Stati Uniti, Brasile, India, Polonia, Svezia, Norvegia.
Trattamento preferenziale, accordi di Ottawa, particolarmente quelli conclusi dall'Inghilterra con i Paesi Baltici, accordi con l'Argentina; restrizioni di ordine filo-sanitario. Marcatura di origine: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Norvegia, Danimarca.
Poi ci sono le difficoltà per il trasferimento delle divise: Austria, Ungheria, Germania, Cecoslovacchia, quasi tutti i Paesi dell'America meridionale e poi alcuni Paesi baltici: Lettonia, Estonia, Danimarca.
Accordi di Clearings. Difficoltà di ordine monetario, svalutazione della sterlina, del dollaro, della peseta, dello yen: poi ostacoli vari, rappresentati dai premi di esportazione, accordati da molti in forma palese e provvidenze di varia natura, col sistema del «drawback», sistema degli «scribs», introdotti dalla Germania, propaganda del prodotto nazionale ed ostacoli al consumo del prodotto estero: Germania, Gran Bretagna, Unione Sudafricana; concorrenza giapponese.
Seconda causa che ostacola il nostro commercio di esportazione: sfasamento fra prezzi interni dell'Italia e prezzi mondiali; cioè il nostro prodotto costa di più.
Se noi non adeguiamo i nostri prezzi interni e i nostri costi di produzione interna ai costi di produzione mondiale, non possiamo sperare nella ripresa dei nostri traffici.
L'alternativa è questa, camerati: un'alternativa che noi abbiamo già risolta, ma che devo esporre.
Questo adeguamento necessario non può che avvenire in due modi: o con la compressione dei prezzi e dei costi all'interno, o con la svalutazione della moneta. E siccome noi abbiamo già respinto il secondo corno di questa alternativa, perché pensiamo che tutti i Paesi dovranno tornare all'oro, e perché le monete di caucciù non possono durare all'infinito, è sull'altro termine dell'alternativa che dobbiamo porre l'accento.
Ci sono alcuni i quali dicono: guardare l'Inghilterra! Ebbene, guardiamo l'Inghilterra. Intanto bisogna ricordare che l'Inghilterra ha voluto riportare nel 1925 la sua sterlina alla parità dell'anteguerra, perché, come diceva un Ministro dell'epoca, voleva guardare orgogliosamente negli occhi al dollaro.
Lo slittamento del 1931 lo si deve ad una situazione debitoria e creditoria in cui si è trovato il Tesoro inglese, che fino all'ultimo ha resistito cercando affannosamente dei prestiti. La sterlina non ha avuto che una tosatura, quella del 1931, del 30 per cento.

C'è da fare un confronto con la tosatura della moneta italiana, che valeva prima della guerra 100 centesimi oro, e che stabilizzammo a circa 27 centesimi; cioè le facemmo perdere quasi i tre quarti del suo valore.
È verissimo che la situazione in Inghilterra è migliorata. Relativamente perché ci sono ancora 2.200.000 disoccupati. C'è stato un riassorbimento di operai, da 500 a 700.000, e la sterlina, che è già praticamente riancorata all'oro, ha ripreso una parte del suo prestigio, che perdette nel giorno fatale, 21 settembre 1931. Fu una grande data. Il tempio inglese aveva tre colonne: la Dinastia, la flotta, la sterlina.
Ad un certo momento una di queste colonne crolla.
In un altro Paese cosa sarebbe successo? Che tutta la gente si sarebbe precipitata agli sportelli. Cosa che accade quando la moneta brucia le dita, per dirla in gergo monetario. Oppure, tutti si sarebbero precipitati a comprare delle case, degli oggetti, pur di avere una ricchezza tangibile, come avviene quando la moneta perde di minuto in minuto il suo valore.
Questo non accadde a Londra. L'inglese rimase da principio un po' stordito, come si rimane un po' storditi tutte le volte che si prende una legnata. Ma poi dimostrò un magnifico sangue freddo, una flemma ammirevole. Non ci fu la corsa ai negozi, né ci fu la ressa agli sportelli. L'inglese rivelò le rare qualità del suo carattere, prodotto di una educazione secolare.
Sarà cura del Fascismo di ammobiliare un po' meno sontuosamente il cervello degli italiani per curare un po' più profondamente il loro carattere. (Applausi vivissimi, prolungati).
Accanto, dunque a questo spettacolo di disciplina, degno d'un grande popolo, d'un popolo imperiale, ci sono state altre cause e cioè: l'Inghilterra ha fatto dei dazi doganali proibitivi, per cui tutto il mercato interno è ormai riservato alle merci inglesi. Ha diminuito i salari operai, direttamente od indirettamente, in una misura che va dal 40 al 50 per cento. Con gli accordi di Ottawa ha stabilito una area d'economia inter-imperiale. Poi finalmente, in una certa aliquota, si è giovata anche della svalutazione. Ha fatto del dumping, ha fatto il dumping della svalutazione.
Attenzione, però, perché non c'è dumping che non ne chiami un altro e niente è più interessante, per coloro che s'occupano di problemi d'economia finanziaria, di vedere la lotta del dumping fra il dollaro e la sterlina. Ad un certo momento è intervenuto il terzo, il Giappone, che fa il super-dumping!
Non si sa, quando si è arrivati a quel traguardo, se le monete che corrono non prendano ancora la fuga! Questo è detto per coloro i quali credono d'uscire da queste difficoltà applicando quello che si chiama, con termine elegante, la teoria del disancoraggio della moneta dall'oro.
D'altra parte, vi sono delle controprove. Il Belgio ha stabilizzato a 107: ci volevano 107 franchi per comprare una sterlina. Poi si accorse che aveva stabilizzato un po' troppo alto, ma soprattutto che non aveva consolidato i debiti fluttuanti, perché tutti coloro che avevano dei titoli consolidabili, ma non consolidati, si affrettarono a riscuoterli, ed allora si determinò una situazione non contenibile e si dovette salire a 175 franchi. Ciò non ha migliorato affatto la situazione.
In Polonia si è avuto un primo disancoraggio, poi un ancoraggio, poi di nuovo un disancoraggio.
Medesime difficoltà. La salute non viene applicando queste misure. La storia che è maestra (ma spesso gli uomini sono dei pessimi scolari!) (si ride, approvazioni)... la storia, che è maestra, è là ad attestare che tutte queste misure non possono dare che un sollievo momentaneo, passato il quale il male si riproduce più intensamente di prima.
Ora vengo ad un argomento delicato. Quando non si esportano le merci, con che cosa si pagano le merci che dobbiamo importare?
Poiché noi, delle merci, ne dobbiamo importare. Non facciamoci delle illusioni sull'autarchia. Tutte le Nazioni moderne, grazie allo sviluppo prodigioso delle scienze, possono tendere ad una certa autarchia. Ma noi, fino a prova contraria, avremo bisogno di importare combustibile liquido.
Adesso stiamo frugando il nostro territorio per vedere se questo petrolio c'è. Se c'è, lo tireremo fuori; se non c'è ci metteremo il cuore in pace. Avremo fatto tutti i tentativi per vedere se la natura ci ha dato o non ci ha dato questa ricchezza.
Carbone, combustibile solido, lana, cotone, ferro: queste sono cinque voci che giuocano nella bilancia dell'importazione. Potremo ridurle, ma non di molto.
Ora il bilancio, il bilancio commerciale, o si paga con merci, o si paga con servizi, o si paga con l'oro. Non sì è trovato un'altra formula di pagamento, almeno sino ad oggi. (Ilarità).

Non drammatizziamo però l'esodo dell'oro! L'oro è una merce rara, preziosa, ma che serve a pagare altre merci. I dati di tutte le banche di emissione (li leggerò fra poco), dimostrano che l'oro ha dei movimenti di entrata e di uscita.
La Francia, ad esempio, è passata in fatto di riserve dal gennaio ad oggi, riserva aurea (cioè monete e lingotti), da 77 miliardi a 76 miliardi e 608 milioni; la Germania da 376 milioni a 161, la Svizzera, dal gennaio ad oggi da 1993 milioni a 1634 di franchi svizzeri; l'Italia è passata da 7 miliardi e 733 milioni a 6 miliardi e 786 milioni, come risulta dall'ultima situazione decadale della Banca d'Italia che ho sotto l'occhio.
L'Olanda è passata da 919 milioni a 802 milioni; il Belgio da 2 miliardi e 745 milioni a 2 miliardi e 704 milioni. La Polonia segna un piccolo aumento: da 477 milioni a 482 milioni.
È importante, soprattutto trattando questo argomento, di stabilire anche l'altro aspetto del problema: il rapporto fra circolazione e riserva.
La circolazione dei biglietti in Italia oggi è 12 miliardi 661 milioni, ai quali però vanno aggiunti 2 miliardi di monete, cosiddette divisionali, le quali servono benissimo per andare a far la spesa. Il rapporto dell'oro con i biglietti in circolazione è del 53,60 per cento. Si può quindi affermare che la riserva aurea della lira, pur avendo subito una notevole diminuzione, per le ragioni che vi ho esposte, è ancora superiore del 13 per cento a quel 40 per cento, che sarebbe il minimo livello considerato sufficiente per garantire una moneta.
Abbiamo avuto un'emorragia di circa 700 milioni di oro. In questa emorragia le cause obiettive giuocano per due terzi. Un terzo, però, lo si deve a certi signori miserabili tanto più quando siano signori, i quali in questi ultimi tempi hanno fatto un traffico di biglietti di banca che noi dobbiamo ricomprare sulle piazze estere. Oggi si prendono le misure contro costoro. (Vivissimi, prolungati, ripetuti applausi).
Con due decreti in corso di pubblicazione — oggi verranno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale ed oggi stesso quindi diventano immediatamente esecutivi — si stabilisce che nessuna operazione di cambio di divise potrà essere eseguita se non risponde a reali necessità dell'industria e del commercio ed ai bisogni di chi viaggia all'estero. È vietata l'esportazione di biglietti di banca o di assegni; l'acquisto su mercati esteri di titoli esteri ed italiani emessi all'estero. Agli effetti del divieto di cui sopra deve essere fatta denunzia dei titoli italiani emessi all'estero che si trovino nel Regno sprovvisti di bollo alla data odierna, e per incoraggiare costoro a presentare tali titoli è concessa una riduzione a un decimo delle tasse di bollo vigenti.
Ora tocco un altro argomento sempre in tema di riduzione di costi all'interno. Un argomento importante e delicato, quello dei salari operai.
Vediamo un poco l'andamento di questo fenomeno negli altri Paesi. Salari reali orari. Prevengo che tutte queste cifre le ho prese dalla Revue Internationale du Travail, che è poi un organo della Società delle Nazioni, la quale non ha alcun interesse a dare delle statistiche che possano favorire il Regime Fascista e che quindi per questo stesso motivo sono attendibili.
In Danimarca, fatto 100 l'anteguerra, base 1914, il salario orario è di 169, negli Stati Uniti 174, nella Cecoslovacchia 148, nella Svezia 183, nella Francia 160. Questi sono i salari orari.
Adesso vediamo i salari reali settimanali. Fatto 100 l'anteguerra (1914), nell'Africa del Sud i salari sono 107, nell'Australia 117, nella Nuova Zelanda 108, nell'Inghilterra 128, nella Cecoslovacchia 131. Salari reali giornalieri in alcuni Paesi rispetto all'anteguerra, base 100 nel 1914: Svizzera 156, Svezia 152, Germania 107, Francia 130.
Vediamo ora in Italia. Il salario nominale giornaliero medio, secondo le indagini salariali dell'Istituto nazionale Fascista contro gli infortuni sul lavoro, era nel 1914, di 3,54; orario 0,35. Nel 1933 è del 15,25; il salario orario da 0,35 è passato a 1,90. Questi sono i dati dell'Istituto per gli infortuni sul lavoro. Prendiamo i dati di un cittadino privato, Mortara, il quale stabilisce che il salario orario nel 1914 era di 0,34 e conferma che il salario orario nel 1933 è di 1,90.
Ora, se tutti in Italia lavorassero, non ci sarebbe gran che da dire su questo salario, perché evidentemente, i salari alti danno la capacità di consumo alle masse e danno, quindi, un certo lavoro all'industria. Ma, quando c'è la disoccupazione che sta diventando un problema sempre più serio, non bisogna più mettere l'accento sulla frase: «Quantità di salari»; bisogna mettere l'accento sulle parole «esistenza e, soprattutto, continuità del salario».

Questo lo dico, soprattutto, ai camerati che hanno contatto cogli operai, ai quali devono parlare il linguaggio Fascista, che è nettamente antidemagogico. (Vivissimi applausi).
Si capisce che è più facile di andare davanti a una massa di operai e dire: «Vi si aumentano i salari». Si riscuotono molti applausi, ma, viceversa, il dovere del Fascista è quello di dire: «fate questo sacrifizio perché questo permetterà di sostenere la battaglia sui mercati internazionali, farà fiorire la nostra esportazione, darà lavoro a voi continuativo e a quelli che non l'hanno». (Vivissimi applausi).
Del resto, gli operai sono già in quest'ordine di idee, perché nessuno più di un operaio vede come va l'industria. Perché l'operaio non è il filosofo che sta nella sua cosiddetta torre d'avorio. Un operaio vede benissimo se i magazzini si riempiono, cioè se gli stoks aumentano, se non si vende. E allora, se vede che i manufatti non si smerciano, ad un certo punto capisce che la conseguenza di ciò sarà la mancanza di lavoro.
Il problema che noi dobbiamo affrontare e risolvere è questo: come dare la maggiore quantità di lavoro possibile per la più sicura continuità al maggior numero possibile di lavoratori italiani. (Vivissimi applausi).
Per realizzare le economie possibili del bilancio voi avete notato che, dopo il grande stanziamento di lavori pubblici fatto nel 1932, di 1300 milioni — era il di più d'una emissione di buoni novennali — nel 1933-1934 non c'è stato programma di lavori pubblici all'infuori d'uno stanziamento per le economie, all'infuori degli stanziamenti per le calamità delle frane, delle alluvioni e di altre forze irregolari del genere.
Nemmeno nel 1934-35 stanzieremo dei fondi straordinari.
Con questo non dovete pensare che non ci sarà lavoro. Ce ne sarà perché c'è da esaurire tutto l'arretrato. Intanto, continueremo i grandi lavori pubblici che si chiamano: acquedotto pugliese — sono stati stanziati 187 milioni l'altro giorno —, camionale di Genova, strade statali, di cui ci saranno altri 1600 chilometri. Agro pontino che è una grande risorsa per i disoccupati italiani. Ce ne sono 30.000 che lavorano, e magari bisognerà adottare un sistema di rotazione, visto che non avviene in altri campi. (Ilarità).
Poi, vi sono i lavori dell'acquedotto istriano, del piano regolatore di Trieste, della bonifica del Basso Tagliamento, della nuova stazione di Venezia; Milano ha il piano regolatore in corso di esecuzione: Torino completerà la via Roma; Genova ha un programma di lavori abbastanza ampio; Firenze ha la nuova stazione; Bologna ha lavori importanti dal punto di vista del piano regolatore; Napoli ha la nuova stazione marittima, il bacino di carenaggio e i lavori del rione Carità; Roma ha un blocco di lavori che si fa col bilancio ordinario del Governatorato e che vanno, dall'isolamento dell'Augusteo, alla Casa del Littorio.
Per quel che riguarda l'industria, vi ricordo che abbiamo uno stanziamento di milleduecento milioni per l'elettrificazione delle Ferrovie dello Stato. Ma l'industria avrà altri lavori di natura militare, appunto perché c'è il disarmo. (Applausi).
Posso dirvi che noi utilizzeremo in costruzioni di navi di linea quelle settantamila tonnellate di naviglio che ci furono consentite dalla Convenzione di Washington. (Applausi).
Questo avrebbe importato una fortissima somma. Oggi, ci aggiriamo sul miliardo, che sarà rateizzato nei sei anni che vanno dal 1934 al 1940. Dovete pensare che una nave di linea, per essere pronta richiede non meno di quattro anni; una nave di linea di quel tonnellaggio che faremo e che già è stato stabilito, naturalmente!
Poi, sempre nello stesso periodo di tempo, rinnoveremo la flotta aerea per una somma che si aggira sul miliardo. Abbiamo una flotta aerea efficiente, ma gli aeroplani invecchiano presto. Un aeroplano quando ha sei anni, è già quasi decrepito. Io credo che i nostri operai metallurgici, meccanici e siderurgici, carpentieri, elettricisti, troveranno che queste ordinazioni sono le benvenute, perché, quando c'è il lavoro garantito per un certo periodo di tempo, è la tranquillità e non solo il pane, è la tranquillità morale che entra, in milioni e milioni, di famiglie Italiane.
Qualcuno ha detto: perché lo Stato non diminuisce il costo dei suoi servizi? Ma lo ha già fatto! Perché la cartolina postale costava 10 centesimi prima della guerra e ora ne costa 30, perché, per affrancare una lettera, occorrevano 15 centesimi e oggi 50. C'è rimasto un po' di sfasamento nell'affare dei pacchi. Il camerata Puppini è intervenuto a provvedere.

Per quello che riguarda i passeggeri, siamo al di sotto dell'anteguerra. Perché, tra le primavere che sono monopolizzate (e forse è per questo che noi dobbiamo attendere l'effettiva primavera!) e le altre stagioni, che vengono utilizzate a scopi di turismi e movimenti forestieri, le stagioni, le giornate, i treni popolari, si può concludere che, in Italia, si viaggia gratis!
Non nego che vi sia ancora qualcosa da fare per quello che riguarda il trasporto delle merci; ma lì non si può andare molto avanti. Lo sapete perché? Perché l'Italia ha la forma dello stivale, forma bizzarra, originale che non piaceva a Napoleone, il quale la definiva un errore strategico; sarebbe stato meglio secondo lui se fosse stata magari un po' più larga e meno lunga. Ma a noi non è dato di modificare i risultati delle grandi rivoluzioni dell'universo, che avvennero alcune centinaia di milioni di anni fa.
Aggiungono: perché non diminuite le tasse e imposte?
Non vi è dubbio che il carico fiscale, soprattutto sull'agricoltura, è notevole (commenti) e pesante perché oggi, per pagare la stessa tassa di ieri, bisogna vendere il doppio di prodotti. Però, per quello che riguarda lo Stato, non abbiamo ecceduto (vengo anche ai Comuni e alle Provincie: c'è tutto!)
L'imposta erariale dei terreni, che era di 84 milioni nel 1913, è salita a 150 milioni nel 1933-34; è meno del doppio. La sovrimposta provinciale sui terreni è passata, da 74 milioni, a 410 milioni, la comunale da 124 a 550 milioni.
Viceversa l'imposta sui redditi agrari, che fu giustamente introdotta dal camerata De' Stefani e che incise sui redditi dell'agricoltura per 170 milioni nel 1926, è diminuita fino a 85 milioni, perché abbiamo, successivamente, alleggerite le aliquote.
L'imposta di ricchezza mobile sulle affittanze agricole e industrie agrarie, da sei milioni e mezzo, è salita a settanta. La tassa bestiame da 20 milioni, a centoventi.
Poi vi sono i contributi sindacali che pesano per 55 milioni e il contributo per gli infortuni agricoli, che appaiono, per la prima volta nel 1926, con 29 milioni e, oggi, sono 74 milioni.
Facendo 100 l'indice del 1934, noi abbiamo che oggi, il gravame fiscale, tasse e imposte sull'agricoltura, è passato da cento a 490 lire.
Bisognerebbe dire ai cittadini italiani di aspettare un po' a fare dei magnifici piani regolatori; prima di tutto vi sono molte città che non hanno bisogno; in secondo luogo è grottesco di disturbare tutta l'ingegneria e l'architettura nazionale per fare dei piani regolatori in una città di trentamila abitanti!
Lì basta un geometra.
Poi bisogna dire ai cittadini di essere meno esigenti perché se vogliono tante cose, e il medico, e il veterinario, e la levatrice, e il maestro, e la maestra, e un discreto corpo di guardie comunali con fiammanti divise, tutto ciò finisce per guastare. Perché non è possibile, allo stato degli atti, diminuire questo carico fiscale?
Non dico di riportarlo all'aliquota del 1914, il che è impossibile, ma di alleggerirlo.
Non bisogna dimenticare, camerati, che fra il 1914 e il 1934 c'è stato un piccolo episodio di cronaca, se volete, assolutamente trascurabile, modesto nelle sue proporzioni.
Questo fatto di cronaca è la guerra mondiale. La guerra mondiale ha introdotto nel bilancio dello Stato delle voci che non esistevano prima. Quali sono queste voci? Le pensioni di guerra, per un miliardo e cento milioni, come ho detto poco fa; le spese militari da 884 milioni dell'anteguerra sono salite a 4 miliardi e 692 milioni; spesa sacrosanta, sulla quale non si deve discutere. Qui si tratta soltanto di spendere meglio.
Poi v'è l'interesse dei debiti pubblici perché la guerra, dai Governi dell'epoca, fu finanziata con prestiti.
Qui si pone un quesito: una nuova guerra deve essere finanziata dai prestiti o dalle tasse? Poiché finanziarla bisogna!
La Commissione suprema di difesa si è posto questo problema e lo ha risolto. Non voglio dirvi come, ma abbiamo già fin da questo momento scelto quello che noi crediamo il mezzo migliore per finanziare la necessità della difesa nazionale nell'eventualità di una guerra.
Avendo i Governi precedenti scelta la via dei prestiti, se ne fece uno nel 1914, poi se ne fece un altro il 15 giugno 1915, poi un terzo il 22 dicembre 1915, un quarto il 2 gennaio 1917, un quinto il 6 dicembre 1917. Poi, finalmente, il 24 novembre 1919 se ne fece uno per somma illimitata e venne offerto per sottoscrizione al saggio del 5 netto e al prezzo di 85 e che diede 21 miliardi di lire, ivi compresa la sottoscrizione con i titoli dei prestiti precedenti.

Questi sono i dati che dimostrano che il Debito Pubblico, che il 30 giugno 1914 era di miliardi 15 e 766 milioni, è aumentato durante la guerra a 77 miliardi e rotti ed è oggi di 102 miliardi e 226 milioni.
Sono interessi che bisogna pagare e che gravano sul bilancio dello Stato.
Poi c'è un'altra voce, questa voce si chiama «salvataggio». Anche qui si pone il quesito: si dovevano operare dei salvataggi o bisogna mandare tutto alla deriva? Prima di tutto non è vero che il Governo Fascista abbia proceduto a tutti i salvataggi. Noi abbiamo lasciato cadere molti istituti, industrie e altro nei quali l'interesse economico era ancora prevalente. Il salvataggio viceversa si è verificato quando il dato economico era di gran lunga inferiore a quello che poteva essere la conseguenza sociale del mancato salvataggio.
Noi abbiamo cominciato subito un salvataggio nel 1922. Non si potevano sacrificare 270.000 risparmiatori. Fu allora che fu creato l'Istituto di Liquidazione.
Il titolo non è felice. Si vede che in quel momento gli uffici non ne trovarono un altro. (Si ride).
Un giorno avete letto sui giornali un comunicato in data 12 marzo 1934 che diceva: «In questi giorni si sono tenute le adunanze dei consigli di amministrazione delle tre grandi banche italiane di credito ordinario: Banca commerciale italiana. Credito italiano e Banco di Roma, per procedere all'approvazione dei bilanci da sottoporre alle prossime assemblee annuali di fine marzo.
«Dalle constatazioni fatte risulta che l'organismo bancario italiano è uscito dal periodo di depressione in condizioni di sicura efficienza e ricostituito nella pienezza delle sue capacità di lavoro compiutamente in grado di dare un concorso sempre più largo alle attuali esigenze della ripresa economica nell'esercizio delle sue classiche funzioni di strumento di compensazione del movimento del denaro e di assistenza ai commerci mediante operazioni di credito ordinario.
«I dividendi che saranno proposti alle prossime assemblee sono del 5 per cento.
Le riserve degli istituti sono state adeguate in corrispondenza alla cessazione di ogni rischio per investimento di carattere industriale le quali in conformità alle direttive del Regime per il miglior coordinamento delle attività industriali dello Stato, sono state assunte direttamente dalla E.I.R.I. che procederà al loro graduale smobilizzo e al deflusso del mercato dei capitali.»
Io credo che il grosso del pubblico avrà detto, leggendo questo comunicato: «Le cose vanno meglio!», effettivamente è così!
Ma gli iniziati (si ride) avranno detto: «Che cosa c'è dietro questo comunicato?»
Ve lo spiego subito.
Durante la guerra e dopo la guerra in Italia la banca aveva smesso di fare la banca. (Approvazioni). La banca deve fare la banca, deve raccogliere, distribuire e dare gli interessi al denaro.
Viceversa le banche in Italia, forse per aiutare anche le industrie, avevano fatto una formidabile indigestione di titoli industriali, titoli il cui corso in borsa era precipitato.
Allora che cosa è accaduto? Questa indigestione di titoli è stata scaricata sopra un istituto che prima si chiamava di liquidazione e adesso si chiama di Ricostruzione Industriale, che ha però due sezioni, una dell'ospedale e l'altra del convalescenziario, misura con la quale tutte le banche oggi possono ritornare a fare le banche.
Ma tutto questo è costato: tutto questo figurerà nelle voci del Bilancio dello Stato. È scaglionato nel tempo. Lo abbiamo alleggerito, scaglionato nel tempo, ma ne avremo fino al 1953.
Vedete che l'operazione era importante e delicata, ma necessaria perché risanatrice.
Oggi questa è una partita chiusa. Siamo a posto. Mi fanno ridere quelli che parlano ancora — ridere e piangere, tutt'e due le cose insieme — quelli che parlano ancora di un'economia liberale! (Commenti). Ma i tre quarti dell'economia italiana industriale e agricola, sono sulle braccia dello Stato! E se io fossi vago (il che non è), di introdurre in Italia il capitalismo di Stato o il socialismo di Stato, che è il rovescio della medaglia, io avrei oggi le condizioni necessarie sufficienti e obiettive per farlo.
Un'altra voce grava sul bilancio: gli interventi! Si dovevano fare? Certamente. Volevate far fallire tutti i consorzi agrari d'Italia? No. E questa cosa ha voluto dire 180 milioni.
E ai solfatai? e all'industria? all'agricoltura?
Tutto questo costa e si traduce in impostazioni di bilancio. È necessario. Perché è necessario? Perché oggi siamo in uno stato di vera e propria guerra economica, per cui certe formule che andavano prima di oggi, nelle condizioni attuali non funzionano più.

Come si sono portate le categorie dopo i provvedimenti del 14 aprile? Gli impiegati si sono portati perfettamente. Non poteva essere diversamente, data la loro disciplina e il loro senso del dovere.
Già vi ho detto che quelli che hanno avuto una riduzione del 12 per cento sono settemila soltanto; ma siccome sono i più alti, essi hanno più degli altri chiara la coscienza delle necessità del momento.
I commercianti? Anche quelli hanno funzionato.
Qui bisogna guardarsi dalla demagogia.
Il commerciante ha una funzione insostituibile, è l'anello di congiunzione fra produttore e consumatore, e tutte le volte che si è cercato di toglierlo, questo anello intermedio, non si è fatto che confusione e si sono aumentate le spese.
Poi i commercianti italiani sono abbastanza toccati e tutte le volte che c'è qualche cosa da fare per le nostre opere, per i nostri bisogni, si va da questi camerati, i quali rispondono con buona volontà.
Non bisogna esagerare l'episodio singolo e portare ad esponenti di una situazione i tre macellai riottosi di Ceccano. Perché i commercianti in Italia sapete quanti sono? Sono 724.978.
E sapete quanti sono i grossisti di generi alimentari? 31153.
E quanti i dettaglianti di generi alimentari, ovverossia chiamati esercenti? 328.965.
Quindi se anche un'irrilevante aliquota di costoro non ha marciato ed è stata punita, non si deve inferirne che il grosso dell'esercito è rimasto immobile sulle sue posizioni.
Proprietari di case. Avendo i portatori dei titoli del Debito Pubblico subito una decurtazione del 30 per cento, era logico che anche i proprietari di case contribuissero all'opera comune.
Adesso, perché voi abbiate la notizia della vastità dei fenomeni, sapete quanti sono i proprietari di case in Italia? Sono 3.784.359.
E quando vi aggiungete i 426.000 proprietari dei fabbricati temporanei esenti dalle imposte, voi giungete al totale imponente di 4.210.362. È una cifra che fa riflettere e che dice molto su quella che è la reale composizione economica della Nazione italiana.
L'italiano da queste cifre addimostra di essere ansioso di farsi la casa sua, di vivere sul suo. È un principio di saggezza che bisogna incoraggiare. (Vivissimi e prolungati applausi).
Ora da questa tribuna bisogna dare atto nella forma più esplicita, perché ciò corrisponde a verità, che i proprietari di case, nella loro quasi totalità, hanno applicato la legge.
Ora che mi avvio alla conclusione, voi mi domanderete: a che punto siamo? Questa crisi si risolve, si complica, peggiora?
Ci sono evidentemente dei sintomi favorevoli. C'è una diminuzione di fallimenti, di protesti cambiari, Un aumento abbastanza considerevole di taluni rami di produzione.
Ci sono però degli alti e bassi: si va a mesi. Tuttavia la conclusione potrebbe essere questa: che siamo sul fondo da qualche tempo. Si può concludere che più giù non andremo. Ciò sarebbe forse più difficile. (Si ride).
I casi non possono essere che due: o rimarremo lungamente fermi sul fondo, oppure grado a grado ricominceremo a vivere. Bisogna però a mio avviso deporre dal proprio cerebro l'idea che possano ritornare i tempi di quella che si chiamava la prosperità; la prosperità che diventa l'ideale della vita, come se gli uomini nella vita non avessero altro da fare che accumulare danaro.
Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso.
Non bisogna allarmarsene. Questa può essere una umanità fortissima, capace di ascetismi e di eroismi come noi non immaginiamo forse in questo momento.
Tuttavia la ripresa dell'economia in un volume più o meno maggiore, ha oggi delle pregiudiziali di natura schiettamente politica. Non mai come oggi lo sviluppo delle forze economiche dipese dalle condizioni della politica europea e mondiale. Ci sono delle superfici di attrito che si acutizzano.
Prima di tutto la questione del disarmo.
Questione posta al mondo in un modo assurdo. Non si doveva mai parlare di disarmo, perché anche nella migliore delle ipotesi le Nazioni rimarranno armate.
Oggi questo problema può considerarsi esaurito. Tuttavia lascerà degli strascichi penosi e irritanti. Poi c'è il problema della Sarre e il problema del Danubio e quello dell'Oriente.
Questa vecchia Europa deve decidersi. O fa una politica continentale fra i continenti, o il timone le sfugge di mano.

Voi lo sentite: ma io so delle cose che voi non sapete e che ho imparato durante questi dodici anni e che sono là, nella loro immediatezza e nella loro realtà, a dimostrare che l'Europa o ringiovanisce nei suoi istituti e nei suoi uomini o, domani, non potrà più reggere al confronto con le forze dell'America e, sovrattutto, con le forze del Giappone.
Il terribile interrogativo che pesa sull'animo della moltitudine, dall'alba della Storia ad oggi, è questo: Sarà la pace o sarà la guerra?
Intanto la Storia ci dice che la guerra è il fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità. Forse è il destino tragico che pesa su l'uomo. La guerra sta all'uomo, come la maternità alla donna. Proudhon diceva: «La guerra è di origine divina». Eraclito, il melanconico d'Efeso, trova la guerra alle origini di tutte le cose.
Ecco perché, onorevole camerata Delcroix, io so che scherzavate parlando del Premio Nobel. Nell'Enciclopedia ho stabilito nettissimamente il mio pensiero dal punto di vista filosofico e dottrinale; io non credo alla pace perpetua, non solo, ma la ritengo deprimente e negatrice delle virtù fondamentali dell'uomo, che solo nello sforzo cruento si rivelano alla piena luce del sole. (Applausi prolungati. L'assemblea si alza in piedi ad applaudire. Alla manifestazione di «Viva il Duce!» si associano le tribune).
Ma questa è la nostra posizione dottrinale; la vita politica, i nostri interessi, il lavoro di ricostruzione interna al quale ci applichiamo ci fanno desiderare un lungo periodo di pace.
Comunque, anche se l'alternativa drammatica dovesse verificarsi, il popolo italiano, educato e inquadrato dalle aristocrazie del Littorio affronterà gli eventi cori piena tranquillità, con disciplina consapevole, con volontà fermissima.

(*Una grandiosa interminabile acclamazione di tutta l'Assemblea, a cui si associano le tribune, accoglie la fine del discorso e si rinnova a più riprese, mentre Ministri e Deputati in piedi gridano:* Duce ! Duce! *e si canta* l'Inno *Giovinezza*).
Voci. Affissione !

Proroga dei lavori parlamentari.

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi — Segni di vivissima attenzione).* Camerati, i nostri lavori non potevano avere una conclusione più alta e nobile di quella che hanno avuto con le parole del Capo Supremo, del DUCE della nostra Rivoluzione. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi — Grida reiterate di* : Viva il Duce!).
In nome vostro rinnovo al DUCE la promessa che questa Camera, in perfetta disciplina, fino al giorno che Egli riterrà di farla vivere, sarà un organismo pronto, intelligente e devoto agli ordini del Capo. (*Nuove vivissime vibranti acclamazioni — Si grida ripetutamente*: Duce! Duce!).
E un saluto io rivolgo ai camerati Segretari Federali (*Vivissimi e prolungati applausi)* che oggi hanno avuto il grande e fortunato privilegio di sentire dalla viva voce del Capo quale è il Suo pensiero per propagandarlo in tutta l'Italia Fascista. (*Grande ovazione).*
A chi il DUCE? *(L'Assemblea risponde ad una voce*: A noi!).

La Camera sarà convocata a domicilio.

(Quando S. E. il Duce lascia il suo seggio, è salutato da una lunga vibrante insistente acclamazione che lo accompagna sino all'uscita dell'Aula al grido di: Duce! Duce! *Mentre si cantano gli inni della Rivoluzione).*

(Anche il Presidente della Camera, quando lascia il suo seggio è salutato da prolungate vivissime acclamazioni e da grida di: Viva Ciano!).

La seduta termina alle 17.30.

26 Dicembre 1935 - Discorso per la prima grande adunata del popolo italiano

Camicie nere della Rivoluzione!
Uomini e donne di tutta Italia! Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate.
Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria.
Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide, nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco.
Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.
La loro manifestazione deve dimostrare, e dimostra al mondo, che Italia e Fascismo costituiscono un'identità perfetta, assoluta, inalterabile.
Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni, o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935, anno XIII dell'Era Fascista.
Da molti mesi, la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta : in queste ore, il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!
Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.
Quando, nel 1915, l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio, e quante promesse.
Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale.
Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia, abbiamo pazientato quaranta anni!
Ora basta! Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.
Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia.
I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento d'ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.
Io mi rifiuto, del pari, di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senz'ombra di civiltà.
Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.
Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari, ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.
Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.
Un popolo geloso del suo onore, non può usare linguaggio, né avere atteggiamento diverso!
Ma, sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo.
Ciò può essere nei voti di coloro che intravvedono in una nuova guerra, la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.
Mai, come in questa epoca storica, il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere.
Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.
Italia proletaria e Fascista. Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi!
Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo, e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici, in ogni parte del mondo grido di giustizia, grido di vittoria!

5 Maggio 1936 - Discorso a Roma

Alla testa delle truppe vittoriose: Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia, Italiani e amici dell'Italia, al di là dei monti e al di là dei mari: ascoltate.
Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa: «Oggi 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba».
Durante i trenta secoli della sua storia l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.
Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.
Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana.
Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.
Con le popolazioni dell'Etiopia, la pace è già un fatto compiuto.
Le molteplici razze dell'ex impero del Leone di Giuda hanno dimostrato per chiarissimi segni di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del Tricolore d'Italia.
Il capo e i ras battuti e fuggiaschi non contano più e nessuna forza al mondo potrà mai farli contare.
Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea.
Ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.
Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria colla stessa intrepida e inesorabile decisione colla quale l'abbiamo conquistata.
Noi sentiamo così di interpretare la volontà dei combattenti d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti e la cui memoria rimarrà custodita per generazioni e generazioni nel cuore di tutto il popolo italiano, delle altre centinaia di migliaia di soldati, di Camicie nere che in sette mesi di campagna hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione.
Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della Patria e tale riconoscenza va arche ai centomila operai che durante questi mesi hanno lavorato con un accanimento sovrumano.
Questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie nere, e il popolo italiano che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio e all'ostilità societarie, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata.
Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia! una tappa del nostro cammino è raggiunta.
Continuiamo a marciare nella pace per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo col nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà.
Viva l'Italia!

9 Maggio 1936 - La proclamazione dell'Impero

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e italiane in Patria e nel mondo! Ascoltate!
Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era Fascista.
Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano.
L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero Fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane.
Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.
Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.
Ecco la legge, o italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:
1. I territori e le genti che appartenevano all'impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.
2. Il titolo di imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia.
Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere!
Italiani e italiane!
Il popolo italiano ha creato col suo sangue 1'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.
In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma.
Ne sarete voi degni? **(La folla prorompe con un formidabile: « Si!»)**.
Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!
Camicie nere! Legionari! Saluto al re!

24 Ottobre 1936 - Discorso di Bologna

Camicie Nere della X Legio!
Camicie Nere della mia terra!
Sono passati dieci anni dal nostro ultimo incontro (*la folla grida: « Troppi, troppi anni!»*).
In questo momento i nostri cuori battono un poco più forte ed i nostri occhi si scrutano.
C'è forse qualche cosa di cambiato fra noi? (*la folla risponde con un urlo formidabile: «No!»*).
No, non c'è nulla di cambiato!
Io ritrovo qui in questa piazza la stessa ardente fede, lo stesso vibrante entusiasmo, lo stesso spirito della X Legio, quella che fu prediletta da Giulio Cesare il fondatore del primo Impero di Roma. (*Acclamazioni*).

Sono passati dieci anni, ma noi possiamo guardare indietro con tranquilla coscienza e con legittimo orgoglio.
Abbiamo lavorato, abbiamo risolto dei grandiosi problemi, siamo andati verso il popolo.
Se io ritraccio questo periodo di tempo, lo suddivido in tre periodi: il primo che va dal '26 al '29 e che si può chiamare il periodo della Conciliazione: grandioso evento quello dell'11 febbraio 1929 che suggellava la pace tra Chiesa e Stato.
Era un problema che pesava da sessant'anni sulla coscienza della Nazione.
Il Fascismo lo ha risolto.
Tutti quelli che lanciavano dei presagi oscuri sull'avvenire sono rimasti mortificati e umiliati.
È di una importanza eccezionale nella vita di un popolo che Stato e Chiesa siano riconciliati nella coscienza dell'individuo e nella coscienza collettiva dell'intera Nazione.
Dal '29 al '34 è il periodo di costruzione dello Stato corporativo. Per noi fascisti il popolo non è una astrazione della politica ma è una realtà viva e concreta.
Io soffro dei dolori del popolo.
II nostro amore per il popolo, amore armato e severo, è tutto vibrante di una profonda e consapevole umanità.
Durante questo periodo la Libia intera viene conquistata e pacificata e il tricolore è issato su Cufra, a mille chilometri dal mare. Anni XII, XIII e XIV dell'Era Fascista: il periodo dell'Impero.
Un popolo senza spazio non può vivere; un popolo portatore di una antica e magnifica civiltà come il Popolo Italiano, ha dei diritti sulla faccia della terra.
Quattordici anni di preparazione spirituale dovevano essere fecondi di risultati.
Il popolo combattente è stato all'altezza dell'ora storica, che gli era dato di vivere.
Abbiamo conquistato un Impero in sette mesi, con cinque battaglie.
Lo abbiamo conquistato non solo rovesciando le forze nemiche e i traditori della civiltà europea che le avevano inquadrate ed armate, lo abbiamo conquistato contro un'intera coalizione che aveva stabilito il suo quartiere generale sulle rive del Lago Lemano dove una congrega di fanatici laici pretenderebbe di uccidere lo spirito attraverso la lettera e di soffocare, attraverso le interpretazioni cavillose di mille paragrafi, l'impulso potente e prepotente della vita dei popoli!

In sette mesi abbiamo conquistato l'Impero, ma ne occorreranno molti di meno per occuparlo e pacificarlo interamente.
Mentre io vi parlo, le nostre colonne stanno marciando a grandi tappe nella regione fertilissima dei Grandi Laghi, nel cuore dell'Affrica Equatoriale.
Un'altra colonna marcia verso l'occidente alla ricerca del fantomatico governo di Gore.
Pacificati i territori, che sono sei volte il territorio della Madre Patria, laggiù dopo la gloria vi sarà lavoro e posto per tutti.
Mentre gli orizzonti europei incupiscono sotto le brume dell'incertezza e del disordine, l'Italia offre al mondo uno spettacolo mirabile di compostezza, di disciplina, di civica e romana virtù.
Ebbene! I popoli che non ci conoscono o che ci conoscono sotto la specie puramente letteraria, oggi sono sbalorditi dinanzi alla nostra realtà economica, politica e militare.
Da questa Bologna, che è stata nei secoli un faro per l'intelligenza umana, da questa Bologna che ha dato il più grande sacrificio per la Causa della Rivoluzione, io desidero lanciare un messaggio che deve andare oltre i monti e oltre i mari.
È un messaggio di pace, pace nel lavoro e lavoro nella pace.
È dal 1929 che milioni, milioni e milioni di uomini, di donne e di fanciulli soffrono le conseguenze di una crisi che ormai non si può non ammettere che sia dovuta al sistema.
È dunque un grande ramo d'ulivo che io innalzo alla fine dell'Anno XIV e agli inizi dell'Anno XV.
Attenzione!
Questo ulivo spunta da una immensa foresta: è la foresta di otto milioni di baionette, bene affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori!
Camicie Nere della X Legio!
La vostra accoglienza ha toccato il mio cuore, ed io ho afferrato il vostro stato d'animo: è lo stato d'animo del primo anno dell'Impero.
Tutta la Nazione oggi è su un piano diverso e più elevato: il piano dell'Impero.
Gravissime responsabilità, formidabili problemi si pongono dinanzi al nostro spirito, ma noi li affronteremo e vinceremo.
Camicie Nere!
È lo spirito che doma e piega la materia, è lo spirito che sta dietro le baionette ed i cannoni, è lo spirito che crea la santità e l'eroismo, che ai popoli che le meritano, come il nostro, dà la vittoria e la gloria!

29 Ottobre 1937 - Discorso ad Aprilia per il XVI anno della fondazione della Città

Camerati Contadini!
Io comincio il mio discorso col rivolgervi una domanda: la vostra memoria è buona?
Voi allora ricorderete che un giorno io venni qui, montai su un trattore, tracciai un perimetro e annunciai che Aprilia si sarebbe inaugurata il primo giorno dell'anno XVI dell'Era Fascista.
Ciò è matematicamente avvenuto e fra tutti i Comuni sorti sull'Agro Pontino io vi confesso di nutrire una sfumatura di simpatia per Aprilia, perché Aprilia fu fondata durante il periodo della vittoriosa guerra africana, il giorno centosessantesimo dell'assedio economico.
Mi accorgo anche da questo vostro urlo che avete buona memoria.
Con Aprilia siamo giunti alla quarta tappa del nostro cammino.
Quando nell'aprile del 1938 avremo fondato Pomezia, che inaugureremo il primo giorno dell'anno diciottesimo dell'Era Fascista, potremo dire di avere vinto questa guerra, potremo dire di avere compiuto in appena un decennio quello che fu invano tentato durante venti secoli.
C'era tra l'Italia Centrale e quella Meridionale una lacuna e dal punto di vista dell'agricoltura e dal punto di vista della popolazione.
Questo vuoto è colmato.
Là dove non vivevano che pochi pastori, oggi vivono 60.000 abitanti, tutti contadini, tutti fedeli alla terra, pionieri meritevoli perciò di essere posti ancora una volta all'ordine del giorno dell'intera Nazione.
Quello di oggi è un rito particolarmente solenne, gioioso e pacifico.
Poiché il popolo italiano desidera di essere lasciato al suo lavoro intensissimo nelle terre della Madre Patria e in quelle dell'Impero.
É nell'interesse di tutti che questo lavoro non sia minimamente turbato.
Poiché io conosco bene i rurali d'Italia e so che essi sono sempre pronti a far zaino in ispalla e cambiare la vanga col fucile.
Desidero anche aggiungere che gli interessi dei coloni saranno rigorosamente rispettati.
Noi vogliamo, desideriamo che in un periodo di tempo il più breve possibile i coloni diventino proprietari di quella terra che essi fecondano col loro sudore.
È tenendo ferma questa solida base rurale e ostacolando lo sviluppo malsano delle grandi città che noi conserveremo i rapporti normali ed equilibrati fra le diverse classi della popolazione ed avremo sempre un popolo forte e arbitro dei suoi destini.
Camerati rurali di Aprilia, di Pontinia, di Littoria e di Sabaudia!
Voi potete contare sulla mia simpatia: è la simpatia di un uomo che ha l'orgoglio di dirvi che nelle sue vene scorre il sangue di autentici rurali.

21 Aprile 1938 - Discorso per il 2961° anno dalla Fondazione di Roma

Camerati !
Negli anni dell'aspra vigilia, quando il Fascismo lottava per liberare il popolo italiano dalle utopie dissolvitrici, fu scelta come giornata per celebrare ed esaltare il lavoro il 21 aprile, annuale della fondazione di Roma.
Sono passati ben 2691 anni dal giorno in cui fu tracciato con l'aratro il primo solco della città quadrata.
I romani del Primo Impero non furono soltanto dei guerrieri invincibili, non furono soltanto dei legislatori insuperati, ma furono anche dei costruttori e dei lavoratori formidabili, che dotarono i paesi da essi conquistati di strade, di ponti, di acquedotti, di terme, di basiliche e resero feconde le campagne e illustri le città.
Le terre di tre continenti, Europa, Asia, Africa, recano ancora innumeri ed eterne le vestigia di Roma.
Anche il Secondo Impero, il nostro, sarà e vuole essere l'Impero del lavoro nel segno della pace protetta dalle nostre armi.

14 Maggio 1938 - Discorso pronunciato nella città di Genova

Camerati Genovesi!
Durante questi dodici anni l'Italia ha velocemente camminato, e Genova del pari. Ma quello che abbiamo fatto non può essere considerato che come una tappa.
Nella lotta delle Nazioni e dei continenti non ci si può fermare: chi si ferma è perduto.
Ecco perché il Regime Fascista farà tutto quanto è necessario per potenziare i vostri traffici marittimi e le vostre iniziative industriali.
Sono in errore coloro i quali credono che la lotta per l'autarchia, che noi continueremo con estremo vigore, diminuisca i traffici.
Ne può variare la qualità, non ne altera nel complesso il volume.
Altrettanto falso è il ritenere che il Regime voglia sacrificare le medie e piccole attività industriali e commerciali.
È esattamente vero il contrario.
Gli operai della grande Genova, che hanno dato tante prove della loro disciplina e del loro attaccamento al lavoro, sanno per mille dati di fatto che le loro condizioni sono sempre presenti alla mia intelligenza e soprattutto al mio cuore.
Le direttive della nostra politica sono chiare: noi vogliamo la pace, la pace con tutti.
E vi posso dire che la Germania nazionalsocialista non desidera meno ardentemente di noi la pace europea.
Ma la pace, per essere sicura, deve essere armata. Ecco perché io ho voluto che a Genova si raccogliesse tutta la flotta: per mostrare a voi e agli Italiani delle due regioni più continentali, che sono il Piemonte e la Lombardia, quale è la nostra effettiva forza sul mare.
Noi vogliamo la pace, ma dobbiamo esser pronti con tutte le nostre forze a difenderla, specie quando si odono discorsi, sia pure d'oltre Oceano, sui quali dobbiamo riflettere.
È forse da escludere che le cosiddette grandi democrazie si preparino veramente ad una guerra di dottrine.
Comunque, è bene che si sappia che, in questo caso, gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo.

20 Luglio 1939 - Discorso tenuto alle Gerarchie della Sicilia - La Bonifica del latifondo siciliano

Vi ho convocato a Roma per rendervi direttamente partecipi di un evento che considero di importanza rivoluzionaria non solo da un punto di vista economico; di un evento che, atteso da secoli, è destinato a rimanere fra le date fatidiche della storia d'Italia.
Queste decisioni potrebbero apparire una improvvisazione per taluni che vivono in un perenne stato di dormiveglia, mentre invece furono annunciate nel discorso che ebbi l'onore di pronunciare a Palermo, esattamente 23 mesi fa.
Dissi allora: «Il latifondo siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica Fascista, sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada.
Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano.
Finirà la coltura estensiva.
La vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perché la Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fertili contrade della terra».
Da oggi si passa all'azione, che impegna tutte le forze del Regime in generale e quelle della Sicilia in particolare.
Ho appena bisogno di aggiungere che se egoismi ritardatari, e posizioni mentali sorpassate, facessero tentativi di opporsi alla esecuzione del piano, tali tentativi sarebbero spezzati.
Il camerata Tassinari, Sottosegretario alla Bonifica Integrale, vi esporrà il piano nei suoi termini concreti.

10 Giugno 1940 - La Dichiarazione di Guerra

Ecco la dichiarazione di guerra di Mussolini che porterà l'Italia nel secondo conflitto mondiale.

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. (**Acclamazioni vivissime**).
L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (**acclamazioni, grida altissime di «Guerra! Guerra!**) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.
Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. (**Applausi**).
Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.
Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che la hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia. Oramai tutto ciò appartiene al passato.
Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, già è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferramente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.
Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare

che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano.
Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutele ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.
Italiani!
In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale Fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. («**Duce! Duce! Duce!**»).
Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze armate.In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore (**la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia**), che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria. E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata. (**Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler**).
L'Italia, proletaria e Fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. (**La moltitudine grida con una sola voce: «Sì!** »). La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! (**Il popolo prorompe in altissime acclamazioni**).
E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.
Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

18 Settembre 1943 - Monaco: dopo la liberazione da parte dei tedeschi dal carcere del Gran Sasso, sulla fondazione della Repubblica Sociale Italiana.

Camicie Nere, Italiani e Italiane!
Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente ví giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.
Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.
La radio non ammette lunghi discorsi. Senza ricordare per ora i precedenti, vengo al pomeriggio del 25 luglio, nel quale accadde quella che, nella mia già abbastanza avventurosa vita, è la più incredibile delle avventure.
II colloquio che io ebbi col Re a Villa Savoia durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile, poiché egli aveva già preso le sue decisioni. Lo scoppio della crisi era imminente.
É già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa, col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo. Tale impressione crebbe, quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.
Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Fuhrer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Führer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche.
La parola «fedeltà» ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno, nell'anima tedesca, è la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.
Ero convinto che ne avrei avuto la prova. Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: «Voi siete un ostaggio».
Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani.
C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza.
Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato 5 minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito di iniziativa e della decisione tedesca rimarrà memorabile nella storia della guerra. Col tempo diverrà leggendaria.
Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui i1 governo democratico liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. Non credevo in un primo tempo che il governo del 25 luglio avesse programmi cosi catastrofici nei confronti del partito, del regime, della nazione stessa. Ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal regime durante venti anni ed a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un impero ed un posto che non aveva maí avuto nel mondo.
Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua noi spettatori sul nostro territorio taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità e quindi continuare nell'equivoco.
Mentre rivendichiamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.
É la stessa dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. II suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestarono a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle armate de) sud, non è mai comparso sui campi di battaglia.
Sono ora più che mai convinto che casa Savoia ha voluto, preparato, organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del Fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il Re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che forse erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.
É stato il Re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso.
É il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del regime che pur vent'anni fa l'aveva salvato e creato il potente diversivo interno a base del ritorno dello Statuto del 1848 e della libertà rotetta dallo stato d'assedio.
Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. II Re non ha fatto obbiezioni di sorta nemmeno, ben inteso, per quanto riguardava la premeditata consegna della mia persona al nemico. É il Re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua Corona, creata per l'Italia una situazione di caos, di vergogna interna, che si riassume

nei seguenti termini: in tutti i continenti, dalla estrema Asia all'America, si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di casa Savoia.
Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo, né potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare e specialmente il Fuhrer non pensava di farlo è scesa in campo, secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.
D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo per il gruppo dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.
Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, joniche, egee e francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.
II regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popolazioni.
Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati tedeschi su tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme, dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.
La regia Marina, costruita tutta durante il ventennio Fascista, si è consegnata al nemico, in quella Maita che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.
Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata.
Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Fuhrer, il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli angloamericani, d'accordo col governo di Badoglio, hanno continuato, malgrado la firma dell'armistizio, contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.
Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, tanto che oggi è decaduta nelle coscienze del popolo ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche: più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.
Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè Fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:
1) riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina cosi obbrobriosa nella storia della Patria;
2) preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia; solo chi è animato da una fede e combatte per una idea non misura l'entità del sacrificio;
3) eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito e sono passati nelle file del nemico;
4) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.
Camicie Nere fedeli di tutta Italia!
lo vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai.
Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.
Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Cobi.

Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.
Voi, donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale, cosi necessaria al popolo.
Contadini, operai e piccoli impiegati, lo Stato che uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili. La nostra volontà, il nostro coraggio e la vostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere, per voi tutti, una suprema certezza.
Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!

16 Dicembre 1944 - Ultimo discorso di Mussolini tenutosi a Milano al Teatro Lirico

Milano, 16 dicembre 1944

ciemmepi

Camerati, cari camerati milanesi!
Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.
A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativa.
È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene. Dunque chi ha tradito?
La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania.
Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.
La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora comincia una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati; mentre la flotta, costruita tutta dal Fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche.
Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine; non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone.
Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito.
Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito, dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche, e si tratta di decine di migliaia di uomini; tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica, passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.
Il piano cosiddetto «P. 44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.
Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.
Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi, il bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.
Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine.

Il popolo italiano è, quindi, quello che, nel confronto, ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza, la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.
Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.
Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo, dal settore economico a quello militare, dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato è incontrovertibile perché di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi. Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.
Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.
Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina.
Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del Fascismo e della Repubblica, poiché in una guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra «politica», la politicità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.
Un conto è la «politica», cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato ligio al suo dovere e alla consegna non ha nemmeno il tempo di esplicare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.
Il giorno 15 settembre il Partito Nazionale Fascista diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «Fascismo», per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «Repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.
Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera, consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.
Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandoci alla causa del Fascismo, come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il Fascismo fu sino al 1927 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia.

Dal punto di vista sociale, il programma del Fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia.
Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo, ulteriore della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che «la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna».
In quella stessa seduta, io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.
Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il «manifesto di Verona», che fissava in alcuni punti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano.
Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa Fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostituzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici.
Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e soprattutto perché non è stato fatto.
Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, «la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione».
Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa.
Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo.
Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.
Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di Polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e contro-rappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni.
Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.
Mazzini, l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non ucciderli extra-legge, o prelevare, come si direbbe oggi, le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.
Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel «manifesto di Verona», sia veramente «un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria».
Alta personificazione di questo tipo di Fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine, dovuta a mano nemica.
Poiché attraverso la costituzione delle brigate nere il Partito sta diventando un «ordine di combattenti», il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro.
Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica.
Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.

In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, vi sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei sovieti, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito, quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile, quella dei «focolari del popolo».
A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo tre il «manifesto di Verona», esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che, partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato-lavoratore contribuente, del loro operato.
L'assemblea di Verona fissava al numero otto i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è «l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della Patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia».
Quanto all'unità territoriale, io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana.
È mia profonda convinzione che, al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuorilegge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze, che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.
A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; né mi chiedo se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e forse anche possibile, ma tengo a dichiarare in forma esplicita che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.
Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria, anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca Socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.
Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.
Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella «premessa alla nuova struttura economica della nazione», essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli anglo-americani, ogni programma politico contiene il postulato della socializzazione.
Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai «secolo del lavoro», nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione.
La socializzazione Fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il totalitarismo di Stato e supera l'individualismo dell'economia liberale, che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere «sociale» delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.
Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani degli operai.
Essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.
Come vedete, qualche cosa si è fatto durante questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.
In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli anglo-americani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli anglo-americani promisero, si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.
Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della valle del Po non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni, e non vogliono saperne di un governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe a nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.
Quanto ridicoli quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill. Il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!
Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. II Generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome, e non vi è nome più grande e universale di Roma; che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.
Difatti, gli anglo-americani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti alleati sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e sono impegnati.
La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels, e con la creazione della «Volkssturm». Solo un popolo come il germanico, schierato unanime attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un Esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.
Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che, secondo corrispondenze giornalistiche, si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli Alleati a Berlino.
Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate «segrete». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di «armi nuove», che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano, lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.
Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.
Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano. E indice eloquentissimo dello spirito della nazione è la percentuale dei

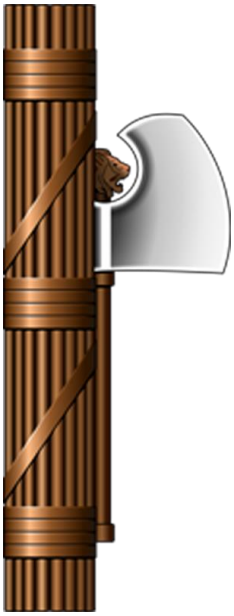
volontari dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di determinare il fallimento dei piani nemici.
Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori, bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.
Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza.
Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo periodo del 1944, eventi e stati d'animo interessanti.
Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati.
Prima di tutto in America, come in Inghilterra, vi sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra; popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito.
Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.
Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: «La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevizzerà l'Europa». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna.
Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei paesi dell'occidente.
Che cosa significhi la «liberazione» nel Belgio, in Italia, in Grecia, lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I «liberati» greci che sparano sui «liberatori» inglesi non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.
Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo, liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo, che trova la sua eccelsa espressione nella Russia dei sovieti.
Churchill ha inalberato il vessillo anticomunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.
Ma questa «fronda» di Churchill non può andare oltre ad un certo segno, altrimenti il grande maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione antitedesca prima, eventualmente in funzione antirussa poi.
Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata, su istruzioni di Londra, dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese, mangiarsi il cappello e, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la «vecchia povera Inghilterra» una politica fallimentare.
Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici, la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale; cioè il suo destino. Che i rapporti «politici» tra gli Alleati non siano dei migliori, lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.
Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come consegna questa: «Ogni apparecchio una nave nemica». E lo provano. Davanti a questa sovrumanamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte le democrazie.
È per noi, italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo.
Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani, i migliori, che considerano la morte per la Patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta? (La folla grida: «No! No!»). Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che non riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme con lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.
Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida (la folla si leva in piedi con un grido unanime di esaltazione: «Duce! Duce! Duce!») e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla nazione cadrebbe forse nel vuoto? (La folla risponde: «No!»).
Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po (grida: «Sì!»); noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. (Grida entusiastiche: «Si! Tutta!»). Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po. (La folla prorompe in grida unanimi di consenso. Si grida: «Si! Sì!»).
Da quanto vi ho detto, balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto, che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò.
La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini.
Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata sorpresa di trovare più Fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase «si stava meglio», con quel che segue, ma nella rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia «liberata».
Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del Fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea, impossibile. (La folla grida: «Mai!»).
I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il Fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della Patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra.
Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1919 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della Patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche

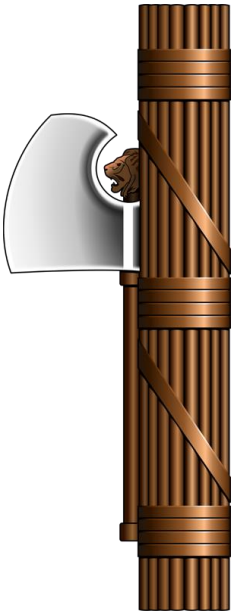
da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane, che non hanno dimenticato, né possono dimenticare.
Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.
Camerati, cari camerati milanesi!
È Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa!

APPENDICE

Il Fascio - Derivazione ed uso del termine



Ogni parola ha la sua derivazione etimologica: Illuminismo deriva dall'idea che la ragione illumina l'agire umano; il Liberalismo si ispira alla libertà; il Fascismo deriva dalla parola Fascio.
Il Fascio è un insieme di elementi uguali, strettamente uniti o legati così da poter esser portati come una cosa sola (un fascio di grano).
Nell'antica Roma, il Fascio (simbolo d'autorità) era fatto da un mazzo di verghe di olmo e di betulla, legate con cinghie rosse e con in mezzo una scure e veniva portato dai Littori, ufficiali, che scortavano le maggiori autorità romane.
È per questo motivo che si chiama *Fascio Littorio*.
Il Fascio ha anche una sua matrice rivoluzionaria; infatti fu usato come insegna sia nella Rivoluzione francese sia in svariate repubbliche che si formarono in Italia durante il risorgimento. Presero il nome di fasci anche dei movimenti di lavoratori rivoluzionari socialisti e anarchici che sorsero in Italia alla fine dell'800.
Nel 1919 Mussolini fondò i Fasci di Combattimento e chiamò «Il Fascio» il suo giornale.
Anche se in quell'anno ebbe pochi voti alle elezioni, il nome restò; anzi, da Fascio diventò ***Fascismo***.
Pur se in principio Mussolini aveva scelto il nome Fascio - in ricordo delle sue origini rivoluzionarie - in seguito lo utilizzò largamente come termine della grandezza romana e imperiale a tal punto che il *Fascio Littorio* divenne il simbolo stesso del movimento e in seguito il simbolo del P.N.F. (*Partito Nazionale Fascista*).
Anche la parola *Littorio* venne molto usata nel periodo Fascista.
Infatti *Littorio* era diventato sinonimo di *Fascista*; ad esempio la *Gioventù Fascista* era chiamata anche *Gioventù del Littorio*.
Stile Littorio fu detto lo stile architettonico Fascista.
La Città capoluogo costruita nella zona bonificata delle Paludi Pontine fu chiamata ***Littoria*** (oggi Latina); *Littoriali* erano le gare culturali, artistiche, sportive riservate agli studenti universitari, e *Littori* erano i relativi vincitori.



Il simbolo del Littorio vuol dire audacia, tenacia espansione e potenza
(Benito Mussolini)

25 Luglio 1943 - Lo «Strano» comportamento di Mussolini [di Maurizio Barozzi]

Necessità contingenti ed una particolare situazione politico militare, costrinsero Mussolini a comportarsi in un certo modo, solo apparentemente passivo, prima e dopo la seduta del 25 luglio 1943.
Questa realtà ha consentito a scrittori e giornalisti storici di ipotizzare ogni più peregrina illazione. Vediamo, invece, come stanno le cose e cerchiamo di individuare la strategia di Mussolini.

L'articolo su Rinascita di Marco Managò del 2 settembre 2009, in cui l'autore ci illustra il libro di Romano Mussolini «Il Duce mio padre» (BUR 2005), ricorda, tra le altre cose, il quesito che sempre si è posto il figlio del Duce sul motivo per cui il padre affrontò la successione degli eventi del 25 luglio 1943 che portarono alla caduta del Fascismo, senza un'adeguata reazione.
L'argomento è di estremo interesse storico, visto che trattasi di un quesito che si sono posti in tanti, nonostante le esaustive deduzioni dello storico Renzo De Felice, per il quale Mussolini doveva – per forza di cose – comportarsi in quella maniera (vedremo tra poco perché): «Che Mussolini si fosse arreso ad un *destino inevitabile* non è vero... che anzi il Duce si impegnò a fondo sfoderando il suo miglior repertorio tattico solo che, consapevole della posta in gioco preferì non mostrarsi preoccupato, non ricorrere ai toni duri, quasi distaccato e sicuro» [R. De Felice: *Mussolini l'alleato*, Einaudi 1990].

Alcuni ricercatori, viceversa, hanno ipotizzato svariati scenari, tra i quali uno dei più documentati e singolari è quello ventilato dagli scrittori Fulvio e Gianfranco Bellini, nel loro interessante libro *Storia segreta del 25 luglio 1943 [*Mursia 1993] che però, a nostro avviso, nelle deduzioni finali finisce fuori strada.
In sintesi, esagerando alcuni particolari e riscontri, che pur sono reali, gli autori ipotizzano che il Re, quel 25 luglio a Villa Ada (già Villa Savoia), fece sparire di scena Mussolini al fine di anticipare una iniziativa dei militari che volevano assassinarlo e soprattutto per prevenire un imminente intervento di Hitler contro il Duce.
Gli autori, infatti, ritengono che il Führer, preoccupato dalsentore delle iniziative internazionali di Mussolini, che si accingeva a metterlo con le spalle al muro per obbligarlo a porre termine alla guerra con i sovietici, aveva praticamente deciso di attuare l'operazione *Alarico* cioè l'invasione dell'Italia e la soppressione del suo amico-alleato.
È questa una ipotesi storicamente inverosimile di cui non si ha (come viceversa invece si dovrebbe necessariamente avere) alcun riscontro nei rapporti e nei movimenti di Hitler in quel luglio '43, laddove pur si conosce, ora per ora, ogni suo movimento, ogni contatto, ogni colloquio.

Niente sta a indicare un intento di Hitler in questo senso. Oltretutto si dovrebbe credere che il Re, così prudente, fino alla viltà, per natura, per evitare la reazione tedesca sostituisca Mussolini con Badoglio avendo però in mente un prossimo e ben peggior tradimento! e questo mentre invece Hitler, dopo aver deciso di eliminare Mussolini, lo recupererebbe poi, mettendolo a capo della RSI, nonostante il parere negativo dei suoi Generali e dello stesso Goebbels. Non sta né in cielo, né in terra! **[1]**

Altri fantasiosi scrittori hanno invece visto, nella passività di Mussolini, un suo nascosto desiderio di agevolare gli intenti dei dissidenti per defilarsi discretamente dalle responsabilità di governo. Anche questa supposizione è assurda: Mussolini sapeva benissimo che i tedeschi, pur se lo avessero
voluto, non potevano, far defilare l'Italia dalla guerra, perché sarebbe stata immediatamente occupata dagli Alleati che ne avrebbero fatto un trampolino di lancio verso il *ventre molle* del Reich.

Uscire dalla guerra in qualche modo non era possibile nonostante il Duce fosse conscio che non eravamo più in grado di continuare.

Il Duce sapeva bene quindi che saremmo stati subito occupati o dagli Alleati o dai tedeschi e trasformati in un campo di battaglia senza scrupoli. Solo un criminale poteva uscire dalla guerra in tal modo e peggio ancora se ci fosse stato, come poi ci fu, un tradimento.

Per Mussolini quindi restava una sola carta: convincere le nazioni dell'Asse, avere il consenso del Giappone, e spingere Hitler a mettere fine alla guerra ad Est con i sovietici, riversando tutte le forze nella difesa dell'Europa dagli anglo-americani ancora lontani dal poterla invadere come avvenne l'anno successivo.

Se invece Hitler avesse voluto persistere nella guerra sui due fronti, sia perché non voleva rinunciare agli obiettivi ad Est che si era prefisso o perché non poteva fidarsi di un armistizio con i sovietici, la responsabilità del nostro collasso sarebbe stata anche sua.

Questa strategia di Mussolini era di certo problematica, piena di insidie e complicata dalla occupazione della Sicilia da parte Alleata, ma non c'erano altre vie di uscita.

Per cercare di capire come stanno esattamente le cose, dobbiamo partire da una considerazione espressa nel nostro precedente articolo: *Gli scottanti contenuti del Carteggio Mussolini-Churchill* [Rinascita - 1 settembre 2009] quando asserimmo che a giugno del 1940 Mussolini era stato costretto ad entrare in guerra, dovendo pure sbrigarsi a farlo, per alcune decisive considerazioni tra le quali citammo anche il rischio che *...se la guerra avesse proseguito, estendendosi inevitabilmente, era facilmente prevedibile, data la nostra posizione geografica, di esserne coinvolti, magari con una invasione del nostro territorio sia da parte Alleata, per farne uno scalo verso la Germania o per attaccarla da Sud dove era più debole, sia da parte tedesca per prevenire tutto questo*.

Questa situazione strategico militare la ritroviamo, ancor più complessa ed esplosiva, nell'estate del 1943.

Gi Alleati sbarcano in Sicilia
10 luglio 1943

Con gli Alleati, infatti, sbarcati ai primi di luglio in Sicilia, anche senza considerare le gravi ripercussioni nelle altre nazioni dell'Asse, come detto, per nessun motivo i tedeschi avrebbero potuto accettare un disimpegno bellico italiano, con conseguente sicura occupazione Alleata del territorio ed il Reich, già in difficoltà sul fronte russo, e ora minacciato da Sud.

Pur desiderosi di levarsi di torno gli inetti italiani, che fino ad allora sul piano bellico erano stati un peso, i tedeschi proprio non potevano lasciarci andare, e avrebbero dovuto necessariamente invadere e occupare l'Italia, se questa si fosse disimpegnata.

Il 19 luglio '43 al convegno di Feltre, Hitler con gli italiani, con evidenti ragioni, aveva fatto capire, senza mezzi termini, che non fidandosi dei vertici militari italiani, avrebbe concesso ulteriori e onerosi aiuti all'Italia solo a patto che la conduzione delle operazioni belliche e il comando delle forze italo-tedesche sul nostro territorio, fosse stato interamente nelle mani dei Generali germanici.

Una condizione questa che Mussolini, pur con l'acqua alla gola, non poteva di certo accettare.

Il complesso strategico militare di questa situazione era a tutti ben noto, anche se certi ambienti militari, finanziari, industriali, della Corona e persino dello stesso PNF erano propensi a fregarsene pur di scrollarsi di dosso Mussolini, buttare a mare la Nazione e salvare i loro interessi e privilegi.

I settori poi, espressamente antifascisti, con in prima fila quelli massonici, proprio questa linea del tanto peggio tanto meglio perseguivano da sempre.

Ma esautorare Mussolini, il solo che forse avrebbe potuto, almeno in teoria e a determinate condizioni, ottenere il consenso di Hitler per lo sganciamento dell'Italia sottintendeva la volontà di percorrere un altra più subdola e pericolosa via.
Di Mussolini tutto si può dire, meno che fosse un incosciente, disposto per la propria salvezza a ledere gli interessi nazionali, o un uomo restio a prendersi certe rischiose responsabilità, come lo si vedrà intorno al 25 aprile '45 quando, in quella situazione disperata, egli seguirà il suo destino fino fondo, sperando di giocare le sue ultime carte negli interessi della Nazione e non ci fu nulla da fare per i famigliari, gerarchie di partito e vertici della RSI che volevano convincerlo a mettersi in salvo, predisponendo persino vari sistemi e mezzi di fuga, che lui caparbiamente rifiutò sempre.
Il Duce comunque, fino a quell'estate del '43, nonostante i pressanti solleciti che gli pervenivano da tutte le parti, non aveva ritenuto opportuno proporre ai tedeschi l'uscita dell'Italia dalla guerra.
Oltretutto la formula della *resa a discrezione*, pretesa dal nemico, più che un disimpegno (anche se a caro prezzo), avrebbe condotto ad una capitolazione, aggravando la situazione.
Testimonianze sulla prigionia di Mussolini a Ponza (agosto 1943) riferiscono che il Duce ebbe a dire al Maresciallo dei Carabinieri, Sebastiano Marini, quanto segue: «L'Inghilterra ha già proposto una pace separata, ma io non ho ritenuto conveniente accettarla per il decoro e l'onore della Nazione, senza contare la triste situazione in cui avrei messo il popolo italiano, se si pensa che la Germania, dopo il patto d'acciaio, avrebbe rivolto le armi contro di noi».
Questa testimonianza ci dimostra che, a suo tempo, l'Inghilterra era stata propensa ad un accomodamento, però sostanzialmente a spese e responsabilità di un nostro tradimento verso l'alleato tedesco, con tutte le conseguenze morali e materiali del caso.
Che il Duce, con il peggiorare della situazione militare, si sia barcamenato nel trovare una soluzione per uscire da una guerra oramai insostenibile è evidente, ma la realtà concreta dei fatti è quella che attesta un Mussolini non portato a perseguire la via che sarà poi scelta da Badoglio (*il tradimento*).
Indirettamente il maggior riconoscimento dato a Mussolini per il fatto di non aver intrapreso trattative di pace unilaterali, lo dobbiamo proprio a Churchill quando, nella sua monumentale opera sulla Seconda Guerra Mondiale, ebbe a scrivere queste parole sibilline, ma significative: «*Persino quando le sorti del conflitto erano ormai decise, Mussolini sarebbe stato bene accolto dagli Alleati. Avrebbe potuto fare molto: abbreviare la durata della guerra scegliendo con calma e cautela il momento opportuno*».
In ogni caso Mussolini, rendendosi perfettamente conto della nostra impossibilità a proseguire il conflitto ed allo stesso tempo di uscirne, pensò di riprendere, con più decisione, la richiesta a Hitler per la chiusura del fronte russo, cercando anche l'appoggio del Giappone e di altre nazioni dell'Asse. Se anche questa iniziativa non fosse andata in porto si sarebbe poi visto il da farsi: nessuna altra seria soluzione passava il convento.
Sembra proprio, nonostante riferimenti controversi, che il Duce preannunciò questa strategia esponendo i suoi intenti all'ambasciatore giapponese Hidaka, che vide nel suo ultimo giorno di governo, la mattina del 25 luglio 1943, chiedendogli di riportarli ed illustrarli alle autorità giapponesi che avrebbero dovuto sostenerli verso la Germania.
Egli aveva anche elaborato una specie di *Carta dell'Europa*, in alternativa alla menzognera *Carta Atlantica* degli Alleati, per contrastare, nel proseguimento della guerra, gli occidentali anche sul piano ideologico e della propaganda bellica.
In pratica Mussolini ipotizzava, almeno come fase transitoria, una soluzione alla difficile situazione del nostro paese, puntando al disimpegno tedesco dalla guerra con i sovietici e il conseguente riversarsi delle divisioni e degli armamenti della Germania in Europa e nel mediterraneo.
Tutto questo non era campato in aria, perché in precedenza c'erano stati alcuni sondaggi con i Sovietici che ben lasciavano sperare.
La Russia infatti era uscita vittoriosa, ma dissanguata dalla battaglia di Stalingrado e si trovava in una gravissima crisi di uomini, non colmabile con il richiamo delle donne, ma Stalin sospettava anche che gli Alleati non volevano aprire il terzo fronte in Europa, alleggerendo così la situazione dei sovietici, proprio per farli scannare con i tedeschi.
La mancanza dei nostri archivi, sequestrati dai vincitori, così come i dossier che Mussolini aveva su Churchill, ma anche su Stalin, spariti, non ci consentono di portare prove definitive, ma molti riferimenti ci dicono che in quella estate del 1943 ci furono orecchie attente e favorevoli da parte di Stalin.
Purtroppo Hitler, che tra l'altro a malincuore avrebbe rinunciato all'espansionismo ad Est, senza il quale la Germania non aveva le risorse di materie prime per portare avanti la guerra, in ogni caso aveva preferito soprassedere rinviando, anche se qualche sondaggio continuava a farlo, la proposta di una pace con la Russia, ad un ipotetico successo sul campo che gli consentisse di agire da una posizione di forza.

Comunque sia la strategia di Mussolini non era poi del tutto fuori luogo, se consideriamo che anche i tedeschi, non si sa con quali effettive intenzioni, avevano espletato alla fine del 1942 e nella primavere del 1943 dei sondaggi per una possibile pace con i sovietici come leggiamo qui sotto, Scrive Fabio Andriola (*1943 Prove tecniche di pace*): «*Scrivono Di Rienzo e Gin: Subito dopo la disfatta di El Alamein e il successivo sbarco anglo-americano in Algeria e Marocco dell'8 novembre 1942, anche Mussolini moltiplicava i suoi sforzi personali, già operanti dal luglio-agosto, per favorire un approccio con l'Unione Sovietica, persuaso, ormai, dell'improcrastinabile necessità. di concentrare la parte principale dell'apparato bellico germanico sullo scacchiere mediterraneo*»
E non mancano segnali che vanno letti e contestualizzati in quest'ottica: il 2 dicembre 1942 Mussolini alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni polemizzò duramente con l'inglese Churchill e con l'americano Roosevelt ma non nominò mai il dittatore sovietico. Fece anche pressioni su Hitler tramite Ciano riscuotendo solo uno scatto d'ira del cancelliere tedesco. Uno scatto di difficile comprensione – o forse solo poco sincero – perché in quelle stesse settimane in effetti russi e tedeschi continuavano ad incontrarsi soprattutto nei sobborghi di Stoccolma.
In questo quadro, ovviamente, non va neanche dimenticato che nel gennaio 1943 Mussolini decise di procedere ad un profondo rimpasto militare e governativo che lo portò, non a caso, ad assumere personalmente il ministero degli Esteri. Un modo per dare più peso all'azione italiana anche perché nel frattempo Ciano era stato mandato come ambasciatore in Vaticano, una nomina in genere equiparata ad una defenestrazione ma che invece, forse, voleva mettere una persona di fiducia in un luogo strategico dato che molte linee della diplomazia parallela passavano dai Palazzi vaticani.
Anche nel suo nuovo ruolo di Ministro degli Esteri, Mussolini scriverà tra il marzo e l'aprile 1943 due lunghe lettere a Hitler per spingerlo a chiudere il capitolo russo. E sul tema tornerà ancora nell'incontro di Klessheim (aprile 1943) e poi in quello di Feltre (19 luglio 1943). E, infine, il mattino del 25 luglio, poco prima di essere arrestato, incontrandosi con l'ambasciatore giapponese a Roma.
Mussolini insomma insisteva e sapeva che, nonostante le apparenze, Hitler era un *finto sordo* da questo punto di vista. Anche perché importanti gerarchi nazisti erano su questa lunghezza d'onda: Himmler, Goering, Goebbels…
La chiave per capire la strategia del Duce è in una frase da lui pronunciata in quella seduta del Gran Consiglio e riportata da Dino Grandi: «*Io ho in mano la chiave per risolvere la guerra. Ma non vi dirò quale*».
Scrive Paolo Simoncelli: «*La pace* ***impensabile*** *era dunque possibile…, come dimostrato dal documentatissimo volume di Di Rienzo e Gin (Le Potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica. 1939-1945, Rubbettino 2013) che ha scavato nel compatto granito d'una storiografia che, protetta dallo spessore sacrale del politically correct, ha codificato versioni univoche. Emergono infatti dal volume verità indicibili che scardinano la vulgata tradizionale d'una guerra di sistema Fascismo-antifascismo e riporta tutti gli attori internazionali, grandi e piccoli, democratici e totalitari, all'interno d'una Realpolitik spietata, che non ha lasciato il minimo margine a considerazioni etico-morali (..)*»
Tutto viene resettato di fronte alla documentazione reperita che va dai report del sistema USA, *Magic*, che decritta le corrispondenze diplomatiche giapponesi attraverso cui è ricostruita la strategia segreta del Tripartito, ai documenti di guerra dei National Archives di Washington, ai verbali del War Cabinet britannico ecc., fino ai Diari di Luca Pietromarchi e Attilio Tamaro tutt'altro che marginali per la comprensione della politica italiana.
Il Duce fu sì spregiudicato ma non illogico e apertamente e ripetutamente premeva su Hitler per giungere alla pace con Stalin (rinviata dal Fuehrer a dopo prossime e definitive vittorie militari che non verranno); uno Stalin che nell'evolvere del quadro internazionale prendeva platealmente le distanze dagli alleati occidentali.
Nella primavera del '43, il cambio di uomini al governo in Giappone e l'avvicendamento dell'ambasciatore a Roma, Horikiri con Hidaka, ci porta al centro dell'affaire e d'altri misteri. Va detto che Mussolini (e con lui la dirigenza giapponese) aveva letto la nuova situazione internazionale con lucidità; anche lui aveva interessi *nazionali* a spostare il peso militare tedesco dall'Est al Mediterraneo, ma ideologicamente ormai non tentennava più (Hidaka ne fu testimone): la pace con l'Urss avrebbe visto l'Italia imbandierata a festa. La grande storia delle strategie internazionali incrocia vicende e misteri di casa nostra. Hidaka è ricevuto da Mussolini poco prima di recarsi dal re, all'indomani del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio.
L'intercettazione del conseguente rapporto di Hidaka a Tokio, vede il Duce fidare non nelle armi segrete di Hitler (come ricordato da Grandi), ma appunto nella pace tedesco-sovietica che avrebbe a un dipresso portato alla vittoria dell'Asse.In ogni caso Hitler, dopo la vittoriosa battaglia di Char'kov (marzo '43), aveva puntato tutto sulla offensiva, lanciata il 5 luglio '43 a Kursk, ma questa che fu una delle più grandi battaglie di carri armati della seconda guerra mondiale, finì male e naufragò il 16 luglio, proprio alla vigilia dell'incontro di Feltre.
Cosicchè una qualche vittoria a Est non verrà mai più.Trasferiamoci adesso alla vigilia del 25 luglio quando, come sappiamo, Mussolini era sicuramente al corrente di varie trame, da lui definite *tinte di giallo*, che stavano dietro alla richiesta della convocazione del Gran Consiglio del Fascismo.

Conosceva anche il contenuto del famigerato Ordine del Giorno di Dino Grandi, che forse sottovalutò nelle sue potenzialità, ma del quale non poteva non aver intuito come, dietro alla richiesta di rimettere alla Corona alcune responsabilità che pesavano su Mussolini e sul Fascismo, vi era in pratica la liquidazione del Regime e l'estromissione del Duce dal Governo.
Eppure accettò di convocare il Gran Consiglio per sabato 24 luglio 1943 e poi, nonostante il voto a lui sfavorevole sull'O.d.G. Grandi, non fece alcunché per bloccare tutto, far arrestare i dissidenti o comunque reagire con forza.
Uno *strano* comportamento questo del Duce che ha fatto anche avanzare l'ipotesi che egli abbia volutamente e sottilmente agevolato il voto contrario del Gran Consiglio per defilarsi da una guerra oramai persa e quindi lasciare in altre mani la responsabilità della capitolazione.
Se però partiamo dalla considerazione già premessa, per la quale Mussolini doveva tener conto della impossibilità per l'Italia di uscire dalla guerra senza subire contraccolpi cruenti (soltanto un criminale avrebbe potuto non tenerne conto) e che il passo che era in atto al Gran Consiglio, proprio ad una capitolazione con gli Alleati sbarcati in Sicilia avrebbe finito per portare, questa balzana idea restava del tutto teorica, perché anche un Mussolini defilato sarebbe poi stato travolto dagli eventi. E il Duce non poteva non prevederlo.
Ma soprattutto gli era ben chiaro che i rapporti di forza tra i suoi fedeli, rispetto ai militari e la Corona, erano sfavorevoli per il Fascismo, è quindi evidente che egli ritenesse necessaria una accorta e prudente strategia.
Soprattutto la logica e gli elementi di riscontro ad oggi accertati escludono a priori ipotesi fantasiose ed hanno, tra l'altro, ben evidenziato che nella seduta del Gran Consiglio Mussolini, seppur in preda a lancinanti dolori addominali, causati da una specie di ulcera nervosa, regalo dei nostri rovesci bellici, si batté al limite delle sue possibilità.

Ignorava però che Grandi, Bottai e in un certo senso anche Ciano, sottobanco avevano concertato il colpo del 25 luglio, con gli ambienti militari e la Corona che a sua volta si prefiggeva la fuga ad ogni costo dalla guerra, e quindi a nulla sarebbero valse le pressioni, i ricatti e le schermaglie dialettiche, di cui era maestro, per farli desistere.
Quindi, seppure a prima vista l'atteggiamento del Duce in quei giorni può sembrare passivo, indifferente e non adeguato al pericolo di un colpo di Stato, che da più parti gli era stato preavvisato, questo risiede nel fatto, semplicissimo ed evidente, che in quelle condizioni il Duce aveva la sola alternativa di far scivolare la riunione e la prevista sedizione del Gran Consiglio nel modo più indolore e silenzioso possibile: l'uso della forza, anche solo minacciata, avrebbe fatto sicuramente precipitare tutta la delicata situazione, innescando pericolose prove di forza che il Re non avrebbe mai accettato, inducendolo a togliergli quella fiducia che, invece, il Duce (e qui si stava sbagliando!) credeva di avere ancora.
In quel momento i rapporti di forza tra Istituzioni, Forze Armate, Servizi, Polizia e Carabinieri da una parte e Milizia e Partito Fascista dall'altra, questi ultimi oltretutto, nei loro quadri migliori, decimati dalla guerra, depressi per i recenti nefasti avvenimenti e con vari gerarchi dissidenti, pendevano sproporzionatamente dalla parte dei primi.

Problematico anche il contare, alla disperata, sui tedeschi i quali avrebbero dovuto accollarsi delle responsabilità diplomatiche e militari per prendere parte alla contesa e comunque non era certo desiderabile che i tedeschi fossero chiamati in campo per levare le castagne dal fuoco al Fascismo.
È pur vero che alle porte di Roma era accampata la divisione corazzata «**M**», fedele al Duce e terrore della Corona, ma il suo intervento poteva anche non essere decisivo, determinando al massimo la fuga del Re dalla capitale e avrebbe condotto sicuramente alla guerra civile.
Tutto questo il Duce lo aveva previsto e considerato come si evince da quanto ebbe a dire al segretario del Fascio Carlo Scorsa poco dopo aver incasso il voto avverso del Gran Consiglio: «*Arrestarli tutti? Occupare Roma con la divisione «**M**» e con l'aiuto eventuale dei tedeschi? Chiedere l'aiuto dello straniero per risolvere le cose interne? E il Re come reagirebbe. La possibilità di una guerra civile alle spalle delle truppe schierate contro il nemico?... Soluzione da scartarsi*».
[Vedi C. Scorsa: *La notte del Gran Consiglio* riportato in R. De Felice *Mussolini l'alleato*, op. cit.]

In questa situazione e soppesando tutti i pericoli del momento Mussolini scelse, *ragionevolmente*, anche se oggi possiamo dire, *erroneamente*, un'altra strategia.
Egli, non arrivando ad immaginare che certi personaggi e soprattutto il Re, pur di salvare i loro privilegi e le loro teste, fossero disposti a tradire e buttare a mare la Nazione (anche un idiota capiva che lo sganciamento unilaterale dalla guerra sarebbe stato impossibile senza sacrificare nazione e popolo), **[2]** partiva appunto dal presupposto che un disimpegno dell'Italia dalla guerra era in quel momento impraticabile e quindi l'O.d.G. di Grandi seppure ammaliante per gli opportunisti e i pavidi, si sarebbe palesato pericoloso per il paese e per il Partito Fascista distruttivo per il Regime.
Di conseguenza accettò lo scontro al Gran Consiglio visto che del resto, con gli Alleati in casa, sarebbe stato controproducente trascinare a lungo quella situazione interna al partito, per far esporre i suoi contestatori e bruciarli, metterli di fronte alle loro utopiche proposte..
Egli quindi contava sulla riconosciuta prudenza e razionalità del Re, che certamente non si sarebbe spinto a percorre una strada al buio con gli evidenti pericoli che comportava.
Per quale motivo il sovrano, essendo problematico uscire dalla guerra, avrebbe dovuto esautorarlo, perdendo ogni possibilità di mediazione con i tedeschi e innescando invece degli sviluppi politici gravi di conseguenze?
Anzi, in virtù di quelle iniziative internazionali che voleva illustrare al sovrano, il cui fulcro era il disimpegno dal fronte russo, appoggiato anche dal Giappone ed i successivi passi, qualora Hitler avesse perseverato a rifiutarlo, sarebbero stati quelli di una richiesta per un nostro disimpegno dalla guerra (in questo caso giustificato per manifesta impossibilità a proseguirla) il Duce riteneva probabile che il Re, nonostante tutto, gli avrebbe rinnovato la fiducia. Un calcolo, quello di Mussolini, non fideistico, ma razionale anche se si rivelerà errato per via di decisioni e accordi sottobanco già presi, ma che ignorava.
Se infatti si estrapola, da questa strategia, il fatto che gli *altri* giocavano oramai senza scrupoli su due tavoli, si può capire come essa fosse logica, opportuna e fattibile.
Come detto, invece, Mussolini, pur conscio del desiderio di tutti di squagliarsi dalla guerra, desiderio che riteneva facile mostrare quanto fosse impraticabile senza il consenso dei tedeschi, ignorava che era in atto un vero e proprio progetto finalizzato al disimpegno bellico dell'Italia, ad ogni costo, tramite un ignobile e criminale tradimento, progetto che prevedeva, preliminarmente, il suo sollevamento dal governo dopo la sfiducia espressagli dal Gran Consiglio.
Egli pertanto si recò alla seduta del Gran Consiglio, cercando di evitare di porre tutta la questione sul pericoloso piano della forza e con la segreta speranza di convincere i delegati fascisti a non votare l'O.d.G. Grandi, ma se comunque questo O.d.G. fosse stato ugualmente approvato, non essendo quel voto vincolante, egli avrebbe poi giocato tutte le sue carte con il Re e forse il voto avverso gli avrebbe fatto poi gioco nelle richieste che avrebbe avanzato al Fuhrer.
Una prova di forza, prima, durante o dopo il Gran Consiglio doveva essere possibilmente evitata perché controproducente e pericolosa per il Paese.
Il pomeriggio del 25 luglio, nonostante gli avvertimenti della moglie, resa sospettosa dalla richiesta telefonica, pervenutagli da Villa Ada, con la quale si chiedeva che il Duce si recasse al colloquio con il Re in abiti borghesi, Mussolini vi si recò ugualmente, ma del resto, sospetti o meno, doveva giocoforza andare dal Re per cercare di ribaltare la sua situazione.
Oltre alle varie rievocazioni e documentazioni in proposito, anche tutta una serie di avvenimenti e particolari, storicamente accertati, fanno si che la semplice logica dei fatti escluda categoricamente le ipotesi fantasiose di scrittori in vena di sensazionalismo. Per esempio:

- il colloquio di Mussolini con Farinacci, all'alba del 25 luglio, poco dopo che si era concluso il Consiglio, nel quale il Duce, dopo il voto contrario, gli preannunciava che forse ci sarebbe stato bisogno di lui *come ai bei tempi*.
- Questo dimostra come, al limite, Mussolini abbia anche pensato all'uso della forza, ma questa reazione fu poi quasi subito da lui scartata preferendo puntare tutto sulla fiducia nel Re;
- la telefonata alla Petacci, sempre all'alba ed alla fine del Consiglio, nella quale, costernato, la mise in avviso che tutto era probabilmente finito e quindi sarebbe stato meglio per lei che si mettesse al sicuro;
- il suo muoversi, in quella giornata domenicale del 25 luglio, alla ricerca di ogni appiglio per ribaltare in un secondo momento la situazione, come per esempio il gradimento per la lettera che gli arrivò al mattino da Cianetti con il ritiro del suo voto contrario;
- la moglie, donna Rachele, che lo vide arrivare a villa Torlonia bianco come un lenzuolo e decisamente preoccupato, ma deciso, nonostante i rischi, ad andare dal Re per risolvere la situazione.

Già questi elementi fanno escludere decisamente che Mussolini abbia manovrato sotto banco per agevolare il voto del Gran Consiglio ed uscire di scena alla chetichella.

Ed ancora:

- il fatto di rallegrarsi per la notizia, pervenutagli in quella giornata, che il Maresciallo Graziani era propenso a mettersi a disposizione del Duce per un rimpasto allo Stato Maggiore Generale.
- l'incontro che accettò di tenere con il diplomatico Giapponese Hidaka al quale illustrò la sua strategia politica, per l'uscita della Russia dalla guerra, da riportare al governo di Tokio e si era sentito dire che in Giappone l'avrebbero ben vista.

Non erano certo questi i comportamenti di un pre-pensionato e ci attestano invece la volontà di Mussolini di giocarsi ancora certe carte politiche, contando sulla intelligenza, razionalità e dignità del Re a non gettare il Paese nel baratro.

Sapeva bene che il Re era un farabutto, ma riteneva che avesse una sua dignità e un certo sentimento patriottico, ma non aveva valutato i legami, da vecchia data di casa Savoia con Londra.

LA STAM

BADOGLIO A CAPO DE

E DIMISSIONI DI MUSSOLINI AC

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi sol
cittadini ritroverà la via della riscossa,, - Il proclama del Mare

Se vogliamo individuare una possibile strategia di Mussolini, attorno a quel 25 luglio 1943 è utile leggere un articolo del 7 marzo 2022 del direttore Fabio Andriola di **Storia in Rete**: «*Il 25 luglio 1943 e l'ultima carta di Mussolini*», dove si avanzano delle critiche ad un libro del professor Emilio Gentile, «*25 luglio 1943*» (Ed. Laterza 2020).

Nel suo libro Gentile trascura completamente il lungo e intenso lavorio diplomatico che aveva occupato Mussolini negli ultimi mesi, un lavorio diplomatico che mirava a favorire una pace tra Urss e Germania nazista ad est per consentire, una volta arrivati ad un armistizio, alle armate tedesche di rovesciarsi in Occidente e nel bacino del Mediterraneo e sbaragliare definitivamente gli anglo-americani.

Per raggiungere questo obbiettivo Mussolini poteva contare su vari alleati: praticamente tutte le potenze minori dell'Asse (Romania, Bulgaria, Ungheria, Finlandia…) e soprattutto sul Giappone (che, pochi ricordano, non era in guerra con la Russia e non lo sarà fino all'estate 1945 quando sarà Mosca ad aggredire l'ex alleato ormai alle corde). Quindi, un primo risultato del 25 luglio che Gentile trascura, è che la causa della pace ad Est perse di colpo il suo principale fautore. E chi si poteva avvantaggiare dalla caduta di Mussolini? Soprattutto l'Inghilterra di Churchill che da una pace Hitler-Stalin avrebbe avuto tutto da perdere. E perché non ricordare (anche solo di sfuggita) i cordiali rapporti tra Grandi e Churchill, prima e dopo la Guerra Mondiale?

Congetture? Forse. Ma prima di classificarle nella categoria *complottismi* (come se i complotti e trame segrete, specie in diplomazia, non esistessero da sempre) aspettate di arrivare fino in fondo e di sapere alcune cose sul 25 luglio che nel libro di Gentile, chissà come mai, non ci sono. Eppure nel volume si mettono bene in chiaro alcuni aspetti che, pur non essendo delle novità assolute, hanno comunque un loro interesse perché spiegano come in certi momenti della Storia convergano quasi d'improvviso cospirazioni e progetti diversi tra loro eppure convergenti per direzione ed effetti. Una cosa che Gentile mostra di aver ben presente, ad esempio, è che il 25 luglio ci furono due *complotti* contro Mussolini: uno, quello dei Gerarchi Fascisti, che tendeva più che altro a depotenziare il Dittatore senza rimuoverlo dal potere, ma privandolo, a vantaggio del Re, della condotta militare della guerra; il secondo, quello dei militari e alla fine anche di Vittorio Emanuele III, che invece mirava a scalzare Mussolini e sostituirlo con un militare (Badoglio alla fine, ma a lungo si pensò al non meno anziano Maresciallo Caviglia).

I due piani arrivarono a convergere nei tempi pur rimanendo distinti e sostanzialmente indipendenti perché così volle Casa Reale (specie con la sua eminenza grigia, il Duca Acquarone, Ministro della Real Casa) e senza che i congiurati Fascisti sapessero davvero come sarebbe stato sfruttato il loro voto. Insomma, come è facile immaginare in un periodo di grandi tensioni ed incertezze, molte trame si stavano sviluppando a Roma. Ed è mai possibile che il solo Mussolini fosse l'unico a muoversi senza retropensieri che non fossero quelli relativi ad una pur comprensibile voglia di fuga?

L'apparente apatia – e sottolineiamo idealmente quell'*apparente*… – di Mussolini nel luglio del 1943 trova in Gentile la spiegazione che abbiamo detto: un cosciente e desiderato suicidio politico per uscire da una situazione senza sbocchi. Ma da varie fonti sappiamo con certezza che invece il Dittatore era attivissimo anche dopo il non soddisfacente vertice con Hitler a Feltre, il 19 luglio precedente. Poco prima dell'incontro di Feltre, Mussolini aveva scritto ad Hitler in modo inusitatamente schietto: «*Il sacrificio del mio Paese non può avere per scopo principale quello di ritardare l'attacco diretto alla Germania (…) Credo, Führer, che sia giunta l'ora di esaminare attentamente in comune la situazione, per trarne le conseguenze più conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese*».

Come è noto a Feltre le cose non andarono come sperato da Mussolini: Hitler fece orecchie da mercante, prese tempo sulla pace con la Russia (si era appena concluso con un insuccesso tedesco la grandiosa battaglia di Kursk che doveva ridare definitivamente l'iniziativa a Berlino contro i sovietici) anche perché voleva trattare da una posizione di vantaggio militare.
Ma soprattutto, Hitler rilanciò parlando per la prima volta delle famose armi segrete che avrebbero ribaltato il corso della guerra. Colpito dall'inaspettato bombardamento di Roma, Mussolini pose fine all'incontro prima del previsto e rientrò nella Capitale. Il suo piano «**B**» stava prendendo forma. Un piano tutto politico ovviamente di cui abbiamo già parlato su **Storia in Rete** in un lungo articolo sul numero 93/94 del luglio-agosto 2013 e che trova vari punti di appoggio in alcuni studi pubblicati da tempo, ultimo dei quali è un saggio importante (**Storia in Rete** ha parlato anche di questo) come «*Le potenze dell'Asse e l'Unione Sovietica 1939-1945*» di Eugenio Di Rienzo ed Emilio Gin (Rubettino, 2013).
Né questo saggio né i suoi autori sono citati nelle note o nella bibliografia del libro di Gentile nonostante un intero capitolo (non a caso intitolato *L'ultima carta di Mussolini*) sia dedicato proprio a temi diplomatici strettamente connessi – anzi intrecciati – con il 25 luglio 1943.
Intanto occhio alle date: il 19 luglio sera Mussolini è a Roma e il 21 viene convocata formalmente la riunione del Gran Consiglio per il pomeriggio del 24. Il 23 luglio poi accorda un'udienza all'Ambasciatore giapponese Hidaka per la mattina del 25 luglio. In quell'incontro, il Duce annuncerà al Diplomatico che entro tre giorni avrebbe fatto un passo formale verso i tedeschi: «*Qualora la Germania non dia corso immediato a tutte le richieste di materiale da guerra da noi finora avanzate, l'Italia si troverà costretta a dichiarare di non poter più assolvere i compiti dell'Alleanza*». L'affondo sarebbe arrivato tra il 28 e il 29 luglio quando sarebbe arrivato a Roma il numero due del Regime Nazista: il pragmatico Hermann Goering, che Mussolini sapeva favorevole ad una pace ad Est.
In questo contesto, un voto a lui contrario da parte del Gran Consiglio era per Mussolini un'ottima carta da giocare: il Gran Consiglio non poteva decidere nulla, i suoi uomini si erano compromessi con mille piaggerie e adulazioni (imbarazzante l'antologia di lettere di Grandi al Duce che fornisce Gentile) e non avrebbero concluso nulla. Mussolini li conosceva bene e non si sbagliava.
Purtroppo però pensava di conoscere bene anche il Re che invece si rivelò l'elemento dissonante che mandò all'aria tutto. Una decisione veramente sorprendente visto che i due avevano già concordato, come risulta da più fonti, l'uscita dell'Italia dalla guerra entro il 15 settembre. Insomma, Mussolini intendeva usare il Gran Consiglio nella sua strategia, altro che *eutanasia*.
Nel già ricordato articolo su *Corriere.it*, Eugenio Di Rienzo ha lucidamente riassunto quella che sembra la più probabile e documentabile strategia di Mussolini: «*Mussolini cercò di sbloccare la situazione con una mossa che proprio perché tanto arrischiata poteva essere, però, persuasiva. Sorretto dalla certezza che, sfiduciato dal Gran Consiglio, Vittorio Emanuele, legato a lui, nel bene e nel male, dal ventennale connubio tra Monarchia e Fascismo, lo avrebbe immediatamente reinsediato alla guida del Governo, egli sarebbe stato in grado di trattare da una posizione di forza con il Cancelliere del Reich. Il Duce, infatti, avrebbe potuto sostenere con Hitler che nel futuro, venendo a mancare un massiccio aiuto militare tedesco che solo l'armistizio con Mosca poteva assicurare, un nuovo tentativo di defenestrarlo sarebbe andato sicuramente a buon fine. In questo caso, dopo la sua caduta, l'Italia si sarebbe ineluttabilmente sganciata dall'Alleanza con il Tripartito, con gravi conseguenze sul bastione meridionale e balcanico della «Fortezza Europa» che comportavano la possibilità dell'occupazione anglo-americana degli aerodromi del settentrione della Penisola da cui intensificare la guerra aerea al territorio austriaco e alla Germania meridionale*».
A conferma ulteriore e definitiva va ricordato che Mussolini ammise di lavorare ad un Dossier antitedesco fin dall'estate 1939. Quel dossier nel luglio 1943 doveva ormai avere proporzioni enormi (e nella RSI sarebbe cresciuto ancora di più, salvo poi sparire come tutte le carte più scottanti dell'archivio mussoliniano) anche perché fu aggiornato fino all'ultimo. Nel 2003 sono emersi alcuni fascicoli – oggi all'Archivio Centrale dello Stato – finiti in mano ai Savoia. Tra quelle carte ne spicca una in particolare che porta la data del 25 luglio 1943: si tratta di un *Promemoria per il Duce* firmato dal Gen. Carlo Favagrossa, Ministro per la Produzione Bellica, riguardante le *Materie prime e materiali bellici forniti dalla Germania all'Italia dal 1940 ad oggi*.
Un documento interessante perché dimostra che Berlino era stata decisamente avara di aiuti (specie in armi e mezzi di trasporto) ma soprattutto perché ci dimostra che Mussolini, già nelle ore successive alla riunione del Gran Consiglio, era tutt'altro che apatico, ma era nel pieno svolgimento del suo piano per mettere alle strette i tedeschi. Entro qualche giorno quel piano l'avrebbe portato finalmente ad una svolta comunque decisiva per sé, per il Regime e per l'Italia. E invece, nel pomeriggio del 25 luglio, l'inatteso cambio di atteggiamento del Re sconvolse tutto. E così non ci fu pace ad Est come temevano gli inglesi, mentre ci fu l'armistizio con gli anglo-americani con tutto quello che ne è seguito. Come in questo contesto possa stare in piedi l'ipotesi *dell'eutanasia di un Duce che aveva perso il suo carisma*, resta un mistero che il libro di Gentile si guarda bene di svelare.

Note

[1] Il fatto che ci fossero dei piani, predisposti da certi ambienti militari (Gen. Carboni), per eliminare fisicamente Mussolini (difficilmente però questi eroici Generali, per il terrore di una reazione di Hitler, avrebbero consumato il delitto); il fatto che Mussolini stesse cercando di coalizzare i paesi dell'Asse per annunciare una Carta della *Nuova Europa* e cercasse di forzare Hitler a un disimpegno dal fronte russo (iniziativa certamente non gradita, sulla quale sembra convenivano settori militari del Reich, ma tutto sommato non così sconvolgente per il Führer); il fatto che i tedeschi avessero pronta una strategia di intervento per occupare immediatamente l'Italia in caso di defezione (del tutto ovvia se si considera che i tedeschi, dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia, paventavano il collasso militare italiano e del resto operazioni simili erano previste anche per la Francia di Petain); ed infine la constatazione che Mussolini non fece nulla dopo che venne arrestato dai carabinieri (nè d'altronde nulla avrebbe potuto fare), sono tutti elementi assolutamente insufficienti per convalidare l'ipotesi di un intervento risolutivo di Hitler contro Mussolini.

[2] Scrive Renzo De Felice: «...Vittorio Emanuele III era uno dei pochissimi in cui Mussolini nutriva fiducia per il senso di responsabilità, patriottismo e lealtà verso di lui» [R. De Felice *Mussolini l'alleato*, op. cit.] Scettico per natura, su gli esseri umani, Mussolini non si fidava quasi di nessuno, ma non arrivava mai ad immaginare un ignobile tradimento ai danni del popolo italiano.

È significativo che ancora la sera del 25 luglio, quando si trovava coattivamente nella caserma dei carabinieri, dove ricevette una subdola lettera di Badoglio, Mussolini nel rispondergli si disse contento della decisione di continuare la guerra. Nonostante la logica delle cose avrebbe dovuto far capire al Duce che il nuovo Capo del governo si sarebbe sicuramente indirizzato verso il tradimento dell'alleato tedesco, con tutte le conseguenze del caso, Mussolini non arrivò a concepire che fosse possibile percorrere questa strada gettando la Patria nella tragedia e il disonore.
Anche in passato Mussolini, pur conoscendo le tante pecche di Badoglio, da Caporetto ai suoi maneggi con la Massoneria, ritenendo che costui avesse delle capacità per preparare l'esercito italiano, lo aveva fatto diventare Capo di Stato Maggiore Generale, mettendogli in mano la conduzione della guerra. Egli puntava anche sulla ambizione, avidità e venalità del Badoglio, lasciandolo impinguare oltre ogni limite e sperando in tal modo di metterlo a disposizione della Patria di cui non pensava mai avrebbe potuto arrivare a tradirne gli interessi e metterla. Ma Mussolini purtroppo, a differenza di Hitler, non era un esperto in armamenti ed eserciti e su Badoglio sbagliava doppiamente, sia come capacità tecniche sia come fedeltà alla Patria.

22 Aprile 1945 - L'ultima intervista dettata, corretta e siglata dal Duce [di *Gian Gaetano Cabella*]

È risaputo che, quando fu arrestato a Dongo, Mussolini aveva presso di sé una grossa busta di cuoio contenente preziosi documenti. Essi erano tali da interessare la storia degli ultimi anni. Ma – almeno fino a questo momento – la storia li ignora. Forse debbono considerarsi perduti, perché quella busta scomparve, né risulta sia stata mai ritrovata.
Fino a quando non sia stato rinvenuto (ma lo sarà mai?) il carteggio personale e riservatissimo che Mussolini portava con sé e che dovette abbandonare – non si sa dove, né come – dopo il suo arresto sulla riva occidentale del lago di Corno; fino a quel giorno avranno un acuto interesse e un valore documentario eccezionale le parole, gli scritti, le dichiarazioni, le confessioni, che egli fece, dettò, espose, o fornì verbalmente nell'ultima decade della sua esistenza e, particolarmente, fra il 20 aprile del 1945 e quel drammatico 28 aprile del 1945, in cui lui e Claretta Petacci vennero uccisi.

Mussolini aveva molte cose da dire. I giornali, i testimoni, le numerose interviste con partigiani del tempo, sono concordi nel riferire ciò che il Capo della Repubblica Sociale avrebbe detto ai suoi carcerieri a Mezzegra: «*Voglio parlare un'ultima volta al mondo, prima di morire. Sono stato tradito nove volte. La decima, sono stato tradito dai tedeschi*».
È noto che egli non ebbe modo di parlare come desiderava e voleva. Quali pensieri gli facevano invocare quest'ultimo colloquio con gli uomini? Li ignoravamo fino a ieri.
Oggi non più.
E non perché siano stati ritrovati documenti che Mussolini portava con sé nella famosa busta di cuoio prima dell'arresto; ma perché è venuto alla luce quello che si può a giusto titolo chiamare il testamento di Mussolini.
Nessun dubbio, a tale proposito. Le sue ultime parole non solo vennero scritte sotto la sua dettatura; ma Mussolini stesso, due giorni dopo la definitiva stesura delle cartelle dattiloscritte, volle rivederle, volle personalmente correggerle; e, infine, volle siglare tutto il dattiloscritto con la sua ben conosciuta inconfondibile M.
Ci si chiederà: «Come mai questo documento così importante, questa testimonianza così vitale, salta fuori soltanto adesso?»
Domanda più che naturale; ma la risposta è quanto mai semplice: perché l'estensore manuale di quelle dichiarazioni, che furono a lui dettate, il fortuito raccoglitore delle idee, della volontà, dell'estrema disperata difesa di Mussolini si era impegnato a non rendere noto il contenuto di quelle carte se non tre anni dopo la morte di Mussolini stesso.
E questo – come si vedrà – per esplicita volontà di Mussolini.
Ecco perché solo ora, trascorsi i tre anni da quel tragico 28 aprile 1945, il depositario degli ultimi pensieri di Mussolini si è fatto vivo, ritenendosi giustamente sciolto dall'obbligo del silenzio.
Il documento ha la forma di una intervista; intervista che Mussolini concesse nel suo studio presso la Prefettura di Milano a ***Gian Gaetano Cabella***, direttore del «Popolo di Alessandria», nel pomeriggio del 20 aprile 1945 e che rivede l'intervista attentamente con lo stesso Mussolini, il giorno 22 aprile, cioè sei giorni prima della morte.
Superfluo rilevare che questa non è una intervista delle solite. Si tratta di dichiarazioni assolutamente eccezionali, fatte nel momento in cui Mussolini aveva la coscienza del crollo e della sua stessa fine imminente. Egli stesso, del resto, come si vedrà, definì questa intervista un *testamento.*
Quando il giornalista di sua fiducia gliela riportò il 22 aprile, gli avvenimenti già precipitavano con un ritmo che non consentiva più illusioni. Gli angloamericani si stavano avvicinando implacabilmente alla

linea del Po. Ogni speranza in una qualsiasi resistenza svaniva, tanto per l'esercito tedesco, quanto per i fascisti e per lo stesso Mussolini.
Nell'ampia cerchia limitata dall'arco alpino, il 22 già echeggiava il sinistro: «Si salvi chi può.»
Perciò Mussolini ebbe la visione, forse ancora nebulosa, ma non per questo meno drammatica, della prossima fine. E ciò spiega la consegna impartita al fedele dell'ultima ora: «*Se io muoio, non dovete divulgare quanto rimetto nelle vostre mani se non quando saranno passati tre anni dalla mia morte*».
L'importanza storica e umana del documento è eccezionale. È un estremo appello alla posterità quello che Benito Mussolini dettò il giorno 20 e corresse il 22 aprile 1945 nella saletta della Prefettura di Milano.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Chi scrive è il giornalista Gian Gaetano Cabella, ex direttore del «Popolo di Alessandria», giornale che nel 1944 si pubblicò anche a Milano in una edizione destinata alla Lombardia. Nell'aprile del 1945 il Cabella, non appena seppe che Mussolini, proveniente da Villa Feltrinelli sul Garda, era arrivato a Milano, chiese e ottenne un'udienza dal Capo della Repubblica Sociale.
Lasciamo al Cabella il compito di narrare egli stesso le varie fasi dell'intervista. Cominciò come una delle tante conversazioni che Mussolini aveva non di rado con questo o con quel direttore di giornale.
Ma ben presto l'intervista assunse una portata eccezionale: sia perché fu l'ultima che Mussolini concesse, sia perché egli stesso volle rivederla, completarla, correggerla, annotarla, nella sua redazione definitiva.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Fu il ministro Zerbino che il 19 aprile mi comunicò l'invito. Mussolini mi avrebbe ricevuto all'indomani, in Prefettura. Feci subito rilegare i numeri del giornale: tutta la edizione milanese dal settembre 1944 fino all'ultimo numero, uscito con la data del 21 aprile 1945.
Volevo offrire al Duce l'intera collezione, insieme coi prospetti e i grafici della tiratura, del *Popolo*, che, da 18 mila copie stampate e 16 vendute nel primo anno di vita, era ora asceso a 270 mila copie tirate e vendute, senza contare i numeri speciali, che avevano ottenuto un successo anche maggiore. Le richieste, negli ultimi tempi, superavano la tiratura.
Molti camerati mi consegnarono scritti e messaggi da presentare al Duce. Divisi queste carte in tre gruppi:
1) quelle che gli avrei dato in ogni caso;
2) quelle meno importanti;
3) quelle che avrei consegnato solamente se il colloquio si fosse svolto in modo particolarmente favorevole.
Preparai anche una breve relazione delle lunghe trattative che avevo condotto con elementi partigiani, i quali, in un primo tempo, mi avevano scritto invitandomi a prendere contatto con alcuni loro rappresentanti. Avevo accettato senz'altro questo abboccamento che avvenne il 7 febbraio a Rondissone, vicino a Torino: incontro interessante sotto molti rapporti e che permise utili intese nell'interesse superiore del Paese.
Alle 14.30 del 20 aprile ero in Prefettura. Nella prima sala d'aspetto passeggiavano e discorrevano ufficiali e gerarchi. Il Prefetto, capo della Segreteria particolare, attraversava spesso la sala che divideva lo studio di Mussolini dal suo ufficio. Nel secondo salone c'erano il colonnello Colombo, comandante della «Muti» con il vice comandante e altri.
Alle 15 giunsero il comandante Borghese accompagnato da alcuni ufficiali, e il Capo di Stato Maggiore della GNR. Il ministro Fernando Mezzasoma parlava con un gruppo di giornalisti, fra i quali ricordo Daquanno, Amicucci, Guglielmotti. Si unì al gruppo, poco dopo, anche Vittorio Mussolini.
Un'apparente serenità regnava fra quelle persone e, specialmente nella prima sala, c'era il più discreto silenzio. Un ufficiale delle SS germaniche passeggiava fumando. Il servizio di guardia era limitato al portone d'ingresso del Palazzo del Governo e a due sentinelle armate (una SS tedesca e un milite della Guardia) alla postierla della scaletta che dal cortile conduceva all'appartamento occupato dal Duce e dai membri del governo.
Alle 15.20 giunse il Questore, che parlò col Prefetto Bassi. Poco dopo uscì dallo studio del Duce il personaggio che vi stava già da venti minuti; ma non ricordo chi fosse. Forse Pellegrini. Entrò un usciere, che chiuse la porta dietro di sé; ma non tanto velocemente da impedirmi di scorgere Mussolini seduto

dietro una piccola scrivania. Nel frattempo, mi aveva raggiunto il mio redattore capo, già direttore di «Leonessa», settimanale della Federazione bresciana: il sottotenente dei bersaglieri Galileo Lucarini Simonetti.
Finalmente, la porta del Duce si aprì. L'usciere disse forte il mio nome. Mi precipitai dentro. Deposti i pacchi sopra una sedia alla mia destra, salutai sull'attenti. Mussolini mi accolse con un sorriso. Si alzò e mi venne vicino. Subito osservai che Mussolini stava benissimo in salute, contrariamente alle voci che correvano. Stava infinitamente meglio dell'ultima volta che l'avevo visto. Fu nel dicembre del 1944, in occasione del suo discorso al Lirico.
Le volte precedenti che mi aveva ricevuto – nel febbraio, nel marzo e nell'agosto del '44 – non mi era mai apparso così florido come ora. Il colorito appariva sano e abbronzato; gli occhi vivaci, svelti i suoi movimenti. Era anche leggermente ingrassato. Per lo meno, era scomparsa quella magrezza, che mi aveva tanto colpito nel febbraio dell'anno avanti e che dava al suo volto un aspetto scarno, quasi emaciato. Quel ricordo, dinanzi ad un uomo ora tanto diverso, si dileguò immediatamente dalla mia memoria.
Egli indossava una divisa grigio-verde senza decorazioni, né gradi. Lasciò i grossi occhiali sul tavolo, sopra un foglio pieno di appunti a matita azzurra. Notai che il tavolo era piccolo: molti fascicoli erano stati collocati sopra un tavolino vicino. Alcuni giacevano perfino in terra, presso la finestra. M'è rimasta l'impressione visiva che sulla scrivania, in un vaso di cristallo, ci fosse una rosa rossa; ma non potrei garantire l'esattezza di questo particolare. Sopra una sedia, scorsi tre borse porta documenti: due in cuoio grasso, una di pelle giallo scura.
Mussolini mi posò la destra sulla spalla e mi chiese: «*Cosa mi portate di bello?*».
Queste le prime parole, che già mi aveva dette quattordici mesi prima, benché con altro tono: un tono più lento, con voce più bassa e stanca.
Non seppi rispondere lì per lì. Come al solito, e come succedeva a molti davanti a lui, mi sentii alquanto disorientato e dopo una breve esitazione risposi che ero felice di vederlo, e che gli portavo la raccolta del giornale.
Mi batté la mano sulla spalla. Fissandomi, mi disse: «*Vi elogio per quanto avete fatto per il consolidamento della Repubblica Sociale. Pavolini mi ha riferito del vostro discorso a Torino per il 23 marzo e del successo che avete ottenuto. Non vi sapevo anche oratore*».
Gli offersi la raccolta del giornale e gli mostrai i grafici della diffusione, della vendita, delle lettere ricevute. Gli consegnai diversi scritti di fascisti, di combattenti, di giovanissimi. Mi fu largo di elogi, specialmente per i tre numeri speciali, ricchi di illustrazioni, dedicati a «Stellassa» (Umberto di Savoia), a «Pupullo» (Badoglio) e a «Bazzetta» (Vittorio Emanuele III).
Sfogliò la raccolta, soffermandosi su alcuni numeri. Rise.
«*I tre numeri illustrati per «Bazzetta», «Pupullo» e «Stellassa» sono fatti veramente bene. Mi hanno divertito. Che tiratura hanno avuto?*»
«*Duecentosettantamila copie vendute. Per mancanza di carta non ho potuto far fronte alle trecentottantamila richieste…*».
«*Avrete la carta che vi occorre…*».
Prese la matita e, stando in piedi, tracciò qualche nota su un foglio di appunti. Allora mi feci animo e gli esposi il caso disgraziato di due camerati bolognesi. Il suo volto si rattristò.
«*Farò aver loro diecimila lire. Va bene?*».
Volle sapere i nomi e gli indirizzi. Li scrisse egli stesso, negli appunti. Poi mi chiese: «*Desiderate qualche cosa da me?*»
Dopo un momento di perplessità risposi: «*Il mio premio l'ho già avuto, è stato l'elogio che avete voluto farmi. Oso troppo se vi chiedo una dedica?*».
Gli mostrai una grande fotografia. La fissò un attimo, scosse il capo. Evidentemente, non era troppo soddisfatto dell'immagine. Poi tornò al tavolo, si sedette, prese la penna e scrisse: «*A Gian Gaetano Cabella, pilota de Il Popolo di Alessandria, con animo della vecchia guardia. B. Mussolini, 20 aprile XXIII*».
Posò la penna. Volle vedere i grafici. La tiratura del giornale era descritta da un diagramma. Vi era tracciata una linea ascendente, con leggere contrazioni, qua e là.
«*A che cosa attribuite queste diminuzioni di vendita?*».

Risposi: «*Credo che occorra ogni tanto, specie dopo numeri di grande rilievo esteriore, fare uscire qualche numero pallido, senza forti titoli*».
Esposi, poi, brevemente i criteri che seguivo e che mi parevano giusti, quindi soggiunsi: «*Mi siete stato maestro. Conservo la raccolta de* «*l'Avanti!*» *e quella del* «*Popolo d'Italia*»*…*»
Mussolini scosse la testa, stette un attimo pensoso e osservò: «*Si nasce giornalisti come si nasce compositori o tecnici. Creare il giornale è come conoscere la gioia della maternità. Il criterio di non monotizzare è giusto. Non si può dare un concerto con soli tromboni e grancasse. Il pubblico, dopo i primi istanti di sbalordimento, finirebbe con l'abituarvisi. Vedo che siete anche un abile amministratore. Siete genovese…*».
Si soffermò sul grafico che riguardava la corrispondenza ricevuta dal pubblico, lettori e lettrici e osservò: «*Molte lettere anonime, vedo*».
«*Ricevo al giornale circa un dieci per cento di anonime. Però quando le vicende dell'Asse vanno meglio, le lettere anonime diminuiscono*».
Gli dissi anche che in Alessandria avevo appiccicato le più divertenti ad una parete.
Mussolini sorrise: «*Ho visto le fotografie della vostra redazione*».
«*Nel mese di marzo* – precisai – *su 2785 lettere ricevute, 360 sono state anonime*».
«*Oltre 2400 lettere non anonime in un mese: sono moltissime. Fate rispondere?*».
Gli dissi che rispondevo personalmente a tutti e nella rubrica «Il Direttore risponde» e, in gran parte direttamente.
«*Ho constatato che, così facendo, si ottiene una grande pubblicità. Chi riceve, specie in un piccolo centro, una lettera personale del direttore, la fa vedere a più persone. Automaticamente diventa un fedele propagandista*».
Mussolini prese il pacchetto delle lettere che gli avevo portato insieme con altre cose. Gli feci osservare che avevo diviso le missive in tre gruppi. Volle tenerle tutte.
«*Se avrò tempo, le leggerò stasera*».
Intanto aprì tre lettere che avevo messo più in vista: una di una signora che abitava presso Torino; un'altra di un giovane volontario, Puni, di Torino; la terza di una personalità ligure.
«*Ringrazierete la signora e il ragazzo. Lasciatemi l'altra: farò rispondere direttamente. Avete qualche cosa ancora da dirmi?*».
«*Ho due collaboratori, un Fascista e un vecchio Socialista fiorentino…*».
Mussolini mi disse subito i nomi di entrambi e aggiunse: «*Fate loro i miei elogi. Dite loro che leggo gli articoli che scrivono, con interesse*».
Ebbi l'impressione che l'udienza fosse per finire. Mussolini aveva riaperta la raccolta del giornale e, in ultimo, aveva trovato le copie del giornale «Il Monarchico», che avevo stampato alla macchia facendo finta fosse l'organo di un gruppo monarchico «*C. Cavour*» *di Torino,* e una copia del «*Grido di Spartaco*», che avevo stampato clandestinamente. Mussolini rise, ed esclamò: «*Mi sono piaciuti. Anche per questo lavoro vi elogio*».
Allora mi feci animo: «*Duce, permettete che vi rivolga qualche domanda?*».
Mussolini si alzò. Mi venne vicino. Guardandomi negli occhi, con un accento e un'espressione che non dimenticherò mai, mi chiese d'improvviso: « *Intervista o testamento?*»
A quella domanda inaspettata io rimasi esterrefatto. Non seppi cosa rispondere. Non sfuggì la mia emozione a Mussolini, che cercò di dissipare la mia confusione con un sorriso bonario.
«*Sedetevi qui. Ecco una penna e della carta. Sono disposto a rispondere alle domande che mi farete*».
In preda ad una grande agitazione, mi sedetti alla sua sinistra. La sua mano era vicina alla mia. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise. Finalmente formulai una domanda assai generica:
«*Qual è il vostro pensiero, quali sono i vostri ordini, in questa situazione?*».
Invece di «*ordini*» dissi «*disposizioni*»; ma siccome nel testo dell'intervista, che il giorno dopo Mussolini rivide, corresse e siglò, sta scritto «*ordini*», lasciò l'espressione ch'egli stesso approvò.
Debbo aggiungere che, quantunque io abbia preso nota con la maggiore attenzione possibile di quanto Mussolini mi andava dicendo, non ho potuto, nelle giornate che seguirono il colloquio, riferirlo con esattezza minuta, rigorosa.

Solo a distanza di tempo, oggi, ricordo bene; con assoluta precisione. Perciò posso completare ciò che non mi fu possibile allora. Ecco il perché di queste note, delle note che seguiranno.
Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta domandò:
«*Voi cosa fareste?*».
Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo: «*Non vi stupite. Faccio questa domanda a tutti. Desidero sentire il vostro parere*».
«*Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati…*».
«*Certo, sarebbe la fine più desiderabile… ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il Cardinale Schuster fa da intermediario. Non sarà versata una goccia di sangue*».
Veramente disse: «*Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue*». «*Un trapasso di poteri. Per il governo, il passaggio fino in Valtellina, dove Onori sta preparando gli alloggiamenti. Andremo anche noi in montagna per un po' di tempo*».
Osai interromperlo: «*Vi fidate, Duce, del Cardinale?*».
Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani.
«*È viscido. Ma non posso dubitare della parola di un Ministro di Dio. È la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani*».
«*Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte…*».
«*Dovete ubbidire. La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. E questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io*».
Dopo una brevissima pausa, continuò:
«*Allora sarete ancora utili per il Paese. Trasmetterete ai figli e ai nipoti la verità della nostra idea, quella verità che è stata falsata, svisata, camuffata da troppi cattivi, da troppi malvagi, da troppi venduti e anche da qualche piccola aliquota di illusi*».
Forse Mussolini non disse: «*troppi*». Ho l'impressione che dicesse solo: «*malvagi e venduti*».
Quando rilesse le righe che seguono, le segnò a lato; e fece un gesto con la testa come per farmi comprendere che l'espressione non gli era troppo piaciuta. Tuttavia non la cancellò.
La sua voce aveva i toni metallici che tante volte avevo udito nei suoi discorsi. Poi, con fare più pacato, continuò: «*Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato. Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940 se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente. La Germania aveva vinto. Noi non solo non avremmo avuto alcun compenso; ma saremmo stati certamente, in un periodo di tempo più o meno lontano, invasi e schiacciati*».
Mussolini mi disse di far risaltare che le frasi da lui sottolineate riguardavano i discorsi della gente. Egli stesso sottolineò con segno più forte l'espressione: «*La Germania aveva vinto*», con tutto ciò che segue.
«*E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un'occasione d'oro così, non si sarebbe mai più ripresentata. Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra. La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto. I patti con Hitler erano chiarissimi. Ho avuto ed ho per lui la massima stima. Bisogna distinguere fra Hitler ed alcuni suoi uomini più in vista…*».
A queste considerazioni Mussolini ne aggiunse varie altre. Questa ad esempio:
«*Ho parlato sempre col Führer della sistemazione dell'Europa e dell'Africa. Non abbiamo mai avuto divergenze di idee. Già all'epoca delle trattative per lo sgombero dell'Alto Adige, controprova indiscutibile delle sue oneste e solidali intenzioni, il Führer dimostrò buon volere e comprensione*».

«*La sistemazione dell'Europa avrebbe dovuto attuarsi in questo modo: l'Europa divisa in due grandi zone di influenza: nord e nord-est influenza germanica, sud, sud-est e sud-ovest influenza italiana. Cento e più anni di lavoro per la sistemazione di questo piano gigantesco. Comunque, cento anni di pace e di benessere. Non dovevo forse vedere con speranza e con amore una soluzione di questo genere e di questa portata? In cento anni di educazione Fascista e di benessere materiale il Popolo italiano avrebbe avuto la possibilità di ottenere una forza di numero e di spirito tale da controbilanciare efficacemente quella oggi preponderante della Germania. Una forza di trecento milioni di europei, di veri europei, perché mi rifiuto di definire gli agglomerati balcanici e quelli di certe zone della Russia anche nelle stesse vicinanze della Vistola; una forza materiale e spirituale da manovrare verso l'eventuale nemico di Asia o di America. Solo la vittoria dell'Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni, che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre. La vittoria delle Potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria. Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il Mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell'Idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee. Non ho bluffato quando affermai che l'Idea Fascista sarà l'Idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi. Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione*».

A questo punto Mussolini tacque. Scosse alcune volte la testa come per scacciare un pensiero molesto. Quando, due giorni dopo, gli portai il dattiloscritto di queste dichiarazioni, fece in più punti, specie là ove mi aveva parlato di una forza di trecento milioni di europei, di "veri europei",

alcuni segni di distacco: segni di lapis. Mi disse che avevo dimenticato molte cose importanti. Oggi le ricordo benissimo tutte.

Mussolini parlò della sua presa di posizione nel 1933-'34 fino ai colloqui di Stresa (aprile '35). Affermò che la sua azione non era stata interamente compresa e tanto meno seguita né dall'Inghilterra né dalla Francia. E soggiunse: «*Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero; ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie; ecco quello che avrebbe impedito la guerra. Una caldaia non scoppia se si fa funzionare a tempo una valvola. Ma se invece la si chiude ermeticamente, esplode. Mussolini voleva la pace e questo gli fu impedito*».

Dopo qualche istante di silenzio ardii chiedergli:

«*Avete detto che l'eventuale vittoria dei nostri nemici non potrà dare una pace duratura. Essi nella loro propaganda affermano…*»

«*Indubbiamente abilissima propaganda, la loro. Sono riusciti a convincere tutti. Io stesso a volte...*»

Mussolini sottolineò la frase: «*Io stesso, a volte...*» e sorrise. Posò il lapis sul tavolo e sollevò due o tre volte le mani fino all'altezza delle tempie. Poi, parlando lentamente e staccando le sillabe, aggiunse: «*Qualunque cosa detta da loro è la verità. Mi sono chiesto la ragione di questa specie di ubriacatura collettiva. Sapete che cosa ho concluso?*».

Alzò il capo e mi fissò. E proseguì: «*Ho concluso che ho sopravvalutato l'intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo… Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo*».

Mussolini ha segnato fortemente queste righe. Sono convinto di non aver saputo riferire bene tutto il suo pensiero. Mi disse: «*La vittoria degli alleati riporterà indietro la linea del fronte delle rivendicazioni sociali. La Russia? Il capitalismo di stato russo (credo superfluo insistere sulla parola bolscevismo) è la forma più spinta e meno Socialista di un ibrido capitalismo, che si può solamente sostenere in Russia, appoggiato all'ignoranza, al fatalismo e alle storie di cosacchi, che hanno lasciato lo "knut" per il mitra. Questo capitalismo russo dovrà cozzare fatalmente con il capitalismo anglosassone. Sarà allora che il*

Popolo italiano avrà la possibilità di risollevarsi e di imporsi. L'uomo che dovrà giocare la grande carta…».
«*Sarete voi, Duce…*».
«*Sarà un giovane. Io non sarò più. Lasciate passare questi anni di bufera. Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del Fascismo. Collaborazione e non lotta di classe; carta del Lavoro e socialismo; la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria; cura e protezione dei lavoratori, specialmente dei vecchi e degli invalidi; cura e protezione della madre e dell'infanzia…*».
Mussolini volle sottolineare queste frasi programmatiche.
Mi disse più precisamente: «*Onora il padre e la madre*». Depose il lapis col quale segnava le correzioni sul dattiloscritto e si passò una mano sulla fronte. Poi, dopo un attimo di silenzio soggiunse: «*A volte si torna indietro nel tempo. È pur grande la nostalgia del tepore sicuro del petto materno*».
E continuò: «*Assistenza fraterna ai bisognosi; moralità in tutti i campi; lotta contro l'ignoranza e contro il servilismo verso i potenti; potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell'autarchia, unica nostra speranza fino al giorno utopistico della suddivisione fra tutti i popoli delle materie prime che Iddio ha dato al mondo; esaltazione dello spirito di orgoglio di essere italiano; educazione in profondità e non, purtroppo, in superficie come è avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica. Verrà il giovane puro che troverà i nostri postulati del 1919 e i punti di Verona del 1943: freschi e audaci e degni di essere seguiti. Il Popolo allora avrà aperto gli occhi e lui stesso decreterà il trionfo di quelle idee. Idee che troppi interessati non hanno voluto che comprendesse ed apprezzasse e che ha creduto fossero state fatte contro di lui, contro i suoi interessi morali e materiali…*».
Anche qui Mussolini trovò che non avevo detto tutto quanto egli aveva espresso. Nella riga in cui si registravano le sue parole a proposito della utopistica suddivisione delle materie prime fra i popoli della Terra, corresse un errore madornale. Arrossii. Egli se ne accorse e rise.
Poi disse: «*Quando vi si incolpa di avere sbagliato, dite pure che Mussolini sbaglia dodici volte al giorno!*». Quindi proseguì: «*Abbiamo avuto diciotto secoli di invasioni e di miserie, e di denatalità e di servaggio, e di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di Fascismo e settanta di indipendenza non sono bastati per dare all'anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano. Questa crisi, cominciata nel 1939, non è stata superata dal popolo italiano. Risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste e guai alle ricadute. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura…* ».
Qua corresse: «*cura*». (io avevo scritto: *diagnosi*). Ci pensò su un attimo, poi aggiunse: «*La diagnosi era giusta, esatta e che non ha più la fiducia dei familiari dell'importante degente. Molti medici si affollano per la successione. Molti di questi sono già conosciuti per inetti; altri non hanno che improntitudine o gola di guadagno. Il nuovo dottore deve ancora apparire. E quando sorgerà, dovrà riprendere le ricette mie. Dovrà solo saperle applicare meglio. Un accusatore dell'ammiraglio Persano, al quale fu chiesto che colpa, secondo lui, aveva l'Ammiraglio: quella di aver perduto, rispose. Così io. Ho qui delle tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri e sulle conclusioni della Storia*».
Nel dire «*ho qui tali prove*», indicò una grande borsa di cuoio. Mi sembra, delle tre, fosse quella di pelle gialla. Poi toccò una cassetta di legno…
«*Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere. Se le vicende di questa guerra fossero state favorevoli all'Asse, io avrei proposto al Fuhrer, a vittoria ottenuta, la socializzazione mondiale*».
Mussolini sorrise lievemente quando parlò della sua serenità e tranquillità. Sorrise di nuovo quando fece cenno a Churchill. Il sorriso si mutò in una smorfia di disprezzo allorché parlò degli affaristi e degli speculatori.
«*La socializzazione mondiale, e cioè: frontiere esclusivamente a carattere storico; abolizione di ogni dogana; libero commercio fra paese e paese, regolato da una convenzione mondiale; moneta unica e, conseguentemente, l'oro di tutto il mondo di proprietà comune e così tutte le materie prime, suddivise*

secondo i bisogni dei diversi paesi; abolizione reale e radicale di ogni armamento. Colonie: quelle evolute erette a Stati indipendenti; le altre, suddivise fra quei paesi più adatti per densità di popolazione, o per altre ragioni, a colonizzare ed a civilizzare; libertà di pensiero e di parola e di scritto regolate da limiti: la morale, per prima cosa, ha i suoi diritti».

Mussolini disse precisamente: «*Libertà di pensiero, di parola e di stampa? Sì, purché regolata e moderata da limiti giusti, chiaramente stabiliti. Senza di che, si avrebbe anarchia e licenza. E ricordatevi, sopra tutto la morale deve avere i suoi diritti. Ogni religione liberissima di propagandarsi: siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica. Assistiamo a questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici*».

Mussolini aveva dettato: «*alla Chiesa*». Poi aggiunse: «*cattolica*». Quindi spiegò: «*La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un'altra forza. La Chiesa preferisce degli avversari deboli a degli amici forti. Avere da combattere un avversario, che in fondo non la possa spaventare e che le permetta di avere a disposizione degli argomenti coi quali ravvivare la fede, è indubbiamente un vantaggio*».

Strinse le mani assieme e proseguì: «*Diplomazia abile, raffinata. Ma, a volte, è un gran danno fare i superfurbi. Con la caduta del Fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d'ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad abbattere un suo vero, sincero difensore. Nel sud, nelle zone così dette liberate, l'anticlericalismo ha ripreso in pieno il suo turpe lavoro. L'Asino è, in confronto a pubblicazioni di questi ultimi tempi, un bollettino parrocchiale. Anche in questo campo, gli stessi uomini che oggi non vogliono vedere, saranno unanimi a deprecare la loro pazzia o la loro malafede. Se la vittoria avesse arriso a noi, questo programma avrei offerto al mondo e ancora una volta, sarebbe stata Roma a dare la luce all'Umanità*».

A questo punto Mussolini tacque. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Avevo cercato di fissare gli appunti nel modo il più esatto possibile, tenendo dietro a mala pena alle sue parole, specie quando la foga del discorso gli faceva affrettare la velocità dell'espressione. Le cartelle erano oramai più di trenta. Finalmente Mussolini si distaccò dalla finestra. Si rivolse di nuovo a me e riprese: «*Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l'armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di Capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Svizzera, o in uno Stato del sud America. Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi?*».

Nell'esemplare del dattiloscritto dell'intervista che gli presentai all'indomani, Mussolini sottolineò energicamente le frasi interrogative.

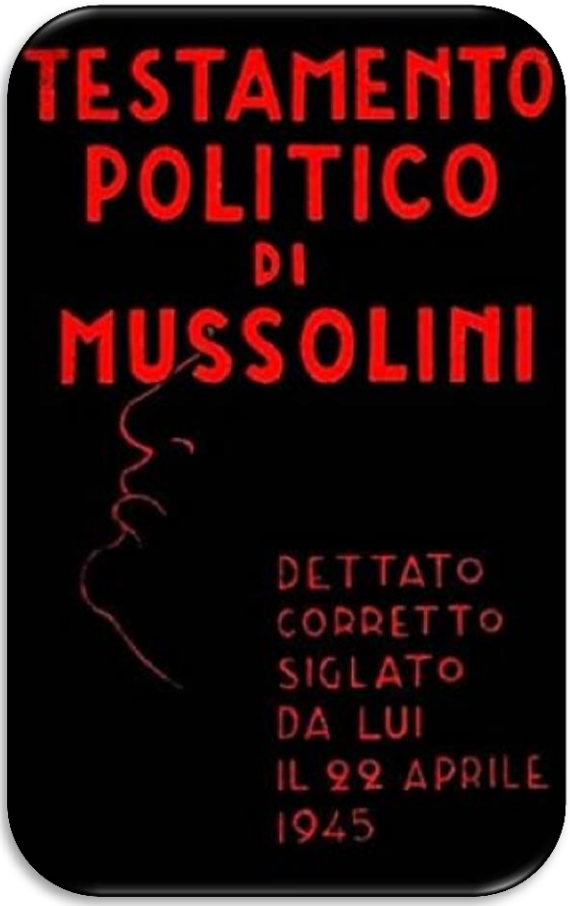
«*Ero fisicamente ammalato. Potevo chiedere, per lo meno, un periodo di riposo. Avrei visto lo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo? I tedeschi erano nostri alleati. L'alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva a sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l'otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi. I «traditori» del 1914 erano gli stessi del 1943. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz'altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra. Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all'amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al Popolo d'Italia E la moneta di occupazione, i marchi di guerra, che già erano stati messi in circolazione, sono stati per mia volontà ritirati. Ho gridato. Oggi saremmo con miliardi di carta buona per bruciare. Invece nel Sud, i governanti legali, hanno accettato le monete di occupazione. La nostra lira nel regno del Sud non ha praticamente più valore. La più tremenda delle inflazioni delizia quelle regioni così dette liberate. Quando arrivammo nel Nord, in questo Nord che la Repubblica Sociale ha governato malgrado bombardamenti, interruzioni di strade, azioni di partigiani e di ribelli, malgrado la mancanza di generi alimentari e di combustibili, in questo Nord dove il pane costa ancora quanto costava diciotto mesi fa e dove si mangia alle Mense del Popolo anche a otto lire, quando arriveranno a liberare il Nord, porteranno, con altri mali, la inflazione. Il pane salirà a 100 lire il chilo e tutto sarà in proporzione…*».

Credo di aver qui reso abbastanza bene il pensiero di Mussolini perché all'indomani, rileggendo queste cartelle egli approvava con frequenti cenni del capo.
«*Mi sono imposto e ho avuto uomini che mi hanno ubbidito. Non si è stampato che il minimo occorrente, di moneta. Ho però autorizzato le banche ad emettere degli assegni circolari, questi tanto criticati assegni. Non sono tesaurizzabili: ecco la loro importanza. La lira-moneta automaticamente viene richiesta, acquista credito, le rendite e i consolidati sono a 120, e dobbiamo frenare un ulteriore aumento. Tutto questo, ho fatto. Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Anche su questo punto, occorre parlar chiaro: ho dei dati inoppugnabili. Oltre trecentosessantamila lavoratori hanno chiesto volontariamente di andar a lavorare in Germania, e hanno mandato, in quattro anni, alcuni miliardi alle famiglie. Altri trecentoventimila operai sono stati arruolati dalla Todt. (Dalla Germania sono tornati oltre quattrocentomila soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi, o per mio personale interessamento secondo i casi più dolorosi. Ho impedito molte fucilazioni anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i Comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho distribuito a povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli, molti milioni. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città. I ribelli ci sono. Sono molti; ma, salvo qualche aliquota di illusi, la grande massa è composta di renitenti, di disertori, di evasi dalle galere e dai penitenziari. Gli alleati sanno perfettamente questo, ma sanno anche che queste formazioni sono utilissime per i loro sforzi di guerra. Poi, a liberazione avvenuta, succederà come in Grecia. Sul vostro giornale avete messa in giusta evidenza la disperata trasmissione dei partigiani greci in lotta contro i liberatori inglesi. Era stata captata una radiotrasmissione clandestina di partigiani greci in lotta contro i britannici. Detti risalto alla notizia, e feci distribuire alcune migliaia di copie del giornale nelle zone partigiane. Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità? Leggete: sono i giornali del Sud. Mussolini prigioniero dei tedeschi.Mussolini impazzito. Mussolini ammalato. Mussolini con la sua favorita. Mussolini con la paralisi progressiva. Mussolini fuggito in Brasile*».
Mussolini mi mostrava i ritagli. Ne leggeva i titoli ad alta voce. Ogni volta, dopo aver scandito le sillabe di ogni titolo, sollevava gli occhi per vedere la mia reazione. Poi strinse il pugno e lo batté con energia sul tavolo.
«*Invece sono qui, al mio posto di lavoro, dove mi troveranno i vincitori. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni. La verità è una*».
«Ma c'è è ancora una speranza? Ci sono le armi segrete?».
«*Ci sono. Se non fosse avvenuto l'attentato contro Hitler nell'estate scorsa, si avrebbe avuto il tempo necessario per la messa in azione di queste armi. Il tradimento anche in Germania ha provocato la rovina, non di un partito, ma della Patria*».
E quando pronunciò la parola «*tradimento*» esclamai: «*Ma noi vi siamo stati e vi saremo sempre fedeli*». Egli, allora, mi pose la mano sul braccio e mi disse con accento triste: «*Quanti giuramenti! Quante parole di fedeltà e di dedizione! Oggi solo vedo chi era veramente fedele, chi era veramente Fascista! Siete voialtri, sempre gli stessi fedeli delle ore belle e delle ore gravi. Facile era osannare nel 1938! Ho una tale documentazione di persone che non sapevano più che fare per piacermi! E al primo apparire della tempesta, prima si sono ritirati prudentemente per osservare lo svolgersi degli avvenimenti. Poi si sono messi dalla parte avversaria. Che tristezza. Ma che conforto, finalmente, poter vedere che vi sono i puri, i veri, i sinceri. Tradire l'idea… tradire me… ma tradire la Patria*».
Quindi, proseguendo a parlare delle armi segrete tedesche, dichiarò: «*Le famose bombe distruttrici sono per essere approntate. Ho, ancora pochi giorni fa, avuto notizie precisissime. Forse Hitler non vuole vibrare il colpo che nella assoluta certezza che sia decisivo".*
"Pare che siano tre, queste bombe e di efficacia sbalorditiva. La costruzione di ognuna è tremendamente complicata e lunga. Anche il tradimento della Romania ha influito, in quanto la mancanza della benzina è stata la più terribile delle cause della perdita della supremazia aerea. Venti, trentamila apparecchi fermi o distrutti al suolo. Mancanza di carburante. La più tremenda delle tragedie. Duce, pensate che

inglesi e americani possano vedere i russi arrivare nel cuore dell'Europa? Non sarà possibile una presa di posizione…? I carri armati che penetrano nella Prussia Orientale sono di marca americana».
A questo punto Mussolini volle precisare che non riteneva, oramai, più possibile sperare in un capovolgimento del fronte. Disse anche: «*Forse Hitler si illude*». Poi aggiunse: «*Eppure, si sarebbe ancora in tempo, se …*». Alzò le sopracciglia, fece un ampio gesto con le mani, come per farmi capire: «*Tutto è possibile*». Quindi riprese: «*Il compito degli alleati è di distruggere l'Asse. Poi…*»
«*Poi...?*»
«*Ve l'ho detto. Scoppierà una terza guerra mondiale. Democrazie capitalistiche contro bolscevismo capitalistico. Solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con la giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un Popolo e non un agglomerato di schiavi. E gli italiani la vorranno. La esigeranno. Cacceranno a furor di popolo i falsi pastori, i piccoli malvagi uomini asserviti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un'idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno, allora, senza piaggeria, e senza falsità: Mussolini aveva ragione*».
Mussolini a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.
«*Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro*».
Dissi al Duce che in anticamera era il mio redattore capo, già direttore di un settimanale di Brescia. Mussolini lo fece chiamare. Rimanemmo ancora dieci minuti in udienza.
Ho terminato stanotte, 21-22 aprile queste note, che porterò domani al Duce. Per mancanza di carta, ho dovuto scrivere le ultime quattro cartelle al rovescio delle prime quattro.
Spero di aver interpretato il pensiero del Duce.
Terminata la dettatura entrò il redattore capo sottotenente Lucarini. Mussolini si intrattenne con noi ridendo e scherzando per circa un quarto d'ora. Quando uscimmo nell'anticamera, fummo circondati da gerarchi e camerati. Vittorio Mussolini volle vedere la fotografia.
Mezzasoma disse: «*È ben raro che egli scriva delle dediche così*».
Dopo di che mi accinsi al lavoro. Lavorai tutta la notte al giornale. Quel numero del 21 aprile, però, non uscì più. La notte seguente misi in ordine gli appunti. Lavorai come potei. Tre allarmi aerei; tre volte la luce si spense. La mattina del 22, alle 11, tornai in Prefettura. Mussolini era fuori.
Fece ritorno alle 12,40. Attraversò l'anticamera con passo rapido. Rispose con aria stanca ai nostri saluti. Quando fu sulla soglia della sua stanza da lavoro, si voltò e mi fece cenno di attendere.
Barracu, dopo una decina di minuti, mi introdusse da lui. Stava mangiando. Avevano portato un *cabaret* con una zuppiera. Sorbì alcune cucchiaiate di minestra. Mangiò un po' di verdura, un pezzettino di lesso, due patate e una carota bollita. Poi una mela. Bevve due dita di acqua minerale. Quindi si volse verso di me, e mi disse: «*Fatemi vedere il vostro lavoro*».
Scostò delle carte. Lesse con attenzione, lentamente. Il suo volto aveva visibili tracce di stanchezza. Alla distanza di sole quarantott'ore, sembrava molto invecchiato. Corresse e tracciò molti segni, come risulta dal dattiloscritto. Alla fine mi disse: «*Non avete detto tutto. Avete rimpicciolito la mia idea. Ne riparleremo… Ci rivedremo forse in questi giorni. Qualunque cosa accada, non fate vedere ad alcuno questo scritto. Se dovesse accadere il crollo, per tre anni tenetelo nascosto. Poi fate voi, secondo le vicende e secondo il vostro criterio. Ora andate*».
Salutai senza poter dire una parola. Mi sorrise e fece un gesto di arrivederci.
Invece, non ci fu più né tempo né modo di rivederci.
Pochi giorni dopo, fu Dongo, fu l'esecuzione, fu Piazzale Loreto.
Uscii dalla Prefettura con l'animo in tumulto.
Non dovevo più rivederlo.

Milano, 22 aprile 1945

22 Aprile 1945 - Testamento del Duce



Nessuno che sia un vero italiano, qualunque sia la sua fede politica, disperi nell'avvenire. Le risorse del nostro popolo sono immense. Se saprà trovare un punto di saldatura, recupererà la sua forza prima ancora di qualche vincitore. Per questo punto di fusione io darei la vita anche ora, spontaneamente, qualunque sia purchè improntato a vero spirito italiano. Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, ma poi verranno a mondarmi di venerazione. Allora sorriderò, perché il mio popolo sarà in pace con se stesso.

Il lavoratore che assolve il dovere sociale senz'altra speranza che un pezzo di pane e la salute della propria famiglia, ripete ogni giorno un atto di eroismo. La gente del lavoro è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. I quali falsi profeti hanno buon gioco per l'insensibilità di chi avrebbe il sacrosanto dovere di provvedere. Per questo sono stato e sono Socialista. L'accusa di incoerenza non ha fondamento. La mia condotta è sempre stata rettilinea nel senso di guardare alla sostanza delle cose e non alla forma. Mi sono adattato socialisticamente alla realtà. Man mano che l'evoluzione della società smentiva molte delle profezie di Marx, il vero socialismo ripiegava dal possibile al probabile. L'unico socialismo attuabile socialisticamente è il corporativismo, punto di confluenza, di equilibrio e di giustizia degli interessi rispetto all'interesse collettivo.

La politica è un'arte difficilissima tra le difficili perché lavora la materia inafferrabile, più oscillante, più incerta. La politica lavora sullo spirito degli uomini, che è una entità assai difficile da definirsi, perché è mutevole. Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non ci sarò più, sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno come un uomo abbia potuto trascinarsi dietro per vent'anni un popolo come l'italiano. Se non avessi fatto altro basterebbe questo capolavoro per non essere seppellito nell'oblio. Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non col consenso come ho fatto io. La mia dittatura è stata assai più lieve che non certe democrazie in cui imperano le plutocrazie. Il Fascismo ha avuto più morti dei suoi avversari e il 25 luglio al confino non c'erano più di trenta persone.

Quando si scrive che noi siamo la guardia bianca della borghesia, si afferma la più spudorata delle menzogne. Io ho difeso, e lo affermo con piena coscienza, il progresso dei lavoratori. Tra le cause principali del tracollo del Fascismo io pongo la lotta sorda ed implacabile di taluni gruppi industriali e finanziari, che nel loro folle egoismo temevano ed odiano il Fascismo come il peggior nemico dei loro inumani interessi. Devo dire per ragioni di giustizia che il capitale italiano, quello legittimo, che si regge con la capacità delle sue imprese, ha sempre compreso le esigenze sociali, anche quando doveva allungare il collo per far fronte ai nuovi patti di lavoro. L'umile gente del lavoro mi ha sempre amato e mi ama ancora.

Tutti i dittatori hanno sempre fatto strage dei loro nemici. Io sono il solo passivo: tremila morti contro qualche centinaio. Credo di aver nobilitato la dittatura. Forse l'ho svirilizzata, ma le ho strappato gli strumenti di tortura. Stalin è seduto sopra una montagna di ossa umane. È male? Io non mi pento di avere fatto tutto il bene che ho potuto anche agli avversari, anche nemici, che complottavano contro la mia vita,

sia con l'inviare loro dei sussidi che per la frequenza diventavano degli stipendi, sia strappandoli alla morte. Ma se domani togliessero la vita ai miei uomini, quale responsabilità avrei assunto salvandoli?

Stalin è in piedi e vince, io cado e perdo. La storia si occupa solamente dei vincitori e del volume delle loro conquiste ed il trionfo giustifica tutto. La rivoluzione francese è considerata per i suoi risultati, mentre i ghigliottinati sono confinati nella cronaca nera.

Vent'anni di Fascismo nessuno potrà cancellarli dalla storia d'Italia. Non ho nessuna illusione sul mio destino. Non mi processeranno, perché sanno che da accusato diverrei pubblico accusatore. Probabilmente mi uccideranno e poi diranno che mi sono suicidato, vinto dai rimorsi. Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche troppo. La vita non è che un tratto di congiunzione tra due eternità: il passato ed il futuro. Finché la mia stella brillò, io bastavo per tutti; ora che si spegne, tutti non basterebbero per me. Io andrò dove il destino mi vorrà, perché ho fatto quello che il destino mi dettò.

Non è la fede che arriva nell'ora del crepuscolo quella che mi sostiene, è la fede della mia infanzia e della mia vita che mi impone di dover credere, anche quando avrei diritto di dubitare. Non so se questi miei appunti saranno mai letti dal popolo italiano; vorrei che fosse così, per dargli la possibilità di raccogliere in confessione di fede il mio ultimo pensiero. Non so nemmeno se gli uomini mi concederanno il tempo sufficiente per scriverli. Ventidue anni di governo non mi rendono probabilmente degno, a giudizio umano, di vivere altre ventiquattro ore.

Ho creduto nella vittoria delle nostre armi, come credo in Dio, Nostro Signore, ma più ancora credo nell'Eterno, adesso che la sconfitta ha costituito il banco di prova sul quale dovranno venire mostrate al mondo intero la forza e la grandezza dei nostri cuori. È ormai un fatto che la guerra è perduta, ma è anche certo che non si è vinti finché non ci si dichiari vinti. Questo dovranno ricordare gli Italiani, se, sotto la dominazione straniera, arriveranno a sentire l'insoffocabile risveglio della loro coscienza e dei loro spiriti.

Oggi io perdono a quanti non mi perdonano e mi condannano condannando se stessi. Penso a coloro ai quali sarà negato per anni di amare e soffrire per la Patria e vorrei che essi si sentissero non solo testimoni di una disfatta, ma anche alfieri della rivincita. All'odio smisurato ed alle vendette subentrerà il tempo della ragione. Così riacquistato il senso della dignità e dell'onore, son certo che gli italiani di domani sapranno serenamente valutare i coefficienti della tragica ora che vivo. Se questo è dunque l'ultimo giorno della mia esistenza, intendo che anche a chi mi ha abbandonato e a chi mi ha tradito, vada il mio perdono, come allora perdonai al Savoia la sua debolezza.

I fascisti che rimarranno fedeli ai principî dovranno essere cittadini esemplari. Essi dovranno rispettare le leggi che il popolo vorrà darsi e cooperare lealmente con le autorità legittimamente costituite per aiutarle a rimarginare nel più breve tempo possibile le ferite della Patria. Chi agisce diversamente dimostrerebbe di ritenere la Patria non più Patria quando si è chiamati a servirla dal basso. I fascisti, insomma, dovranno agire per sentimento, non per risentimento. Dal loro contegno dipenderà una più sollecita revisione storica del Fascismo, perché adesso è notte, ma poi verrà giorno.

Conclusioni

E così siamo arrivati alla conclusione di questa maratona della lettura dei Discorsi di Mussolini.

Una lettura che appassiona molti, ma che, purtroppo, divide ed allontana le persone in funzione del loro credo/ideale politico e tutto ciò in danno della Verità.

Questo opuscolo, quindi, non si propone affatto l'obiettivo di imporre una versione della Storia (questo lo hanno già fatto altri ed io non voglio incorrere nello stesso errore) in contrapposizione alla vulgata (quella si che è stata imposta) che noi tutti ben conosciamo, bensì si propone di far rilevare, nella consapevolezza che la storia viene scritta dai vincitori, che la Storia è, invece, tutt'altra cosa.

L'amore e la ricerca della Verità, senza imposizioni forzate, senza la criminalizzazione *tout court* dei vinti, deve portare all'esame obiettivo degli eventi, osservati nel contesto storico e geopolitico nel quale si sono succeduti senza lasciarsi andare a giudizi partigiani che non aiutano certo a stabilire la Verità, ma sono tendenzialmente funzionali a condannare *sic et simpliciter* fatti e persone verso cui non si nutre molta simpatia.

La Verità, la Storia si basano sull'analisi di fatti oggettivi che non possono essere soggetti a interpretazioni di qualsivoglia natura.

La necessaria onestà intellettuale, elemento indispensabile nello studio degli avvenimenti del passato, è spesso carente in molti sedicenti studiosi di storia e questa grave mancanza porta inesorabilmente a conclusioni davvero molto, ma molto lontane dalla Verità.

Che piaccia o no, non si può far finta che in Italia in Italia per ben 22 anni non sia successo nulla; pertanto, volenti o nolenti, abbiamo il dovere di prenderne atto.

Nel bene e nel male, quel periodo fa parte della nostra Storia ed è parte integrante di ciascuno di noi. Molti (indistintamente fra Uomini e Donne), hanno dato la vita, su entrambi i fronti, perché credevano in un Ideale.

Per alcuni questo Ideale era sbagliato, per altri giusto. Non sta a noi giudicare quale fosse quello buono e quello da condannare, concediamo a tutti il beneficio della buona fede e, in virtù di questo, abbiamo rispetto per i caduti di entrambe le parti e per le loro libere scelte.

La faziosità, l'essere a tutti i costi contrari ad una o all'altra parte, non ha senso e non rende giustizia a chi, da qualunque parte si sia trovato, ha pagato con la vita il prezzo per un qualcosa in cui credeva.

Classificare e considerare tutto al negativo: la Legislazione, l'Arte, la Letteratura, la Filosofia, l'Architettura e le opere infrastrutturali realizzate in un ventennio non porta alcun beneficio alla ricerca della Verità

Può piacere o no, ma quanto è stato realizzato in quei venti anni, non è stato mai superato né tanto meno eguagliato, nei successivi 80...

Il Manzoni avrebbe detto «*Fu vera gloria?*»... Non lo so, ma so che una Nazione non può essere governata per un così lungo periodo senza un minimo di consenso popolare...

Per l'ardua sentenza, dunque, al fine di ristabilire la Verità e correggere gli errori di scrittura della storia, non possiamo far altro che affidarci ai posteri, senza dimenticare che il passato di un Popolo - qualunque sia stato - non può essere destinato alla *damnatio memoriae* perché un Popolo che uccide il suo passato è condannato a non avere un futuro!

Clemente Mario Pansa